

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN  
SOCIOLOGIA

Ciclo XXV

Settore Concorsuale di afferenza: 14/C2

Settore Scientifico disciplinare: SPS/08

TITOLO TESI

L'ABITARE COME RELAZIONE SOCIALE:  
IL SIGNIFICATO DELLA CASA E  
I PROCESSI DI COESIONE SOCIALE DI VICINATO.

Presentata da: Marrone Vincenzo

Coordinatore Dottorato  
Prof.re Ivo Colozzi

Relatore  
Prof.re Riccardo Prandini

Esame finale anno 2013

## **RINGRAZIAMENTI**

*Questo lavoro è il frutto della collaborazione ed interessi di tanti.*

*Ringrazio dunque tutti gli abitanti dei quartieri Oltre le Querce di San Martino in Rio e Parco Remesina di Fossoli di Carpi, in particolare Carlo, Riccardo, Giuliano, Fernando, Luigi, Leonardo, Carlo, Claudio, Lorenzo, Raul, Claudia, Stefano, Roberta, che mi hanno aiutato a coinvolgere gli altri residenti nella ricerca.*

*La Cooperativa Andria che da subito ha dimostrato un forte interesse per il progetto: il presidente Sergio Calzari, l'architetto Luciano Pantaleoni, Gino Neviani, Antonella Reggianini, Franco Terzi ed Emma Lasagni. Tutti loro mi hanno permesso di capire cosa è Andria.*

*Il Prof.re Pierpaolo Donati, che mi ha invitato ad estendere alcune riflessioni a dinamiche più ampie.*

*Il Prof.re Riccardo Prandini che mi ha guidato in questa ricerca elaborando aspetti che non vedevo. Molti dei contenuti descritti sono sue intuizioni.*

*Graziano, mio fratello, che mi ha dato un grande aiuto nella lunga trascrizione delle interviste e Maria Grazia, per il sostegno e la pazienza.*

## INTRODUZIONE

Il dibattito sociologico degli ultimi decenni è stato inevitabilmente caratterizzato dall'esperienza della globalizzazione. Esperienza che in molti si sono cimentati a descrivere osservando i contesti locali assunti come "bussola" dei cambiamenti. L'impossibilità di cogliere aspetti unificanti e definitivi del fenomeno sociale più complesso che l'uomo abbia mai potuto vivere e generare, ha spinto a riconsiderare cosa accada immediatamente sotto i propri occhi, ad interrogarsi sulle realtà meglio conosciute – per farne paragoni – ed elaborare l'emergenza di pratiche sociali e formule lessicali che si pensavano scomparse e che tornano dopo un lungo periodo di latenza. Se da una parte i processi globali hanno inciso sulla modalità di fare ricerca, analisi e di pensare alle trasformazioni sociali, dall'altra è evidente che, in contrapposizione ai fenomeni di mondializzazione soprattutto di natura economica e politica, sono emerse pratiche con una forte spinta al localismo. Come si è espresso Clifford Geertz, interessato a cogliere il paradosso secondo cui alla crescente globalizzazione fa da contraltare l'emergenza di forze culturali, fortemente improntate sulla identità territoriale, «in un mondo in frammenti come il nostro è proprio a questi frammenti che dobbiamo prestare attenzione» (Geertz 1999, 17). In questa espressione si evidenzia la concomitanza dei due aspetti. Il primo, più esplicito è quello che richiama l'attenzione alla relazione globale-locale, intesa come la frantumazione di una unità in parti dai confini ben definiti e che reclamano tali confini. Il secondo, che si legge trasparenza, appartiene a quel dibattito più ampio in cui prevale l'idea di un mondo frammentato, i cui pezzi non possono essere più assemblati. L'epoca della globalizzazione o, con termini affini, della tarda modernità, post-modernità, dopo-modernità ecc., corrisponde all'immagine di una condizione sociale, politica, economica, istituzionale, personale, fortemente frammentata che il sapere e la scienza non sono più in grado di "comprendere". Che non sono capaci di unificare attraverso una grande narrazione, un *corpus* organico e stabile che raccolga in sé e rielabori l'estrema eterogeneità che questa epoca presenta. La società globale appare un cumulo di tessere da cui non è possibile ricomporre il mosaico ed ottenere l'immagine originaria, nitida e completa.

Detto questo, la scienza sociale non può comunque esimersi dall'affrontare la realtà ed interpretarla<sup>1</sup>. Deve, proporre percorsi ermeneutici, limitandosi a descrivere sottosistemi, dimensioni, esperienze, e sostenere narrazioni – questa volta, “piccole” – e logiche connettive dei fenomeni, non deterministiche. E ciò è possibile, prestando attenzione – come dice Geertz – a ciò che accade in quelle aree territoriali e sociali che reagiscono ai processi economici e politici globali, in difesa o per l'affermazione delle identità che sempre più spesso coincidono con la territorialità, con la ri-congiunzione dei caratteri storici e geografici, con il senso di attaccamento al luogo. Nel momento stesso in cui la modernità tenta di abbattere il luogo, inteso come spazio sociale costruito entro confini fisici, sostituendovi lo “spazio dei flussi”, il luogo riafferma la sua irriducibilità.

La fortunata espressione di Marc Augé, “Non luoghi”, esprime bene queste tensioni. Spazi svuotati di senso che entrano prepotentemente a far parte della quotidianità. E a questi il sociale risponde sempre più con pratiche e meccanismi di ri-significazione dei luoghi. Esperienze estremamente eterogenee fra loro che vanno da complesse costruzioni e rivendicazioni politiche anticoncentralistiche a dinamiche micro-comunitarie – per esempio attraverso “l’invenzione della tradizione” di cui l’emergere di sagre paesane è l’evidenza empirica più robusta – fino a pratiche meno evidenti come la guerriglia per il verde urbano, gli orti comunali, le televisioni di quartiere, le esperienze di convivenza e progettazione abitativa, con le derive delle *gated communities*. L’aspetto trasversale che accomuna queste ed altre numerosissime pratiche sta nell’opporsi al carattere distruttivo della modernità avanzata che «elimina il quadro protettivo della piccola comunità e delle tradizioni, rimpiazzandole con organizzazioni più ampie ed impersonali. L’individuo si sente solo e sperduto in un mondo in cui mancano i supporti psicologici, in cui mancano cioè la sicurezza presente negli ambienti più tradizionali» (Giddens 1999, 43).

All’interno di questo *framework* si accende un dibattito scientifico molto prolifico non solo sulle dinamiche identitarie e comunitarie localmente situate, ma anche sugli spazi di casa e quartiere, intesi come simboli e garanzie di identità e socialità primaria. Negli

---

<sup>1</sup> Un’immagine evocativa è quella proposta da Arnaldo Bagnasco che mutua dalla fisica il termine “tracce”, per interrogarsi – ed interrogare – sugli “esiti” della disintegrazione del nucleo concettuale della comunità. «Per i fisici il termine tracce (*tracks*) indica le traiettorie di particelle che un rilevatore registra dopo la disintegrazione del nucleo di un atomo. [...] Il concetto di comunità è esploso nella sociologia contemporanea dando luogo a problematiche diverse individuate da altri concetti, più limitati e parziali, di cui non conosciamo bene la natura teorica e che non si sa se e come siano destinate a ricomporsi» (Bagnasco 1999, 9).

ultimi decenni infatti, settori disciplinari diversi, quali per esempio la sociologia, la psicologia sociale ambientale, l'urbanistica e la geografia umana, hanno coniato nuovi lemmi per descrivere il senso del luogo – di cui casa e quartiere sono espressioni centrali – ed hanno prodotto una notevole quantità di ricerche orientate in chiave interdisciplinare.

Questo interesse scientifico “succede” proprio in un periodo in cui i processi globali si fanno ancora più acuti, spersonalizzando qualsiasi riferimento fisico e sociale. Accade perché i processi globali interagiscono con le sfere psicologiche individuali, simboliche collettive e dei comportamenti sociali, toccando principalmente la dimensione del controllo riflessivo delle azioni. Ciò che perdiamo con la tarda modernità è proprio il pieno controllo delle conseguenze delle azioni attraverso il tempo e lo spazio. La tarda modernità, d'altra parte è – secondo Giddens – la forma più radicale della separazione di tempo e spazio e di sradicamento delle relazioni sociali dai contesti locali e della loro ri-articolazione in ambiti spazio temporali indefiniti (Giddens 1990). In risposta a queste tendenze emerge la volontà di erigere confini fisici e simbolici, personali e collettivi su cui esercitare le proprie azioni ed averne il controllo riflessivo.

La globalizzazione è la più evidente esasperazione della complessità sociale e in contrapposizione a tale complessità, come tentativi di semplificazione, si sviluppano meccanismi di controllo che si proiettano sugli spazi fisici e sociali cui siamo prossimi. Si ritorna allora a parlare di comunità e di “voglia di comunità” come necessità umana di rispondere ad un contesto sociale sempre più individualista e spersonalizzato e contemporaneamente come antidoto alla vulnerabilità dei singoli (Bauman 2003).

«Non potremmo comprendere il rinnovato bisogno di comunità se perdessimo di vista l'orizzonte globale entro cui si iscrive oggi la vita umana sul pianeta, che come non mai appare esposta a pericoli e minacce di ogni genere [...] In un contesto siffatto il bisogno di una comunità al riparo dall'incertezza e dal rischio è un sentimento che si fa strada come risposta reattiva alle minacce dell'orizzonte globale e alla “mobilitazione totale” a cui essa costringe nella lotta per la sopravvivenza» (Fistetti 2003, 150-151).

Ma, la comunità non è soltanto l'immagine di un consorzio umano difensivo ma anche quella di una modalità sociale operativa ed affettiva che risponda alla crisi dei sistemi di welfare e alla necessità di “umanizzare” i rapporti sociali. Un sociale – avverte Bonomi – che deve essere già. Che non si può creare o costruire per atti amministrativi

o politici, ma che si può soltanto potenziare, capacitare poiché riguarda condizioni strutturali, capacità, reti sociali preesistenti (Bonomi 2010, 174).

È importante sottolineare come la riproposizione del termine “comunità locale” si associ sempre più frequentemente ai confini fisici dello spazio, spesso descritti con i quartieri, poiché questi sono rappresentabili, definibili, misurabili, visibili, nonostante la sociologia urbana abbia da tempo sottolineato l’incongruenza delle due accezioni di spazio (Wellman e Leighton 1979). Il rinnovato interesse per il quartiere, come unità di analisi, accade proprio come risposta alla evanescenza dei contatti, alla esplosione geografica dei reticoli sociali di appartenenza e alla sovrapposizione di cerchie sociali sganciate dai riferimenti materiali e simbolici dello spazio. I confini fisici servono all’uomo come contenitori di esperienze sociali ed emotive senza i quali tutto rischia di apparire ancora più fluido. L’interesse scientifico per il senso di attaccamento al luogo – che si compone sia di una dimensione emotiva che di una materiale – ne è forse la prova più evidente. Il quartiere diventa in questo dibattito una unità sociale e spaziale sempre più interessante da analizzare e difficile da definire. È ancora importante – si chiedono Forrest e Kearns (2001) – la dimensione del quartiere per analizzare e sviluppare i reticoli sociali locali, visto che in esso si svolge gran parte della nostra vita quotidiana? Sono ancora importanti i legami locali per la coesione sociale? Quali sono le condizioni che facilitano la sovrapposizione di spazi sociali comunitari di vicinato e spazi fisici del quartiere? Le modalità costruttive di un area residenziale, possono fornire ed in che modo condizioni favorevoli allo sviluppo di socialità fra abitanti? Inoltre, che relazione sussiste fra la scelta ed il significato della casa per una famiglia e la sua capacità di costruire legami di vicinato? Come si evince dagli interrogativi, al centro del dibattito sociologico si pone la questione dell’abitare. L’abitare diventa uno strumento euristico utile per cogliere la pienezza delle trasformazioni sociali.

«Il tramonto della modernità ha fatto riaffiorare il culto, mai davvero spento, del Genius Loci, che nel momento in cui l’apertura sul mondo andava sempre più intrecciandosi a un processo di concitata globalizzazione, ha riproposto i valori della identità locale e della differenza. [...] In tale prospettiva, l’abitare ha rivendicato tutta la primitiva estensione semantica del verbo: esso comprende e amministra non solo la “casa”, ma, in un progressivo ampliamento il suo ambiente naturale, la sua geografia, la sua storia» (Vitta 2008, 45).

Palare di abitare vuol dire evidentemente far riferimento ad un fenomeno sociale ed umano totale. L’abitare è dell’uomo. È il modo con cui l’uomo è sulla terra, un mondo

con cui si appropria e significa il mondo oggettivo. Nella prospettiva sociologica l'abitare è una relazione complessa che l'uomo instaura con un spazio fisico "servendosi" di un sistema di riferimenti culturali e opportunità sociali che contribuisce a generare. Siccome l'abitare ha principalmente una valenza socio-culturale, cogliere la modalità con cui l'uomo ri-significa questa relazione, ci permette di capire meglio le dinamiche sociali più ampie. Vedremo infatti come, il senso del'abitare, cui siamo abituati a pensare oggi, non sia univoco ma si sia trasformato nel corso dei secoli, in particolare nel passaggio dalla fase sociale pre-moderna a quella moderna, attraverso lenti cambiamenti e momenti di forti accelerazioni che si sono manifestate prevalentemente nel XIX secolo quando, con la fase di piena industrializzazione e l'affermazione della classe borghese, l'abitare assume i caratteri razionalistici e funzionali che si sono spinti per tutto il Novecento e che ha coinciso sempre di più con l'abitazione. L'abitare è una modalità con cui si edifica la società. È il modo attraverso cui il sistema sociale manifesta il suo più forte carattere ordinativo, ma è anche la modalità con cui agiamo entro una condizione che pensiamo anonima e spersonalizzante, rischiosa e incerta, o accogliente, integrata, coesa e solidale. L'abitare è contemporaneamente il modo in cui il sistema sociale e culturale dominante ordina le relazioni sociali intersoggettive ed il modo in cui i soggetti costruiscono questa ideologia. È sia un modo espressivo e strumentale della società verso i soggetti individuali che una modalità di azione dei soggetti di costruzione della società. Un "fatto irritante" come tutti i fenomeni sociali (Archer 1997, 11).

Appare chiaro allora che il modo di intendere l'abitare (in chiave sociologica) è ad un nuovo punto di svolta, che deriva, presumibilmente, dal modo stesso in cui percepiamo la società. Non a caso, oggi il tema "casa" emerge con forza. La casa rappresenta tanto materialmente quanto simbolicamente la condizione di "stabilità" e in un periodo di forti accelerazioni e cambiamenti tale accezione non può che esserne amplificata. Il numero di incidenti e di violenze domestiche ci porterebbe a definire la casa come un luogo pericoloso. Ma, nonostante tutto, questa è sempre percepita come luogo della sicurezza. Ciò perché in essa esprimiamo il senso di controllo sullo spazio e sugli oggetti. Nella casa proiettiamo le nostre riflessioni ed il nostro agire, tanto che questo si fa automatico. Qui siamo sicuri perché abbiamo il pieno possesso del controllo personale, derivato dalle routine della quotidianità e della libertà di azione. La casa è il

luogo che permette di sperimentare un rischio “controllato”, è il luogo della sperimentazione, una laboratorio psicosociale. Si torna a parlare casa e di edilizia sociale prendendo a prestito la terminologia anglofona (Lungarella 2010) – quella del social housing – quasi a voler significare una rottura con il passato<sup>2</sup>. La novità terminologica del *social housing* definisce il riemergere di una questione latente con elementi di novità, dati dalla estrema eterogeneità della popolazione che esprime il disagio abitativo; dalla trasformazione della *governance* che apre all’intervento di privato e Terzo Settore; dalla necessità di rispondere con progetti altamente riflessivi che concilino la risposta al disagio con la produzione di luoghi sociali. Dopo la lunga parentesi modernista, se il sistema dell’abitare vuole essere sociale, necessita di comunicare con gli altri sistemi. Ma non è solo l’edilizia sociale a esprimere, seppur timidamente, le trasformazioni in atto. Si manifestano infatti pratiche costruttive in regime pubblico, misto e privato che sottintendono una particolare attenzione alla partecipazione, alla coesione sociale ed all’agire abitativo degli abitanti all’interno del loro contesto fisico e sociale.

Oggi assistiamo all’emergenza di nuovi modi di intendere l’abitare e per estensione, le abitazioni e gli insediamenti abitativi, che devono affermarsi attraverso il riconoscimento culturale. In particolare, l’architettura e l’urbanistica devono ripensare radicalmente i modelli che hanno caratterizzato l’epoca precedente, fino a ribaltarli, poiché diversi sono i fondamenti culturali, gli immaginari e le aspettative sociali. Con il XXI secolo i modelli precedenti mostrano evidenti segnali di crisi legati non ad aspetti

---

<sup>2</sup> In Italia la primo ordinamento normativo che regola l’intervento dello Stato in materia di politiche abitative è la legge 254/03 chiamata legge Luzzatti (nome del ministro dell’Agricoltura Industria e Commercio). Con questo atto nasce l’Istituto Autonomo per le Case Popolari. Per tutto il ventesimo secolo le politiche abitative si articolano secondo diverse forme, regolamenti, piani e soggetti istituzionali, evidenziando un impegno importante dello Stato in tale settore, dalla legge 28 febbraio 1949, n. 43 (legge Fanfani) istitutiva del piano INA Casa ai fondi Gescal (Gestione Case dei Lavoratori) istituiti con la legge 4 febbraio 1963 n.60; per citare i provvedimenti più noti (si veda: Minelli 2004). È soltanto con gli anni Novanta che la questione abitativa scompare dall’agenda politica sottolineando con questo il raggiungimento di una condizione – quella dell’essere diventati un “paese di proprietari di casa” – in cui il disagio abitativo appare superato. È innegabile invece che il disagio abitativo continui ad essere un fenomeno attuale e problematico, con manifestazioni di estrema gravità nei grandi agglomerati urbani in cui lo stock abitativo pubblico, specie se comparato con altri paesi europei, risulta residuale (Censis 2008). D’altra parte e nonostante questo, l’eccesso di abitazioni vuote offre l’immagine di un sistema produttivo disconnesso dall’agire abitativo, di uno scollamento che origina paradossi e patologie sociali. Disfunzioni derivate dal pensare l’abitazione senza pensare l’abitante. Le strategie moderniste, in cui l’intervento pubblico ha indicato il *modus operandi*, hanno dettato dall’alto del sistema esperto le modalità dell’abitare escludendo di fatto l’abitante dalla partecipazione alla edificazione del proprio luogo e configurando frequentemente – specie nella seconda metà del Novecento – forme di disadattamento, degrado, emarginazione, sradicamento sociale (Mitscherlich 1968, 38).



tecniche o tecnologici, ma al venir meno dei «presupposti culturali, dell'ideologia che ne ha plasmato i lineamenti, del progetto sociale che ne ha disegnato il ruolo e la portata. [...] Il passaggio dalla società di massa, dalla quale prese forma il concetto stesso di modernità, alla società globale, che reclama nuovi paradigmi metodologici e progettuali, impone un modello d'analisi in grado di individuare le basi fondative dei fenomeni, il perno sul quale misurare tutte le loro possibili oscillazioni» (Vitta 2010). L'architettura e l'urbanistica sono chiamate a comprendere sin dalla fase progettuale le trasformazioni sociali e culturali che caratterizzano l'epoca attuale. I vecchi paradigmi non sono più funzionali, soddisfacenti, né rappresentativi dello spirito del tempo. Sta progressivamente cambiando la domanda abitativa poiché si cerca sempre più non solo una abitazione in cui rinchiudersi, ma un contesto facilitante di relazioni, scambi e supporti sociali. Il luogo abitato che si estende dalla casa al vicinato, al quartiere, alla città, diventa sempre più lo spazio in cui sperimentare l'appartenenza collettiva. Alla città si chiede di rispondere a dinamiche che riguardano non più – o non solo – il primato della funzionalità e della efficienza, ma quello del radicamento e dell'appartenenza. La città si trasforma sotto le spinte di queste domande. Alla città si chiede di “strutturare e rafforzare le identità di gruppo. La città e i suoi luoghi devono cioè essere capaci di sostenere, o addirittura, creare, il nostro “Noi” (Amendola 2010, 90). Architetti ed urbanisti sono chiamate a introdurre nel loro sistema progettuale un elevato grado di riflessività (Amendola 2009) poiché la società dopo-moderna è talmente complessa da non poter essere “pianificata”, programmata. L'architetto, che è artista, tecnologo e ingegnere sociale, se non vuole incorrere in fallimenti progettuali, deve dismettere i panni dell'artista, la cui caratteristica è quella di anticipatrice la società, a cui non deve render conto (Guiducci 1975) per confrontarsi con bisogni, desideri e aspettative dei committenti: gli abitanti.

L'obiettivo della ricerca qui presentata è proprio quello di esplorare le osservazioni fin qui esposte interrogandoci su una questione principale: in che modo il significato della casa e la dimensione di vicinato incidono nella esperienza del benessere familiare? Il benessere familiare viene assito come variabile dipendente di un sistema in cui interagiscono dinamiche psicologiche individuali, culturali, sociali e del contesto fisico che abbracciano sia l'esperienza della casa che quella del quartiere.

Nel primo capitolo ci concentriamo sull'evoluzione e le semantiche dell'abitare attraverso le fasi storiche e sociali della modernità e delle corrispondenti pratiche costruttive di abitazioni e insediamenti, sottolineando la stretta relazione fra queste e i riferimenti sociali e culturali dominanti. È la presenza di questa dimensione trasversale, che ci aiuta a capire come le trasformazioni legate alla tarda modernità hanno portato urbanisti ed architetti a riflettere ed introdurre nello spazio fisico progettato la possibilità del radicamento e della partecipazione sociale. In una società che si percepisce sempre più incerta, rischiosa, in cui la composizione e le forme familiari, l'organizzazione industriale e del mercato del lavoro, perdono la loro solidità, in cui la crisi di rappresentanza politica ed il progressivo ritiro dei sistemi di sicurezza sociale del welfare, ed in cui il cittadino globale appare sempre più solo, si assiste all'emergere di nuovi paradigmi e aspettative culturali volti alla ri-costruzione della comunità e alla coesione sociale. All'interno di questo dibattito – che appare centrale nella impostazione progettuale e filosofica del Nuovo Urbanesimo – i *planners* e i *policy makers* mostrano una crescente sensibilità verso il concetto di capitale sociale declinato in chiave civica, come proposto da Robert Putnam. Appare evidente allora come, il perseguimento della socialità avvenga in via artificiale come risposta ad un “obbligo” etico e politico (o di ordine sociale?) in un periodo storico in cui i legami sociali sono percepiti come fragili ed improbabili. Il rinnovamento democratico passa attraverso il rinnovamento urbano entro cui opera il capitale sociale, enunciazione che apre ad almeno due ordini di problemi: il primo riferito a “cosa” sia il capitale sociale; il secondo riferito a “come” questo operi e da chi possa essere abilitato. È l'oggetto del secondo capitolo in cui osserviamo l'applicazione del capitale sociale negli *housing studies*. Un concetto chiave da cui si origina non solo il più ampio dibattito sulla trasformazione della città ma anche della modalità di produrre città da parte dei cittadini. Un concetto fondamentale, quanto problematico, che riguarda la produzione di socialità, e rimanda all'attaccamento al luogo, esperienze, queste, che vanno in controtendenza rispetto alle più pressanti dinamiche globali di *disembedding*.

Quindi spostiamo il focus del discorso sull'unità elementare dello spazio sociale: la casa. In particolare, nel terzo capitolo ci concentriamo sui significati rilevati ed elaborati nell'analisi teorica ed empirica riconducendo la polisemia della casa entro un *framework* relazionale. La scelta della teoria relazionale della società (come proposta da

Pierpaolo Donati) ci consente di scomporre e rielaborare l'abitare, inteso come relazione emergente dai fattori elementari riferiti al sistema di risorse, alla funzione assoluta, al simbolo culturale, allo spazio sociale, ponendo al centro dell'agire abitativo il nucleo familiare. Tale orientamento analitico e metodologico ci permette di uscire sia dalle impostazioni idealistiche, che rischiano di trovare in "qualsiasi luogo significativo" una casa, generalizzandone il termine al punto da perderlo, sia da quelle, genericamente, positiviste che trovano la casa in corrispondenza di un costruito fisico, rinunciando a coglierne le varie sfumature semantiche e piani ermeneutici, perdendo anche in questo caso l'oggetto di indagine.

La ricerca empirica presentata, capitolo quattro, parte da una analisi esplorativa, attraverso cui individuare in che modo lo spazio sociale e quello fisico di uno specifico contesto urbano residenziale definiscono congiuntamente il benessere e la socialità degli abitanti. L'indagine si svolge presso due quartieri costruiti dalla Cooperativa di abitanti Andria la cui filosofia progettuale ha dei punti di contatto con il nuovo urbanesimo, rielaborati entro modalità costruttive della tradizione locale (il sistema di corti) e ponendo un forte accento sulla partecipazione degli abitanti alla gestione dei quartieri, secondo la prospettiva "utopista" della "Città dei cittadini" e dell'urbanesimo strutturalista. Il primo quartiere, chiamato "Oltre le Querce", è un'area residenziale del comune di San Martino in Rio nella provincia di Reggio Emilia. Il secondo, "Parco Remesina" nasce invece nella frazione di Fossoli di Carpi nella provincia di Modena. Entrambi si caratterizzano per la significativa riduzione dell'impatto automobilistico; per l'enfasi posta sui percorsi pedonali e ciclabili interni e di collegamento con il centro cittadino; per l'aspetto estetico delle abitazioni; per la rilevante presenza di verde pubblico. La struttura complessiva è quella di un sistema di corti, con abitazioni che accedono direttamente ad uno o più spazi verdi, raggiungibili attraverso i percorsi pedonali e ciclabili e che facilitano per questo gli scambi informali fra gli abitanti ed il controllo dei bambini. Si tratta di una progettazione e realizzazione urbanistico architettonica che si pone l'obiettivo di conciliare incrementi demografici sostenuti (nell'ultimo decennio la popolazione è cresciuta complessivamente del 24% a San Martino in Rio e del 13% nella città di Carpi) con una espansione urbana che non acceleri i processi di estraneità, individualizzazione e privatismo. È possibile costruire aree residenziali favorevoli alla integrazione ed alla coesione sociale? La Cooperativa

Andria offre una risposta urbanistica a tale domanda. L'indagine sociologica vuole valutare se tale risposta sia efficace e soprattutto su quali fattori poggi.

La ricerca si configura come analisi comparata dei quartieri, scelti per la loro somiglianza riguardo le caratteristiche strutturali, cioè rispetto al periodo di costruzione (2005 - 2007), al numero di abitazioni (130 - 181), al titolo di godimento dell'abitazione (casa di proprietà) e differenti per un fattore socialmente determinate: la presenza, in uno solo dei due, del comitato di abitanti. Le aree del benessere familiare diventano le variabili dipendenti in un modello in cui la sfera della casa e quella del quartiere agiscono come variabili indipendenti. Fra gli abitanti dei due quartieri si sperimentino forme di benessere e di socialità simili o la presenza del comitato opera come variabile interveniente, ed in che modo?

Per cogliere questi aspetti, il disegno della ricerca prevede fasi e tecniche di indagine differenti e sequenziali illustrati nei capitoli cinque e sei. La prima fase, in cui si utilizza un questionario standardizzato, ha l'obiettivo di rilevare e descrivere la composizione socio demografica della popolazione nei quartieri, definire i fattori dell'abitare ed interpretare le relazioni statistiche fra questi e i benefici percepiti dalle famiglie. Infine, individuare i nuclei familiari con cui proseguire nelle fasi successive della ricerca. La *survey* è stata realizzata su un campione di 151 nuclei familiari corrispondente al 49% della popolazione complessiva. Il quartiere Q ha risposto con 66 questionari compilati pari al 50% dei nuclei familiari, il quartiere R con 85 questionari compilati pari al 47%. Nella seconda fase della ricerca, utilizziamo tecniche di interviste non strutturate, *face to face*, rivolte prevalentemente ai due capifamiglia, per approfondire i temi del percorso abitativo, del significato e della scelta della casa e soprattutto per definire le modalità con cui gli abitanti costruiscono e distinguono i legami sociali all'interno del quartiere. Sono state realizzate ventiquattro interviste, dodici per ogni quartiere ed i criteri adottati per individuare i nuclei familiari da intervistare sono stati: la coorte di età dei capifamiglia, il tipo di abitazione (casa o appartamento), lo stile abitativo (rilevato con l'analisi dei dati). Questa fase è stata propedeutica all'analisi dei reticoli sociali in cui si evidenziano graficamente come le relazioni si distribuiscano nello spazio fisico dei due insediamenti.

Per rilevare il grado di coesione sociale interna ad un area residenziale la casa viene pensata come un nodo all'interno di una rete che coinvolge lo spazio del quartiere.

L'analisi parte da una ricca sistematizzazione dei significati della casa, così come sono proposti nella letteratura scientifica internazionale e dalla loro rilevazione empirica (che ha carattere confirmatorio) evidenziando come questi siano fortemente associati alle fasi del ciclo di vita familiare e come contribuiscano, in forme differenti, alla percezione di benessere. Si tratta di una rilevazione che, distinguendo il significato della casa dai benefici che essa comporta, evidenzia la pluralità e le ragioni dei diversi stili abitativi.

Il secondo importante aspetto dell'abitare – in cui le relazioni interpersonali si estendono dal dominio domestico a quello del vicinato – riguarda il quartiere e il grado di attaccamento che gli abitanti manifestano. È l'oggetto del capitolo sette. In questa fase, la ricerca si pone l'obiettivo di rilevare quei meccanismi sociali e psicosociali che favoriscono la costruzione dei legami, della coesione e, ultimamente, del tessuto sociale. Fra tali dinamiche trovano particolari applicazioni i concetti di sicurezza, fiducia, reciprocità e capitale sociale, termini centrali nell'attuale dibattito degli *housing studies*, delle politiche di rigenerazione urbana e delle politiche abitative.

Stabiliti i cardini semantici ed empirici delle due aree dell'abitare, ipotizziamo delle direzioni causali con cui questi incidono rispetto al benessere sperimentato dalle famiglie rilevando come i due spazi abitativi operino congiuntamente nel definire le singole dimensioni del benessere familiare ed evidenziando come l'agire abitativo non sia mai un fatto esclusivamente personale/privatistico ma si estenda alla sfera sociale. Persino la scelta della casa, che prevede una importante strategia razionale, individuale o di coppia, si compone di meccanismi sovra-strumentali e sovra-funzionali. In questo caso la ricerca offre risultati che si inscrivono in un orientamento disciplinare nuovo, teso ad unificare gli studi sulla casa, prevalentemente culturalisti o psicologico sociali, e quelli dei quartieri, tipici della sociologia urbana, tradizionalmente attenta agli sviluppi delle città.

Lo spazio in cui si modula la relazione dei luoghi sociali – casa/quartiere – cambia per ogni singolo individuo e nucleo familiare e produce stili abitativi differenti raggruppati e descritti attraverso due idealtipi. Da una parte i “radicati” che godono della sicurezza offerta dalla casa e sperimentano una forte integrazione rispetto alla dimensione sociale del quartiere. Dall'altra gli “estranei” che invece vivono una condizione più privatistica dell'abitare e trovano la loro abitazione prevalentemente come un luogo che consuma risorse. Ciò che appare importante è la differente presenza di questi gruppi – che sono

causa e conseguenza, se non sintesi, di dinamiche sociali di vicinato – nei due quartieri studiati. Nella comparazione le dinamiche di socialità, di reciprocità e di costruzione di legami, espresse in termini di numero di abitanti che si considerano “vicini”, qualità delle relazioni instaurate, tipi di beni scambiati e distanze entro cui si manifestano gli scambi, appaiono significativamente differenti. L’elaborazione grafica dei reticoli ci permette di confermare tali dati evidenziando come in un quartiere i legami sociali di vicinato siano generalmente definiti all’interno di spazi di prossimità e di adiacenza abitativa, mentre nell’altro, i legami di vicinato si estendono in spazi fisici più ampi e l’accezione di vicino tende a coprire semanticamente quella di abitante. La comparazione dei due quartieri – resa possibile dopo aver verificato la loro somiglianza rispetto alle caratteristiche urbanistiche e costruttive e la composizione socio demografica della popolazione: età, numero di nuclei familiari, numero di figli per famiglia, professioni e titolo di studio dei capifamiglia – ci porta a riconoscere nella presenza del comitato di quartiere il soggetto sociale che accelera i processi di coesione e inclusione.

Ma, se il contributo del comitato di quartiere ha una incidenza importante rispetto alle dinamiche sociali, quali sono le conseguenze di tale operatore? Rispetto a questo interrogativo, elaboriamo un percorso analitico che ci pone di fronte alla domanda centrale negli studi sul capitale sociale. Ci chiediamo cioè se quel “livello di benessere” sperimentato dalle famiglie si consumi all’interno dei gruppi e nelle relazioni di vicinato generando un senso di chiusura comunitaria nei confronti dell’ambiente esterno o – al contrario – possa essere una preconditione all’orientamento di apertura verso l’altro generalizzato. In sostanza ci interroghiamo su come si configurano i legami sociali: *bonding* o *bridging*?

Dall’analisi statistica emerge come il benessere delle famiglie non incida in alcun modo sui comportamenti verso l’altro generalizzato. Ciò che appare importante invece, è la dinamica della reciprocità che diventa la parola chiave della socialità. La reciprocità è il *medium* che unisce la partecipazione interna al quartiere con l’apertura ad *alter*. La possibilità concreta di scambiare beni materiali o immateriali si configura come uno strumento fondamentale non solo di coesione sociale interna al quartiere ma anche di apertura verso l’altro generalizzato. La partecipazione al quartiere e il senso di appartenenza non sono condizioni sufficienti ad assumere atteggiamenti di apertura.

Essi devono essere veicolati dalla reciprocità. È per questa ragione che la presenza del comitato di abitanti genera atteggiamenti e gradi di socialità differenti fra i due quartieri. Allo stesso tempo, questo non significa che i membri del comitato abbiano atteggiamenti di maggiore apertura nei confronti dell'esterno, ma semplicemente che l'operare di questo organo favorisce – anche involontariamente – la formazione di reticoli di relazioni di ampio raggio che implementano le pratiche di reciprocità. I beni relazionali generati nello spazio sociale facilitano la transizione ai beni pubblici.

In conclusione, questo lavoro offre spunti riguardo l'applicazione teorica e metodologica della teoria relazionale alle pratiche abitative. Operando entro un *framework* relazionale, i significati attribuiti alla casa, intesi normalmente come universalisti e cristallizzati – e per questo dati per ovvii – vengono problematizzati, restituendone un ventaglio semantico multidimensionale entro cui è possibile ricostruire l'agire abitativo dei soggetti sociali. Agire abitativo che dalla sfera domestica si estende a quella del vicinato e dello spazio del quartiere in cui le dinamiche sociali retroagiscono caratterizzando il benessere delle famiglie. La funzione sociale del comitato di abitanti, rileva poi una discriminante fondamentale che permette di sottolineare come le forme architettoniche ed urbanistiche favoriscono certamente la socievolezza e la qualità della vita ma non sono determinanti né sufficienti alla costruzione della società.

# 1. CULTURA E FORME DELL'ABITARE

## 1.1 - Le semantiche dell'abitare

### *La semantica pre-moderna*

Il significato di abitare, così come genericamente lo intendiamo, ha un'origine relativamente recente che affonda le radici in quel processo storico, che va dalla fine del Medioevo all'età industriale, in cui si verificano accadimenti rivoluzionari per la società occidentale. Come è noto, la stampa, le grandi scoperte d'oltreoceano, le riforme religiose e l'avanzata dello Stato-nazione sono fenomeni di portata epocale che aprono ad una nuova era da cui non si potrà più fare ritorno. Si tratta di fenomeni storici di portata così ampia da modificare non solo i confini geopolitici mondiali, ma anche il sistema culturale, i sistemi di produzione, di orientamento valoriale e quelli del pensiero, e quindi della vita quotidiana. Anche il modo di pensare l'abitare e l'abitazione, cioè i codici culturali a cui si fa riferimento e le leve psicologiche che muovono l'agire abitativo e costruttivo, viene coinvolto in questo processo che ha origine nel XV secolo ma che determina una svolta significativa e di portata generale solo nel XIX secolo<sup>3</sup>. L'avvento dello stato nazione da una parte e l'evoluzione della produzione industriale dall'altra, con l'ascesa della famiglia nucleare borghese, stravolgono la dimensione dell'abitare. Ne costituiscono una traccia materiale la forma delle case, gli insediamenti e la morfologia delle città. Le forme costruttive non sono che la trasfigurazione materiale di come l'uomo ha pensato il rapporto fra lo spazio fisico e quello sociale. E se ciò è vero per tutte le culture, gli scavi archeologici sono documenti storici che orientano nella comprensione delle civiltà remote, con la modernità emergono aspetti inediti dell'abitare che rimandano alle trasformazioni socio culturali e che condizionano il nostro modo di pensare l'abitare. «La casa così come oggi la viviamo è luogo nostro per eccellenza preposto all'intimità che rinchioda gli effetti personali, che accoglie un nucleo familiare registrato all'anagrafe nella quale gli ospiti entrano come invitati o

---

<sup>3</sup> Il dibattito a riguardo non è concluso come mostra il contributo di Heidi De Mare (2006) secondo cui è solo con il XIX secolo che la vita familiare borghese diventa il nucleo intorno a cui si forma la nazione. Partendo dall'analisi letteraria, architettonica e pittorica sull'abitazione dal XVII al XIX secolo, sostiene come i termini di comodità, intimità, accoglienza, privacy, comfort, intesi come concetti chiave di ciò che è domestico, si sviluppano solo nell'Ottocento. Questi stessi concetti vengono poi utilizzati a posteriori proiettandoli nelle opere del Seicento.



previo avvertimento, ma così non è sempre stato» (Farè 1992, 91). Questo accade in corrispondenza dell'effetto congiunto di due straordinarie trasformazioni che riguardano la sfera politica e quella economica dell'Europa centro occidentale. Fino ad allora l'abitazione era una esperienza complessiva che si estendeva all'insieme delle relazioni comunitarie e per questo aveva a che fare oltre che con la casa anche con il villaggio o l'insediamento abitativo. Inoltre la molteplicità di funzioni e attività sociali che si svolgevano in essa ne facevano una esperienza indifferenziata, totale. Se guardiamo per esempio la casa e la famiglia contadina come espressioni della società tradizionale, ci rendiamo conto di come sussista una continuità abitativa rispetto al contesto più esteso del villaggio. Ciò significa che la famiglia contadina è fortemente inserita nel contesto comunitario tanto da confondere i confini domestici da quelli non domestici e rappresentare essa stessa una piccola comunità. Nel periodo pre-moderno abbiamo una semantica della *sovrapposizione* abitativa in cui i confini fra famiglia e comunità e casa e villaggio sono labili, approssimativi. «La casa in questo contesto si fa contenitore di storia, della memoria, di relazioni sociali di persone non appartenenti alla famiglia fluttuanti in corrispondenza di lavori artigianali e stagionali» (Gasparini 2000, 97). Entro questa cornice la casa è espressione di una cultura prevalente, è rappresentazione di un universo simbolico collettivo. La casa è una modalità rappresentativa che un popolo ha di sé stesso. In molte culture primitive e preindustriali, la casa ed il villaggio sono rappresentazione dell'universo e l'atto di edificazione dell'abitazione è sempre un riferimento al mito cosmogonico. L'ordine dell'universo e delle stelle si riflette nell'ordine della casa e del villaggio. La più celebre e sottile descrizione del rapporto fra la forma costruttiva dell'abitazione, codici culturali ed riferimenti sociali normativi, è quella della casa Cabila studiata da Pierre Bordieu nei suoi studi di etnologia cabila. Tutti gli oggetti presenti in questa abitazione e la loro disposizione nello spazio, hanno una ragione che le spiegazioni tecniche non possono cogliere pienamente se non facendo riferimento ad un sistema simbolico culturale più ampio. E così, diventa chiara la posizione ed il significato del telaio, la separazione sessualizzata degli spazi ed i riferimenti simbolici che separano puro ed impuro. Anche la forma e la disposizione delle travi su cui si erge l'abitazione hanno un riferimento sessualizzato. La casa non è soltanto un luogo fisico organizzato funzionalmente ma è una metafora del corpo umano, dei legami sociali e di una cultura che contribuisce a rinnovare.

Il contributo di Amos Rapoport (1969) è fondamentale in questo ambito. Partendo dall'osservazione degli insediamenti di società semplici e dell'architettura vernacolare di tutto il mondo, sviluppa una robusta riflessione sulla priorità della cultura (che chiama forza primaria) nel definire la forma costruttiva delle abitazioni e degli insediamenti abitativi rispetto agli aspetti climatici e alla disponibilità di materiali e tecnologie per la costruzione (che chiama fattori secondari o modificanti). Proprio perché le abitazioni sono l'espressione di una cultura dominante, questi aspetti non sono esclusivi delle popolazioni tradizionali ma, in forme meno evidenti e più sublimati, riguarda anche le società complesse come quella contemporanea. Resta da capire come si rinnova il rapporto fra dimensioni socio culturali e forme abitative nella modernità.

### *La semantica moderna*

Con la prima modernità, in corrispondenza di un sistema di potere, che si afferma ed articola sempre più attraverso un complesso di istituzioni statali diffuse sul territorio nazionale, emerge per contrapposizione la sfera del privato come spazio irriducibile di controllo e di libertà personale. Il significato e l'esperienza della casa è ciò che segna quel processo di sottrazione della quotidianità dal dominio pubblico. Appena l'esercizio del potere si legittima e si struttura nella forma dello Stato, il singolo, per contrapposizione, costruisce uno spazio personale inviolabile in cui esercitare la sua autorità. Quando, da una parte si afferma lo Stato di diritto e dall'altra viene riconosciuto l'individuo in quanto tale come portatore di diritti, emerge un confine invalicabile fra la sfera pubblica e quella privata. Questo confine è quello che corrisponde alla privacy che è «il frutto di una sorta di difesa di uno spazio sociale autonomo nei confronti di uno stato nazione che si occupa globalmente e sempre più intensamente del cittadino [...] La sfera privata è cioè il frutto di una società che non lascia spazi interstiziali tra isole formate da comunità autonome, sfere reciprocamente connesse fra famiglia e lavoro e individuo luogo» (Gasparini 2000, 96). La sfera del privato emerge come atto di difesa dal potere pubblico statale «Ogni potere tende ad ampliare il proprio ambito. Punta a occupare anche l'ultima nicchia libera. [...] La difesa del privato è il primo passo per la salvezza della libertà. È un terreno affrancato dal potere, unicamente soggetto alla regia dell'individuo. [...] La privatezza è la

roccaforte della libertà personale. Preserva dall'esproprio e dall'interdizione, dall'invasione e dal controllo, dal potere e dalla costrizione» (Sofsky 2010, 15 e succ.). La dimensione politica si intreccia a quella della innovazione tecnologica che accentra nei primi opifici la produzione di beni materiali separando l'attività produttiva da quella di cura. Il lavoro fuoriesce dalle mura domestiche per iscriversi entro uno spazio specifico. È l'avvio della separazione funzionale fra sfera produttiva e sfera riproduttiva e di consumo che caratterizzerà l'abitare fino ai nostri giorni. Da queste tendenze emerge il significato dell'abitazione come esperienza del privato domestico, le cui specificità: intimità, comfort o privacy, appartengono al sistema ideologico della classe sociale in ascesa, la classe borghese, che nei secoli verrà adattato e generalizzato alle altre classi sociali. Questo si realizza compiutamente quando lo stato interviene in materia abitativa, poiché è con le politiche abitative che specifiche accezioni dell'abitare vengono generalmente riconosciute e condivise. Lo stato detta il modus operandi della progettazione e realizzazione edilizia, congiuntamente alla definizione dei criteri di accesso alle abitazioni. In questo modo si fa guida di un rapporto fra fisicità costruttiva e ordine sociale generalizzando le trasformazioni sociali a sistema culturale condiviso e quindi dominante. «L'abitare si costituisce realmente come ideologia quando appare plausibile estendere alla intera società un determinato sistema di valori abitativi e quando questo sistema – e l'opportunità di coinvolgere in esso l'intera società – diventano oggetto di un discorso» (Tosi 1980, 17).

Con l'Ottocento si inaugura una "architettura ordinativa" degli spazi urbani e domestici, che coincide con un progetto politico borghese e che pone una forte enfasi sulla separazione fra dominio privato e dominio pubblico in ragione di un ordine sociale e morale. Il nostro modo di intendere l'abitare è radicato in questo sistema di riferimenti culturali e di modalità costruttive e produttive delle abitazioni. Prima di essere l'espressione di strategie adattive agli agenti atmosferici attraverso risorse materiali e tecnologiche disponibili, l'abitare è una espressione culturale e della organizzazione sociale. Così, seguendo l'insegnamento di Amos Rapoport, la forma costruttiva appare sempre più l'esito funzionale del nuovo ordine sociale e si manifesta non solo come differenziazione verso lo spazio esterno ma anche come parcellizzazione degli spazi interni. La promiscuità vigente nell'abitazione vernacolare pian piano lascia il posto alla separazione sessualizzata e generazionale: caratteristiche tipiche della composizione

della famiglia nucleare. La trasformazione architettonica evidenzia il passaggio dai progetti con camere *enfilade*, ossia allineate l'una di seguito all'altra (come è ancora possibile vedere nei palazzi nobiliari) o di case con un unico spazio polifunzionale (come per le abitazioni contadine), a case con camere separate, a cui si accede autonomamente a partire da un corridoio centrale. Anche i servizi igienici, precedentemente collocati all'esterno, vengono progressivamente inglobati fra le mura domestiche. Queste trasformazioni risentono evidentemente del nuovo stile abitativo che esalta la famiglia nucleare e dell'affermazione dei valori di privacy, intimità e familiarità dell'ambiente domestico. La casa borghese esprime al meglio lo spazio simbolico di questa separazione, funzionale alla edificazione della società industriale, ma anche regolativa delle relazioni al suo interno.

Con la trasformazione della forma abitativa (e urbanistica) possiamo cogliere i significati dell'abitare e con ciò le trasformazioni sociali così come si sono affermate storicamente. In questo senso la casa è un "sito archeologico" importante per comprendere come cambia la società: «The home is a prime unexcavated site for an archeology of sociability» (Putnam 2006, 144).

Con la prima metà del Novecento, le dinamiche del secolo precedente e i modi di pensare e costruire si acutizzano in chiave sempre più funzionale e razionalistica. Il razionalismo del Bauhaus di Walter Gropius è probabilmente l'emblema di questa architettura attenta a calcolare minuziosamente le dinamiche ed i movimenti di genitori e figli nel nucleo familiare ed a tradurli in spazi fisici. Gli spazi interni diventano ancora più parcellizzati e chiamati a rispondere a funzioni specifiche interne che "supportano" la fase di piena industrializzazione. Emerge il concetto della casa minima che, seguendo Ida Farè, è il paradigma dell'abitare novecentesco.

«La perfetta corrispondenza forma-funzione rende visibile il rapporto abitare-produrre [...] La casa di famiglia non è più quel luogo chiuso, di privato imperscrutabile dove, al di qua della porta non entra nemmeno la legge dello Stato. È invece assimilata al mondo della produzione di cui ricopia i tempi nella razionalità e nel rigore delle forme. [...] La casa minima funzionalista anticipa una forma di famiglia non più patriarcale ma connessa alla sfera produttiva» (*ivi*, 202).

Gli spazi domestici si specializzano secondo una differenziazione morale e funzionale dei luoghi ove evitare forme di promiscuità e generare separazione dal lavoro retribuito. Diventa il sottosistema specifico dell'abitare (ne è la macchina, come dice Le Corbusier)

all'interno di un processo produttivo generalizzato. La casa si configura come anello della grande catena di produzione in cui il profilo della urbanità è definito in corrispondenza con quello della fabbrica. In tali assetti urbanistici trovano spazio – in tutta Europa – importanti progetti di edilizia popolare che segnano la modalità tipica con cui il progetto politico si concilia con quello industriale definendo congiuntamente la modalità dell'abitare. In questi progetti la casa è declinata come un ingranaggio fondamentale per il corretto funzionamento del sistema sociale. L'abitare è assunto come pratica razionale di integrazione: è parte di un tutto differenziato funzionalmente. Ne deriva che la singola casa si configura come terminale di un sistema di insediamenti abitativi con infrastrutture e sistemi di servizi ramificati. Con gli inizi del Novecento, è inoltre parte integrante dei primi sistemi di welfare secondo una pluralità di aspetti: si estende il diritto all'abitazione come prerogativa della classe lavoratrice sia per la necessità di ridefinire il patto fra residenza e lavoro che per il mantenimento dell'ordine sociale e, sovrapponendosi sempre più al concetto di residenza, diventa un criterio guida nella organizzazione ed erogazione dei servizi.

Oltre ad essere un costruito culturale ed uno spazio affettivo, la casa è un complesso artefatto materiale di supporto vitale. Il sistema di fognie e cavi e cablaggi vari, sono elementi autoevidenti di questo aspetto che tacitamente struttura la vita domestica e in qualche modo condiziona anche quella extradomestica. L'organizzazione degli spazi e l'ordine degli oggetti, benché siano espressivi di dinamiche psicologiche, hanno anche valenze storiche legate agli sviluppi tecnologici di determinate fasi culturali. I cambiamenti nell'ordine materiale della casa – come l'appropriazione degli spazi, la scelta dei mobili e della loro sistemazione, così come la scansione delle attività di routine – riflettono e definiscono le trasformazioni culturali che caratterizzano più o meno stabilmente una società. Osservando il caso britannico Tim Putnam (2006) individua due grandi trasformazioni avvenute nel XX secolo che hanno riguardato il modo di “pensare” la casa e quindi di abitarla e costruirla. La prima grande trasformazione nell'architettura domestica ha riguardato il periodo compreso fra gli anni Venti e Cinquanta in cui la casa moderna viene concepita come un nucleo strutturato intorno alla progettazione tecnica di fognie, acqua, gas, cavi e linee telefoniche. Insomma, in una fase decisiva di separazione dell'abitazione moderna da quella vernacolare, i servizi – tipici dell'urbanità – incidono sulle forme delle costruzioni, che a

loro volta condizionano le modalità delle relazioni familiari, dello stare insieme e dell'attribuire un significato alla propria casa.

«In pratica la casa moderna dovrebbe avere un nucleo tecnico che favorisca l'igiene e il risparmio di lavoro connesso ai servizi idroelettrici. Ciò trasforma la casa in un terminale di infrastrutture tecniche culminante con l'installazione di mezzi di trasmissione. [...] In conseguenza di questi cambiamenti, non solo cambia la percezione dei legami fra casa e mondo esterno, ma cambia anche l'uso della casa nel modellare l'identità sociale» (ivi, 153).

La dinamica funzionalista non riguarda ovviamente solo le forme abitative, di cui semmai sono conseguenze, ma sta a fondamento di un modo di pensare il complesso sistema urbano e il controllo e la gestione del suolo in cui il soggetto pubblico ricopre la funzione principale di garantire il maggior numero possibile di alloggi al minor costo, riducendo, per questo motivo, la dimensione dell'abitare ad una condizione funzionale. Ne deriva una nuova forma abitativa: l'appartamento, che è l'espressione più radicale della parcellizzazione e valorizzazione abitativa in chiave funzionale. L'appartamento è quel luogo in cui si svolge una parte specifica della vita quotidiana di ognuno, rigidamente separata dall'attività lavorativa e dal contesto sociale esterno. Sebbene sia stato realizzato per creare dei momenti di integrazione al suo esterno attraverso la differenziazione e localizzazione dei servizi, l'appartamento ha finito per privatizzare sempre di più la vita familiare portando le persone a rinchiudersi in sé stesse riducendo le opportunità di espressione pubblica o sociale.

Ma, nel momento stesso in cui cercano di intercettare dinamiche integrative sistemiche, le politiche abitative ed urbane improntate sullo stretto calcolo razionale, funzionale ed economico, vanno incontro a fallimenti.

«L'integrazione attraverso l'abitare trova in sostanza un limite obiettivo nel sistema della disuguaglianza e nella necessaria "parzialità" dei processi ideologici: nel senso che l'ideologia comporta una integrazione socialmente selettiva elaborando una logica di differenziazione assunta come essenziale nello stesso sistema ideologico-culturale. [...] Il consenso che si costruisce attraverso l'abitare è un consenso precario, perché esposto alle contraddizioni sempre possibili tra istanze e integrative ed effetti segregativi ed emarginativi dei processi di produzione della città, tra funzionamento ideologico e sua funzionalizzazione ad esigenze economiche» (Tosi 1980, 49).

La semantica abitativa del moderno è quella della *differenziazione funzionale*. Lo spazio si parcellizza per accogliere relazioni altrettanto parcellizzate, atomistiche, nucleari e con questo si rafforzano i processi di dis-integrazione sociale dei legami residenziali.

### *La semantica del postmoderno*

A partire dalla seconda metà del Novecento, all'acuirsi di alcune dinamiche tipiche della fase precedente si aggiungono aspetti inediti dell'abitare che rimettono nuovamente in discussione la secolare separazione di pubblico e privato. Fra le cause di tali emergenze fenomeniche trovano sicuramente spazio le trasformazioni che riguardano principalmente il passaggio dalla società industriale alla società terziaria della produzione dei servizi e la morfogenesi a cui è sottoposta la famiglia. Per quest'ultima si tratta, non solo delle forme con cui si realizza ma, soprattutto del rinnovato ruolo che assume nella costruzione dei legami comunitari. La famiglia è soggetto sociale del complesso sistema di relazioni (di cui è artefice e fruitore) che si intrecciano nelle dinamiche interne ed esterne. La famiglia ricolloca la sua posizione nel modulare la relazione fra sfera pubblica e privata.

È soprattutto a partire dagli anni Sessanta che gli sviluppi del sistema economico, politico, educativo, sanitario e, soprattutto degli stili di produzione e consumo, conferiscono alla casa un carattere postmoderno. Da questo momento in poi le componenti e le funzioni simboliche della casa, diventano sempre più evidenti e ricercate, nonché espressive di bisogni psicologici e di appartenenza. «Appena i sostegni materiali della modernità vengono assunti come garantiti, la casa diventa il dominio supremo per la personalizzazione e, di conseguenza, delle negoziazioni infinite» (Putnam, 152). La ragione dei cambiamenti degli spazi domestici sta nella trasformazione sociale in cui la casa incarna il "progetto" moderno di democrazia e di autodeterminazione inteso come parte integrante della vita quotidiana. Progetto che porta con sé gli ideali di individualizzazione riguardante le opportunità di vita del singolo o della famiglia, l'autodeterminazione, e le scelte di consumo. L'introduzione degli elettrodomestici, l'esempio più evidente di tali processi, tesi a ridurre il carico di lavoro domestico, così come l'enfasi posta sul consumo domestico dei beni (per esempio quelli alimentari), piuttosto che sulla loro produzione influenzano profondamente da una parte la nuova progettazione architettonica domestica, dall'altra, ed in corrispondenza di ciò, la qualità delle relazioni fra i membri familiari. A partire dagli anni sessanta, il soggiorno, fino ad allora concepito come stanza riservata alle cerimonie della famiglia estesa o per ricevere ospiti, diventa sempre più uno spazio informale atto ad accogliere una pluralità di attività: intrattenimento, lavoro, socialità.

Cucina e bagno vengono spostati su lati opposti dell'abitazione per renderla più accogliente e in molti paesi la vita domestica viene progressivamente "internalizzata", cioè allontanata dalla strada e dal dominio pubblico e, dove possibile, protesa verso lo spazio del giardino privato. Tutto ciò perché la filosofia progettuale della casa moderna riflette una visione del modo esterno come impersonale, razionale, e organizzato tecnicamente. Le dimensioni sociali e culturali incidono profondamente nella strutturazione dell'abitazione e così nelle relazioni familiari e viceversa. Cucina e soggiorno diventano "laboratori" fondamentali per osservare le modalità con cui gli assetti e le relazioni familiari si vanno modificando.

Con la tarda modernità, la famiglia risponde alle spinte individualistiche e disgregative riqualificando i rapporti interni ed esterni. Per utilizzare una espressione di Pierpaolo Donati, emerge la famiglia relazionale (2006), un sistema di relazioni di piena reciprocità basate sul codice dell'amore che contemporaneamente media e tesse rapporti con la società esterna. Anche Ida Farè sostiene che in questa fase la famiglia è luogo di affettività e reciprocità e così "l'ambiente domestico diventa il regno della condizione affettiva" (Farè 1992, 207). In corrispondenza di trasformazioni qualitative delle relazioni interfamiliari (ed extrafamiliari) emergono procedure e assetti formali e costruttivi nuovi. Per esempio, soggiorno e cucina in qualche modo perdono – rispetto al passato – la loro rigida demarcazione fra *backstage* e *frontstage* per riconfigurarsi secondo nuovi assetti. La cucina diventa sempre più uno spazio che può anche essere pensato ed arredato in funzione delle "visite" ed è per questo che porta in sé i segni della personalizzazione. La cucina – in modo non meno significativo rispetto al passato – resta il centro della domesticità, specie se assume le caratteristiche del "*living kitchen*" ossia quella configurazione in cui si abbandona la separazione formale dello spazio in cui pranzare, dagli altri.

Seguendo questo percorso, che evidenzia la stretta connessione fra forma familiare e cultura abitativa, una riflessione si pone come doverosa rispetto alla costruzione sociale del *loft*. Questa tipologia abitativa trova una importante applicazione nei progetti di riqualificazione urbana e di riconversione degli impianti industriali dismessi, con la fine del XX secolo. La città si estende fagocitando quelle che erano le malsane periferie industriali e bonifica questi luoghi restituendoli a stili abitativi emergenti ed a nuove forme di convivenza familiare. È interessante notare infatti, come, in corrispondenza



delle “frammentazione” dei legami familiari e dell’apologia dei percorsi individuali, emergano modelli abitativi più “concilianti” con tali scelte o stili. Il *loft*, che è l’evoluzione più estrema della modalità di vivere l’informalità del soggiorno, in qualche modo incarna il progetto di vita – anche se temporaneo – del singolo come sganciato da relazioni sentimentali stabili. Questo modello costruttivo rappresenta uno stile di vita teso alla realizzazione personale che è racchiuso nella esperienza di piena libertà di configurare gli spazi che non sono più normati da codici simbolici in linea con il passato, né, soprattutto, dai vincoli della coabitazione. La grande sala è contemporaneamente luogo di produzione lavorativa, culinaria, relazionale, affettiva, ristorativa, di svago e tutte le attività sono possibili in uno spazio ampio in cui le suddivisioni funzionali scompaiono. L’*open space* è l’abbattimento delle gerarchie fra gli ambienti. È la separazione fisica grazie a cui l’abitante diventa pienamente padrone del proprio ambiente. Ciò significa che l’ordinamento spaziale perde il carattere strutturante della sua fisicità per rigenerarsi in quello della proiezione simbolica personale. A marcare gli spazi non sono più le mura, ma gli oggetti, continuamente adattati per la loro valenza espressiva e strumentale. Come sostengono Boni e Poggi (2011) rispetto ai rapporti fra società ed architettura, non è più possibile pensare l’abitare come determinato dalla dicotomia fra oggettività di un sistema funzionale e soggettività di un sistema non funzionale. Questi devono essere pensati come un sistema che è contemporaneamente funzionale e simbolico.

Nello stesso periodo, seppur in forme incerte, ri-emergono tendenze contrapposte originate dalla necessità di riempire il vuoto sociale che lo stesso orientamento culturale dell’abitare ha prodotto. A fronte dell’avanzare di pratiche abitative – e sociali più in generale – individualistiche, si iniziano a sperimentare modalità in cui è evidente il richiamo al legame sociale. La pratica abitativa torna a ricoprire una centralità sociale, e sociologica, nei termini della costruzione e della coesione sociale. Il termine “comunità”, ingestibile dal punto di vista sociologico per la sua complessità semantica, si affianca sempre più alla progettazione o alla riqualificazione edilizia che vengono intese sempre più spesso in chiave di pianificazione sociale. Il concetto di comunità tende a sovrapporsi agli spazi fisici dei contesi abitativi come quartieri, isolati o condomini. Ne è testimonianza l’accento posto sulle pratiche del *cohousing*, in cui si condividono spazi abitativi sia per ragioni di carattere economico che per le più stringenti necessità

relazionali. Sono sempre più numerose le sperimentazioni condominiali di scambi reciproci e di solidarietà fra abitanti, come per esempio la Biblioteca condominiale di via Rembrandt a Milano e TeleTorre19, la TV condominiale a Bologna. Anche il settore della edilizia sociale introduce fra le sue prerogative una riflessione sulla necessità di generare il sociale. Lo fa a partire dalla consapevolezza che la domanda abitativa, lungi dall'essere stata soddisfatta, si compone di una eterogeneità sociale inedita che necessita non solo di risposte differenziate ma anche di un contesto sociale integrante. Le politiche abitative in questo frangente storico devono in un certo senso relazionarsi al complesso delle politiche sociali per non incorrere in dinamiche di esclusione e in meccanismi di esasperazione dei cicli di povertà. Devono quindi inserirsi non solo entro un assetto integrato di politiche sociali, ma favorire la partecipazione attiva degli abitanti nella costruzione del loro contesto abitativo.

Se nel periodo moderno ha prevalso l'accezione giuridico-economica della edilizia sociale, con la estensione di diritti di welfare applicata attraverso l'edilizia di massa, nel dopo moderno il sociale assume una accezione che si sovrappone alla precedente – senza escluderla – rielaborandola in un'ottica “societaria” (Donati 2000) ossia partecipe del ruolo delle persone non solo in quanto fruitori o beneficiari di interventi, ma anche di produttori. Il sistema del *social housing* che appare come un recipiente elastico, indefinito, rischiando di accogliere tutto, poggia fondamentalmente su due elementi: la presenza di criteri di accesso (con notevoli diversificazioni da progetto a progetto in base alle caratteristiche dei destinatari) e una forte enfasi posta sulla costruzione della coesione sociale (quasi sempre data per scontata, un a priori derivante dalle “buone intenzioni” dei progetti). L'edilizia sociale, per non incorrere nel paradosso delle prestazioni che sviluppano esclusione e stigmatizzazione, deve riflettere e problematizzare quest'ultimo aspetto. Deve ri-pensare le semantiche del “sociale” ed introdurre quegli strumenti che possono amplificare l'efficacia di un progetto “veramente” sociale: legato cioè non solo ai principi di equità redistributiva ma anche a quelli di inclusione, dati cioè dalla partecipazione attiva dei singoli nella costruzione del tessuto sociale.

Esperienze su cui sarebbe interessante indagare a riguardo sono le “nuove” pratiche di auto-costruzione e autorecupero in cui si rinegozia la *governance* progettuale. Alle tradizionali istituzioni locali politiche ed amministrative competenti in materia di

edilizia sociale, si affiancano enti di terzo settore, prevalentemente con funzioni di guida e coordinamento del progetto, e gli abitanti, costituiti in cooperative, che partecipano concretamente alla realizzazione del loro spazio abitativo. È evidente che si tratta di pratiche numericamente irrisorie ed incapaci di soddisfare la domanda abitativa che stato e mercato generano o a cui non sono in grado di rispondere. Rappresentano però laboratori di osservazione importanti per cogliere le trasformazioni sociali attraverso la questione dell'abitare. Ancora una volta, l'abitare inteso come relazione fra le due componenti di sistema produttivo delle abitazioni e agire abitativo, è una espressione sociale, un indicatore importante di continuità e mutamento sociale. La semantica del dopo o del post-moderno è sicuramente la semantica della complessità poiché abbraccia un doppio movimento di distinzione e unificazione. Da una parte le pratiche si fanno sempre più evanescenti, evenemenziali, si pensi ai grattacieli postmoderni in cui l'ordine razionale lascia il posto a dinamiche percettive incontrollabili degli spazi che si sottraggono alla schematizzazione mentale, dall'altra ritorna (quasi per necessità umana) l'importanza di un agire che tenga conto dei legami sociali locali. La semantica dell'abitare del nuovo millennio è una semantica di *relazione dinamica*. È una semantica di inclusione e separazione. E lo è anche in chiave politica. Da una parte si assiste all'acuirsi della privacy elevata a valore e dei processi di privatizzazione, dall'altra si cerca, attraverso la fruizione degli spazi interstiziali (parchi o aree verdi collettivi, sale condominiali, orti urbani, ecc..) di agire "politicamente" nello spazio abitato.

## **1.2 - La specializzazione del sistema di produzione e la separazione dall'agire abitativo.**

La questione della autocostruzione o delle pratiche di intervento degli abitanti nella riqualificazione fisica del proprio luogo, rispondono ad un'altra dimensione che ha caratterizzato le diverse fasi sociali e delle pratiche abitative. Ci riferiamo alla coincidenza/separazione del soggetto costruttore abitativo e l'abitante. Nella fase pre-moderna e nelle società "semplici", generalmente l'abitante è il costruttore della sua abitazione. Non c'è differenziazione e specializzazione delle competenze edificatrici fra i membri del gruppo e la pratica costruttiva è una pratica comunitaria e familiare in cui si rinnovano i legami sociali di appartenenza. Inoltre l'edificazione di una abitazione,

anche presso società nomadi – per cui sarebbe più opportuno parlare di insediamento – corrisponde sempre ad un momento religioso. E lo è secondo due registri interpretativi, fra loro interconnessi. Da una parte si ricorre a cerimonie e rituali che rimandano alla sfera del trascendente, alla dimensione spirituale, espressi secondo codici e simboli culturali. Dall'altra il religioso si configura come emergenza del sociale inteso come momento di condivisione di quelle pratiche e quindi di sperimentazione di un “noi”, di un senso di appartenenza ad un organismo sovraindividuale. In tali pratiche è la comunità nel suo complesso che, edificando le abitazioni, rinnova sé stessa: le abitazioni sono rappresentazioni culturali e sociali di un popolo.

Con la modernità e l'avanzare dei processi industriali, accade che tale rapporto venga spezzato ed il sistema produttivo abitativo diventi sempre più specializzato e di competenza di sottosistemi esperti da cui l'abitante viene progressivamente espulso. Si tratta di modalità in cui lo stato svolge un ruolo di primaria importanza poiché regola le aree da urbanizzare, definisce gli standard costruttivi a cui attenersi e, nella edilizia pubblica, segna i criteri di accesso all'abitazione. In questo passaggio – tipico della modernità – l'abitare assume l'accezione di sociale inteso in termini di “problema” sociale. Se da una parte infatti si fa leva sulla ideologia di una “garanzia della casa valida per tutti”, dall'altra si crea ed amplifica la distanza fra produzione abitativa e agire abitativo.

«Al mutamento funzionale e culturale si accompagna un mutamento, altrettanto radicale, nei modi di produrre le abitazioni. La relazione diretta tra abitanti e produttori, tipica delle società precedenti, viene meno a favore di un processo centrato su competenze specialistiche e su apparati specializzati, tra cui lo Stato. Alla “riduzione” dell'abitare e alla distanza sociale e amministrativa che si costituisce tra utenti e produttori è riconducibile gran parte della moderna problematica abitativa» (Tosi 1991).

Lo iato si produce con la modernità ed esplode con l'impostazione architettonica del Movimento Moderno i cui principi si fondano sulla razionalità e sulla funzione. La costruzione architettonica ed urbanistica, deve sempre rispondere ad una esigenza funzionale, ad una ragione strategica, ad una utilità sociale. Quando il modernismo architettonico incontra l'intervento politico statale e la produzione industriale, si origina il *mass housing* che sarà il bersaglio privilegiato dei movimenti antimodernisti. In esso si coglie infatti il carattere disumanizzante dell'abitare originato proprio dalla espulsione del soggetto dalla pratica abitativa e assunto come semplice “consumatore” dell'abitazione. Si scardina la triade heideggeriana “pensare, costruire, abitare” in cui,

ora, ogni termine si muove per conto proprio. L'architettura moderna assegna funzioni agli spazi per come sono progettati da una ragione tecnica di cui non fa esperienza diretta. L'abitare viene progressivamente ridotto alla semplice pratica residenziale e l'abitazione ad una macchina che assolve funzioni specifiche.

Fra i maggiori critici del modernismo e dell'ideologia del *mass housing* (MH) troviamo l'architetto olandese John Habraken che nel 1972 scrive "*Supports, an Alternative to Mass Housing*", testo che segnerà un riferimento importante nella storia dell'architettura. Il nucleo del discorso è reintrodurre l'abitante nei progetti di edilizia residenziale partendo dalla progettazione della casa e degli insediamenti secondo moduli evolutivi che si adattino alle esigenze ed ai desideri degli abitanti. Secondo Habraken, la produzione residenziale di massa è vista come un sistema di moltiplicazione seriale di un unico prototipo attraverso un fattore determinante: la necessaria espulsione dell'abitante circa il modo in cui viene realizzata l'abitazione a lui destinata. Per rendere possibile la produzione di abitazioni a grande scala, secondo il principio del MH, l'influenza che l'individuo, l'uomo comune può riportare all'interno del processo deve essere eliminata poiché è generativa di complessità e diversificazione (Habraken 1973, 47). Secondo l'architetto, fra abitare e costruire c'è una relazione che chiama "naturale", una determinante della natura umana, che i processi razional-funzionali del modernismo e l'ideologia della verticalità tendono di fatto a scindere irrimediabilmente. Il MH espellendo l'abitante ha annullato la relazione naturale, ossia quel rapporto tipicamente umano con cui le persone costruiscono il loro ambiente ed in questo modo ha innescato un processo disgregativo della realtà sociale. «In ogni relazione vi sono come minimo due fattori interagenti. Nel caso della "relazione naturale" essi sono l'abitante e l'abitazione. Il metodo del MH si è dimostrato indifferente nei confronti della "relazione naturale": ogni volta che un progetto coinvolge molte persone, la partecipazione dell'utente individuale è eliminata [...] Da un certo momento in poi è stato necessario costruire in altezza e questa è una delle ragioni della graduale scomparsa di ogni forma di "relazione naturale" all'interno della residenza [...] L'esigenza di reintrodurre la relazione naturale non è altro che il desiderio inevitabile di rendere la struttura della città conforme a quella della società » (ivi, 143 e succ.). La proposta progettuale tecnico-architettonica è quella che vede l'impiego di "strutture di supporto" – per opera di personale esperto – che rappresentano la parte rigida dell'abitazione e di "unità

mobili” che rappresentano invece la parte flessibile del progetto e che originano una forte diversificazione abitativa e la possibilità di modificare la costruzione secondo desideri individuali attraverso l’azione dell’abitante. I sistemi di supporto, nell’ottica di Habraken, si inseriscono in progetti cittadini di piccole unità residenziali in cui il traffico pesante, rumore ed inquinamento atmosferico sono portati all’esterno delle aree residenziali. La città si compone di unità più piccole le cui forme e dimensioni dipendono dalle azioni dei loro abitanti. La città torna ad essere, in questo modello, il riflesso dell’azione abitativa. Non deve essere tutta definita anticipatamente, ma deve essere “coltivata” (ivi, 181).

Nella critica al modernismo architettonico e urbanistico lo strutturalismo di Habraken, i cui fondamenti rimandano all’antropologia strutturale di Claude Lévi Strauss, è soltanto uno fra i possibili orientamenti che alimentano una vera e propria rivoluzione delle dinamiche dell’abitare e, più complessivamente, sociali. Il postmodernismo architettonico sarà per esempio una corrente talmente suggestiva e dirompente da caratterizzare il complesso sistema di riferimento ideologico postmoderno (Harvey 2002). A partire dagli anni Settanta la corrispondenza organica di intervento statale, modalità di progettazione architettonica e pianificazione urbana razionale – tipica della modernità di piena industrializzazione – si sgretola sotto i colpi di una società in trasformazione, sempre più coinvolta nei processi di evanescenza delle relazioni. Ciò che cambia è il fondamento culturale che non può più rappresentare, per usare la fortunata espressione di Jean François Lyotard, una grande narrazione. Secondo i postmodernisti, la fiducia nella ragione, che nella prospettiva moderna è la condizione con cui costruire una società armonica e ordinata, decade per le contraddizioni e i fallimenti di quella stessa ideologia. Jane Jacobs (1961), fra i critici più severi, sostiene che il modernismo non riesce a vedere la dimensione organizzativa e auto-generativa dell’ordine sociale in situazioni che non appaiono strutturate razionalmente. Appare sempre più evidente – agli occhi dei critici – che il carattere progettuale e funzionale del modernismo si configura come carattere normativo e prescrittivo della realtà sociale. Se per i modernisti lo spazio è qualcosa da pensare e costruire per ragioni sociali, avente quindi una forte accezione di determinismo architettonico nella “pianificazione” sociale, per i postmodernisti la costruzione dello spazio obbedisce esclusivamente all’esperienza artistica. Loro rifiutano la relazione funzionale per concentrarsi sulla dimensione

estetica, simbolica e comunicativa dell'architettura. Lo spazio e le forme sono indipendenti ed autonome rispetto alle ragioni sociali. I progetti più radicali "incarnano" il rifiuto di rapporti e connessioni sociali durevoli per sostenere un'idea fatta di immagini, percezioni, momenti. I grattacieli appaiono come edifici «autoreferenziali con superfici in vetro che respingono la città, mettono in crisi i modelli moderni fondati sul mito della funzionalità. In questi contesti costruttivi la funzione è secondaria a favore invece delle percezioni, di stimoli sensoriali evenemenziali che non hanno alcuna dinamica durevole» (Boni e Poggi 2011, 55). Si assiste al rapido cambiamento di paradigma architettonico: dalla funzione alla finzione.

È evidente che, la svolta dell'architettura postmoderna è originata dalle rivoluzioni tecnologiche sia nell'ambito dei sistemi di comunicazione, che abbattano i confini spazio temporali (è l'alba della globalizzazione) costringendo chiunque a confrontarsi con prospettive differenti, sia nell'ambito della produzione industriale che raggiunge standard mai toccati per cui si può applicare la produzione seriale a prodotti altamente personalizzati e diversificati. Insomma se il concetto chiave per comprendere il moderno è "differenziazione funzionale" entro una cornice che vede la contrapposizione parte/tutto, nel post-moderno il termine è "diversità" in quanto tale, in una cornice di riferimento in cui scompare definitivamente l'unità di un progetto, di un corpo organico per aprirsi alle più imprevedibili dinamiche sistemiche. Ma, paradossalmente, questo non esclude definitivamente l'uomo dal progettare il proprio spazio. In questo periodo storico e sociale accade infatti che, in corrispondenza di una generale presa di distanza dal modernismo e dall'edilizia standardizzata di massa, e del progressivo ritiro della centralità statale da questo tipo di edificazione, ri-emergono pratiche di produzione abitativa "anomale" (Tosi 1994, 49), latenti, che si pongono in continuità con la cultura abitativa tradizionale, evidenziandone il carattere processuale. L'abitare all'interno di queste esperienze torna ad essere un momento di congiunzione fra l'oggetto e l'azione dell'abitare agita dall'abitante. È un prodotto retroattivo fra l'oggetto (la dimensione fisica) e l'atto (dimensione culturale) e, per questo, è sempre un processo in divenire che non può essere rigidamente definito da una volontà esterna. Queste dinamiche sociali riaprono la riflessione su cosa significhi abitare e quanto sia importante porre al centro delle politiche abitative e delle pratiche costruttive l'abitante come soggetto agente, costruttore del proprio ambiente. In un certo senso con la fine del secondo millennio

l'abitare viene scosso da nuovi orientamenti che se da una parte rappresentano qualcosa di innovativo, dall'altra esprimono una continuità con la tradizione.

«La questione dell'abitare appare costretta, nella nuova prospettiva storica, a tornare alle sue origini, a ripercorrere a ritroso le tappe di una vicenda che il pensiero moderno ha rilanciato lungo l'asse di un progresso illusoriamente lineare, a rintracciare il punto di svolta dal quale riprendere il filo di un discorso mai davvero interrotto. [...] In pratica, occorre passare dal funzionale concetto di "abitazione" a quello culturale di "abitare", mettendo quindi al centro dell'analisi la figura dell'"abitante", inteso nella sua corporeità, nei suoi modelli di comportamento, nel vivo della sua interazione sociale. È all'abitante, infatti, che spetta il progetto definitivo dell'abitare dal quale prenderà forma, di volta in volta, l'abitazione, cui il progetto architettonico può solo fornire gli strumenti di elaborazione, gli ambiti, la strumentazione di base da cui partire per avviarne lo sviluppo» (Vitta 2010).

### **1.3 - Abitazioni e (Nuova) Urbanistica**

Nell'urbanistica, il postmodernismo risponde ai piani urbani di ampia scala e ai principi della "zonizzazione" proponendo la diversità architettonica nelle città e la realizzazione di insediamenti di piccola scala. La pianificazione urbana non può controllare, dirigere e regolamentare la complessità sociale delle metropoli, separando funzionalmente le aree della città poiché questa – piuttosto che scenario di una serie ordinata di fatti – è espressione di caos e frammentazione. L'architettura urbana e l'urbanistica postmoderna devono partire dalla constatazione della persistenza di un tessuto urbano fatto di frammenti, spaziali e temporali, sovrapposti che caratterizzano l'abitare. L'architettura deve farsi eclettica per ricercare e ricreare il modo con cui i pezzi stanno insieme. È per questo che deve mostrarsi sensibile «alle tradizioni e alle storie locali, ai bisogni e ai capricci particolari, generando così forme architettoniche specializzate, quasi "su misura", che possono variare dagli spazi intimi personalizzati alla monumentalità tradizionale, alla gaiezza dello spettacolo [...] Il postmodernismo abbandona le ricerca modernista di un significato interno nel mezzo dell'attuale subbuglio e stabilisce una base più ampia per l'eterno in una visione costruita di continuità storica e memoria collettiva [...] La tendenza postmoderna a mescolare tutti i tipi di riferimento agli stili del passato rappresenta una delle sue caratteristiche più importanti» (Harvey 2002, 111-112). Così, se il postmodernismo tende a sottolineare la polverizzazione della società di fine millennio e proporsi in modo indifferente rispetto al sociale, si assiste ad un contemporaneo sviluppo di correnti – più recenti ed ugualmente critiche nei confronti del modernismo – che, pur condividendo alcuni aspetti del post-modernismo o



originandosi da questo, pongono l'accento sulla centralità degli abitanti nella costruzione dei legami comunitari su scala locale. Si tratta di una progettazione urbana ed architettonica, che presta particolare attenzione alle questioni di partecipazione<sup>4</sup> sociale e agli aspetti ambientali e culturali del territorio intesi come risorse identitarie, in un mondo percepito sempre più come anonimo, e quindi come valori da tutelare.

Roberto Guiducci, prendendo le distanze dalle "involuzioni" della città giardino, orientata a definire la città come male in sé, sostiene l'importanza della città, che è la più elevata configurazione fisica della vita associativa. Il problema allora non è quello di fuggire dalla città – come nei progetti delle città giardino – ma come ripensare la città in funzione delle relazioni sociali. L'urbanistica, che – secondo il nostro – ha teso a confondersi con l'architettura, deve tornare ad essere la "scienza della programmazione democratica spaziale" e questo è possibile solo se vede i cittadini come i committenti dei progetti urbani. Se l'architettura è un'arte, e come tale si sottrae alla "verifica" per obbedire alla libera creatività, l'urbanistica è uno strumento, motivato in ogni sua parte, che deve rispondere alle proposte, e ai controlli, delle istituzioni democratiche (Guiducci 1975, 22). La riflessione avanzata da Guiducci è altrettanto emergente data la fase di trasformazione sociale in cui scrive. Se l'urbanistica del movimento moderno si riferisce alla società industriale "di cui voleva essere uno strumento per consenso o per correzione", il tipo di società che si va affermando, prevede una nuova ipotesi di città. Questa non si fonda sui rapporti di produzione ma sui rapporti umani e sociali vissuti sul territorio.

«La "città profonda" sotto le sue apparenze è una fittissima rete di legami umani e sociali prima che una rete di case, strade uffici e fabbriche. Capovolgere questo rapporto e credere di determinare una società dagli edifici e non gli edifici dalla società, è creare una città malata [...] La città domanda la qualità della vita» (ivi, 243).

In questo senso, l'urbanistica pensata da Guiducci, deve operare per invertire i rapporti e attribuire soggettività ai cittadini nella costruzione della città. Il modello a cui si ispira è evidentemente quello del periodo dei comuni dell'Italia rinascimentale ed attraverso questo paradigma, vede nello sviluppo del quartiere e nella partecipazione degli abitanti,

---

<sup>4</sup> Anche l'agenda politica si arricchisce dei termini quali: partecipazione, coinvolgimento, *self-help* e capacitazione degli abitanti per indicare le modalità con cui valorizzare l'azione abitativa. Termini e processi che, devolvendo responsabilità dalle istituzioni ai cittadini, specie se in condizioni di deprivazione, abbassano paradossalmente la soglia del rischio nei percorsi di vulnerabilità ed emarginazione.

una possibilità con cui realizzare la città dei cittadini contro l'espansione, l'anonimato e la segregazione che caratterizzano la città diffusa.

Entro tale cornice, un riferimento importante nell'architettura ed urbanistica contemporanea è l'orientamento neo-tradizionale (Neotraditional Town Planning) di Léon Krier, secondo cui la zonizzazione determina sprechi di spazio, tempo ed energia e provoca una effettiva separazione sociale dalla vita cittadina e metropolitana. Krier pone l'accento sulla necessità di realizzare insediamenti che assolvano pienamente le varie funzioni urbane compatibili con distanze percorribili a piedi. Ciò è possibile ripensando il disegno urbano che escluda sia la verticalità che l'espansione territoriale, a favore della programmazione di molteplici insediamenti. «Krier cerca una forma urbana fatta di «comunità urbane complete e finite» ciascuna delle quali costituisce un quartiere urbano indipendente all'interno di un ampio gruppo di quartieri urbani che a loro volta costituiscono delle “città nella città”» (Harvey 2002, 91). Il corrispettivo dell'orientamento neotradizionale britannico, negli Stati Uniti prende il nome di Nuovo Urbanesimo (*New Urbanism*) e nasce dai progetti dei coniugi Andreas Duany e Elizabeth Plater-Zyberk che si ispirano a loro volta alla città giardino di Ebenezer Howard. L'obiettivo di questa strategia urbana è quello di ricreare, a livello di insediamento o di quartiere, spazi abitativi capaci di favorire lo sviluppo di un ambiente “comunitario”. Questo è possibile attraverso una attenta progettazione fisica dello spazio che contempli la presenza di: aree verdi inaccessibili al traffico; aree e percorsi pedonali; diversificazione degli edifici in termini di età, dimensioni, ecc.; servizi per l'infanzia e servizi pubblici prossimi all'area residenziale e di facile accesso; una forte impronta all'autogoverno del quartiere ed alle dinamiche di identificazione con il luogo. Robert Putnam, nell'agenda per capitalisti sociali, sollecitando progettisti e pianificatori di comunità a costruire soluzioni che favoriscano la conoscenza del vicinato “...che la maggior parte di noi conosca per nome un maggior numero di vicini rispetto ad oggi”, interroga i nuovi urbanisti a valutare gli esiti dei progetti rispetto alla socialità prodotta. Secondo il nostro, il nuovo urbanesimo è un esperimento, una sfida tesa a realizzare una attiva vita comunitaria, ma non diventa necessario valutarne gli esiti effettivi.

«Negli ultimi dieci o vent'anni, i progettisti urbani, marciando sotto le bandiere del "nuovo urbanesimo", hanno concepito numerose proposte creative [...] Bisogna riconoscere che finora è stato investito molto più tempo ed energia nella definizione e anche nell'attuazione di tali idee piuttosto che nel valutare l'impatto sul coinvolgimento di comunità» (Putnam 2000, 475-6).

Il nuovo urbanesimo appare allora un fenomeno sociologicamente rilevante poiché tenta di coniugare la dimensione spaziale a quella sociale facendo leva su dinamiche comunitarie di appartenenza e partecipazione, ma a causa di un rinnovato determinismo architettonico incorre in contraddizioni evidenti e pesanti critiche. I progetti del nuovo urbanesimo sono visti da Harvey (1997) come la “trappola comunitaria”. Queste edificazioni in realtà corrispondono a programmi sociali che rinforzano le appartenenze identitarie interne e contemporaneamente erigono confini esclusivi di separazione comunitaria. D'altra parte, la nozione di comunità è sempre stata associata ad una configurazione sociale con una forte connotazione di controllo e sorveglianza: “un antidoto alla minaccia del disordine sociale”, una barriera piuttosto che un facilitatore di relazioni e scambi.

Riferendosi al progetto urbano Playa Vista (Los Angeles) che include una piccola riserva naturale, aree pedonali e percorsi di visita, abitazioni economiche riunite in un complesso con cortile e tetto a mattoncini rossi in stile spagnolo, Soja lo definisce un tentativo – che accomuna tutti i progetti di questo tipo – per “ricattare illusioni e allusioni storiche” (Soja 2007, 289). E continua sostenendo che:

«Il NU è sostanzialmente una banalizzazione storica contemporanea dell'ideale della città nuova, piena di riferimenti nostalgici alle piccole cittadine e agglomerati urbani della vecchia America. In aggiunta a questo quadretto ci sono gli spazi pubblici popolati e una vita pedonale senza macchine romanticizzati da Jane Jacobs nel suo vecchio quartiere del Greenwich Village [...] Il NU può essere facilmente sminuito come intervento opportunistico volte a promuovere simulazioni esagerate dell'utopia urbana con un ceto medio colpito dalla riorganizzazione economica, dalla paura della criminalità e dal desiderio di immagini nuove e migliori di vita post-metropolitana» (ibidem).

Nonostante tali critiche non rinuncia però a vedere anche dimensioni pro-sociali:

«Deve continuare ad essere tenuta sotto controllo criticamente per favorire l'emergere delle sue proposte positive: per molti versi infatti li NU rappresenta un futuro migliore per lo spazio post metropolitano costruito rispetto a molte altre alternative» (ibidem).

La duplice valutazione che Soja illustra, risente della sfiducia in quel determinismo architettonico entro cui operano questi progetti e soprattutto della grande illusione che offrono “raccontando” la costruzione di una comunità armoniosa e solidale “recuperata” da un passato nostalgico e immaginifico in cui l'individuo può chiudersi, separandosi

dal mondo esterno e ricrearvi piccoli modi vitali fatti di sicurezza e senso di appartenenza. D'altra parte non può esimersi dall'osservare che si tratta di pratiche che meritano una attenta elaborazione critica poiché in esse si possono rilevare dinamiche "trasversali" importanti per ricostruire il tessuto urbano. Resta da capire quali siano tali dinamiche trasversali ed eventualmente come operano.

Preso atto della complessità che ci troviamo ad affrontare, ciò che ci preme sottolineare è la dinamica trasformativa che l'abitare assume in corrispondenza delle grandi evoluzioni sociali. Una dinamica che si concretizza sia nelle forme materiali delle abitazioni e degli insediamenti che nei loro significati. Dimensioni, queste, che rappresentano la sfida attraverso cui rispondere ai processi di indebolimento dei legami comunitari e di vicinato. Volgendo lo sguardo alle politiche abitative, interpretare la relazione esistente fra "abitare" e "sociale", permette di allargare le nostre riflessioni ad una programmazione urbana che si mostri più attenta alle dinamiche partecipative degli abitanti. In altre parole, se alcune modalità costruttive sono state normalmente orientate alla classe media, questo non esclude che possano rappresentare un efficace strumento di riqualificazione anche presso fasce di popolazione meno abbienti. In un certo senso la modalità costruttiva potrebbe rientrare in un sistema più complesso di edilizia sociale per favorire la generazione di integrazione e coesione sociale.

#### **1.4 - Il quartiere come luogo di appartenenza**

La dimensione del quartiere, sebbene sia sempre stata centrale nella ricerca sociologica urbana, specie con riferimento alla tradizione della scuola di Chicago, vive oggi un rinnovato interesse attraverso gli *housing studies* che, concentrandosi sulle dinamiche abitative, si interessano a quanto accada allo spazio immediatamente esterno alla casa e su come questo incida nelle sfere psicosociali degli abitanti. Inoltre, le pratiche di mobilità residenziale, l'indebolimento dei legami comunitari e la diffusione delle reti personali oltre i contesti fisici di prossimità ha paradossalmente stimolato una necessità latente di interagire su scala locale, di incontrarsi fisicamente in un luogo (Vicari Haddock 2004). Il quartiere è evidentemente, lo spazio più adatto alla soddisfazione di questi bisogni emergenti poiché definisce un'area locale entro cui si ricostruiscono i legami sociali informali che rimandano sia al grado di partecipazione attiva alla vita di comunità che al senso di sicurezza e di attaccamento al luogo.

L'attaccamento al quartiere è considerato parte del più generale concetto di attaccamento al luogo che riguarda i legami affettivi, cognitivi e comportamentali che le persone sviluppano nel tempo con l'ambiente fisico e quello sociale (Bonaiuto 2003). La psicologia sociale ambientale, partendo dalla teoria dell'attaccamento di John Bowlby, che spiega l'origine del comportamento affettivo, trova nell'ambiente fisico, oltre che in quello sociale, un fattore determinante per lo sviluppo della identità personale.

«Non vi è forse sentimento di reciproca affinità, di comunanza di fratellanza fra persona, formalizzato o non formalizzato, istituzionalizzato o non istituzionalizzato – né sentimento di diversità, di avversione, di ostilità – che non abbia in qualche modo a che fare con questioni di luogo, di territorialità, di affettività verso i luoghi? I sentimenti che nutriamo verso certi luoghi e verso le comunità che, in qualche modo i luoghi concorrono a definire e che da essi in qualche modo risultano definite [...] hanno sicuramente molte benefiche conseguenze nel definire la nostra identità, nel dare senso alla nostra vita, arricchendola di scopi, valori, significati» (Giuliani 2004, 192).

Il quartiere, in quanto luogo, assolve funzioni fondamentali che vanno oltre l'aspetto strumentale utilitaristico e che caratterizzano il nostro comportamento sociale, il modo di abitare e di tessere relazioni di prossimità. Molto spesso l'attaccamento al quartiere può generare modelli di comportamento nella scelta abitativa e in situazioni di particolare significatività segna la biografia del gruppo familiare e del singolo fino a modellarne la personalità. L'attaccamento al quartiere è un processo psicosociale che riguarda i legami emotivi che ognuno stabilisce con un contesto sociale e fisico in cui vive. Rimanda cioè alle caratteristiche dell'ambiente costruito e alle percezioni che si hanno di questo, che rinnovano il senso di stabilità, coinvolgimento e appartenenza.

In letteratura, è stato largamente riconosciuto come il senso di attaccamento al quartiere sia associato positivamente al numero ed alla qualità dei legami di vicinato, al senso di sicurezza e di soddisfazione con cui si percepisce il quartiere, al grado di coinvolgimento in attività e alla efficacia collettiva (Comstock *et al.* 2010; Pinter *et al.* 2012). Non sempre però è da considerarsi un termine positivo. Questo legame può infatti degenerare in meccanismi perversi che, inibendo la mobilità verso altri luoghi residenziali, riducono opportunità di accesso a risorse economiche, sociali e culturali.

Talja Blokland si concentra sulle modalità attraverso cui il luogo diventa un supporto narrativo e mnemonico con cui si confermano le identità sociali e soprattutto si rinegoziano le appartenenze al gruppo sociale. Parte dal presupposto che, fino alla prima metà del XX secolo, gli studi urbani, hanno presentato regolarmente i quartieri come

spazi dai confini fisici ben definiti e dalla popolazione di residenti omogenea rispetto alla classe sociale di appartenenza. Una idea che ha riguardato particolarmente la classe operaia, lasciando intendere una dinamica di legami supportivi fra pari e quindi di solidarietà e coesione sociale interna robusta. Evidentemente questa idea – aggiungiamo – ha necessariamente coinciso con una sorta di sedimentazione di pianificazioni e sviluppi urbani, quindi la concentrazione della classe operaia è stata l'esito della prossimità alle zone industriali. Non è un caso che Blokland svolga la sua ricerca nel quartiere Hillesluis della città di Rotterdam, un quartiere costruito nei primi decenni del XX secolo per rispondere alla necessità di manodopera dell'industria navale in forte espansione. Quello che, a parere dell'autrice, non è mai stato affrontato, è il rapporto fra spazio fisico (quartiere), *networks* (relazioni sociali), identità e appartenenza sociale (classe sociale). Un triangolo questo i cui assi hanno teso quasi sempre sovrapporsi. Ciò che non è mai stato chiarito è in che modo il luogo, inteso come spazio fisico e spazio sociale, produca identità e appartenenza sociale.

Secondo l'autrice, il quartiere è una risorsa nella costruzione identitaria e nella costruzione di reticoli sociali per la sua caratteristica fisica.

«Le persone utilizzano la presenza materiale del passato, la calce ed i mattoni, nei processi di identificazione sociale. Le persone trasformano le strutture spaziali in luoghi non solo come articolazioni delle relazioni sociali, ma anche come veicoli che usano per creare rinnovare e ristrutturare tali relazioni» (Blokland 2001, 271).

Il quartiere è una serie di riferimenti spaziali che sostengono i ricordi personali o collettivi attraverso cui si rigenera e si rinforza la dinamica di appartenenza al luogo ed al gruppo e questo può accadere secondo diverse modalità che rimandano ai meccanismi narrativi e alla socializzazione dei ricordi, più che alla veridicità dei contenuti. La memoria di una comunità rispetto a confini geograficamente definiti può essere sfuocata e imprecisa, ma quello che le persone raccontano del passato e la modalità con cui lo fanno esprime il loro modo di leggere il presente, definire l'identità e l'appartenenza sociale. Per esempio la trasformazione fisica di un luogo può associarsi al sentimento di nostalgia del passato che è sempre valutata positivamente rispetto alla percezione del presente. Questo meccanismo psicosociale rinsalda i legami di gruppo all'interno del quale sono state condivise determinate esperienze, reali o presunte. Oppure, ripercorrere con la memoria una strada, un vicolo, un viale a cui si attribuiscono reputazioni

condivise, rinsalda la geografia sociale delle relazioni significative. Anche la rappresentazione pubblica dei luoghi supporta i meccanismi identitari. Alcuni ricordi non sono soltanto prodotti da interazioni sociali di gruppi di popolazione ma sono anche rappresentazioni pubbliche che derivano, per esempio, da immagini, giornali locandine pubblicitarie a cui si attribuiscono significati condivisi e di cui è possibile “raccontare storie”. Lo spazio fisico si intreccia a quello temporale del ricordo e della memoria. L’unione delle due dimensioni è una prerogativa della identità sociale che rimanda alla costruzione delle relazioni significative personali e collettive.

### **1.5 - Come definiamo il quartiere?**

Se la letteratura scientifica “riscopre” l’importanza dell’unità spaziale del quartiere, più complesso è definire questa unità. Ora, il quartiere è una realtà “territoriale” auto evidente per i singoli. Tutti noi riusciamo, con una certa approssimazione, a definire i confini del quartiere in cui abitiamo, ricorrendo a varie strategie narrative in cui mescoliamo riferimenti spaziali, esperienze personali, abitudini, comportamenti e percorsi quotidiani. Il problema nasce in ambito scientifico dove la ricerca di una definizione univoca appare improbabile. Questo perché quando si parla di quartiere ci si riferisce ad una realtà che è contemporaneamente fisica, geografica, amministrativa, urbana, sociale e che, evidentemente, si presta ad una pluralità di definizioni, tutte valide ma nessuna esaustiva. La complessità del concetto di quartiere è dovuta alla multidimensionalità semantica.

Sebbene il termine abbia una origine romana, con cui si indicavano i quattro settori originati dall’incrocio di cardo e decumano, l’accezione sociologica e urbana che oggi utilizziamo deriva – secondo Joseph Rykwert (2003) – dalla formulazione di Clarence Perry che, nei primi anni del Novecento, parla di *neighborhood unit*, cioè unità di quartiere. Secondo l’allora giovane sociologo e urbanista americano, la caratteristica fondamentale su cui poggia la costituzione di una unità di quartiere è il raggiungimento di un numero di abitanti in grado di mantenere una scuola elementare. Il quartiere deve essere inoltre delimitato da un perimetro di arterie stradali, al cui interno devono esserci spazi verdi sufficientemente vasti per accogliere la scuola e le altre istituzioni. Nelle fasce periferiche deve esserci un numero di negozi sufficiente a fornire i beni fondamentali, mentre le strade interne devono servire solo al traffico locale. È evidente come in questa definizione, che ha anche un carattere di “programmazione” edilizia,

sussistano tre elementi essenziali: il mantenimento di una scuola elementare da parte degli abitanti (dimensione civica); la delimitazione dello spazio entro arterie stradali (dimensione fisica e ambientale); la fruibilità di servizi (sociale). Si tratta di tre aspetti fondamentali di tutta la progettazione urbana moderna e a cui il nuovo urbanesimo si ispirerà pienamente.

Le definizioni di quartiere da allora è stata oggetto sociologico ricco di speculazioni<sup>5</sup>.

Suttles (1972) interessato alle dinamiche difensive e costrittive delle comunità di quartiere conia l'espressione "*defended neighborhood*" che descrive il modo in cui il vicinato opera collettivamente per sradicare ed arginare comportamenti delinquenti ed il crimine.

Entro questa cornice gli abitanti sviluppano tre soglie o modalità difensive che si configurano in spazi fisici e pratiche sociali. La prima soglia che coincide con un alto livello di sicurezza è l'area in cui i bambini possono giocare senza supervisione (*block face*). C'è poi la soglia propriamente detta di difesa del quartiere che fa leva sui processi sociali di omogeneizzazione interna e distinzione verso l'esterno. Si tratta di dinamiche che hanno un forte orientamento simbolico, controllo spaziale e condivisione di informazioni intergruppo. Inoltre, è centrale per gli abitanti operare affinché il loro contesto abitativo abbia una "reputazione" positiva all'esterno. Se i residenti vogliono mantenere sicuro il proprio ambiente devono operare per la sua reputazione (Suttles 1972, 37). Infine lo spazio che corrisponde all'unità amministrativa e che rimanda alla relazione politica e territoriale fra quartiere e città.

<b>Scale</b>	<b>Predominant Function</b>	<b>Mechanism(s)</b>
Home area	Psycho-social benefit (identity, belonging)	Familiarity, Community
Locality	Residential activities; Social status and position	Planning; Service provision; Housing market
Urban district or region	Landscape of social and economic opportunities	Employment connections; Leisure interests; Social networks

Fig.1.2- Scale of neighborhood. Fonte: Kearns e Parkinson 2001.

Kearns e Parkinson, seguendo le impostazioni di Suttles, individuano tre aree fisiche attraverso cui distinguere il concetto di quartiere (Fig.1.2). Ognuna di esse ha caratteristiche e dinamiche specifiche e svolge funzioni sociali molto differenti.

<sup>5</sup> Per una ricostruzione delle definizioni di quartiere si veda: Borlini e Memo (2008).



L'unità più piccola di quartiere è la "*Home area*", tipicamente definita come un'area attraversabile in 5-10 minuti di percorso a piedi, è quella a cui associamo particolare importanza rispetto alla esperienza di benefici psicosociali come il senso di appartenenza al luogo ed alla comunità, lo sviluppo della identità personale, sociale e del luogo. Entro questo spazio sperimentiamo sicurezza, relax, relazioni di vicinato, appartenenza, impariamo ed esprimiamo valori. Ciò accade attraverso i meccanismi della familiarità e delle relazioni comunitarie. È evidente che tali aspettative non sono uguali dappertutto né simili per tutti gli abitanti, poiché risentono di diversi fattori personali, sociali, ambientali.

Lo spazio della località, assolve invece a funzioni prevalentemente connesse alla dimensione residenziale ed è talvolta espressiva dello status sociale di appartenenza. I meccanismi generativi di tale declinazione riguardano il mercato edilizio, che svolge una funzione di filtro sociale, le caratteristiche della pianificazione urbana ed i servizi offerti dal territorio.

Infine il distretto urbano che svolge una funzione particolarmente importante rispetto all'offerta di opportunità economiche e sociali. Questo spazio si caratterizza per i meccanismi reticolari che permettono di estendere legami ed accedere a risorse economiche, informative, ma anche legate ad attività di svago. In qualsiasi caso, quanto più i nostri reticoli sociali si estendono entro tale ambito tanto maggiori saranno le opportunità di accesso a risorse.

Si tratta evidentemente di distinzioni analitiche che orientano le analisi e le indagini socio urbane, ma dobbiamo sottolineare come esse debbano sempre essere considerate come un sistema di rimandi continui. Per esempio la reputazione della *home area* da cui proveniamo, e che restituisce parte della nostra identità (*place identity*) può favorire o scoraggiare l'estensione dei nostri reticoli entro il distretto urbano. Allo stesso modo, l'attività partecipativa che svolgiamo per migliorare il nostro contesto abitativo può riprodurre atteggiamenti virtuosi in spazi più ampi – località – favorendo lo sviluppo di servizi territoriali efficienti.

Se Kearns e Parkinson, si concentrano sulla distinzione degli spazi, attraverso le funzioni ed i meccanismi su cui ruotano le dinamiche di quartiere, Galster problematizza l'aspetto multidimensionale quale caratteristica trasversale di tutti i quartieri. Sostiene che il quartiere è un "fascio di attributi definiti spazialmente,

associati a gruppi di residenti, a volta in congiunzione con altri usi del territorio” (Galster 2001, 2112). È la modalità con cui si intrecciano questi attributi spaziali a caratterizzare il quartiere. L’analisi sociologica – per definire il contesto abitativo – deve allora orientarsi a cogliere le caratteristiche che i quartieri presentano:

- Struttura delle costruzioni residenziali e non: tipo, materiale, design, densità, stato di conservazione, stile, ecc..;
- Infrastruttura: strade, marciapiedi, ecc..;
- Demografia della popolazione residente: età, composizione familiare, etnica, e religiosa;
- Status di classe dei residenti: reddito, occupazione, istruzione;
- Servizi pubblici: qualità dei servizi di sicurezza, scuole ed amministrazioni pubbliche, parchi e servizi ricreativi;
- Ambientali: caratteristiche della qualità del terreno, aria, acqua, paesaggio ecc..;
- Prossimità: accesso a maggiori opportunità di impiego, intrattenimento, shopping, influenzato anche da distanze e servizi di trasporto;
- Politiche: grado in cui si mobilitano i network locali, i residenti esercitano influenza in questioni locali attraverso canali radicati nello spazio o rappresentanti eletti;
- Sociali: network di amici e parenti, familiarità con altri nuclei, tipo e qualità di associazioni interpersonali, percezione di interessi comuni con altri residenti, partecipazione in associazioni volontarie locali, socializzazione e controllo sociale;
- Affettive: senso di identificazione con il luogo, significatività storica delle costruzioni.

Solo ricostruendo l’incidenza di queste caratteristiche spaziali possiamo descrivere il quartiere, entro cui operiamo.

## **1.6 - Comunità e quartiere**

La definizione di quartiere, che adottiamo nell’indagine sociologica, così come per qualsiasi contesto territoriale, ha ripercussioni importanti sugli esiti della ricerca specie se il nostro obiettivo è quello di indagare le dinamiche relazionali comunitarie. La tentazione di fare del quartiere uno spazio comunitario in cui “intrappolare” relazioni sociali è elevata e porta con sé problematiche epistemologiche e scientifiche rilevanti. Applicare il concetto di comunità, così come quelli di rete e capitale sociale, al quartiere è una operazione problematica poiché queste entità non si sovrappongono quasi mai<sup>6</sup>. Ciò significa che i confini fisici non corrispondono quasi mai a quelli sociali poiché

---

<sup>6</sup> Un’utile analisi sulla relazione fra comunità, quartiere e capitale sociale è quella presentata da Marco Castrignanò (2012).

ognuno di noi estende le proprie relazioni (la maggior parte) oltre questi confini. D'altra parte il quartiere svolge un ruolo di integrazione sociale importante, per la fruizione dei servizi pubblici e collettivi (scuole, farmacie, poste, parrocchia, ecc..) e perché è un ambiente che sentiamo familiare ed a cui partecipiamo direttamente con le nostre attività quotidiane. Il quartiere allora è dunque uno spazio fisico e sociale in cui è possibile ricostruire una "comunità", che è solo una parte del nostro complesso sistema di relazioni. Janowitz a riguardo parla della "comunità a responsabilità limitata" (*community of limited liability*), per evidenziare la dimensione parziale con cui può configurarsi. Soprattutto sottolineiamo come la percezione di tale esperienza dipenda fondamentalmente dal tipo di relazioni che in questo ambiente socio-fisico intessiamo.

Berry Wellman parla di "comunità liberata" (*liberated*) (Wellman 1979) per evidenziare come le reti relazionali benché si presentino anche a livello di quartiere, ossia all'interno di uno spazio fisico, si sviluppano anche al suo esterno. La comunità liberata è la possibilità di rigettare l'ipotesi di una comunità "salvata" (*saved*) in cui relazioni sociali e spazio fisico coincidono, ma anche di escludere l'ipotesi della comunità "persa" (*lost*) e delle pretese della "*community without propinquity*" espresse in massima forma dalle comunità virtuali in cui le relazioni sociali ed i fasci comunicativi abbattano i confini fisici fino ad escludere qualsiasi riferimento spaziale. La comunità liberata è quella particolare configurazione sociale in cui le reti sociali vanno ripensate e analizzate a livello personale (*personal community*).

Il quartiere è solo uno dei possibili contesti in cui le persone costruiscono i loro reticoli sociali. I vicini e gli altri residenti normalmente formano solo una piccola parte dei reticoli sociali, che possono eventualmente sovrapporsi alle altre reti personali. È per esempio il caso di vicini che lavorano nella stessa azienda o i cui figli frequentano la stessa scuola. Nonostante questo, il quartiere resta un contesto sociale in cui avvengono interazioni e scambi sociali differenti da altri contesti, che possono generare o meno ulteriori dinamiche sociali. Generalmente alla base di queste relazioni ci sono interazioni sociali superficiali (*cursory*) che normalmente restano tali ma che possono svilupparsi in dinamiche sociali più robuste. Per esempio Henning e Lieberg (1996) definiscono i legami di quartiere come legami quotidiani senza pretese (*unpretentious*). Sono numericamente inferiori rispetto ad altri contesti sociali ma significativi non solo per i supporti di emergenza e prossimità ma anche per il senso di sicurezza che

permettono di sperimentare. Si tratta di legami ed interazioni quotidiane che potenzialmente incrementano le risorse di accesso ad informazioni e che permettendo alle persone di derivarne un automatico senso di familiarità e rassicurazione. Insomma, nel quartiere prende essenzialmente forma quella dinamica sociale che Simmel aveva definito come “sociovolezza”, su cui possono strutturarsi, entro determinate condizioni, relazioni più robuste e durature. Per esempio, possono svilupparsi norme tacite condivise e di controllo sociale. Dare un occhio ai bambini che giocano, intervenire per contrastare atti vandalici o la violazione degli spazi altrui sono espressioni con cui agiamo normativamente nel nostro ambiente di vita quotidiano. Entro queste relazioni prendono forma quei legami fiduciari che possono svilupparsi anche come conseguenza positiva delle interazioni e riprodurre ulteriori dinamiche relazionali. È per questo motivo che la fiducia si riferisce principalmente alla prevedibilità dei comportamenti dei residenti. A queste dinamiche se ne associano altre più strutturate come per esempio quello espresso con il concetto di “efficacia collettiva” (Sampson 1997) definita come la “coesione sociale fra vicini combinata con i loro desideri di intervenire in funzione del bene comune”. Secondo Sampson, interessato a capire le ragioni di fondo delle manifestazioni criminali in alcuni quartieri piuttosto che in altri, l’efficacia collettiva si associa negativamente alla variazione del crimine nei quartieri e la volontà dei residenti di intervenire in situazioni non piacevoli dipende, in parte, dalla qualità di interazioni sociali e dalla fiducia reciproca. Tutte queste dinamiche, dalle più spontanee a quelle più strutturate hanno a che fare con il capitale sociale comunitario.

## **2. IL QUARTIERE E IL CAPITALE SOCIALE NEGLI STUDI ABITATIVI**

### **2.1 - Da Jane Jacobs al capitale sociale.**

La comunità, la coesione sociale e gli spazi abitati: città, villaggi, quartieri, non sono semplicemente riferimenti tematici centrali nella sociologia, ma ne costituiscono i fondamenti stessi. Se si considerano per esempio l'opera di Max Weber sull'origine della città e l'ascesa della borghesia in occidente o gli studi etnografici prodotti negli anni venti dalla scuola di Chicago, possiamo non dubitare di tale asserzione. La riflessione sociologica sulle dinamiche urbane si intreccia alle concrete trasformazioni che invadono la società occidentale, soprattutto fra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. L'industrializzazione ed il corrispettivo progresso urbano scandiscono nuovi ordinamenti sociali, morali e politici riconfigurando le dinamiche spaziali e temporali. Le caratteristiche e gli elementi ordinativi delle società tradizionali o preindustriali, quelle su cui poggiava la centralità dei legami parentali, la stretta condivisione di valori e pratiche religiose – per dirla a la Durkheim, della solidarietà meccanica – in cui l'appartenenza sociale avveniva per caratteristiche ascritte e per similitudine fra individui dello stesso segmento sociale, lasciano il posto a configurazioni ordinarie nuove che la sociologia è chiamata a “comprendere o spiegare”, e comunque ad affrontare.

Come è noto Durkheim introduce il concetto di solidarietà meccanica per spiegare come la società si mantenga in piedi nonostante la differenziazione apportata dalla progressiva divisione del lavoro. Weber invece, seguendo la prospettiva dell'agire individuale, per comprendere la trasformazione sociale contrappone il termine di comunità a quello di associazione. Se la comunità è fondata sul sentimento di appartenenza comune, per cui l'agire è orientato affettivamente o tradizionalmente, l'associazione si configura prevalentemente attraverso l'agire orientato rispetto ai valori o agli scopi, poggiando su una identità di interessi o su un legame di interessi – fra i contraenti – di tipo razionale. In entrambi i casi si assiste ad una radicale polarizzazione dicotomica lungo il solco tracciato da Tönnies, con la coppia concettuale di *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* (si veda Donati 2009, 128). Ma, se si resta tra i classici della sociologia, è nei vari “frammenti” del pensiero di Simmel che bisogna scavare per comprendere meglio come la

trasformazione della urbanità comporti necessariamente la frantumazione dei legami comunitari e personali. La metropoli, con i suoi ritmi e per la sovraesposizione a stimoli esterni, produce risposte individuali distaccate, quell'atteggiamento *blasé* motivato dalla difesa del proprio "spirito".

“Da un punto di vista formale, si potrebbe definire l'atteggiamento spirituale con cui gli abitanti della metropoli si rapportano gli uni con gli altri come riservatezza. In realtà, se a continuo contatto esteriore con una infinità di persone dovesse corrispondere la stessa quantità di reazioni interiori che si verifica in una città di provincia, dove ciascuno conosce quasi tutti quelli che incontra e dove si ha un rapporto effettivo con ognuno, ciascuno di noi diverrebbe interiormente del tutto disintegrato, e finiremmo per trovarci in un condizione psichica insostenibile. È in parte questa condizione psicologica, e in parte la legittima diffidenza verso gli elementi della vita metropolitana con cui abbiamo contatti sporadici, a costringerci a quel riserbo a cui è dovuto il fatto che spesso per anni non conosciamo neppure di vista i nostri vicini e che ci fa apparire così spesso freddi e insensibili all'abitante della piccola città” (Simmel 1903, trad. it. 2000, p.45).

Per Simmel la personalità del cittadino della metropoli è forgiata in risposta agli stimoli che da essa derivano. I bruschi cambiamenti dell'ambiente esterno, i continui stimoli sensoriali della città, incidono nell'attività nervosa dell'individuo e determinano uno sviluppo intellettuale fortemente razionale. Mentre il cittadino della provincia, in cui i ritmi sono più lenti e abitudinari, conserva una personalità portata all'agire sentimentale, l'abitante della metropoli coltiva una vita dello spirito distaccata e razionale. Una dinamica, questa, fatta della stessa materia del denaro, la neutralità oggettiva.

«L'essenza dell'essere *blasé* consiste nell'attutimento della sensibilità rispetto alle differenze fra le cose [...] Ma questo stato d'animo è il fedele riflesso soggettivo dell'economia monetaria, quando questa sia riuscita a penetrare fino in fondo. Nella misura in cui il denaro pesa tutta la varietà delle cose in modo uniforme ed esprime tutte le differenze qualitative in termini quantitativi, nella misura in cui il denaro con la sua assenza di colori e la sua indifferenza si erge a equivalente universale di tutti i valori, esso diventa il più terribile livellatore, svuota senza scampo il nocciolo delle cose, la loro particolarità, il loro valore individuale, la loro imparagonabilità» (ivi, p.42-43).

Nel pensiero di Georg Simmel è già presente quell'elemento – invisibile ai più – che emergerà mezzo secolo più tardi, in particolare nell'opera di Jane Jacobs, con cui si evidenzia come all'interno di una configurazione sociale che percepiamo come disordinata, si compiono strategie ordinarie individuali e sociali. Sarà la celebre scuola di Chicago, i cui sociologi si interessarono essenzialmente ai processi di adattamento dalla popolazione sempre più urbanizzata e proletarizzata, ad ereditare e trasmettere il

suo insegnamento. E non è probabilmente un caso se il sociologo contemporaneo Richard Sennett, formatosi proprio a Chicago, pubblica nel 1970 una delle sue prime opere dal titolo “*The Uses of Disorder*”. In questo volume, sottolinea come il processo di purificazione, un elemento della costruzione identitaria tipico del periodo adolescenziale, possa estendersi anche nelle fasi di vita adulta attraverso la ricerca di una “comunità purificata”. Secondo Sennett, gli abitanti delle aree metropolitane sperimentano un forte senso di disordine, di un mondo che non sono all’altezza di controllare pienamente, coltivando per questo il mito di una comunità che, al contrario, possa fondarsi su relazioni e dinamiche sociali e culturali accessibili. L’esito più esasperato di queste risposte si configura con quei meccanismi di chiusura familiare o comunitaria, cioè di quelle dimensioni socio spaziali che più possono rappresentare il controllo, i confini, la difesa dall’alterità (Sennett 1999).

È al classico lavoro di Jane Jacobs, “*The Death and Life of Great American Cities*”, (1961, trad.it 1969) che dobbiamo rivolgerci se vogliamo cogliere la congiunzione problematica fra lo spazio fisico pianificato e l’imprevedibilità di quello sociale. La potenza della sua riflessione si rivolge criticamente a quelle forze sociali e culturali che, nel tentativo di imporre un proprio ordine – sociale, urbano ed architettonico – non vedono come possa esistere o svilupparsi un tessuto sociale coeso in ambienti percepiti come disordinati. Quest’opera, che nasce da una acuta capacità di osservazione dell’autrice nel proprio ambiente di vita, diventa il riferimento fondamentale degli attuali *housing studies* anche per un secondo e fondamentale motivo. Jacobs è fra i primi ad introdurre il termine “capitale sociale”, termine che caratterizzerà gli studi e le analisi sociologiche del primo decennio del XXI secolo. Lo stesso Robert Putnam, divenuto uno dei politologi di riferimento per chiunque voglia interessarsi di capitale sociale, e quindi di coesione, integrazione e politiche sociali, nel suo celebre lavoro “*Bowling Alone*” (2000, trad. it. 2004) richiama la centralità del tema proposto da Jacobs nel tentativo di ricostruire dalle basi una società che appare sempre meno partecipativa e civica.

«La Jacobs ha osservato che il “capitale sociale” – termine di cui è stata una delle inventrici – è ciò che più distingue le città sicure e organizzate da quelle insicure e disorganizzate. In un feroce atto d’accusa contro la programmazione edilizia e la ristrutturazione urbanistica del XX secolo, l’autrice ha affermato che dove le città sono progettate con l’intento di massimizzare il contatto informale fra i vicini, le strade sono più sicure, i bambini meglio accuditi e la gente più cordiale. Per la Jacobs, lo sviluppo

di un senso di continuità e responsabilità fra i residenti dipende dall'esistenza di contatti regolari con i negozianti, di incontri tra vicini di casa, di parroci che incrociano per strada i parrocchiani, di mercatini di strada e di parchi che si possono attraversare tranquillamente» (Putnam 2000, 372) .

I concetti chiave per comprendere l'idea di una comunità urbana di Jane Jacobs, sono la diversità e la mescolanza. Tutta la costruzione analitica e le sue proposte architettoniche sono orientate ad esaltare le caratteristiche dei tessuti sociali eterogenei, quali garanzia della vivibilità delle aree urbane, in contrapposizione a chi invece impone principi razionalistici del modernismo ortodosso con cui si avanzano le virtù dello zoning e la scomposizione urbana per funzioni e classi sociali. È solo all'interno di quelle relazioni complesse messe in scena dagli abitanti, e dotandosi delle sottili lenti della osservazione, che si può cogliere la vitalità di una città.

«Sotto l'apparente disordine delle vecchie città esiste – dovunque la città adempie con successo la sua funzione – un meraviglioso ordine che può mantenere sicure le strade e al tempo stesso rendere libera la città. È un ordine complesso, la cui essenza risiede nella fitta mescolanza di usi dei marciapiedi e nella conseguente sorveglianza diretta e continua. Quest'ordine, fatto di movimento e di mutamento, è vita e non arte, ma con un po' di fantasia potrebbe essere chiamato la forma d'arte tipica della città ed assimilato alla danza; non ad una danza preordinata, in cui tutti compiono lo stesso movimento nello stesso istante, ma ad un complicato balletto in cui le parti dei singoli danzatori e gruppi si esaltano mirabilmente l'un l'altra, componendo un tutto organico. Lo spettacolo offerto dalle strade di un quartiere urbano vitale cambia continuamente da un posto all'altro, e in ciascun posto è sempre ricco di nuove improvvisazioni». (Jacobs 1961, trad.it. 1969, 46).

Jacobs codifica la funzione sociale dei marciapiedi e delle micro socialità che si sviluppano lungo le scale delle abitazioni, nei parchi come per le strade, in negozi e mercatini, chiedendosi perché ciò possa accadere in alcuni contesti e non in altri. Si tratta di una domanda che non ha nulla a che fare con il sentimentalismo nostalgico per una comunità scomparsa – e probabilmente mai esistita – ma ha piuttosto a che vedere con la consapevolezza che le città vivibili sono anche le più sicure. Le dinamiche che si sviluppano casualmente, rafforzano quel senso di attaccamento al luogo, all'area di residenza, costruiscono un sentimento di identità e di reciproca fiducia fra gli abitanti e quindi di sicurezza. Potremmo dire che, l'obiettivo conoscitivo ultimo dell'antropologa canadese è la sicurezza, che solo i legami sociali, in un contesto controllato e contemporaneamente libero, possono generare.



«La prima cosa da capire è che l'ordine pubblico nelle strade e sui marciapiedi della città non è mantenuto principalmente dalla polizia, per quanto questa possa essere necessaria: esso è mantenuto da una complessa e quasi inconscia rete di controlli spontanei e di norme accettate e fatte osservare dagli abitanti stessi» (*ivi*, 55).

Alla fase *destruens*, in cui l'autrice affronta i progetti di rinnovamento urbano e il modernismo, Jacobs affianca una parte *construes* con cui invita gli urbanisti a considerare alcune caratteristiche fisiche che uno spazio urbano deve possedere affinché questo sia vivibile e quindi sicuro. La sola mancanza di uno solo di questi aspetti è determinante nel depotenziare le prerogative sociali dello spazio urbano.

- a) La costruzione o il rinnovamento di un quartiere deve concepire la contemporaneità di più funzioni primarie. Nello stesso spazio urbano devono potersi produrre e consumare attività vitali differenti. È il principio contrapposto allo zoning che, al contrario, differenzia funzionalmente le aree geografiche della città.
- b) Gli isolati devono essere di piccole dimensioni per favorire gli incontri e gli scambi causali fra conoscenti e passanti. La possibilità di svoltare l'angolo e di "incrociare" qualcuno è sicuramente favorita da una edilizia di questo tipo piuttosto che da edifici che si sviluppano senza soluzione di continuità lungo le strade.
- c) Nell'area urbana devono essere presenti edifici di diverse età e condizioni. Questo aspetto favorisce l'eterogeneità della popolazione in base al reddito – con cui accedere alle abitazioni – ed alla composizione familiare.
- d) Deve esserci una densità di popolazione sufficientemente alta da favorire scambi eterogenei fra gli abitanti, per evitare legami troppo ricorsivi e costruzioni di enclave.

Oltre le caratteristiche fisiche di cui un quartiere deve disporre, Jacobs individua anche alcune composizioni e funzioni sociali che favoriscono la costruzione di capitale sociale fra gli abitanti. Nella rilettura che Fortunata Piselli dà al testo, seguendo il filo conduttore del capitale sociale, emergono oltre agli scambi di vicinato anche la presenza di associazioni e di organismi di autogoverno. L'associazionismo, qualsiasi forma questo assuma all'intero di un quartiere, è generativo capitale sociale, poiché favorisce scambi fra abitanti e soprattutto favorisce la fiducia reciproca e la cooperazione. Il ruolo delle associazioni presenti sul territorio è essenziale anche perché connette il quartiere alla sfera spaziale più estesa che è quella della città, ma che può estendersi oltre. L'autogoverno locale riguarda invece la capacità di una comunità di organizzarsi

autonomamente per raggiungere determinati obiettivi. Nella città metropolitana secondo Jacobs esistono tre ordini di autogoverno su base territoriale: il vicinato di strada, il quartiere, la città ognuno dei quali ha funzioni specifiche rispetto agli abitanti, pur intrecciandosi nell'obiettivo comune di favorire la stabilità e la funzionalità della vita urbana (Piselli 2009).

Questi elementi, il vicinato, l'associazionismo e l'autogoverno, che appaiono ancora allo stato "larvale" nell'analisi dell'antropologa canadese, diventeranno, quasi mezzo secolo più tardi, i temi più importanti degli studi abitativi ed urbanistici.

«I vicinati urbani che funzionano meglio sono quelli in cui c'è un tessuto connettivo di rispetto e di fiducia che sostiene le persone in momenti di bisogno, individuale o collettivo. [...] Gli abitanti dei quartieri efficienti e vitali si impegnano a favore della collettività e sono pronti a mobilitarsi in vista di qualche obiettivo condiviso. Fanno parte di associazioni e partecipano a innumerevoli comitati di quartiere per migliorare le strade e i marciapiedi, per impedire qualsiasi progetto (come per esempio un'autostrada) che minacci di distruggere la loro identità e i loro equilibri sociali. Possono dare vita a solide reti a largo raggio in grado di estendersi con incredibile rapidità ad altri quartieri, e perfino all'intera città, per definire nuove linee di azione comune. Insomma, nel testo di Jane Jacobs sono presenti tutte le declinazioni del concetto di capitale sociale. Sia come risorsa individuale che collettiva, sia come bene privato che come bene pubblico» (*ivi*, 97).

## **2.2 Il capitale sociale e le politiche abitative e di riqualificazione urbana**

### *2.2.1 - I problemi di definizione*

Il concetto di capitale sociale (CS) ha caratterizzato il dibattito sociologico e politologico degli ultimi quindici anni coinvolgendo non solo altri settori disciplinari ma anche istituzioni locali e internazionali: dalla piccola amministrazione cittadina fino alla World Bank e alla OECD, che hanno contribuito ad arricchirne il ventaglio semantico. Ma è stato proprio il grande interesse suscitato a decretarne sostanzialmente l'ingovernabilità. La genitura del termine resta ancora poco chiara e soprattutto non c'è un parere condiviso su chi l'abbia utilizzato per primo. Inoltre, ad oggi, gli autori che offrono definizioni riguardo il capitale sociale sono innumerevoli anche se si riconosce solo ad alcuni – chi ha apportato contributi significativi nel dibattito scientifico segnandone svolte e riferimenti – particolare rilevanza<sup>7</sup>.

Quello che più ci interessa esaminare in questa sede è vedere come il CS sia stato adoperato negli studi e nelle politiche abitative contemporanee. In queste infatti, il

---

<sup>7</sup> Per una lettura in lingua italiana sugli sviluppi del concetto si vedano: Bagnasco *et al* 2001, Field J. 2004, Tronca L. 2007, Pendenza M. 2008.

termine, insieme a quelli di coesione sociale, comunità e quartiere, ha mostrato una forte ricorsività, evidenziando la continuità con i più ampi settori delle politiche urbane e sociali. Con l'erosione dei sistemi di welfare questi termini hanno infatti riscosso una attenzione particolare da parte sia di analisti che di politici ed amministratori locali i quali hanno fatto sempre più leva su concetti e strumenti quali il mutuo aiuto, la resilienza, ed il senso di responsabilità e più generalmente di CS a fronte di una società e di un tessuto urbano percepito sempre più come frammentato ed "incivile" (Cowan e Marsh 2004, 846). La coesione sociale è diventata l'obiettivo da raggiungere e l'elemento con cui misurare la performance governativa. Si tratta allora di un processo che ha a che fare non solo con la lotta alla povertà e alla esclusione sociale ma con il più complesso obiettivo della partecipazione democratica. Questo perché, si assume, in continuità con i principali esiti della ricerca di Putnam svolta in Italia (1993), che vi sia una relazione significativa fra la realizzazione del CS, l'impegno civico, i processi democratici e le performances governative locali o regionali. Inoltre si assume che i meccanismi del CS, quando abilitati ed incrementati, svolgono funzioni propositive nel contrastare le devianze e nell'incoraggiare atteggiamenti virtuosi. Per esempio il crimine può essere ridotto attraverso i processi di socializzazione e di rinforzo delle norme e delle sanzioni. La salute mentale può beneficiarne poiché la gente sviluppa atteggiamenti di maggiore autostima e minore isolamento sociale. Allo stesso modo possono configurarsi circoli virtuosi rispetto alla ricerca del lavoro e nel raggiungimento di titoli di istruzione più elevati. Infine, la partecipazione sociale a livello locale rende le comunità maggiormente capaci di esprimere direttamente il loro bisogni e prospettive e facilitano i processi di implementazione politica (Kearns 2003). È per queste stesse caratteristiche che il concetto di capitale sociale è stato ampiamente discusso negli studi sulla povertà urbana, declinandolo come strumento meta-politico finalizzato alla fuoriuscita di alcuni gruppi di popolazione dai percorsi di impoverimento e vulnerabilità socio economica da una parte e di prevenzione/riduzione del disordine sociale nello spazio urbano dall'altra, applicandolo attraverso gli strumenti delle politiche abitative. Si tratta di una impostazione, questa, non priva di problemi ed incongruenze sia teoriche che operative e che ora svilupperemo.

Il primo problema da affrontare è quello della definizione teorica del concetto prima ancora della sua operativizzazione. Che cosa è il capitale sociale? Per renderci conto

della portata di tale questione, pensiamo ad alcuni interrogativi che delegittimano qualsiasi pretesa universalista della ricerca applicata: il CS è da considerarsi una risorsa o un vincolo per le persone e per la società? Produce benessere (socioeconomico) o ne è un prodotto? Riguarda i singoli individui o la struttura sociale? Benché tali aspetti possano sembrare di semplice soluzione, essi sono fondamentali nell'indagine politica e sociologica. Ma ciò che è più importante è che non è stata ancora fornita una risposta chiara e universalmente riconosciuta dalla comunità scientifica. Questo perché non è stato definito univocamente il concetto di CS. È stato proprio il “successo” di questa coppia terminologica, “capitale” e “sociale”, a decretarne un depotenziamento concettuale. L'abuso che ne è stato fatto e l'applicazione generalizzata la ha svuotata di contenuti ermeneutici. Prandini ha definito il CS come un concetto che tende alla “bulimia” (2007b, 76) per sottolineare come in molti casi tutto sia stato indistintamente ricondotto ad esso e gli indicatori utilizzati siano stati assunti contemporaneamente sia come *explanans* che come *explanandum*, generando inevitabilmente delle tautologie. De Filippis ha sostenuto che il CS è un termine elastico con una varietà di significati (2001, 782) che necessitano di essere specificati volta per volta.

A queste considerazioni si aggiungono quelle provenienti da orientamenti metodologici che applicano terminologie e dinamiche sociali – acquisite da, e codificate in altri contesti – senza ridiscuterle e problematizzarle. È il caso per esempio di quanto accade con la definizione dei legami forti e dei legami deboli e dei corrispettivi CS *bonding* e CS *bridging*. Applicando le riflessioni e gli esiti di ricerca di Granovetter (1973; 1998) sulla forza dei legami deboli nella ricerca di lavoro (per converso dalla debolezza di quelli forti), normalmente si assume che i gruppi di popolazione più poveri sono ricchi di CS *bonding*, cioè di quel tipo di legame che salda, e che per questo esclude. Così, nei quartieri in cui si concentrano fasce di popolazione povera, questi legami si rinforzano progressivamente al punto da generare una maggiore coesione sociale interna ed un corrispettivo isolamento verso l'esterno e nell'accesso alle sue risorse. Gli esiti descritti sono generalmente quelli della ghettizzazione e della costituzione di sacche di povertà ed esclusione sempre più acute. Inoltre, date tali asserzioni, nella letteratura specifica e nelle elaborazioni dei policy makers, il CS *bonding* diventa la caratteristica comune di tutti i quartieri poveri. Un aspetto che porta a disinteressarsi o nascondere qualsiasi differenza fra i quartieri e fra i residenti dello stesso quartiere (Small 2011) andando

incontro al rischio di incrementare i processi di stigmatizzazione, marginalizzazione e sradicamento. Insomma, se e quando le politiche abitative e urbane prediligono un orientamento prescrittivo del CS ad uno descrittivo, gli esiti possono non corrispondere alle aspettative ed il rischio di generare effetti perversi aumenta. La politica che punta alla costruzione di capitale sociale nelle aree svantaggiate può comportare il pericolo di “giustificare qualsiasi azione” (Middleton 2005, 1712).

Vedremo ora, partendo dai contributi recenti più discussi nella letteratura sugli studi abitativi ed entrando nel dettaglio di alcune concettualizzazioni e applicazioni cosa comportano queste prospettive e come sono state elaborate e criticate. In conclusione, introdurremo il contributo dell’approccio relazionale e avizzeremo una applicazione alle dinamiche sociali del quartiere, come sviluppate nella nostra ricerca.

### *2.2.2 - La centralità del capitale sociale nelle politiche abitative e di riqualificazione urbana*

La riqualificazione degli spazi abitati, ed in alcuni casi la costruzione ex novo di quartieri o aree residenziali, sono diventati gli ambiti su cui il capitale sociale e la coesione sociale hanno visto incrociarsi interessi e declinazioni sia di studiosi che di policy makers. Tali concetti sono stati applicati a quelle circostanze di esclusione sociale proprio perché pensati come strumenti necessari a migliorare le condizioni delle comunità e, con questo, dei singoli individui. Molta della letteratura accademica e politica sulla segregazione residenziale ha enfatizzato gli effetti negativi della concentrazione duratura di famiglie provenienti da particolari gruppi socio-economici o etnici e l’esperienza americana della ghettizzazione rappresenta più di ogni altro il fallimento politico e sociale della integrazione socio economica e dell’uguaglianza nelle opportunità di accesso all’abitazione e al lavoro (Fortuijn *et al.* 1998, 367). Queste riflessioni, benché siano partite dall’esperienza americana, e in essa abbiano trovato particolare rilevanza, hanno coinvolto anche le strutture e le dinamiche urbane europee, generando una mole di ricerche e report vastissima. L’idea centrale che accomuna tali riflessioni sta nell’aspetto per cui, vivere in un quartiere fortemente segregato, limita le possibilità dei residenti di fuggire dalla povertà e dall’isolamento dovuti a reti sociali povere, scarse risorse locali e opportunità di lavoro ristrette. Il quartiere, con la sua dimensione vitale, le relazioni sociali che in esso si costruiscono, la reputazione

attribuita, e le caratteristiche fisiche con cui si struttura, diventa un riferimento socio spaziale importante per orientare politiche di inclusione o, per meglio dire di de-segregazione (Bolt *et al.* 2010).

Il programma “National Strategies for Neighborhood Renewal” lanciato in Inghilterra e Scozia fra il 2001 e 2002, per esempio, è fondato sull’idea che la crescita dei problemi sociali e il declino del capitale sociale vadano di pari passo (Middleton *et al.* 2004). In tale ottica il capitale sociale è visto come il fondamento su cui si costruisce la stabilità e la capacità di una comunità di auto-sostenersi. La sua assenza è un fattore determinante del declino del quartiere. L’impianto teorico di queste politiche è quello di incrementare gli scambi fra persone sia in modo informale con amici e vicini che in via formale, attraverso le organizzazioni locali degli abitanti, e le istituzioni pubbliche e private. Tali operazioni presuppongono una sorta di continuità lineare fra individuo e gruppo, e un determinismo causa/effetto: elementi non privi di problemi e distorsioni.

In maniera particolare, il concetto di CS più vicino alla politica britannica è quello di Putnam che lo definisce come “le caratteristiche di una organizzazione sociale come reti, norme e fiducia che facilitano il coordinamento e la cooperazione per i benefici reciproci” (Putnam 2000). Secondo questa prospettiva gli esiti delle politiche sono più efficaci nelle comunità impegnate civicamente perché il CS di cui dispone un contesto sociale amplifica l’efficacia degli investimenti di capitale economico ed umano. Questa impostazione è congruente con quell’orientamento che ha sempre più enfatizzato il rinnovamento sociale dei quartieri piuttosto che quello fisico. I programmi avanzati, specie nelle aree di edilizia sociale, dove è più probabile che si presentino concentrazioni di problematiche sociali, sono stati finalizzati ad incrementare le relazioni sociali tra i residenti, favorire la collaborazione fra organizzazioni locali di varia natura, formalizzare la partecipazione e le responsabilità dei residenti in organismi di governance locale. Come espresso dal programma britannico Social Exclusion Unit, infatti, l’assenza di capitale sociale è un elemento importante nel declino del quartiere. «Il processo [*il declino*] coinvolge le risorse vitali di capitale sociale – come fiducia o spirito di comunità – essendo minacciate dal rapido turn-over delle persone e dalla crescente paura del crimine. È su questo fondamento che è normalmente costruita la stabilità sociale e una capacità comunitaria di aiutarsi – e la sua assenza è un fattore chiave nel declino» (Social Exclusion Unit 2001, 4, cit. in Flint e Kearns 2006 ).

Secondo Kearns e Forrest (2000) la coesione sociale comprende norme e valori condivisi, solidarietà sociale, controllo sociale, reti sociali e un sentimento di appartenenza attraverso una comune identità e un forte attaccamento al quartiere (Forrest e Kearns, 2001). Questi aspetti sono visti come mutualmente rinforzanti e si ritiene che accrescano le possibilità di creare comunità sostenibili. I quartieri socialmente misti, si ritiene, aumentano le possibilità di contatti sociali tra differenti gruppi di persone e quindi di coesione.

La ragione che supporta l'eterogeneità sociale residenziale deriva dalle maggiori opportunità di contatti differenziati fra abitanti e la rottura di cerchie troppo strette ed autoescludenti. Molte politiche di questo ambito, realizzate nei paesi europei, sono intervenute riformulando la *governance* attraverso processi di devoluzione e decentralizzazione e aprendo a ruoli e competenze per il privato e ai settori del volontariato configurando partnership di molteplici attori e reticoli. La concentrazione spaziale dei problemi sociali offre le basi per i quartieri di diventare il terreno principale di intervento governativo. Così accade che il quartiere – la cui semantica si sovrappone a quella della comunità – è identificato sia come la causa della segregazione che come la risorsa per uscirne. È il principio del *pharmakoi* reso possibile dalla promozione della coesione sociale, la costruzione di capitale sociale e la crescita della partecipazione e della responsabilità dei residenti (Flint e Kearns 2006, 32). Ma in che modo si attualizza? Un esempio in questo senso è quello derivato dai *Registered Social Landlords* (RSL) nati in Scozia con l'applicazione dell'*housing act* del 2001 con l'obiettivo di conciliare il rinnovamento dei quartieri urbani all'incremento della coesione e capitale sociale. Questi organi rappresentano una condizione attraverso cui responsabilità, impegno e potere decisionale sono devoluti ai residenti attraverso la loro partecipazione alla amministrazione della edilizia sociale ed il modo in cui ciò avvenga è descritto dall'analisi di Flint e Kearns (2006) che individuano otto domini con cui scomporre il CS: efficacia ed *empowerment* politico, partecipazione, attività associative e proposte comuni, reti di sostegno e reciprocità, valori e norme collettive, fiducia, sicurezza, appartenenza. Dai risultati ottenuti emerge come i residenti delle aree in cui operano i RSL ci sia un certo accordo sul fatto che tali organizzazioni siano efficaci nella mantenere elevata la qualità delle abitazioni e l'ambiente circostante. Ma, i RLS si mostrano particolarmente efficaci anche rispetto alle relazioni sociali poiché ad esse

vengono riconosciute la capacità di coinvolgere le persone nei processi decisionali, nel riflettere una visione comunitaria, nell'offrire alle persone opportunità di incontrarsi e conoscersi e nel supportare i gruppi della comunità. In sostanza i vantaggi percepiti dagli abitanti coincidono con il ruolo specifico delle RLS (con questo si manifesta l'efficacia). Le RSL abilitano le relazioni sociali tra abitanti, che è il fondamento più importante dello sviluppo del CS, contribuendo alla realizzazione di attività associative. Promuovono l'integrazione fra comunità separate, elemento molto importante date le tensioni crescenti fra gli abitanti di un settore – quello *del'housing* sociale – che è sempre più residuale. Sono infine organismi fondamentali di supporto a gruppi locali per la loro attività di assistenza, sostegno economico, sponsorizzazioni ed incoraggiano la collaborazione fra gruppi attraverso percorsi reticolari. Con questo i RSL contribuiscono al senso di sicurezza locale, orgoglio e appartenenza. La sicurezza che i residenti percepiscono all'interno del loro ambiente, il sentirsi orgogliosi ed operativi, incoraggia la loro partecipazione nelle attività locali. I RLS hanno contribuito allo sviluppo di questa identità attraverso il miglioramento fisico dello stock abitativo ed al reale mantenimento della buona qualità degli spazi pubblici. L'interessamento dell'ambiente fisico ha inciso positivamente nel cancellare lo stigma che normalmente le aree del *social housing* portano con sé. Non mancano inoltre iniziative volte a promuovere non solo la collaborazione fra abitanti ma anche la tolleranza e l'assunzione di responsabilità nei confronti dei residenti e della comunità. Se molte politiche di rinnovamento abitativo ed urbano hanno spostato il focus dal rinnovamento fisico a quello sociale, questo studio indica che la dimensione fisica rispetto alle attività dei RSL è fondamentale rispetto alle dinamiche sociali ed al successo del quartiere. I sentimenti di fiducia, sicurezza ed appartenenza dei residenti è potenziato dal miglioramento fisico delle abitazioni e dell'ambiente che catalizza il coinvolgimento di inquilini e residenti nelle attività locali. Il miglioramento fisico è un segno tangibile dell'impegno e della capacità dei RSL di fornire rinnovamento all'interno di comunità locali. La fiducia per i RSL è spesso fondata sul riconoscimento della loro capacità di amministrare e migliorare effettivamente lo stock abitativo. Inoltre i simboli fisici contribuiscono anche a definire meglio i confini del quartiere che a loro volta retroagiscono nel rinforzare il senso di appartenenza e di impegno locale fra i residenti. Gli autori avvertono però che, sebbene l'esperienza dei RSL sia da considerare



positivamente, essa non può – rimanendo su scala locale – generare una radicale inversione di tendenza rispetto alla vulnerabilità ed alla esclusione sociale. Gli effetti della esclusione sociale può essere mediata dalle attività delle organizzazioni di *social housing* nei quartieri svantaggiati, ma per affrontarne concretamente le cause è necessario che il focus si sposti ad un livello di *governance* multilivello in cui siano coinvolti organismi cittadini e dello stato. La capacità delle organizzazioni di social housing e la misura in cui sono radicate all'interno di una rete politica ed organizzativa al di fuori del quartiere, può essere più importante delle interazioni sociali informali fra residenti nel costituire risorse e opportunità crescenti per i quartieri poveri (*ivi*, 54).

Anche nel lavoro di Jenny Miur (2011) viene confermata l'importanza della configurazione su scala nazionale delle organizzazioni di *housing* sociale (*Central Housing Community Network* – CHCN) per la generazione di capitale sociale. L'autrice, analizzando la struttura, le articolazioni territoriali e le funzioni degli organismi della gestione abitativa sociale in Irlanda, evidenzia come esse generino spazi di capitale sociale *bridging* e *linking*. Si tratta, di una visione su scala multilivello del capitale sociale in cui le strutture statali sono in grado di generare CS entrando in relazione con la società civile. È una piccola ma significativa analisi empirica sulle politiche abitative adottate in Irlanda orientate alla generazione di capitale sociale, che puntano sulla integrazione ed interconnessione di diversi livelli di competenze e capacità decisionali. Insomma, generare capitale sociale esclusivamente a livello di quartiere per sfuggire alle trappole della povertà, sembra essere irrealistico. È solo all'interno di una *governance* multilivello che questo può configurarsi come risorsa importante per la mobilità sociale, per il miglioramento della qualità di vita e per la coesione sociale.

Insomma in queste esperienze emerge un stretta relazione fra il rinnovo della *governance* nell'ambito delle politiche socio-abitative ed il forte interesse espresso verso la partecipazione dei residenti al loro contesto abitativo come parte integrante della *governance* stessa.

### **2.3 - Partecipazione e appartenenza**

Abbiamo ampiamente visto come all'interno del dibattito sulla coesione sociale nelle politiche abitative e di riqualificazione urbana un elemento chiave è rappresentato dalla partecipazione dei residenti al loro contesto abitativo. Tale elemento è determinante per

scoraggiare l'acuirsi di quel circolo vizioso fra qualità dell'ambiente fisico e sociale, l'insoddisfazione da parte di residenti per tale contesto e l'abbandono – per chi può – del quartiere, con conseguente concentrazione di fasce di popolazione svantaggiate. Non sappiamo però quali sono le dinamiche psicosociali che muovono questa associazione .

Uno dei percorsi intrapresi nelle politiche urbane per generare partecipazione è stato introdurre la classe sociale media in contesti ritenuti svantaggiati, prevalentemente di edilizia sociale, trasformando lo stock abitativo da affitto sociale in proprietà. Questo perché si suppone che la partecipazione sia associata al titolo di godimento della casa in proprietà e che il social mix permetta eterogeneità demografica, maggiore tolleranza fra gruppi sociali e rinforza complessivamente la vivibilità nei quartieri. Insomma il cambiamento dello stock abitativo sembra giustificarsi in funzione di un maggior grado di coesione sociale, integrazione e sicurezza, attraverso l'assunzione di responsabilità dei residenti nei confronti del loro quartiere. Secondo Dekker la partecipazione è intesa come il complesso di «attività svolte dai residenti con l'obiettivo di influenzare positivamente la condizione sociale e fisica del quartiere» (Dekker 2007, 357) e per questo motivo ha una continuità semantica con i concetti di CS e di attaccamento al quartiere. Riconoscere delle norme condivise, potersi fidare dei propri vicini o rendersi disponibili nei loro confronti (indicatori normalmente utilizzati per il CS comunitario), sentirsi parte di un contesto socio spaziale con cui identificarsi, può generare orientamenti partecipativi al proprio ambiente residenziale. Ognuna di queste dimensioni ha delle specificità rispetto alla costruzione della partecipazione, ma il loro operare è fondamentalmente inscindibile.

Le reti sociali riflettono il grado di interazioni sociali comunitarie e sono strumenti che facilitano la partecipazione connettendo i bisogni e le capacità individuali. La loro struttura non solo facilita l'azione individuale ma abilita anche quella collettiva. Le persone che sono coinvolte socialmente sono più integrate nella loro comunità, si sentono più positive verso di essa e possono essere più facilmente coinvolte nell'assumere ruoli sociali e politici attivi. Sperimentano contemporaneamente i vantaggi dei *networks* locali forti e densi che sono assunti per offrire supporto e quelli dei legami deboli che favoriscono un senso di sicurezza e dell'essere a casa (Henning e Lieberg 1996).

Inoltre, i canali reticolari amplificano gli scambi ed i contatti personali e per questo potenziano gli atteggiamenti fiduciosi nei confronti degli altri residenti e di riconoscimento normativo. Il senso di attaccamento al quartiere può comportare un sentimento di sicurezza, autostima e costruzione della propria immagine. È in funzione di questo che gli abitanti – legati al loro contesto di vita e con cui si identificano – metteranno in atto strategie di contrasto a comportamenti considerati devianti o che minacciano gli equilibri esistenti.

#### **2.4 - Prospettive critiche**

Finora abbiamo visto alcune elaborazioni che associano le politiche urbane ed abitative a strategie politiche di rinnovamento del tessuto sociale evidenziandone elementi di successo pur mantenendo una certa cautela sulla reale efficacia di tali impianti politici. Non mancano nel dibattito posizioni decisamente più critiche sia sotto il profilo empirico e operativo che su quello teorico. Molti hanno dichiarato infatti i fallimenti delle politiche abitative e del rinnovo urbano orientate alla eterogeneità sociale.

«Il mix residenziale non può essere assunto per aumentare la coesione sociale o il capitale sociale delle persone. Al contrario, le politiche di rinnovo urbano sono risultate svantaggiose per le comunità. Le famiglie sfollate hanno difficoltà nello stabilire nuovi legami sociali. In parole povere, la dispersione spesso porta a un declino del capitale *bonding*, e perciò di sostegno sociale, mentre non ci sono guadagni in termini di maggiori legami *bridging*» (Bolt *et al.* 2010).

Middleton e colleghi realizzano una indagine in Bournville Village Trust Estate, un quartiere socialmente eterogeneo, della città di Birmingham, generalmente percepito come un quartiere che funziona (*neighborhood that works*). Il loro lavoro ha l'obiettivo di rilevare l'associazione esistente fra il CS (declinato in *bonding*, *bridging* e *linking*) ed il benessere percepito dagli abitanti. Il CS *bonding* esiste a livello locale per riferirsi alle reti familiari o amicali o di vicinato e rimanda a quei legami fra persone che hanno caratteristiche demografiche simili. Si sostiene che i quartieri poveri abbiano una abbondanza di questo tipo di CS che determina un elevato grado di coesione sociale. Può essere definito come un sistema di reticoli robusti tra individui simili che promettono alle persone di “tirare avanti” (*get by*), per esempio negli scambi informali di favori come far fronte alla povertà. Il CS *bridging* riguarda invece i legami più deboli ma socialmente e spazialmente più ampi fra individui eterogenei che creano opportunità

per progredire (*get on*), per esempio ottenere informazioni per la ricerca di lavoro. Il CS *linking* rimanda invece ai contatti fra il singolo e le istituzioni che erogano servizi e prestazioni.

Bournville nasce agli inizi del novecento come villaggio modello e attualmente conta oltre 18mila abitanti. Il 40% delle abitazioni è in edilizia sociale ed il rimanente è di proprietà privata. Nell'indagine il quartiere viene suddiviso in sei aree relativamente omogenee al loro interno, sulla base di caratteristiche fisiche, sociali e storiche (Bournville Village, Central Bournville, Weoley Hill, Hole Farm and the Priory, Shenley Fields, The Middle Park Farm Estate). Entro tale scomposizione si comparano quindi le dinamiche sociali portando gli autori a smentire, nelle conclusioni, alcune assunzioni normalmente presenti in letteratura. Per esempio, gli stretti legami familiari, il mutuo aiuto ed il volontarismo, sono caratteristiche importanti delle aree povere che indicano i meccanismi con cui ci si sostiene nel far fronte a povertà, disoccupazione e esclusione sociale. Nel lavoro di Middleton si evidenzia come ciò non sia necessariamente vero poiché le aree più povere non sono più probabili delle altre di esprimere questo tipo di CS. Bournville Village, il quartiere con i punteggi di attaccamento sociale più elevati, ha anche i livelli più bassi di questo tipo di CS. Inoltre, la fiducia, rilevata attraverso lo scambio di piccoli oggetti o di piccole attenzioni fra vicini, la loro reciproca conoscenza e capacità di cooperazione, si associa al quartiere con tipologie abitative e titoli di accesso differenti, piuttosto che a quel quartiere che si caratterizza per omogeneità demografica e livelli di reddito inferiori. Nello specifico, le persone che vivono negli appartamenti, in particolare in palazzi molto alti e con numerose abitazioni, talvolta in regime di edilizia sociale, hanno molte minori probabilità di conversare con un numero più ampio di vicini. D'altra parte, avere la casa in proprietà porta le persone ad interessarsi maggiormente alla comunità e ad investire tempo rispetto al quartiere. Così, il titolo di accesso e la tipologia abitativa, che possiamo considerare come variabili proxy del benessere economico, sono fattori incidenti rispetto al CS *bonding* e *bridging*. Tale prova evidenzia anche come il CS sia un effetto del benessere economico piuttosto che una causa.

Rispetto ai legami sociali *bridging*, che sono pensati essere più deboli rispetto ai precedenti e caratterizzati per essere relazioni orizzontali fra persone coinvolte in processi civici, in gruppi religiosi o di lavoro, gli autori li rilevano attraverso tre

modalità: il livello di partecipazione nelle associazioni di residenti ed inquilini, nel livello di attività in altri tipi di organizzazioni interne al quartiere, nel far parte di organizzazioni fuori dal quartiere. Dalla ricerca emerge come far parte di una associazione di residenti o inquilini è evidentemente correlato al titolo di accesso della casa: i proprietari hanno una probabilità molto più elevata di partecipare rispetto agli inquilini. Un risultato concordante con quelli ottenuti da Di Pasquale e Glaeser (1999) interessati a rilevare se “i proprietari di casa siano cittadini migliori”. Secondo loro la proprietà della casa può incoraggiare l’investimento in servizi locali ed in capitale sociale, perché offre alle persone le ragioni per migliorare la propria comunità e perché scoraggia la mobilità territoriale. Anche attraverso questa dinamica si rinforza l’ipotesi per cui il CS è un prodotto ed una conseguenza del benessere socioeconomico:

«I proprietari delle case più grandi di Weoley Hill non le hanno ottenute, e raggiunto una qualità dell’ambiente circostante, come un risultato del capitale sociale. Vivono in uno dei più attraenti quartieri di Birmingham per le loro risorse economiche. I vantaggi che maturano da ciò sono una misura del benessere economico e le loro condizioni economiche non saranno necessariamente rinforzate dalla crescita di questo tipo di capitale sociale» (Middleton 2004, 1730).

Questo tipo di capitale sociale è una conseguenza di quello economico e può essere ulteriormente utilizzato per rinforzare la propria posizione rispetto alle risorse ambientali. Ma la dimensione economica, pur se fondamentale non è esaustiva. A queste dinamiche concorrono infatti altri aspetti come per esempio il ciclo di vita familiare, dato che si pone in controtendenza rispetto alla assunzione per cui il tempo di permanenza residenziale si associa positivamente al capitale sociale locale. Si rileva in fatti che i quarantenni proprietari sono più presenti dei ventenni e degli ultrasessantenni in attività associative locali e con questo accrescono i loro reticoli sociali.

Il lavoro che abbiamo sinteticamente presentato scardina alcune assunzioni con cui si applica semplicisticamente il concetto di capitale sociale alle dinamiche relazionali nei quartieri urbani: le aree più povere non sono necessariamente più ricche di CS *bonding*; il CS *bridging*, la partecipazione in associazioni e l’impegno civico si associano positivamente con aree residenziali più ricche in cui è predominante il titolo di accesso della casa in proprietà. La sfida che gli autori lanciano ai *policy makers* è proprio quella di ripensare le applicazioni delle categorie definite dagli analisti rispetto ai meccanismi sociali che ne derivano.

«Se desideriamo conoscere la realtà economica e sociale delle comunità svantaggiate e se desideriamo progettare politiche che migliorano il benessere di residenti di queste comunità, dovremmo sostenere che, mentre il concetto ha aiutato gli scienziati sociali di differenti *framework* teorici a concentrarsi sui problemi, questo non aiuta a risolverli. Le attività di sviluppo comunitario che aiuta le comunità svantaggiate a diventare più organizzate continuerà ad essere importante per aiutare gli esclusi ad accedere ai benefici della società, ma le analisi della deprivazione relativa dovrebbero iniziare guardando alle disparità esistenti fra ricchezza e povertà» (*ivi*, 1736).

Altre prospettive hanno sovrastimato il ruolo svolto dal quartiere nelle attività quotidiane dei residenti e l'efficacia del social mix nei processi di riqualificazione urbana. Secondo van Beckhoven e van Kempen (2003) gli abitanti di un quartiere svolgono la maggior parte delle loro attività al di fuori dell'area di residenza. Si tratta di un orientamento che rovescia determinate assunzioni sull'efficacia di politiche urbane ed abitative orientate alla costruzione di *mixité* sociale. Analizzando le politiche abitative in Olanda, inaugurate nel 1997 con il programma Big Cities Policy, i due autori sostengono che la tendenza a costruire quartieri misti (almeno dal punto di vista del reddito) non è una garanzia assoluta di contatti fra gruppi differenti. Il processo di demolizione delle abitazioni in affitto sociale, rimpiazzate da abitazioni di proprietà, non comporta necessariamente contatti sociali né miglioramenti socio economici per le persone più povere. Quando le persone sono troppo differenti la una dalle altre, non sono interessate le une alle altre ed il loro desiderio di entrare in contatto non ha grande importanza (*ivi*, 855). Così, l'idea che la ristrutturazione urbana possa avere conseguenze positive in termini integrazione sociale deve essere assunta con cautela. Le dinamiche di quartiere si sviluppano infatti secondo fattori specifici caratterizzati da omofilia e che riguardano principalmente la disponibilità economica, la composizione del nucleo familiare, la prospettiva di permanenza in quell'area, l'età, l'etnia, l'aver vissuto precedentemente in quel quartiere. Il processo di riqualificazione porta con sé molti cambiamenti rispetto alla struttura fisica degli spazi, nei servizi e nella popolazione residente. Quest'ultimo aspetto è sicuramente il più incisivo rispetto alla erosione del capitale sociale dei residenti poiché si verifica un turn-over della popolazione modificandone la composizione sociale e non è generativo di contatti più numerosi e differenziati fra vecchi e nuovo abitanti. Questo non significa che la riqualificazione urbana sia inutile. Essa genera effettivamente delle trasformazioni urbane che possono rendere più vitale una città o un area residenziale o possono

intervenire positivamente in determinati aspetti. Per esempio, riqualificare uno stock abitativo di bassa qualità può favorire l'avvio di percorsi abitativi per le famiglie più giovani. Così, l'obiettivo della ristrutturazione urbana non è la coesione sociale, ma la ristrutturazione dell'ambiente fisico per contribuire alla vitalità sociale ed economica della città. La coesione sociale può essere solo una conseguenza non pianificabile della riqualificazione. In continuità con tale prospettiva critica, una prova empirica importante è quella che deriva dallo studio condotto da Kleinhans e colleghi (2007) in due quartieri riqualificati della città di Rotterdam. Dall'analisi, il dato più importante che emerge è la disparità di legami creati nelle due comunità fra i residenti di lungo periodo (*stayers*) e i nuovi arrivati (*newcomers*). Questi ultimi, prevalentemente famiglie di classe media, con redditi più elevati e con casa di proprietà, riescono ad allacciare legami sociali più numerosi e qualificati rispetto ai primi, da cui sono prevalentemente separati. Un dato questo che, non solo smentisce le assunzioni positive del social mix rispetto alla coesione sociale, ma anche della determinante del tempo di residenza nella costruzione del capitale sociale.

Infine, in altre circostanze, gli orientamenti critici si sono concentrate su elementi prettamente teorici del CS. James De Filippis invita ad una maggiore cautela nell'utilizzo del concetto e nella sua applicazione politica. La sua critica si rivolge prevalentemente alla declinazione teorica del concetto espresso da Putnam, definendolo come "fuorviante" negli studi e nelle pratiche per lo sviluppo delle comunità poiché lo combina alla nozione di civismo e lo assume come motore principale della crescita economica e democratica. I suoi argomenti sono «profondamente errati ed hanno scarso supporto empirico e teorico, così che il lavoro per lo sviluppo della comunità basato su questo *framework* sarà ugualmente errato e fuorviante» (De Filippis 2001, 782). Le principali critiche mosse a Putnam riguardano:

- a) la continuità fra individuo e comunità, per cui la quantità di cs di cui una comunità dispone appare sostanzialmente il risultato dell'aggregazione di quello individuale. Putnam passa facilmente da dimensioni individuali a quelle di gruppo fino a raggiungere il sistema cittadino o quello di paese e così – si dovrebbe assumere che – l'acquisizione di benefici del singolo possa trasformarsi direttamente in benefici per la comunità o viceversa. Il caso delle *gated communities* secondo De Filippis è sufficiente a evidenziare le debolezze teoriche ed empiriche del cs di

Putnam. Le relazioni sociali che producono questo tipo socio-residenziale, sono fondate sulla protezione della propria ricchezza e sull'isolamento geografico di alcune classi. In contrapposizione alla funzione del cs bridging, non è la connessione che produce e riproduce la ricchezza ma esattamente il contrario: l'isolamento. Connessioni o ponti non rendono di per sé le persone di un'area abitata ricche o povere.

- b) Il secondo nodo critico riguarda la sovrapposizione fra cs e pratiche associative civiche, operazione che porta ad ignorare le relazioni fra gruppi contrapposti ognuno con capacità di accesso a poteri differente. Pensare alle relazioni civiche come *win-win* occulta le dinamiche e le posizioni di potere che si sviluppano nelle relazioni di intergruppo e che vanno a vantaggio o detrimento dei membri o della società nel suo complesso.
- c) Infine, il cs proposto da Putnam è qualcosa di normativamente positivo poiché promuove istituzioni e governo democratico e sostiene la crescita e lo sviluppo economico. Ma se si analizza il capitale sociale ed i *networks* si riconosce che all'interno di un mercato economico competitivo come quello capitalista le reti non offrono vantaggi complessivi ed indifferenziati ma distinguono classi sociali di appartenenza. L'economia non è un gioco a somma zero e non è neanche un set di relazioni *win-win*. I *networks*, formali ed informali, devono operare all'interno di relazioni di mercato competitive e, se alcuni individui in un network possono condividere interessi comuni che permettono loro di agire come gruppo, questi, non possono essere estesi a chiunque. L'interesse di chi realizza e si appropria del cs attraverso cui accedere a determinate risorse, è contrapposto alla sua estensione, cioè non può essere democratico. «Per avere senso, il cs deve essere connesso al capitale economico e permettere ai membri di una rete di realizzarlo a spese di altri» (*ivi*, 795).

Per comprendere le dinamiche, le potenzialità e le trappole del CS, De Filippis fa esplicito riferimento alla teorizzazione Bourdieu, secondo cui il cs non è mai disconnesso dal capitale (economico) ma ne è espressione. «Il capitale sociale è la somma delle risorse, reali o virtuali, che derivano a un individuo, o a un gruppo, dall'essere parte di reti durature, e più o meno istituzionalizzate, fatte di conoscenze e di



riconoscimenti specifici» (Bourdieu e Wacquant 1992, p.119, cit. in Field 2004, 25). La disponibilità di CS favorisce l'accesso ad altri tipi di capitale compreso il capitale economico e capitale culturale che, a loro volta determinano la posizione individuale all'interno delle struttura sociale. Così, le varie forme di capitale sono distribuite differentemente e insieme riflettono e riproducono le distanze fra le classi sociali, originate dai processi economici. La distorsione operata da Coleman prima e Putnam poi, sta nel separare il cs da quello economico. Nel secondo, in particolare, tale separazione coincide con una eccedenza civica e sociale e ciò è privo di fondamenti empirici. Per costruire coesione sociale, il fattore del capitale economico va "rivalutato" all'interno del dibattito sul CS e integrato nelle politiche di costruzione del capitale sociale. Solo operando in questo modo, ed agendo su reti già esistenti, è possibile costruire degli assetti *win-win* per abitanti di aree a basso reddito. «Dobbiamo farlo in modo da permettere a quelle reti di realizzare un maggior controllo e potere sui flussi di capitale che svolgono un ruolo importante nel formare e produrre le città (americane)» (ivi, 797). A supporto della sua tesi, l'autore descrive alcuni esempi di organizzazioni di sviluppo comunitario, che operando nel settore immobiliare e ricongiungendo il cs a quello economico, creano reti sociali che permettono agli individui di realizzare capitale, e simultaneamente permettono ai network di realizzare il potere necessario ad attirare e controllare quel capitale. Di particolare rilevanza, fra quelle illustrate, sono le MHA (Mutual Housing Associations). Qui, le singole associazioni, possiedono terreni ed unità abitative, ma gli individui possono realizzare dei profitti con gli interessi della somma depositata inizialmente per la residenza. In queste associazioni si rilevano maggiori possibilità di interazione sociale che deriva dalla *governance* e dal lavoro svolto dagli stessi residenti nel loro contesto residenziale e dall'eterogeneità di classe presente.

Il lavoro di De Filippis ha una rilevanza significativa quando si pone in antitesi con gli sviluppi tracciati d Putnam, ma, a nostro modo di vedere, sebbene offra una questione importante e a tratti etica del CS, rischia di rimanere schiacciata su questa. Rivalutandone il significato economico, come nel pensiero originario di Bourdieu, non riesce più a coglierne la ricchezza complessiva, che va ben oltre tale dato. Insomma il suo CS si confonde con il capitale economico e l'accento posto sulle organizzazioni abitative, sembra "limitarsi" alla funzione di accesso abitativo. Gli interessi dell'autore non ci aiutano molto a capire cosa il CS comporti per la comunità più estesa. Le qualità

delle relazioni sociali fra persone si perdono, si confondono nella semplice ricerca di soddisfazioni di bisogni, che seppur essenziali, non possono considerarsi esaustivi della complessità dei bisogni umani. Il CS si limita a favorire l'accesso a bisogni essenziali e non è generativo – o all'autore non interessa sottolinearlo – della società. Il problema originario deriva dal fatto che anche in questo caso, il CS sia stato associato esclusivamente alle comunità ed ai quartieri deprivati. Insomma il CS è visto sempre in funzione strumentale e redistributiva. Ciò è sostanzialmente opportuno ma non esaustivo. Il capitale sociale rimanda alla qualità delle relazioni e, lungi dal poter essere esattamente pianificato, per far “funzionare meglio qualcosa”, può essere riferito a qualsiasi consorzio umano, poiché umane sono le relazioni sociali. Esso andrebbe esteso, rispetto agli studi abitativi, anche a fasce di popolazione non vulnerabili.

Studi più recenti utilizzano l'orientamento di Bourdieu, partendo dal titolo di godimento dell'abitazione, ottenendo risultati empirici non ovvi. Come già discusso, il titolo di godimento è importante per lo sviluppo del capitale sociale del quartiere visto che i proprietari tendono ad essere maggiormente coinvolti in quelle reti. Inoltre questi studi hanno rigettato l'ipotesi della continuità fra social mix e costruzione della coesione sociale, come prospettato dalle politiche urbane e sociali, rilevando, al contrario come in alcuni casi siano possibili tensioni sociali fra classi che non riescono ad integrare le proprie reti. Questo perché, le differenze socio-economiche impattano sulle vite dei residenti e rappresentano una barriera allo sviluppo del capitale sociale (Ziersch e Arthurson 2007, 428). All'interno di queste osservazioni, per rilanciare una politica abitativa ed urbana efficace, è opportuno distinguere anche fra i diversi titoli di godimento abitativo. Cosa accade se distinguiamo fra i titoli di accesso che non sono quello di proprietà? Prove empiriche mostrano che gli inquilini di abitazioni cooperative, rispetto agli inquilini in affitto sociale e a quelli in affitto privato, sembrano sviluppare maggiori relazioni sociali all'interno del loro contesto di residenza e quindi cs, poiché hanno capacità partecipativa superiore (Arthurson *et al.* 2006). Gli abitanti con tale titolo di godimento si mostrano più coinvolti nelle attività di riqualificazione del quartiere e nelle organizzazioni locali degli stessi proprietari. Questo è legato alle attività che gli inquilini di cooperative sono chiamati a svolgere nella gestione edilizia. In questo senso pur non essendo proprietari hanno il controllo e la gestione dello spazio abitato e le relazioni di fiducia e di reciprocità che si sviluppano attraverso queste

esperienze ed attività possono essere una chiave di successo (ivi, 428). Le varianti di *housing* sociale dovrebbero essere considerate come entità separate. Così, distinguere fra proprietari e non proprietari o confondere edilizia pubblica e cooperativa nell'unico titolo "*social housing*" può nascondere importanti differenze del titolo di accesso nello sviluppo del cs.

## **2.5 - Capitale sociale, comunità e nuovo urbanesimo.**

Nel capitolo precedente abbiamo introdotto la questione del nuovo urbanesimo sottolineando come questa "filosofia" urbanistica si ponga l'obiettivo di costruire comunità coese e solidali di abitanti grazie alla progettazione di spazi fisici che favoriscono gli scambi informali. La ricerca socio urbana non ha ancora prodotto risultati certi a riguardo oscillando fra posizioni favorevoli o contrarie.

Kim e Kaplan (2004) comparano due quartieri differenti per rilevare l'incidenza dell'ambiente fisico nell'incoraggiare il senso di comunità. I due quartieri si differenziano per aspetti strutturali fisici. Il primo, Kentlands, è un tipico esempio di urbanistica neotradizionale, mentre il secondo, Orchard Village, è un quartiere "convenzionale".

Il senso di comunità è definito ed operationalizzato attraverso quattro grandi domini:

1. Il senso di attaccamento al luogo, si riferisce ai legami emotivi con la comunità che rimandano al senso di continuità storica o biografica; al senso di proprietà e di controllo del proprio ambiente; il senso di integrazione e di appartenenza.
2. L'identità è definita come l'identificazione personale o pubblica con una comunità dai confini fisici specifici. Ciò implica che le caratteristiche dello spazio fisico influiscono sull'identità personale o di gruppo dei residenti attraverso elementi quali: l'unicità (caratteri fisici distintivi del luogo), la continuità (caratteristiche fisiche che mantengono un legame fra passato e presente); la significanza (riferita alla autostima, orgoglio o valutazione positiva di sé, del gruppo o del luogo).
3. L'interazione sociale è definita come opportunità sociale formale o informale e consiste in interazioni con i vicini, incontri sociali casuali, di partecipazione volontaria e di supporto sociale. Attraverso questi tipi di interazioni i residenti si conoscono vicendevolmente e costruiscono un senso di appartenenza al quartiere.

4. Pedonalità. Implica che una comunità sia progettata per camminare e che possa sviluppare attività per strada. La presenza di percorsi pedonali e la prossimità pedonale sono elementi che, si ipotizza, possano favorire il senso della comunità. Passeggiare porta i residenti a sviluppare maggiori opportunità di contatto sociale e rinforzare l'identità ed il senso di attaccamento. Questi domini sono fra loro interconnessi e possono assumere configurazioni differenti. Rispetto al senso di comunità, la pedonalità e l'attaccamento alla comunità sono basati su esperienze e percezioni individuali. Mentre l'identità e le interazioni sociali sono legate prevalentemente a dinamiche collettive e sociali. Inoltre, pedonalità e identità fanno affidamento su attributi fisici del contesto urbano, mentre il senso di attaccamento e le interazioni sociali hanno una maggiore composizione psicologica. Il senso di comunità poggia allora su relazioni individuali e collettive agite sia nel contesto fisico che in quello psicologico.

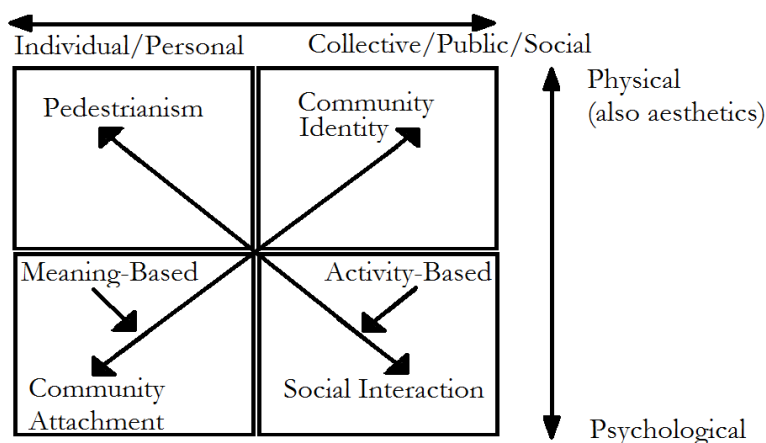


Fig.1.1 - Domini del senso di comunità e ipotesi delle relazioni. Fonte: Kim e Kaplan (2004)

Partendo da queste ipotesi, gli autori rilevano che i residenti di Kentlands (nuovo urbanesimo) sono molto più orientati al senso di comunità rispetto ai residenti di Orchard Village. I primi si identificano maggiormente con la loro comunità, si sentono più legati ad essa ed esprimono maggiore soddisfazione rispetto ai servizi locali, alle caratteristiche naturali ed alla prossimità pedonale. Inoltre i residenti di Kentlands trovano nelle caratteristiche naturali, negli spazi aperti e soprattutto nello stile architettonico e nella struttura del quartiere (portici, strade, vicoli e marciapiedi), fattori importanti rispetto alla esperienza del senso di comunità. Un'associazione che non si rileva nel secondo quartiere.

Kentlands sembra soddisfare alcune prerogative del nuovo urbanesimo, ma sarebbe necessario realizzare indagini di questo tipo in altri contesti per generalizzare i risultati. È importante sottolineare inoltre come i due autori sovrappongano la dimensione della comunità, che è fatta di relazioni sociali, a quella dell'insediamento, che rimanda a confini fisici. In questa sovrapposizione si ipotizzano delle relazioni che però non vengono realmente verificate, poiché non vengono problematizzate le distanze fra spazio fisico e spazio sociale. In tutto il report infatti non viene mai utilizzato il termine *neighborhood* o *settlement* per definire un contesto fisico, ma sia sempre utilizzato in modo ingenuo il termine di *community*.

Rosenblatt, Cheshire e Lawrence (2009), attraverso una ricerca condotta presso una MCP, rilevano una distanza fra il senso di attaccamento al luogo e il grado di partecipazione alla vita comunitaria fra i residenti di quell'insediamento. Una Master Planning Community (MPC) è un progetto residenziale, normalmente diretto da un'unica compagnia, che offre non solo case o palazzi ma anche infrastrutture, cura paesaggistica e servizi comunitari come le scuole, i servizi sanitari e centri commerciali. Si tratta di una soluzione edilizia che, promuovendo la costruzione di capitale sociale, punta a garantire migliori standard di vita volti alla reciprocità, fiducia e sicurezza. I progettisti della DLL<sup>8</sup>, intendono il capitale sociale attraverso il “senso di comunità” che è possibile realizzare attraverso due strategie:

- a) *Build Community Identity* - verte sulla identificazione delle persone con il luogo che rende loro soddisfatte ed orgogliose. Tutto ciò che è fatto in sede di progettazione urbana è finalizzato al raggiungimento di questo obiettivo.
- b) *Build Relationships and Social Networks before Committees* – la costruzione di relazioni interpersonali e reti sociali è un elemento essenziale nella costruzione del capitale sociale di comunità.

Gli autori dell'indagine sostengono che, il primo obiettivo è più probabile che si sviluppi negli abitanti, probabilmente perché il luogo progettato risponde efficacemente ai loro desideri ed all'immaginario di riferimento. Al contrario, l'impegno nelle attività civiche e comunitarie è sganciato da questi fattori ed è invece “spiegato” da biografie e

---

<sup>8</sup>La Delfin Lend Lease è la più grande impresa costruttrice di MPC australiana che si ispira esplicitamente al contributo teorico di Robert Putnam sul capitale sociale e sui vantaggi che ne derivano in termini di sicurezza, salute, felicità e civicità.

percorsi personali. Così nelle loro conclusioni si legge: «I progettisti possono creare un “fantastico luogo di vita” ma sembra che la relazione fra questo luogo e l’impegno nella comunità è molto più complesso e difficile da sviluppare» (ivi, 139). La pianificazione fisica di un contesto residenziale, può creare una prossimità sociale fra le persone, ma questa non è una condizione sufficiente per garantire interazioni sociali durature.

Questo dato sottolinea come, nell’attaccamento al luogo confluiscano almeno due forze potenzialmente intrecciate ma distinte: l’appartenenza e la partecipazione. La prima si configura ad un livello emotivo, individuale e psicologico differente rispetto alla seconda che rimanda invece alla relazione sociale, alla procedura di scambi ed al contatto fisico fra le persone. La partecipazione può determinare la costruzione del un tessuto sociale, l’appartenenza – da sola – no.

## **2.7 - La prospettiva relazionale**

Sebbene le analisi finora illustrate siano, per molti versi, diametralmente opposte, possiamo avanzare l’ipotesi di una loro “congiuntura” che, a parere di chi scrive, si configura secondo due modalità.

La prima riguarda la particolare declinazione del CS come strumentale al raggiungimento di obiettivi di inclusione sociale, politici e economici. Tale concetto viene adottato come risorsa strumentale per la rigenerazione del tessuto sociale spesso in contesti considerati poveri, ed in tal modo non si coglie la ricchezza e la complessità del termine, rispetto alla sua generazione e nelle sue conseguenze. È evidente come limite sia connesso alla tendenza con cui l’analisi e la ricerca sociale in questo ambito, siano state guidate dall’agenda politica, concentrando gli sforzi sulle dinamiche della povertà urbana, e distorcendo per questo la portata euristica del CS. Così, uno dei pericoli di tale approccio è che il termine diventi parte di una “sindrome della teoria del deficit” (Marrow, cit. in Forrest e Kearns 2001), cioè di qualcosa che manca agli individui o alle comunità, piuttosto che un utile dispositivo euristico per strutturare gli studi di comunità. Ne deriva che, se i lavori sul CS nei quartieri poveri o nei progetti di riqualificazione urbana sono innumerevoli, poco si sa di come questo si genera e si sviluppa in quartieri considerati non poveri. La letteratura sul nuovo urbanesimo a anche in questa direzione ma non ha ancora evidenziato chiari elementi. Paradossalmente, non solo non conosciamo molto delle dinamiche insite in condizioni

di non fragilità socioeconomica, ma, abbiamo difficoltà a comprendere la reale incidenza del CS negli stessi quartieri poveri.

«L'enfasi sulle aree di svantaggio in assenza di ricerche nei quartieri di "successo" possono produrre, nel migliore di casi una visione parziale delle relazioni sociali locali ed in assenza di studi di ampio raggio sui tipi di quartiere, rende difficile trarre conclusioni su attività di vicinato e associative nelle aree povere» (Forrest e Kearns 2001).

Il secondo elemento di congiuntura riguarda la presenza di organismi intermedi – sebbene con strutture e finalità differenti – funzionali al successo del quartiere. Tutte le esperienze illustrate avanzano l'ipotesi di un migliorato ambiente sociale quando si abilitano e si capacitano organizzazioni abitative locali – i cui orientamenti oscillano in termini di differenze nell'impegno economico, sociale, nella configurazione della governance – che operano coinvolgendo direttamente gli abitanti nel prendersi cura del proprio ambiente e in un certo senso nel possederlo.

Gli organismi di questo tipo sono riconducibili a relazioni sociali emergenti che assumono forme istituzionali, con gradi di strutturazione differenti, la cui importanza può essere estesa a contesti socio urbani non poveri. È il caso della nostra ricerca. Entro questo orientamento l'obiettivo delle politiche abitative ed urbanistiche non sta più nel far fronte ai processi di impoverimento ed esclusione – che pure restano importanti – ma si interroga sulle modalità attraverso cui rendere il tessuto sociale più coeso e partecipativo. Il processo di inclusione non è riferito esclusivamente alle fasce sociali più deboli, ma si estende alla popolazione generalmente intesa in chiave di partecipazione democratica. È il caso, per esempio, della composizione di organismi e comitati di abitanti nelle pratiche di progettazione partecipata per la costruzione di quartieri ex novo e, molto più frequentemente, nelle opere di riqualificazione urbana. Per questo motivo poniamo la nostra ricerca in continuità con tali riflessioni. Nel nostro caso analizziamo la funzione sociale di una organizzazione di quartiere (un comitato di abitanti) con un grado di formalizzazione che possiamo definire basico, limitata cioè alla presenza di uno statuto costitutivo, ad un organo di esecutivo ed a uno assembleare che, coinvolgendo gli abitanti, favorisce lo sviluppo di CS e di atteggiamenti pro sociali entro ed oltre i confini del quartiere.

Prima di introdurre la ricerca, ci soffermiamo sulla modalità con cui la sociologia relazionale ha elaborato il concetto di CS, poiché è su questo costrutto teorico che fondiamo le nostre ipotesi.

In tutte le definizioni e applicazioni introdotte finora, il CS è stato considerato in senso “categoriale” (Donati e Solci 2011, 146) cioè come una dotazione, un qualcosa che può essere utilizzato in funzione del raggiungimento di un obiettivo: il CS esprime una dimensione eminentemente strumentale. Visto come una causa o come un effetto, è sempre inteso come una risorsa in sé. Questi orientamenti non considerano affatto il dominio a cui il CS appartiene – le relazioni sociali interpersonali e sistemiche – e così finiscono per intenderlo come un oggetto “cosificato”. Al contrario, secondo la teoria relazionale della società, il CS, appartenendo al dominio della realtà sociale, non è un oggetto né una entità astratta, ma rimanda alle relazioni ed in modo particolare alle qualità con cui queste emergono. Il CS si riferisce a «quelle relazioni che permettono a dei soggetti di mobilitare risorse che possono essere attivate solo e attraverso quelle relazioni. Quando le risorse sono relazioni sociali allora siamo nel nucleo costitutivo del CS» (Donati e Tronca 2008, 49). Per il fatto di essere una realtà sociale emergenziale, il CS produce effetti non più riconducibili ai suoi fattori originari. Gli effetti causati, in quanto essi stessi relazioni emergenti, sono definiti da condizioni che obbediscono a “logiche” di necessità e contingenza, quindi con un grado di complessità estremamente elevato e per questo non realizzabili, replicabili, spiegabili deterministicamente. Così, non parliamo più di risorsa in sé ma di capacità e possibilità di mobilitare risorse “appartenenti” ad una determinata rete di contatti entro cui siamo inseriti realmente o potenzialmente, definita dal tipo di relazioni che in esse prendono forma. È la qualità delle relazioni che sottostanno a tali dinamiche a generare e veicolare il CS. Un rapporto di amicizia che ho con Tizio, può permettermi di mobilitare determinate risorse e raggiungere certi obiettivi che, al contrario non è possibile con Caio, che pure è mio amico ma con cui il rapporto è differente. È quindi la qualità delle relazioni sociali, intersoggettive di un attore e strutturali di attori impersonali, ciò che valorizza la relazione e ne configura la forma.

Il gene del CS è la reciprocità, ossia quel sistema di scambi basati sul meccanismo del dono, asimmetrico e di continuità temporale che crea vincoli ed aspettative sociali. È generativo di beni relazionali (BR) che, se rigenerati, rigenerano ed estendono il CS.



Secondo la teoria relazionale l'emergenza del CS deriva dal combinato disposto di quattro dimensioni analitiche fondamentali il cui modo di interagire ne configura la forma e la qualità.

- Strumentale, delle risorse disponibili (economica - A)
- Finalistica, del raggiungimento di uno scopo (politica - G)
- Regolativa-Normativa, delle aspettative fiduciarie e di reciprocità (normativa - I)
- Valoriale-Simbolico, dell'orientamento rispetto al valore (valoriale - L).

Quando le elaborazioni teoriche e le applicazioni empiriche privilegiano una dimensione a scapito delle altre, il CS appare – nella sua dimensione analitica – deficitario rispetto al suo potenziale di relazione piena. Così, per esempio Donati elabora alcune classificazioni sinottiche rispetto alla tradizione di studi sul CS (Donati e Solci 2011, 143-144) che possiamo associare, con una certa approssimazione, ad autori e correnti prevalenti. Il CS come risorsa strumentale è vicino alla declinazione offerta da Bourdieu. Quella di CS inteso nella sua accezione politica e civica al lavoro di Putnam. La dimensione regolativa-normativa è l'ambito di maggior attinenza alla declinazione offerta dai vari approcci strutturalisti (della *network analysis*) ma anche alla dinamica della *rational choice* di Coleman. Infine la declinazione di Fukuyama è rispettiva della dimensione simbolico religiosa e quindi valoriale del CS. Ma, per cogliere la pienezza del CS, in via analitica, lo si deve pensare come relazione e quindi come dinamiche integrate ed emergenziali fra le diverse dimensioni e declinazioni. Contro la reificazione ed il possesso della risorsa, secondo il paradigma relazionale, il CS non può essere posseduto dall'individuo né dalla collettività, poiché si compone di dinamiche che mediano i rapporti fra individui e collettività. Contro la rigida separazione fra accezione strumentale ed espressiva, il CS è entrambe le possibilità, a seconda dei contesti entro cui prende forma. Infine, contro la dicotomia *bonding/bridging*, il CS è sempre l'uno e l'altro a seconda del punto di vista dell'osservatore e dei confini del sistema osservato. Il CS rimanda ad una composizione dinamica fra risorse utili al raggiungimento di uno scopo attraverso meccanismi di reciprocità operanti entro modelli culturalmente riconosciuti, di cui cioè si condividono i valori.

Stabilito cosa sia il CS per la teoria relazionale, resta da capire da che cosa venga generato. Cambiandone la prospettiva, per cui il CS non è un patrimonio a cui attingere

per concretizzare obiettivi economici o politici, ma è il terreno su cui cresce la società civile, esso pertiene la sfera del civile, ne è espressione piena. Non una caratteristica del pubblico statale, né del privato (che possono utilizzarne i vantaggi), ma di ciò che è sociale, cioè di quelle «funzioni sociali intermedie fra l'individuo e lo Stato in cui le persone attivano reti sociali per la produzione di beni comuni» (Donati e Tronca 2008, 9). Il civile non è da confondersi con il civismo inteso in chiave politica ideologica, come un aggregato numerico di associazioni ed organizzazioni che, per il fatto di esserci, producono CS, coesione, partecipazione e democrazia. Il civile rimanda alle modalità con cui la società sta insieme. In una ricerca sul CS degli italiani (Donati e Tronca 2008) finalizzata a comprendere in che modo le formazioni sociali intermedie (associazioni) siano in grado di produrre questa dimensione – senza la quale la società perde consistenza – gli autori rilevano che non tutto il loro operare si trasforma in impegno civico, ed affinché ciò avvenga, è necessaria la presenza di quelle condizioni definibili come fiducia e atteggiamenti volontari di apertura verso l'esterno. Il CS è un bene relazionale che trova nella intenzionalità delle persone e nella reciprocità, quindi alla condivisione volontaria, le caratteristiche fondative attraverso cui sviluppare il tessuto sociale. È per lo stesso motivo che, secondo Donati, il sottosistema economico non può generare CS, poiché orientato da logiche che lo consumano, che lo comprendono come puro strumento. Né il sottosistema politico che lo accoglie fra le varie dinamiche legate al mantenimento ed al raggiungimento del potere.

«Il CS [...] è quella forma di relazione che opera la valorizzazione di beni o servizi attraverso scambi che non sono né monetari, né politici, né clientelari, né di puro dono, ma scambi sociali di reciprocità basati sulla fiducia» (*ivi*, 18; Donati 2011, 162).

Solo particolari configurazioni sociali della società civile (alcune organizzazioni senza scopo di lucro con struttura organizzativa semplice o complessa, per esempio Libera), e i gruppi primari (come per esempio la famiglia) hanno la capacità di poter generare CS e quindi coesione sociale. La società civile produce CS poiché è in esso che si originano e si valorizzano i beni relazionali (BR) – e con questi essa si riproduce – che non sono né privati, né pubblici, ma beni che consistono in relazioni sociali prodotte e fruite assieme dai partecipanti ad un dato contesto sociale. Un bene che non potrebbe esistere fuori da quella particolare relazione.

Riccardo Prandini, tematizza il contributo del soggetto sociale “famiglia” nella generazione di CS (2007) partendo dal paradosso per cui, le scienze sociali pur riconoscendo questa formazione come generativa di socialità, la hanno esclusa dal dibattito sul CS. L’autore passa in rassegna le diverse semantiche del CS ognuna delle quali ha assorbito la dimensione della famiglia per idealizzarla ed espellerla dalla realtà empirica, per tradurla entro una dimensione umana e non sociale, o per rigettarla con la generalizzazione della formula di “familismo amorale”. In qualsiasi caso la modernità ha messo in latenza la famiglia, occultandone la funzione concreta di realizzazione delle relazioni sociali e quindi del tessuto sociale; insomma quella caratteristica per cui la tradizione classica la definiva come “*seminarium rei publicae*”. Per ri-contestualizzare la centralità della famiglia nel discorso sul CS bisogna abbandonare i modelli teorici della modernità e tentare “una definizione innovativa di Csf” (ivi, 49). Per Prandini «il capitale sociale familiare è una proprietà delle relazioni familiari, che emerge dai rapporti fra i membri di una famiglia e che diventa una “memoria” vivente di quelle relazioni, capace di conferire loro una soggettività specifica. Si tratta di un modo di orientamento reciproco delle relazioni fra i membri della famiglia, modo basato sul dono e la gratuità che nel tempo si cristallizza in aspettative, diventa cioè un *modus vivendi* della famiglia (un *habitus*). Le aspettative sono qualificate in termini di affidabilità e di reciprocità» (ivi, 49).

Il Csf è un modo di essere famiglia che rimanda alla modalità ed alla qualità delle relazioni che coinvolgono i membri della famiglia e che può tradursi in generazione di relazioni sociali esterne qualificate e qualificanti. La famiglia è allora CS, quindi risorsa di coesione sociale, poiché rimanda a delle relazioni e non a qualità o proprietà individuali (che pure sono importanti), ma è tale solo se in essa si realizzano relazioni qualitativamente orientate alla socialità, alla reciprocità, alla gratuità, alla cooperazione. Così il Csf ha una dinamica composta da due dimensioni che si rimandano ricorsivamente e che possiamo genericamente definire come interna ed esterna. La prima riguarda le relazioni fra i membri che devono essere affidabili (basate sulla fiducia), gratuite (orientate al dono), reciprocitarie (generative di scambi di beni relazionali). La seconda dimensione riguarda gli orientamenti pro-sociali. «Per una società una famiglia è “CS”, se il suo Csf interno, è orientato e relato positivamente all’ambiente sociale in modo generativo, cioè quando quegli orientamenti tipici delle

relazioni fra i membri, generano anche atteggiamenti reciprocitari, cooperativi e fiduciosi estendibili a relazioni sociali extrafamiliari» (*ivi*, 51). Si tratta di considerazioni che, anche nella letteratura sugli studi abitativi, sono stati paradossalmente poco considerati. E il paradosso appare ancora più sorprendente per la sovrapposizione dei termini di famiglia e abitazione. Nella ricerca che presentiamo in questa sede, vedremo invece come, la qualità delle relazioni interne possano essere fortemente associate ad un contesto sociale esterno – di vicinato – tali da produrre circolarità virtuose ed estendersi in una spirale civicamente qualificata di apertura all'altro generalizzato e di partecipazione sociale. Prima di passare alla ricerca empirica dobbiamo però affrontare una dimensione centrale degli studi sulle politiche abitative e del capitale sociale che, solitamente non viene problematizzato: il rapporto che l'abitante ha con la casa, ossia l'attribuzione e la derivazione di senso, la scelta ed i percorsi abitativi.

### **3. IL DOMINIO DELLA CASA**

#### **3.1 - L'emergenza di un ambito disciplinare**

Frequentemente, nelle varie introduzioni di articoli o volumi riguardanti la sociologia dell'abitazione con specifico riferimento alla casa, si riscontra quella affermazione che sottolinea il "rinnovato" interesse per la casa come oggetto di indagine. La ricorsività con cui ciò viene dichiarato evidenzia come tale interesse non sia affatto nuovo ma abbia una continuità, una sistematicità concettuale e terminologica. Ciò che invece appare davvero nuovo non è il tema di interesse scientifico ma la riflessione sul sistema di osservazione rispetto a quel tema. La casa non può più essere vista solamente secondo la lente di una specifica disciplina, ma deve essere contemplata secondo un carattere interdisciplinare (Mallett 2004). Ciò che c'è di nuovo è la consapevolezza dell'aspetto multidisciplinare che l'oggetto "casa" comporta in sede analitica ed empirica. Come è evidente, la casa, intesa come ambito privilegiato dell'abitare umano, è il fulcro di interesse di molte discipline, ognuna con una propria specificità di concetti, termini, metodi di indagine, obiettivi. Già nel 1987 Amendola e Tosi nella introduzione ad un numero di sociologia e ricerca sociale, dedicato esclusivamente alle questioni abitative, utilizzavano il termine di "crocevia disciplinare", sottolineando con l'espressione la pluralità disciplinare che opera in questo ambito. Per esempio, l'economia pensa la casa in termini prevalentemente monetari come l'oggetto di un mercato; la statistica e la demografia si interessano principalmente delle relazioni fra popolazione e abitazioni rispetto alla loro distribuzione sul territorio, alle tipologie costruttive ecc.; le scienze psicologiche e antropologiche si orientano maggiormente su quanto avviene nello scambio emotivo, simbolico e di senso fra i singoli e l'abitazione. A questo elenco si potrebbero aggiungere altri ambiti disciplinari e andare avanti ancora a lungo. Una rigida separazione disciplinare non può più essere funzionale ad una società che si sta abituando a leggere i fatti sociali nella loro complessità (specie nel caso in cui alla analisi teorica ed empirica devono seguire interventi concreti), né si può assumere che una singola disciplina possa maturare competenze trasversali tanto estese quanto approfondite. La soluzione da perseguire sta nella porosità dei confini disciplinari e nella reciproca contaminazione. Affinché ciò sia possibile, i sistemi di

osservazione – di ogni disciplina – devono incorporare una ricca dose di riflessività con cui pensare sé stessi, le proprie modalità di pensiero, di intervento e di ricongiungere questi agli esiti degli interventi. Anche la sociologia, se vuole assumere un assetto epistemologicamente fondato, deve farsi fortemente riflessiva e considerare le proprie impostazioni partendo dalla configurazione dei fatti sociali sempre più articolati al loro interno e connessi reticolarmente ad altri.

La dimensione del sociale diventa allora di primaria importanza nello stabilire in che modo osservare il fatto sociale casa. Ciò non significa affatto che la sociologia – in quanto disciplina principale nello studio del sociale – debba trasformarsi in una interdisciplina, in qualcosa in cui tutto confluisce indistintamente, portando il sociologo a diventare un “tuttologo” con conoscenze diffuse in molti campi ma con scarsa capacità di approfondimento e specificità. Significa che la sociologia deve mantenere un’ autonomia disciplinare. Resta da chiedersi allora quale sia la specificità sociologica rispetto alla casa. In che modo la casa può essere oggetto di ricerca specificatamente sociologica?

Non è semplice rispondere a tale quesito per almeno due motivi. Il primo deriva dal fatto che la sociologia è necessariamente una disciplina storica e culturale ossia è completamente immersa nella società in cui viene elaborata, utilizza lo stesso linguaggio, gli schemi di pensiero ed il sistema di valori prevalenti di quella società. Per lo stesso motivo condivide necessariamente spazi ermeneutici di altre discipline. In questo la sua specificità è allora sempre e necessariamente relativa. Il secondo aspetto deriva dal fatto che la ricerca e l’analisi sociologica, non avendo sviluppato finora una intensa elaborazione rispetto alla casa, come fatto sociale, non ha costruito riferimenti teorici ed empirici, come è invece avvenuto per la sociologia urbana. In un certo senso è “orfana” di un pensiero forte, di tradizioni consolidate e di modalità di indagine robuste che le permettano di affrontare il tema con un certo grado di autonomia rispetto ad altre discipline. In questo senso la sua specificità è potenziale o in divenire. Ed è proprio a causa di questo contemporaneo processo di costruzione disciplinare (la sociologia dell’abitare) che il tema casa rappresenta una novità.

La proposta che guida questo lavoro, è quella di pensare la casa non come un oggetto ma come una relazione, anzi come una sistema di relazioni intrecciate, scindibili solo analiticamente. Tale proposta deriva dall’impostazione teoretica sviluppata con la

sociologia relazionale (Donati 2009) in cui l'oggetto specifico della sociologia è la relazione. Secondo il nostro parere, il cambiamento di paradigma che pone l'abitazione da oggetto a relazione (escludendo il processo inverso: la relazione diventa un oggetto) può condurre gli studi abitativi a nuove frontiere da esplorare. La casa infatti non è solo un sostantivo ma un verbo – è una condizione che si abita – e per il fatto di essere tale rimanda ad una fitta rete di relazioni.

Non sono mancati autori – vedremo – che hanno sviluppato una acuta riflessione sul carattere interdisciplinare dell'abitare, tracciando dei percorsi agevoli e costruendo riferimenti imprescindibili nella letteratura ma, in molti casi hanno “ridotto” il loro lavoro a operazioni di classificazione. Il loro limite sta nel fatto che le categorie indicate rischiano di esaurirsi nella concettualizzazione terminologica, rinunciando al carattere dinamico ed emergente dell'abitare.

### **3.2 - La complessità semantica della casa**

Emma Corigliano sottolinea la difficoltà di cogliere un significato univoco del termine “casa” per la ricchezza polisemica ed evidenzia la separazione concettuale esistente fra *Home* e *House*. Una separazione riconosciuta nei paesi di lingua anglofona ma che non ha un corrispettivo nella lingua italiana. Potremmo azzardare con la distinzione casa/abitazione ma anche in questo caso la copertura semantica non è definitiva come con l'inglese. *Home* è quel termine che pensando la casa rimanda ai significati psicologici e culturali. *House* è lo spazio significativo della struttura fisica. È nostro interesse utilizzare – nel corso del lavoro – una concezione che non veda i due termini come separati e rigidamente definiti, ma li colga nelle loro continue relazioni. *Home* e *House* non sono, sociologicamente, possibili se non in relazione. Solo accettando la dimensione fisico strutturale della casa come interattiva con la dimensione simbolico affettiva, possiamo cogliere pienamente l'abitare come fatto sociale totale. La difficoltà di pensare una unità deriva dal fatto di mischiare due piani di realtà (almeno due) molto differenti fra loro. La realtà fisica è auto evidente, quella profonda, simbolica, affettiva è invece impalpabile. Secondo Gurney la casa è un costruito “ideologico” creato da esperienze cariche emotivamente nel luogo in cui le persone vivono (cit. in Sommerville 1992) mentre per Karjalainen «l'abitazione è un oggetto materiale, ma la casa è una relazione ... la casa è una relazione significativa, fondata emotivamente, fra abitanti e

luogo di abitazione» (1993, 71). Così, il significato diventa impalpabile al punto che per alcuni (Case 1996) è possibile rilevarne il senso più pieno solo attraverso la sua assenza. La casa diventa – secondo questi – qualcosa di cui ci accorgiamo solo quando ne siamo lontani o quando, paradossalmente, è materialmente assente.

Non è un caso allora che la sociologia – lo sottolinea la stessa Corigliano – si interessi prevalentemente al rapporto cittadino/città e alle dinamiche della urbanità, sorvolando invece sulle relazioni profonde che ogni individuo instaura con la propria abitazione. Le cause di tale prevalenza vanno ricercate in diversi fattori e non sono da escludere quelle per cui – specie nelle ricerche con un orientamento metodologico prevalentemente statistico – l'abitazione rappresenta una unità identificabile, quindi un costrutto di caratteristiche più facilmente operazionalizzabili e “misurabili” rispetto alla più complessa rilevazione delle declinazioni di *home*. Questa è invece una esperienza intangibile, sfuggibile che radica nell'atteggiamento atavico di appropriazione che l'uomo agisce sull'ambiente. «*Home* si riconferma così area di significato complessa, che la ragione da sola è incapace di spiegare e coprire» (*idem*, 38). Il significato profondo di *home* è in quel processo attraverso il quale incorporiamo il mondo nella costruzione della nostra identità. È un processo di comprensione da una parte e di espressione dall'altra. Quel processo per cui Heidegger sostiene che «costruire, abitare e pensare» sono operazioni che giacciono su uno stesso piano esperienziale, poiché rimandano alla modalità specifica con cui l'uomo è. Con cui l'uomo è sulla terra.

«Abitare e costruire stanno fra loro nella relazione del fine al mezzo. Ma finché noi vediamo la cosa entro i limiti di questa prospettiva, assumiamo l'abitare e il costruire come due attività separate, e in questo c'è senz'altro qualcosa di giusto. Tuttavia, attraverso lo schema fine mezzo noi nello stesso tempo ci precludiamo l'accesso ai rapporti essenziali. Il costruire, cioè, non è soltanto mezzo e cioè per l'abitare, il costruire è già in se stesso un abitare» (Heidegger 1991, 96-97).

L'appropriazione non coincide immediatamente con il possesso fisico, ed ancor meno con la proprietà poiché è fatta della immaterialità che passa nella attribuzione e derivazione di senso. Così “non ci appropriamo solo di uno spazio o di una cosa ma di certi significati che si stabiliscono in relazione ad essa” (Corigliano, 27). La casa è luogo ed esperienza specifica dell'abitare umano. Cogliere il suo significato più profondo, in un certo senso è sfidare la realtà più intima e remota dell'essere al mondo.



Ma, tornando alla domanda di partenza, qual è il significato della casa a cui più possiamo tendere entro un orientamento sociologico?

La dimensione spazio temporale è il primo e sistematico criterio di definizione dei significati della casa che ingloba al suo interno una pluralità di declinazioni. Non è un significato in sé, ma uno strumento che ci permette di avanzare nella sistematizzazione speculativa e facilitare la costruzione di indicatori nella ricerca empirica.

Per Mary Douglas uno spazio, per essere casa, deve essere «sotto controllo». Non sono rilevanti le caratteristiche quali la fissità e le dimensioni dello spazio, né i materiali impiegati per la costruzione, non la felicità che in essa si può esprimere. Anche un caravan, una barca o una tenda – dice l’antropologa – possono essere una casa. Ciò che fa di un luogo una casa è qualcosa che ha una valenza regolativa dello spazio nel tempo. È la memoria istituzionalizzata, cioè codificata nello spazio, che definisce la prevedibilità degli eventi. Ne sono un classico esempio le provviste e le scorte in scaffali e credenze. L’operazione con cui immagazziniamo cibi o prodotti implica la capacità di pianificare, collocare, stabilire le variabili del tempo (scadenze) in funzione di quelle dello spazio (avanti/dietro; sopra/sotto). Per tali esigenze, lo spazio viene differenziato, parcellizzato, finalizzato. La casa è il luogo della organizzazione spazio temporale per antonomasia.

«La capacità della casa di allocare spazio, tempo e risorse nel luogo termine è una legittima questione per stupirsi. Non siamo sorpresi se l’armadio è spesso vuoto; dovremmo sorprenderci se spesso contiene una straordinaria varietà di cose che saranno utilizzate negli anni, etichettati mentalmente per tipi differenti di eventi attesi. Più sorprendentemente, vengono sistemati in modo da essere trovati al tempo giusto. I più preziosi devono essere utilizzati nelle grandi occasioni, sono più sicuri sugli scaffali più alti e fuori dalla portata di un utilizzo frequente, mentre gli oggetti della quotidianità più resistenti ed economici sono a portata di mano. Lo spazio delle provviste offre un altro promemoria per la totalità della vita all’interno della casa» (*idem*, 20).

Anche nelle relazioni fra persone, la “sincronia” (coincidenza spazio tempo appunto) è la modalità regolativa dei rapporti che, per questo, riduce le possibilità di manifestazioni conflittuali. Nella quotidianità essa si presenta in innumerevoli modi, spesso poco evidenti alla semplice osservazione. È il caso per esempio del consumo dei pasti. Un momento in cui i posti assegnati, la ritualità della distribuzione del cibo, la quasi contemporaneità con cui si impugnano le posate, diventano regolativi dei rapporti sociali. In tali occasioni si ribadiscono continuamente i ruoli e le posizioni sociali dei membri del gruppo. La cerimonia del pranzo inizia appena tutti sono seduti al loro posto,

talvolta introdotta da un atto di auspicio o di ringraziamento (un brindisi, una piccola preghiera, farsi il segno della croce, o augurarsi “buon appetito”). Anche le pietanze hanno una scansione temporale e lemmi ordinativi (c’è un primo, un secondo ecc..) che tutti sono tenuti a rispettare. Infine, l’operazione si chiude rendendo visibili determinati comportamenti. Si lascia il posto a tavola solo quando tutti hanno finito di mangiare. Qualcuno poi comincia a sprecchiare, lavare piatti, bicchieri e tegami, passare la scopa. Con questi atti si ripristina un ordine precedente cancellando i segni dell’organico presente sul tavolo, sulle stoviglie o sul pavimento. Proprio perché la cucina, intesa come luogo in cui preparare e consumare i pasti, si configura come spazio in cui si ridefiniscono continuamente i confini di puro ed impuro, il suo accesso è riservato ai membri familiari o in casi particolare ai parenti o alle amicizie più intime, appunto. Quelle a cui possiamo svelare – senza provare alcun senso di vergogna – un certo grado di disordine (Douglas 1975). Inoltre, i momenti in cui si consumano i pasti sono quelli che mostrano un maggior grado di socializzazione poiché in essi si esprime una forma di addomesticazione della violenza simbolica. Come sostiene Elias Canetti (1972) la condivisione dei pasti è il momento in cui – mostrando i denti – si socializza la propria aggressività e ci si rende vicendevolmente rassicuranti. Probabilmente non è un caso se in molti recenti progetti di *cohousing* si ponga una forte enfasi sulla capacità della cucina – che è frequentemente lo spazio condiviso – di essere un luogo determinante per la socializzazione fra *cohouser*. Socializzazione – aggiungiamo – il cui esito non è in alcun modo prevedibile né pianificabile<sup>9</sup>.

Restando ai criteri ordinativi degli spazi, Douglas prende come riferimento ulteriore il bagno, che è il luogo di maggiore separazione fra singolo e gruppo, di minore controllo del corpo e di esasperazione del confine fra puro ed impuro. Qui si ha la necessità di differenziare lo spazio/tempo, in termini individuali, in forma ancora più decisa. Se la cucina mantiene un grado di tolleranza esteso ai membri familiari, il bagno è uno spazio esclusivamente personale proprio in riferimento al grado di accettazione della contrapposizione di ciò che è ritenuto puro rispetto a quanto ci sia di impuro del corpo. Il bagno è il luogo in cui si pone la maggiore enfasi sull’igiene: gli strumenti preposti a questo si chiamano non a caso sanitari. È lo spazio in cui ciò che di impuro si possa produrre all’interno della propria abitazione deve essere soggetto a rimozione con

---

<sup>9</sup> Francesco Chiodelli per esempio evidenzia la radice comune fra le pratiche di *cohousing* e le *gated communities* (Chiodelli 2010).

saponi, profumi, deodoranti, detersivi ma, soprattutto con l'acqua, simbolo universale di purificazione. La rotazione per l'accesso a questa stanza diventa la pratica regolativa contro la "monopolizzazione" dei singoli e ne esclude contemporaneamente l'uso collettivo. Tale espediente ci risulta ovvio, perché acquisito socialmente attraverso un sistema di obblighi e scelte interiorizzate culturalmente, ma è una dinamica fondamentale con cui si garantisce la salvaguardia delle relazioni intra-familiari. Questa riduce i conflitti e le tensioni individuali e di gruppo date dalle limitazioni contingenti degli spazi fisici.

La coincidenza spazio temporale, che si esprime nella casa, non si gioca solo nel dettaglio dei singoli spazi differenziati funzionalmente. La casa è coincidenza spazio temporale in senso più ampio. La casa è entità che supporta la quotidianità e la biografia dei singoli e delle famiglie. «*Home* è "rassicurante" innanzitutto perché essa costituisce il contenitore spaziale del nostro quotidiano, della nostra vita di ogni giorno organizzata sull'asse del tempo». (Corigliano 1991, 79) La casa racchiude e comprime il tempo «senza sorprese» di giorni in-differenti della vita quotidiana. Così il quotidiano domestico è ordine, *routine*, atteggiamento mentale. Nella casa gli oggetti e le fasi temporali delle attività sono ordinati, sono soggetti ad una regolarità: è il carattere normativo dello spazio domestico. «Se c'è un vantaggio nell'ordine è proprio quello di non dover scegliere, ma solo seguire delle regole che funzionano da riduttore della complessità ed imprevedibilità dell'esperienza» (Pasquinelli, 2004, 25). Benché possano apparire banali, si tratta di regolarità fondamentali per le conseguenze che comportano, non solo per il singolo ma anche per la società nel suo complesso. Le regolarità ci permettono di prevedere al contrario delle irregolarità che invece producono incertezza. Così, la casa è il luogo della sicurezza non perché ci protegge da qualcosa – il numero di incidenti e di violenze domestiche direbbero il contrario – ma perché è luogo di ciò che è prevedibile. È in questo essere congiunzione di spazio e tempo che la casa si contrappone con forza al dinamismo della fase avanzata della modernità che è invece separazione delle due categorie (Giddens 1990, trad.it. 1994). In un'epoca di forti cambiamenti ed incertezze, la casa resta l'ultimo baluardo di unificazione spazio temporale e per questo è fonte di sicurezza. La casa è il luogo della "coscienza pratica" ossia di quell'atteggiamento naturale di risposta alla quotidianità su cui si fonda l'esperienza della "sicurezza ontologica". In questo senso essa è un provincia finita di

significato, dell'ovvio e del non problematizzato, dell'immediatamente conosciuto. Solo interrompendo questi meccanismi automatici di comprensione – come fa Garfinkel nei suoi esperimenti – possiamo cogliere la loro potenza ed influenza nella vita quotidiana così come nell'ordine sociale. La “familiarità” dello spazio domestico deriva proprio da tale ripetizione, da questo automatismo: è il farsi inconsapevole della esperienza. La casa è il luogo della abitudine che per questo “risparmia” all'abitante le energie per pensare, elaborare, ripartire da zero. La casa libera energie necessarie ad affrontare il mondo meno prevedibile che è l'extradomestico. Ciò che sta fuori è da valutare continuamente, osservare, agire “strategicamente”. Per questo la casa è il luogo del ristoro, del relax.

Tutte le declinazioni della casa sono accomunate dal fatto che essa costituisce il riferimento con cui l'individuo costruisce la sua identità storica e sociale che, in quanto tale rimanda alla continua congiunzione di passato e futuro. Attraverso la dimensione del tempo la casa è anche il luogo di costruzione ed espressione di una identità. «Si configura come elemento fondamentale intorno a cui l'individuo costruisce il proprio sé temporale, quel *self* della temporalità complessa – biologica, esistenziale e sociale – che costituisce l'elemento cardine della sua identità» (Corigliano, 52). In quanto spazio della quotidianità costituisce molto delle memorie e dei ricordi di una persona. In essa, per esempio, conserviamo oggetti evocativi che hanno perso la loro praticità funzionale e ricostruiamo eventi importanti e per noi significativi in cui essa fa da sfondo.

Non si tratta di una temporalità lineare, che ne è solo una possibilità, ma del continuo processo con cui la memoria interagisce con le prospettive, le progettualità: i ricordi con l'immaginazione. Il già vissuto è messo in relazione con ciò che dovrà essere ed in tale dinamica i ricordi e le esperienze vengono continuamente selezionate, adattate, talvolta rinnovate o ricostruite. La casa è il luogo in cui sviluppiamo una relazione con il tempo vissuto e quello non ancora sperimentato, un nodo attraverso cui si articolano le biografie di ognuno che sono sempre processuali, ossia mai determinate. La casa dà forma e sostanza al tempo attraverso un doppio registro: quello oggettivamente codificato o sociale (orologi, calendari, bollette in scadenza) e quello esperienziale elaborato soggettivamente ed inter-soggettivamente (è l'immagine e la funzione rassicurante del pendolo descritta da Baudrillard che è tale poiché segue il ritmo del cuore (2003, 196). Nella casa convivono contemporaneamente tali accezioni che,

rimandandosi l'un l'altra continuamente, permettono al soggetto abitante di definirsi (vedremo successivamente come i percorsi abitativi si intrecciano ai cicli di vita familiare e quanto i relativi significati della casa sorreggano il senso della famiglia).

Il riferimento spaziale è, insieme al tempo, l'altro asse fondamentale con cui definire l'esperienza della casa. Questa è il punto centrale dell'orientamento umano nello spazio: il luogo da cui partire per farvi rientro. È un punto fisso a partire dal quale non solo ci orientiamo, ma misuriamo lo spazio e per questo motivo la casa non è solo l'espressione del cosmo ma soprattutto ne è il centro: il luogo spaziale di riferimento in cui converge ogni attribuzione del senso e derivazione di identità culturale e personale. «L'abitazione è al centro di come le persone si collocano nel mondo. Il confine della casa è ancora il più importante significante culturale della demarcazione spaziale» (Putnam 2006). Per Amos Rapoport, la casa è l'unità di misura elementare dello spazio geografico, intendendo dire che il nostro modo di misurare il mondo avviene sempre in relazione ad essa. Il riferimento domocentrico è – d'altra parte – possibile attraverso la costruzione di confini. Lo spazio fisico diventa sociale nel momento stesso in cui poniamo dei confini che ci separano e uniscono agli altri. Ciò avviene sia all'interno delle mura domestiche che al suo esterno e per analogia si estendono a contesti socio spaziali che vanno dal quartiere, alla città, allo Stato. Il modo con cui ci percepiamo dentro/fuori rimanda continuamente a quei confini entro cui ci sentiamo a casa e tali confini sono variabili nella misura in cui operiamo continuamente e con diversi metodi una differenziazione degli spazi sociali. Si tratta di modalità, tecniche, strumenti con cui ci relazioniamo agli altri distanziandoci ed avvicinandoci. Il tracciare confini è sempre uno strumento con cui ci impossessiamo di uno spazio proiettandovi il nostro significato e agendovi, cancellando così le tracce altrui. L'atto costitutivo con cui ci impossessiamo di uno spazio è – per Pasquinelli – il mettere ordine. È con tale operazione che trasformiamo un ente dato – oggettivo, separato da noi – in qualcosa di intimo e soggettivo e con ciò comprendiamo uno spazio, definiamo un luogo. Si tratta di una “colonizzazione silenziosa” – per usare i termini della filosofa – che si manifesta con scelte guidate non dalla ragione ma dalle abitudini, e che rendono quel posto familiare, in cui è possibile l'automatismo ossia il «manipolare senza esitazione», agire nello spazio con piena sicurezza (Sennett 2012). Ma proprio perché tali operazioni rimandano a meccanismi psicologici con cui interagiamo con e sull'ambiente costruendo schemi socio spaziali

che hanno corrispondenti immagini mentali (Lee 2004) essi non sono mai definitivi ma continuamente soggetti a pratiche di ridefinizione sociale. La presenza di un'altra persona nel medesimo spazio, ci obbliga cioè a negoziare continuamente i confini entro cui possiamo o vogliamo estendere la nostra corporeità, la nostra presenza. Non si tratta esclusivamente di confini fisici ma anche – e soprattutto – di confini simbolici, ossia di qualcosa che ci rappresenta, che restituisca l'idea del nostro abitare lo spazio. Così, il disordine è sempre l'ordine di un altro che, se percepito come incompatibile, deve essere cancellato:

«Il disordine accorcia le distanze tra le persone o meglio le confonde, mischiando i generi, ignorando i diritti di possesso oltre che su un territorio anche sugli oggetti. Cancella i punti di riferimento, non tiene conto alcuno della distanza critica di una persona, ovvero di quel tratto di spazio oltre il quale si scatena una risposta aggressiva. [...] Pulire è in un certo senso un modo per cancellare le tracce dell'altro [...] Riordinare o pulire un ambiente è un modo di ristabilire la distanza giusta e riconfermare l'appartenenza di un territorio spesso costruendo delle barriere invisibili che scoraggino l'altro dal superarle» (Pasquinelli 2004, 46-47).

Abitare, ed in modo particolare abitare la casa, è una complessa relazione di costruzione e affermazione identitaria sia individuale che di gruppo. Il luogo – dice Pasquinelli – non solo ha identità ma dà identità (idem, 103). Ci appropriamo di uno spazio attribuendone un senso, lo valorizziamo e, con questa operazione ci predisponiamo a quella inversa: l'ambiente fisico ci restituisce senso ed identità. Proshansky esprime questa modalità attraverso il concetto di *place identity* ossia a quella sottostruttura della identità personale che rimanda a memorie, idee, sentimenti, abitudini, valori, preferenze, significati, comportamenti ed esperienze legati alla varietà ed alla complessità di ambienti fisici sperimentati nel passato, che definiscono l'esistenza quotidiana di ogni essere umano (1983, 59). Il geografo Yi-Fu Tuan (1974) parla invece di *topophilia* per indicare il profondo legame fra il luogo fisico ed i sentimenti umani, un aspetto che orienta la nostra stessa capacità di agire nello spazio. Sono questi gli elementi per cui la casa è un fattore importante della costruzione della identità personale.

«Without exception, the home is considered to be the “place” of greatest personal significance in one's life “the central reference point of human existence» (Relph 1976, cit. in Proshansky).

La casa è allora il luogo di costruzione e affermazione della identità sia del singolo che del gruppo familiare. Agiamo sulla casa, per esempio, attraverso la personalizzazione

che, in virtù di questo, ci restituisce un *set* di significati. Il processo identitario ha una direzione duplice per l'attore sociale e così è lecito chiedersi se siamo noi ad ordinare lo spazio o è lo spazio ad ordinare noi. Siamo noi ad attribuire un significato alla casa o se è la casa che ci restituisce un significato? Dietro questa dualità – in cui la casa è contemporaneamente metafora del potere strutturante della società ed esito dell'azione individuale – si nasconde l'eterno dibattito fra le posizioni sociologiche olistiche e quelle dell'individualismo metodologico. La casa è lo spazio fisico più privato in cui la società esercita il suo potere ordinatore ed è contemporaneamente lo spazio sociale in cui il singolo agisce con il maggior grado di autonomia. La casa insomma è un metaforico campo di battaglia in cui si scontrano istanze strutturaliste e individualiste. Per uscire da tale dualità utilizziamo un approccio relazionale che vede l'abitare come relazione emergente fra i due momenti. Tiene cioè conto sia dell'azione dell'abitante sullo spazio che di quella dello spazio sull'attore rilevandone il processo dinamico. Nella nostra indagine illustreremo questi aspetti concentrandoci sulla scelta, i percorsi abitativi ed il significato della casa associati al ciclo di vita familiare.

### **3.3 - La regolazione della privacy, fra spazio fisico e spazio sociale**

Uno dei significati più intriganti e ricco di implicazioni sociologiche che la casa offre è quello di soglia (o confine) in virtù del quale definiamo la *privacy*. Abbiamo già discusso di come tale concetto venga introdotto con la modernità e di come sia centrale nel caratterizzare l'abitare, sia rispetto agli spazi interni parcellizzati e personali, che a quello domestico nella sua unità rispetto all'esterno. In quest'ultimo caso le mura dell'abitazione rappresentano una linea di confine attraverso la quale si costruiscono e si rinnovano “status sociali”. È proprio per la portata di questo passaggio che l'attraversamento della soglia di casa, con i suoi sistemi di porte, finestre e cancelli, è un atto problematico e carico simbolicamente. Oltrepassata la soglia di casa «gli impiegati diventano genitori, gli studenti figli o figlie, gli estranei diventano conoscenti» (Rosselin 2006). Essa rappresenta il confine entro cui esercitiamo autorevolmente il controllo dello spazio confermando continuamente il processo di appropriazione. In virtù di ciò, in casa si compongono differenziazioni e gerarchie di ruoli sociali per cui è più probabile per esempio che sia l'uomo a rispondere ad una visita imprevista o in un orario inconsueto così come sia proibito ai bambini di aprire la porta. Attraverso questi comportamenti, tanto consueti quanto non problematizzati, la casa è posta come quella

linea di confine entro cui hanno luogo atteggiamenti che vanno dalla più rigida protezione e chiusura verso l'interno alla accoglienza più informale nei confronti dell'esterno.

Proviamo per esempio a pensare se, durante una visita in casa nostra suonassero alla porta ed i nostri ospiti aprissero senza chiederci di poterlo fare. Ciò creerebbe certamente un momento di imbarazzo – e forse di disappunto – fra noi (i padroni di casa), i nostri ospiti e i terzi alla porta. L'oggetto in discussione – espresso prevedibilmente con un linguaggio non verbale e con momenti di esitazione di tutti gli attori in gioco – è la nostra autorità di poter decidere sulla “violazione” dello spazio privato. Si metterebbe in discussione la sovranità del controllo sullo spazio ossia uno dei fondamenti dell'abitare.

Anche se frequentemente associamo la soglia alla porta di ingresso, non è detto che tale sovrapposizione sia sempre valida o soddisfacente. La funzione sociale della soglia infatti può estendersi nello spazio sia interno che esterno e raramente essa è marcata rigidamente. Questo perché dipende da una serie di fattori per comprendere i quali dobbiamo riflettere su due aspetti fondamentali: le scelte del sistema di osservazione; le caratteristiche del sistema osservato. In base all'orientamento da cui osserviamo le relazioni sociali, possiamo definire lo spazio entro cui si negozia la *privacy*. Per esempio, se consideriamo le relazioni fra i singoli membri del nucleo familiare, la regolazione e la definizione di una area della *privacy* si giocherà in uno spazio interno. Se consideriamo le relazioni fra il nucleo familiare e i vicini, lo spazio della *privacy* verrà regolato oltre le mura domestiche ma anche attraverso quei sistemi intermedi come le finestre con le tende apposite, le siepi e il giardino, i videocitofoni. Rispetto alle caratteristiche del sistema osservato vi sono ulteriori fattori che rendono sempre più complessa la relazione fra spazio fisico e spazio sociale, come gli aspetti strutturali della costruzione, gli aspetti individuali, quelli culturali e soprattutto le loro sovrapposizioni. Per esempio, rispetto alla struttura fisica dell'abitazione, gli abitanti di un casolare di campagna avranno presumibilmente una percezione della soglia molto più estesa nello spazio esterno rispetto agli abitanti di un appartamento. Per i primi il confine della loro casa potrà estendersi fin dove arriva il loro sguardo o dove terminano i loro poteri. Chi abita in un appartamento identificherà il confine della sua abitazione con l'uscio o con il pianerottolo dove riporre piante, piccoli oggetti, icone sacre, insomma qualcosa di



appartenente. Abitare in una stanza di albergo o in una struttura collettiva, come collegi per studenti, caserme ecc., riduce ulteriormente l'area entro cui stabilire il confine di separazione del personale dal pubblico. Ma, la percezione della soglia dipende anche da elementi soggettivi legati alle esperienze biografiche dei singoli individui. Con ciò la definizione del confine entro cui controllare uno spazio, rimanda a comportamenti umani posti di fronte alla presenza di eventi percepiti come minacciosi o assunti come invadenti, che normalmente sono subiti ma, riflessivamente possono configurarsi anche come agiti. Un caso esplicativo di questo aspetto è dato da un evento verificatosi durante il mio lavoro di ricerca sul campo. Dopo l'intervista<sup>10</sup>, il rispondente (da ora Andrea) mi ha accompagnato alla porta ed è uscito con me fino al cancelletto esterno del giardino. Qui, ha iniziato a parlarmi degli spazi di parcheggio e di come, alle volte, non essendoci spazio sufficiente nella zona antistante la sua abitazione, lasci l'auto nell'area davanti la casa del suo vicino. Il punto su cui Andrea si sofferma evidenzia un senso di imbarazzo provato nel riconoscere, da una parte quello spazio come pubblico – dove chiunque può parcheggiare la propria vettura – e, dall'altra, un senso di “invadenza” che potrebbe suscitare nel vicino. È proprio questo doppio piano di valutazione ad offrirci spunti importanti nel riflettere su come il confine della *privacy* sia ben lontano dall'essere definito una volta per tutte. Soprattutto, l'evento ci permette di sottolineare come questo non sia dato necessariamente da una demarcazione fisica, oggettiva, normativa. Più che un confine, una linea, dobbiamo pensare ad uno spazio in cui le relazioni intersoggettive ne modulano continuamente l'ampiezza. Sono – insomma – le qualità delle relazioni umane a definire volta per volta quanto questo confine possa essere esteso fuori e dentro le mura domestiche.

La negoziazione dello spazio della *privacy* – pur apparendo tacita – svolge un ruolo fondamentale nell'equilibrio sociale. Inteso come riconoscimento del “fino a che punto” *ego* può estendere sé stesso nello spazio, incontrando *alter* in questa “terra di mezzo” senza violarne i limiti più personali, è funzionale ed indicativo della integrazione sociale. Fino a quando lo spazio sociale è uno spazio simbolicamente negoziato – quindi riconosciuto dalle parti, cioè non neutro, non indifferente ma abitato – avremo maggiori

---

<sup>10</sup> Normalmente il ricercatore sociale ha una serie di “attrezzi” per rilevare le informazioni e proseguire nelle sue ipotesi, interpretazioni e tesi. A volte, capita, che gli attrezzi scelti possano essere grossolani rispetto alle sottigliezze che possono derivare dalla osservazione. Mi è capitato infatti di cogliere questa particolare declinazione di “privacy” solo dopo aver intervistato il mio interlocutore, quindi a registratore spento, e fuori dalla classica condizione di intervistato/intervistatore.

possibilità per costruire un tessuto sociale. Avremo uno spazio sociale che non è privato, poiché non più riconducibile agli individui nelle loro singolarità; né immediatamente pubblico, poiché riguarda esclusivamente le relazioni di quegli attori e non gli “altri in generale”. D'altra parte la rigida separazione fra privato e pubblico non è poi così rigida. Penny Sparke, analizzando gli stili e gli arredamenti degli interni a partire dal 1850 fino ad oggi, sottolinea come gli spazi pubblici di centri commerciali, sale d'attesa, fabbriche ecc.. e quelli privati delle abitazioni siano stati continuamente connessi gli uni agli altri.

«I confini visibili fra gli interni pubblici e privati erano costantemente minacciati: gli uni e gli altri. E i valori che essi incarnavano, invadevano continuamente i reciproci territori, portando con sé i linguaggi visivi, materiali e spaziali attraverso cui quei valori si esprimevano. Insomma i confini fra le «sfere separate» erano fondamentalmente instabili e, a mio parere, è stata tale instabilità, piuttosto che la divisine in sé, a definire la modernità e per estensione gli interni moderni, rispecchiando le identità in perenne mutamento e le esperienze sempre più frammentarie degli abitanti del mondo moderno» (Sparke 2011, 7).

Osservando più da vicino gli spazi interni, normalmente il corridoio o la sala di ingresso rappresentano i luoghi in cui si negozia la *privacy* con i non familiari. Quando si oltrepassa la soglia e ci si protende verso l'interno dell'abitazione, si amplificano le possibilità dell'elaborazione sociale. Dalla porta si passa ad un ingresso/corridoio o alla sala che sono zone private di transizione. Il processo di identificazione si è già compiuto e ora si negozia sulla possibilità di accedere a sfere con un più elevato livello di *privacy*. Così la «funzione della sala è molto più importante di quella della separazione delle stanze, non è solo l'ingresso per accogliere gli ospiti ma è anche una zona protettiva che previene o facilita il passaggio dalla sfera pubblica a quella privata» (Rosselin 2006). Sarà dalla qualità della relazione che si instaura in questo spazio che si permetterà l'accesso a zone con una maggiore connotazione privata, si potrà negare un futuro attraversamento della soglia o, come succede nella maggior parte dei casi si consoliderà come spazio esclusivo di accoglienza. Soprattutto il riconoscimento ora si attua non più in forma unidirezionale – come accade sull'uscio – ma in modo vicendevole fra gli attori e questo grazie al contesto in cui si presentano elementi ed oggetti che comunicano gli abitanti ed il loro modo di rappresentarsi. La presenza di foto, quadri, piante, i colori delle pareti, la disposizione dei mobili, il loro stile minimalista o barocco, classico o moderno, le tende chiuse o aperte, trasparenti o opache, le poltrone e i sofà e la disposizione del televisore ci offrono tracce della loro quotidianità, ci dicono chi sono.

La soglia ci permette di entrare a conoscenza di questi elementi ed in questo senso di “violare” tale intimità. Utilizziamo volutamente il termine “violare” per accentuare la dimensione sacrale (Douglas 1975) entro cui ci troviamo. La soglia di casa è il confine che separa e congiunge l’interno dall’esterno in prossimità di cui si trovano elementi di “purificazione”. Tappetini su cui strofinare le scarpe, portaombrelli, attaccapanni, sono sicuramente oggetti funzionali, ma la loro disposizione nello spazio liminale ci lascia intendere che abbiano un significato simbolico preciso. Ad essi si associa l’atto di purificazione orientato al non introdurre nella sfera privata elementi contaminanti. La casa deve preservare la propria immunità da agenti esterni non in virtù di elementi meramente igienici ma ordinativi. La casa si definisce come uno spazio ordinato che favorisce la riduzione della complessità e la coppia soglia/*privacy* ne è funzione e significato specifico. Regolare l’accesso alla propria casa significa decidere sul tipo di relazioni da intraprendere e quindi, ultimamente, rendersi disponibili a mettere in gioco sé stessi nei confronti dell’altro. La *privacy* è un fatto necessario non solo alla familiarità ma anche alla sociabilità.

«Senza confini fra sé e altri non ci sarebbero le basi per una socializzazione come associazione puramente libera» (Sixsmith 1986, 236).

Potrebbe sembrare una contraddizione visto che la *privacy* viene facilmente associata alla solitudine o ad un atteggiamento di chiusura. In realtà questa protegge le persone dal perdersi nella folla ed indica il loro potere di determinare se impegnarsi o meno con gli altri, ed in che modo.

L’atto di aprire dall’interno verso l’esterno è l’atto più evidente di conferma e rafforzamento degli status sociali degli abitanti. Ma, in realtà, è la complessa relazione che chiamiamo abitare la casa ad essere un continuo negoziare status sociali nello spazio e nel tempo. Facciamo un altro esempio e pensiamo al momento in cui i genitori decidono di consegnare le chiavi di casa ai propri figli: lo strumento di accesso legittimo con cui entrare nello spazio domestico/privato.

Normalmente la consegna delle chiavi è un gesto inteso in senso razionale-strumentale: si lasciano le chiavi di casa ai propri figli quando raggiungono un grado di autonomia tale da permettere ai genitori di recarsi o tornare dal lavoro sapendo di avere minori “vincoli” familiari. Ma questa prospettiva – sebbene reale – non coglie che parzialmente la pienezza del gesto. Ad essa dobbiamo affiancare una riflessione che tenga conto anche

della dimensione simbolica o rituale dell'azione. La consegna delle chiavi non è solo funzionale alle esigenze dei singoli ma è anche un momento di "riconoscimento" di uno status sociale, e come ogni rito è un rito di passaggio (non a caso avviene normalmente nella fase di passaggio dalla infanzia alla adolescenza). È il riconoscimento di un grado di autonomia raggiunto e di fiducia, dai genitori verso i figli, con cui questi ultimi vengono iniziati alla gestione dello (e collaborazione nello) spazio domestico/familiare. Tutti gli altri momenti, in cui i figli rivendicheranno i loro "diritti" ed eserciteranno la loro "volontà" sugli spazi interni, saranno successivi a questo. Con la consegna delle chiavi lo status del figlio assume un ruolo di maggiore "autorevolezza" nello spazio domestico rispetto al passato poiché dispone ora di maggiore libertà ed autonomia nell'accesso e nel controllo degli spazi (specie se gli altri sono assenti).

Abbiamo già accennato al fatto che la casa rappresenta il luogo della privacy non solo in riferimento alle relazioni che si hanno con l'esterno, ma anche nelle relazioni che si sviluppano all'interno dello stesso nucleo familiare. Ma come avviene ciò?

In un interessante lavoro di ricerca empirica, Munro e Madigan (2006) si pongono l'obiettivo di esaminare come, disaggregando l'unità familiare, le persone utilizzino gli spazi della loro casa adottando strategie di riduzione dei conflitti derivanti dallo stesso uso. Le trasformazioni sociali che hanno riguardato gli ultimi decenni del XXI secolo hanno inevitabilmente investito le forme familiari e le dinamiche relazionali interne. A quella forma di famiglia tradizionale – intesa come gerarchica e patriarcale – si è sovrapposto un ideale di famiglia più democratica tesa ad enfatizzare l'equità dei ruoli ed il principio della unità familiare espresso dalla capacità e dalla volontà del prendere insieme delle decisioni. In corrispondenza di tali trasformazioni anche la progettazione e la costruzione abitativa ne è stata in un certo senso rappresentativa. La storia dell'architettura ha evidenziato per esempio come nel XIX secolo il progetto abitativo rifletta l'ideale della famiglia borghese con i suoi confini fortemente rimarcati fra pubblico e privato, maschile e femminile e rigidamente differenziato negli spazi interni. Ideale che ha continuato ad influenzare lo stile e l'aspetto delle abitazioni anche nel XX secolo. Se la progettazione della edilizia di massa ha teso a conservare una modalità progettuale coincidente con le convenzioni dominanti della vita familiare, non sono mancate però modifiche in grado di conciliare le "nuove" domande sociali che già erano espresse nella modalità abitativa. Classico è l'esempio della trasformazione del "salotto"

(Salvati 1993) pensato come luogo formale per il ricevimento di ospiti e per il suo uso domenicale, in un ambiente più aperto, informale, quotidiano: la sala/soggiorno, il *living space*.

Nei modelli abitativi, principalmente americani ed inglesi, che hanno condizionato anche la progettazione e ristrutturazione delle abitazioni italiane, sono stati creati soggiorni che si estendono per tutta la lunghezza del piano con finestre da entrambi i lati e, nel caso delle case singole o a schiera, si è provveduto al risparmio dello spazio includendo nel soggiorno il corridoio e le scale per salire alle camere. Anche nella edilizia di massa si è manifestata una significativa riorganizzazione degli spazi domestici e ciò ha riflettuto l'ideale familiare democratico. La sala, questo ampio spazio luminoso, accessibile e soprattutto condiviso ne è l'emblema poiché rappresenta la famiglia nel suo essere una unità.

L'aspetto fondamentale della sala è che non può essere chiusa da nessuno dei membri, è una *struttura* necessariamente aperta e per questo diventa il luogo in cui l'agire individuale (ma anche familiare nei confronti del non familiare) nella negoziazione dello spazio si fa più ricco e significativo proprio perché non supportato da elementi fisici. L'osservazione di quanto accada in questo luogo è fortemente indicativa di come, da una parte venga regolata la privacy e dall'altra si rinegozino i ruoli dei membri familiari.

La rappresentazione del nucleo familiare della contemporaneità pone una forte enfasi sulla condivisione delle attività definita dall'importanza della bellezza del "fare le cose insieme". Allo stesso tempo la società spinge verso modelli di realizzazione ed affermazione della identità individuale sia fuori che dentro la famiglia. In particolare, le donne – che le autrici assumono come soggetti privilegiati della loro indagine – si sforzano di riconciliare queste due istanze nella ricerca di uno spazio dove poter esprimere sia la loro indipendenza ed il loro ruolo di persone adulte che la contemporanea assunzione di maggiori responsabilità nel supporto della famiglia come gruppo unitario ed identitario. L'ideale familiare moderna sposa l'idea dell'equità e delle decisioni prese insieme ma ciò non esclude che all'interno del nucleo familiare vi siano forti demarcazioni che la negoziazione degli spazi rende visibile e che è possibile semantizzare secondo il duplice registro spaziale: *space-zoning* e *time-zoning*. Il primo rimanda ad una definizione fisica dello spazio entro cui i ruoli vengono ridefiniti e

riconfermati. Il secondo invece prende in considerazione la dimensione temporale della negoziazione dello spazio. Ciò sta ad indicare come lo spazio non sia dato una volta per tutte ma sia soggetto a continua “appropriazione” entro cui i ruoli sociali vengono riconfermati o sottoposti a tensioni. Per esempio, l’assenza di uno o di tutti i membri familiari dalla casa porta la donna ad agire nello spazio secondo modalità diverse rispetto a quando sono presenti. Quando in casa non c’è nessuno le possibilità di vivere determinati spazi – così come di riordinarli – aumenta. In tali momenti lei si impossessa dello spazio domestico e progetta il proprio agire in funzione di quei momenti in cui questo sarà impossibilitato dalla presenza degli altri. Quando – nel pomeriggio – i figli tornano da scuola o dalle attività extrascolastiche è probabile che la sala – in cui domina il televisore – torni ad essere il loro regno e dopo cena, mandati a letto, la sala diventa il luogo del comfort della coppia che può godere di un momento di relax o discutere della giornata trascorsa. Nel caso di famiglie con figli adulti la possibilità che si presentino tensioni aumenta in ragione della loro pretesa di maggiore autonomia e di diritti sullo spazio domestico e ciò si traduce non necessariamente in una esplosione conflittuale ma, più modestamente nella più articolata negoziazione dello spazio. Per esempio, in caso di visite degli amici, il giardino – se presente – può assecondare facilmente tale urgenza oppure i genitori possono “abbandonare” temporaneamente lo spazio della sala e spostarsi in altri. Spesso le donne creano spazio sociale, riducendo il conflitto, usando il proprio ruolo. Loro accettano le scelte degli altri facendo piccole faccende domestiche ed è grazie a questo loro agire che si crea una distanza fisica e sociale ma che non è percepita come un distacco brusco, un lasciare deliberatamente la stanza. Questo “essere occupate” crea uno spazio senza una separazione. Alla luce di quanto detto è evidente di come le norme sociali non solo strutturano il modo in cui uno spazio fisico è utilizzato ma soprattutto lo rendono più flessibile. Tale riflessione ci aiuta a capire meglio come la regolazione della privacy sia un processo dinamico che trascende i confini fisici per definirsi in funzione di quelli sociali. È importante sottolineare questo aspetto con riferimento alla nostra ricerca perché sarà centrale nel definire lo spazio sociale all’interno di un quartiere come spazio di negoziazione dei confini.

### 3.4 – La multidimensionalità del concetto e le definizioni empiriche

Abbiamo detto della polisemia della casa e delle difficoltà di poterla definire. Abbiamo anche visto come la *privacy*, uno dei significati più frequenti che richiama, sia un concetto storicamente costruito e soprattutto come questo non coincida esattamente con la dimensione fisica dello spazio. È proprio per la sovrapposizione imperfetta fra lo spazio fisico e quello sociale che appare difficile definire sociologicamente la casa. Questa non è solo un luogo fisico ma è anche un luogo sociale, affettivo e simbolico. Caratteristiche per cui, il suo significato rimanda a spazi che si estendono al di là delle mura domestiche fino a coinvolgere il quartiere, la città, il paese (Norberg Schulz 1995). Anche la nazione può essere percepita come “casa”, così come è frequente sentir dire “faccio ritorno a casa” per indicare un villaggio o una città. È evidente che queste ultime dimensioni siano casa non nel senso pieno del termine ma per quelle affinità che radicano nella percezione di ciò che si considera come familiare, in cui riconoscersi, ossia restitutive del senso del luogo. Quartiere, città, paese sono intesi come “casa” nella loro capacità di definire una appartenenza. Tutti gli spazi abitati, perché tali, sono sempre luoghi sociali. Ciò che li distingue è la capacità e possibilità del soggetto di incidere autonomamente e modificare l’ambiente fisico e sociale. Un ambiente in cui siamo impossibilitati a farlo, non è la nostra casa. Non lo è nel senso della unità abitativa, né rispetto al livello di quartiere o di città né a quello di stato e nazione.

Ma che cosa è allora la casa? Nonostante le difficoltà di operationalizzare il suo significato della casa, non sono mancati lavori di ricerca empirica che rappresentano dei riferimenti importanti per chi voglia dedicarsi agli studi abitativi.

Il contributo empirico di Judith Sixsmith (1986) è per esempio un riferimento imprescindibile per la ricchezza dei dati rilevati e per la sensibilità metodologica adottata. L’obiettivo del suo lavoro è quello di individuare quelle aree semantiche che fanno della casa una esperienza ambientale specifica. Cosa fa di un luogo una casa? Quali sono le caratteristiche che questo spazio deve avere per essere tale? Sono queste le domande che l’autrice si pone per la sua indagine a cui dà un taglio “esplorativo”. Si tratta di una scelta metodologica dettata dal riconoscere una produzione letteraria sull’argomento tanto vasta quanto “frammentaria”. Un oggetto di riflessione – quello della casa – proveniente non solo da orientamenti disciplinari differenti ma anche da fonti diverse, ognuno con propri codici comunicativi: fonti commerciali, sociali,

accademiche e letterarie che, per questo motivo, presentano un *set* di idee e osservazioni piuttosto diverse. Per questo la casa può esprimere una “unità sociale” fortemente associata ai legami familiari e di parentela, può essere il nucleo su cui si sviluppa l’attenzione rispetto al produzione del simbolico o del sacro, o anche definirsi come un mezzo di espressione personale o di gruppo. Sono proprio le innumerevoli fonti, da cui è possibile avanzare una riflessione sistematica sul significato della casa, che conducono ad un approccio multivariato. Una complessità che necessita di essere racchiusa in un *framework* teorico che orienti la ricerca e i risultati empirici. *Framework* che Sixsmith riconosce non essere stato ancora sviluppato:

«Understanding the complexity of home is difficult at present because there is no overall theoretical framework to instruct research and base empirical findings» (Sixsmith 1986, 282).

Partendo da tali impostazioni l’indagine empirica tende a rilevare i significati che le persone attribuiscono alla casa nella loro quotidianità<sup>11</sup>. Il percorso metodologico da una parte esclude i pre-concetti teorici, dall’altra – una volta che i significati sono evidenti – esplicita le relazioni strutturali con cui i significati ricorrenti sono connessi fra loro. Tecnicamente Sixsmith elabora un modello di analisi dei contenuti del discorso, espressivo delle esperienze di vita, da cui estrarre i termini ricorsivi. L’obiettivo principale è quello di chiarire i concetti attribuiti dalle persone alla casa piuttosto che imporre quelli presenti in letteratura. Per questo, il punto di partenza della ricerca è la persona con la sua pratica dell’abitare. Il metodo utilizzato è quello del “*Multiple Sorting Task*” (MST) che struttura la raccolta dei dati in modo sistematico, lasciando contemporaneamente piena libertà di espressione agli intervistati. In pratica a loro si chiede non solo di esprimersi rispetto alla esperienza quotidiana della casa ma anche di classificare tali “esperienze” secondo criteri che essi stessi si danno. In questo modo, il metodo adottato offre da una parte un’ampia copertura semantica e dall’altro una strutturazione e classificazione dei concetti emergenti, senza forzature del ricercatore. Sixsmith offre un esempio per descrivere meglio la tecnica adottata:

«Una persona potrebbe dividere un set di fotografie di attori (elementi) in quattro gruppi (categorie) come felice, triste, serio e arrabbiato a seconda delle emozioni (criteri). Una volta che i criteri sono stati completati, gli elementi possono essere

---

<sup>11</sup> Il campione è costituito da 22 studenti postlaurea che vivono in alloggi universitari, di età compresa fra i 22 e i 29 anni.



ulteriormente ordinati secondo altri criteri, per esempio le foto possono essere ordinate rispetto al grado di bellezza. In questo studio sia gli elementi che i criteri erano generati dai partecipanti. [...] Le persone offrivano la descrizione del passato, presente e possibilmente della casa ideale, insieme a luoghi mai pensati come casa. Nessun preconconcetto limitava i tipi di luogo descritti e le descrizioni potevano assumere qualsiasi forma che i partecipanti sentivano. Così i partecipanti ordinavano le loro descrizioni in categorie usando il criterio del “cosa è la casa per me”. Solo dopo che la categorizzazione del criterio era stata discussa, veniva condotto un ulteriore ordinamento» (*idem*, 283-284).

Sixsmith individua venti categorie che corrispondono ai significati ricorrenti che fanno di un luogo una casa, ognuna con un proprio peso numerico dato dalla frequenza con cui i significati compaiono nelle interviste (generando così un dato standardizzato più agevole nelle procedure di comparazione). Queste categorie rappresentano un *set* comprensivo di significati della casa. Ciò vuol dire che i significati sono interdipendenti e che nessuno di essi, se preso singolarmente, offre una qualità essenziale che un luogo deve possedere per essere concepito come una casa. È solo nelle interrelazioni fra i vari significati che si origina una condizione significativa di esperienze personali e sociali. Ma come, stando insieme, si originano delle regioni di significato? E soprattutto quali aree semantiche vengono definite? Per rispondere a tale aspetto Sixsmith sottopone le classi ad analisi scalare multidimensionale (MDS). Tale tecnica permette di distinguere delle aree di significato in base alla distanza euclidea che si origina fra le variabili (le venti categorie) come espressiva di similarità/dissimilarità. Le relazioni che emergono sono significative della costruzione di tre aree distinte come aspetto personale, sociale e fisico (Fig.3.1).

a) *La casa come area personale*: La casa è vista come una estensione del sé inteso sia come sé soggettivo (l'Io) che come sé oggettivo (il Me). Rispetto al sé soggettivo la casa appare come un centro profondo di significato e un punto di riferimento emotivo centrale e a volte fisico nella vita personale che è “incapsulato” nei sentimenti di sicurezza, felicità e appartenenza. È la fusione di sé stessi con il luogo. Il sentirsi vicendevolmente appartenere. Significa trovare quel luogo parte della propria storia personale e ritrovare sé stessi come parte della storia di quel luogo. È il luogo di cui si hanno aspettative certe e rimanda alla sfera delle desideri. Rispetto al sé oggettivo la casa è il luogo che comunica il sé. È il riflesso degli aspetti della propria identità che nel comunicarla contribuiscono a realizzarla.

b) *La casa come area sociale*: il centro di tale area semantica sono le relazioni che si hanno nella casa con i propri familiari e con altre persone. Sono le relazioni umane a definire i confini dello spazio sociale. La casa non è solo un luogo di condivisione con altri ma è anche un luogo che permette svago e divertimento in compagnia di amici e parenti. Le reti sociali costruite intorno a una casa e le relazioni che creano e sono create in una casa sono di massima importanza sia per lo sviluppo sociale che per quello individuale. La familiarità con le altre persone, le abitudini, le emozioni, la consapevolezza dell'essere lì, crea un'atmosfera di comprensione sociale per cui le opinioni personali, le azioni e i sentimenti sono accettati. In questo senso i confini dell'essere a casa possono estendersi nello spazio. La casa allora può diventare il quartiere, la città, il proprio paese.

c) *La casa come area fisica*. È la dimensione che riguarda l'aspetto fisico e strutturale dell'abitazione nonché lo stile architettonico e lo spazio umano disponibile. È quell'aria materiale e geometrica che permette la costruzione di spazi esistenziali per gli abitanti. L'ambiente fisico non è meno importante di quello sociale o intimo nella costruzione di attività, memorie e quindi identità. Al contrario, esso ha un ruolo imprescindibile nello strutturare quello che le persone fanno e sentono.

**Personale**

Felicità - esperienza di momenti e sentimenti di felicità;  
Appartenenza – contributo al senso di appartenenza alla casa;  
Responsabilità – stabilità crescente dalla proprietà e responsabilità per la casa;  
Espressione del sé – comportamento in e manipolazione del luogo come espressione della propria identità;  
Esperienza critica – imparare ad essere indipendenti, vivere esperienze formative;  
Prospettiva del tempo – l’esperienza del luogo come casa è sperimentata attraverso il tempo;  
Permanenza – esperienza di continuità della casa;  
Privacy – regolazione micro-interpersonale dei confini.  
Significato del luogo – per gli avvenimenti che si sono verificati;  
Conoscenza - enfasi della conoscenza fisica e sociale dello spazio;  
Desiderio di ritorno – esperienza e sentimento della mancanza.

**Sociale**

Tipo di relazioni;  
Qualità delle relazioni;  
Amici e intrattenimento - la casa come area di intrattenimento sociale;  
Ambiente emotivo - un luogo dove c’è amore spesso significa casa;  
Essere con gli altri – esperienza di condivisione.

**Fisico**

Strutture fisiche - carattere fisico duraturo;  
Dimensione dei servizi – luminosità, riscaldamento, elettrodomestici, elementi di comunicazione;  
Stile architettonico – alcune case hanno significato per il loro stile architettonico;  
Ambiente di lavoro – a volte lavorare a casa è un aspetto di definizione della casa;  
Spazialità – le proprietà spaziali e le attività che questi spazi permettono.

*Fig.4.1- Composizione delle tre aree di significato della casa. Fonte: Sixsmith 1986*

È evidente che proprio le relazioni intrecciate dei significati della casa non solo individuano delle aree di significato ma che le stesse aree si compenetrano. L’esperienza della casa è sempre data contemporaneamente da questi aspetti che possiamo individuare solo per via analitica e per scopi di ricerca. La realtà è invece la loro inseparabilità.

Dello stesso avviso appare Carole Després (1991) che propone una classificazione dei significati della casa, partendo dalla letteratura non specificatamente sociologica prodotta fra il 1974 ed il 1989 e che raccoglie in dieci categorie.

1. Luogo di sicurezza e del controllo
2. Processo di idee e valori – è il luogo di espressione simbolica del sé. Essa manifesta i gusti, gli interessi e la personalità attraverso mobili, decorazioni ed oggetti, ecc...
3. Luogo in cui agire e modificare – è il luogo di maggiori possibilità e libertà di azione sull’ambiente attraverso cui esercitare un controllo ed esprimere sé stessi.
4. Permanenza e continuità – è il luogo della sperimentazione di un processo temporale in cui la casa diventa familiare. Tale aspetto inerisce, pur non coincidendo, con le dinamiche di appartenenza e di radicamento dell’ambiente, poiché richiama gli eventi depositati nella memoria.
5. Relazione con famiglie e amici – è il luogo di relazioni stabili con persone di cui si ha cura. È il luogo in cui vengono accettati azioni, opinioni, sentimenti.
6. Centro di attività – è un centro che supporta le attività di lavoro, hobby ed attività di svago così come di bisogni fisiologici.

7. Rifugio dal mondo esterno – è il luogo in cui è possibile separarsi dalle pressioni esterne, definendo un'area in cui si ha il controllo delle relazioni.
8. Indicatore di status personale – essendo un referente simbolico la casa è anche un referente di status sociale.
9. Struttura materiale – riguarda la struttura e composizione fisica della casa ma anche le caratteristiche strutturali del quartiere in cui è inserita.
10. Luogo proprio - rimanda alla dimensione del possesso di uno spazio proprio. Sebbene non coincida immediatamente con la proprietà, spesso a questa dimensione è associata un importante investimento economico.

Si tratta di concetti ricorsivi, molti dei quali già presenti nella ricerca di Sixsmith ma che, secondo l'architetto canadese, nel loro rimandarsi vicendevolmente definiscono altri confini semantici. Secondo l'architetto canadese, in letteratura si riscontrano quattro modelli interpretativi con cui rielaborare e riassumere i significati della casa: il modello territoriale, il modello psicologico, il modello psicosociale e quello fenomenologico dello sviluppo.

a) Il modello territoriale si fonda sulla costruzione di un confine che ci separa dagli altri. Questo confine ci permette di conciliare la sicurezza fisica e psichica attraverso il controllo che esercitiamo su quello spazio delimitato. Ne è un esempio l'attaccamento dei ragazzi alla propria stanza, spesso rigidamente chiusa al controllo dei genitori. Le tracce dei confini territoriali possono essere marcati secondo diverse modalità come marcatori fisici o azioni ricorsive. Anche il posizionare oggetti con un forte significato così come modificare lo spazio dell'abitazione, o sistemare i mobili, sono chiari segni di "personalizzazione" e quindi di definizione di uno luogo confinato, separato da ciò che non appartiene, da ciò che sta fuori. Tali segni possono riguardare una stanza, una casa, così come un quartiere.

b) Secondo il modello psicologico, la casa è un simbolo del sé. Dopo il corpo la casa è intesa come la più potente estensione della psiche. Agire e modificare l'abitazione ed esprimere con essa valori ed idee è una componente profonda del nostro essere. In questo modello il contributo di Clare Cooper è centrale.

c) Il modello socio psicologico rimanda all'importanza della casa per le persone nella definizione e comunicazione di sé rispetto alla comunità più estesa. La casa offre informazioni necessarie allo sviluppo della identità. Agendo e modificando lo spazio domestico le persone acquisiscono elementi costitutivi della propria personalità e contemporaneamente comunicano con l'esterno.

d) Per l'approccio fenomenologico dello sviluppo, la casa può essere interpretata soltanto attraverso l'esperienza del tempo in cui gli eventi influiscono nella percezione e nel significato che le si attribuisce. Per esempio la storia residenziale ha una forte influenza sulle idee e sulle immagini della casa, così come le fasi di vita si associano a percezioni particolari di cosa si considera casa.

Per comprendere il significato pieno della casa, inteso come luogo dell'abitare, è necessario partire dalle possibili declinazioni e dalla complessità con cui si intrecciano. Accade così, che uno degli spazi vitali che consideriamo ovvi, non problematizzati, appena il sistema osservante si pone in una prospettiva multidimensionale, inizia a dispiegare una connotazione altamente articolata. Després, nelle conclusioni interroga ed invita la ricerca empirica sulla necessità di intendere la casa secondo tale prospettiva:

«Abbiamo bisogno di sostituire strumenti concettuali estremamente ampi, che oscurano piuttosto che rivelare l'essenze dei processi sociali e degli ideali culturali, con analisi approfondite che definiscono non solo questi parametri operativi in contesti specifici, ma anche le relazioni reciproche fra di loro» (idem, 108).

Uno dei tentativi che ha trovato maggiore popolarità letteraria nella riflessione sulla polisemia della casa è quello proposto da Horwitz e Tognoli (1992) che si interrogano su come il significato della casa emerga e cambi attraverso le fasi di vita individuale. Secondo il loro punto di vista, i bisogni psicosociali emergono temporalmente, in relazione ai cambiamenti psicologici ed ambientali sperimentati nel passaggio all'età adulta, ed incidono sull'esperienza della casa e quindi sul suo significato. Si tratta di una prospettiva che nella classificazione di Després rientra nel modello fenomenologico dello sviluppo. I due architetti americani, descrivono le fasi "evolutive" di un bisogno o di uno stato d'animo che si incrociano con i percorsi biografici di ognuno e che possono essere scanditi da una serie di eventi o momenti molto differenti fra loro e non sempre distinguibili. Normalmente si assiste ad una gradualità di tale bisogno emergente che connota il significato e la funzione della casa secondo fasi principali. Si tratta di fasi che non seguono una perfetta linearità proprio perché agganciate alle esperienze personali e perché tutti riescono a soddisfare pienamente tale bisogno.

*Sentirsi a casa anche senza una residenza fissa.* È la condizione di chi, pur non possedendo una residenza fissa, ricostruisce un proprio mondo in altri luoghi: "My home is really this bag" (ivi, 337).

*Sentirsi “non a casa” con una residenza fissa.* La casa è intesa come un luogo di transizione per cui nella pratica abitativa non si realizza quel processo di appartenenza al luogo fisico. Sono casi esemplari chi abita in istituzioni come collegi, alberghi che vedono la propria residenza come temporanea, ma anche chi, pur avendo una residenza stabile, non la percepisce come casa propria a causa di elementi di disturbo esterno, che compromettono il senso di relax e privacy, o di caratteristiche strutturali interne che possono compromettere il senso di sicurezza.

*Primo sentimento della casa propria.* La modalità con cui questo emerge non è sempre chiaro poiché dipende fondamentalmente dai percorsi personali di ognuno. Certo è che ad un certo punto della vita tale “stato d’animo” si presenta come bisogno da soddisfare. Spesso si manifesta come la necessità di avere uno spazio definito su cui esercitare un controllo personale o come il riconoscimento di un contesto ambientale che può essere identificato come “ciò che mi fa sentire a casa” o del crescente senso del non essere a casa pur avendo una residenza o abitazione.

*Il raggiungimento reale della propria casa.* Anche nel lavoro di Horwitz e Tognoli emerge come il raggiungimento della casa che si sente come propria si sovrapponga alla memoria della casa della propria infanzia e, al raggiungimento di tale condizione abitativa, si realizza che fino ad allora non si era stati in una casa. Solo dalla consapevolezza dell’essere a casa si può ridisegnare il proprio percorso abitativo emotivamente e semanticamente.

Infine, per concludere questa rassegna, il tentativo di Sommerville (1997) che si muove in questa direzione, rielaborando le dieci categorie proposte da Després<sup>12</sup>, secondo una prospettiva “eterofenomenologica” ossia di un approccio unificante l’orientamento fenomenologico e quello più strettamente sociologico. Il punto da cui parte è che la nostra comprensione del significato delle casa è costruito sia attraverso la dialettica fenomenologica sia attraverso le dinamiche di relazioni sociali che nei loro processi non possono essere separati in costituenti fenomenologici e sociali. Questo perché ogni singolo significato della casa è riconducibile al costruito fisico, psichico, sociale e connesso al più ampio complesso – sia fisico che culturale – di cui fa parte.

---

<sup>12</sup> La letteratura da cui parte Després non è sociologica ma, come riconosce Sommerville, i significati che emergono sono gli stessi della letteratura sociologica.

«Una adeguata teoria del significato della casa dovrebbe spiegarlo come un costrutto complesso, multilivello o multidimensionale con una specifica unità interna determinata da relazioni a e tra differenti livelli o dimensioni. La casa è costruita fisicamente, psicologicamente e socialmente, sia in forma reale che ideale ed i differenti tipi di costruzione si manifestano sempre in combinazione, come parte di un singolo processo» (Somerville 1997, 226).

Alle aree indicate da Després (territoriale, psicologica, sociale e fenomenologica), Somerville sostituisce i termini chiave di *privacy* – per le relazioni spaziali; *identity* – per le relazioni psicologiche; *familiarity* – per le relazioni sociali. Questi, pur mantenendo un significato autonomo, offrono nella loro interrelazione concettuale un forte supporto alla validità di un approccio integrato. Somerville insomma ha bisogno di individuare altre dimensioni trasversali a quelle proposte da Després che esprimano un maggiore grado di integrazione concettuale e siano strumenti più raffinati nel cogliere la multidimensionalità del significato casa. In tali concetti, gli aspetti territoriali, psicologici, sociologici e fenomenologici sono compresenti, inscindibili, ed ognuno partecipa alla costruzione dell'altro, ma vengono sussunti nelle tre categorie principali.

a) *Privacy*: si fonda su una interazione dialettica fra spazi interni ed esterni rispetto a confini che possono essere fisici o sociali. «La rappresentazione spaziale dei confini può essere abbastanza chiara (recinzioni, muri, porte) ma il controllo dei confini è soggetto alla continua negoziazione fra chi sta dentro e chi sta fuori» (*idem*, 233)

b) *Identità*: è un concetto fortemente associato alla *privacy*. Il processo dialettico nel controllo dei confini è strettamente connesso o conseguente alla dialettica *ego/alter* che crea l'identità personale o domestica.

c) *Familiarità*: il mantenimento della identità richiede continuità e stabilità di esperienze cioè di familiarità. La perdita di familiarità del luogo vuol dire perdita di identità. I soggetti sono a casa se hanno il controllo dei propri confini, se posso essere sé stessi all'interno di quei confini e se il mondo all'interno di questi è quello che loro hanno fatto per loro stessi. In termini antropologici la familiarità è prodotta dal rito e dal mito. Le persone realizzano il loro essere a casa segnando e tutelando i confini attraverso comportamenti ripetitivi e ritualizzati e grazie alla costruzione narrativa e discorsiva del luogo.

### **3.5 - Il significato della casa e la sicurezza ontologica.**

Le semantiche della casa sono associate a quelle dimensioni personali e sociali che genericamente possiamo raccogliere sotto il termine di “benessere”. La ricerca del significato della casa è, per alcuni tratti, funzionale ad una società che si interroga sempre più frequentemente su come realizzare il “benessere”. Ed in questo, la casa è sicuramente fra gli strumenti più importanti.

Evidentemente per benessere non ci riferiamo al solo dato economico – per questo è sufficiente l’economia – ma intendiamo una macroarea all’interno della quale possiamo individuare altre sottodimensioni non meno importanti quali: il benessere psicologico, quello psicosociale, e quello materiale che riflettono la poliedricità della casa vista come un luogo di intimità carico di significati simbolici; un luogo di relazioni sociali, interne ed esterne; un bene durevole valorizzabile – appunto – economicamente.

Molti recenti studi abitativi si sono concentrati sugli aspetti psicosociali e relazionali interrogandosi sul ruolo della casa intesa come risorsa di stabilità e sicurezza. È evidente come, in un periodo storico di acute trasformazioni, rischi ed incertezze crescenti – quello in cui viviamo – la casa rappresenti tanto materialmente quanto simbolicamente tale possibilità. In particolare, molti contributi teorici ed empirici, declinando il benessere in chiave psicosociale, hanno utilizzato ed adattato, il concetto di “sicurezza ontologica”, definito da Giddens, come variabile dipendente delle loro ricerche. Secondo il sociologo Britannico, la sicurezza ontologica è «l’atteggiamento della maggior parte delle persone, che confidano nella continuità della propria identità e nella costanza dell’ambiente sociale e materiale in cui agiscono. Un certo senso di affidabilità delle persone e delle cose, così importante per la nozione di fiducia, è fondamentale per la sensazione di sicurezza ontologica; di qui la stretta correlazione psicologica fra i due concetti» (Giddens 1990, trad. it. 1994, 96; 1991).

Un importante riferimento letterario, da cui partiamo, è quello di Peter Saunders secondo cui la casa in proprietà è il principale elemento con cui raggiungere il senso di sicurezza ontologica. Questo accade perché la casa ha la capacità di influenzare ed esprimere il senso del sé più profondo (come indicato da Clare Cooper) e della identità (come per Gaston Bachelard). La possibilità di agire direttamente ed autonomamente su di un luogo, definendone il senso, è per molti il modo di ridurre quel sentimento di alienazione, impotenza e fatalismo presente nelle società moderne di massa. L’idea di



base dietro questo argomento è che la casa privata è quel luogo dove le persone si sentono sicure, così può rappresentare la risposta individuale o familiare a quello che Giddens ha definito il problema della sicurezza ontologica nella società contemporanea (Saunders 1989, 184). La casa è «dove le persone si sentono in controllo del proprio ambiente, libere dalla sorveglianza, libere di essere tranquille ed a proprio agio, nel senso psicologico più profondo, in un mondo che potrebbe essere sperimentato contemporaneamente come minaccioso e incontrollabile» (Saunders 1990, 361). Partendo da questi presupposti teorici, analizza le variazioni dei significati culturali che due gruppi di popolazione con titolo di godimento abitativo differente attribuiscono alla casa: i proprietari e gli inquilini in affitto sociale. Dalla sua ricerca emerge come l'autonomia (il diritto di fare quello che si desidera nella e nell'abitazione) e la sicurezza economica siano i due aspetti essenziali che differenziano maggiormente gli orientamenti dei gruppi. I proprietari associano più facilmente le immagini ed i ricordi più belli della loro vita alla casa in cui vivono, ne parlano con orgoglio e derivano gratificazione dal lavorare nella loro casa. Ma quel che più è importante – secondo il nostro – è rilevare come tali accentuazioni condizionino il senso di appartenenza della casa. Alla domanda su ciò che la casa significhi, gli inquilini (con maggiore probabilità rispetto ai proprietari) menzionano il quartiere e un senso di appartenenza all'area locale (specie negli insediamenti di buona qualità). È anche più probabile che indichino l'amore per la famiglia e i figli come aspetti fondamentali del significato della casa (più frequenti nei quartieri più poveri). Alla stessa domanda, i proprietari indicano la dimensione del possesso personale (con gli oggetti che vi sono dentro) e dell'essere luogo di relax e di comfort. La casa allora si compone di una pluralità semantica dai confini variabili alla cui definizione contribuiscono una serie di elementi quali possono essere il genere, l'età, la composizione del nucleo familiare, i percorsi biografici ma in cui il titolo di accesso definisce specifici orientamenti. Secondo Saunders il titolo di accesso è la vera discriminante rispetto ai significati della casa ed al senso di sicurezza. Per questo stesso motivo – sostiene – il possesso della casa non genera necessariamente uno stile abitativo volto alla privatismo. Distinguendo la privacy, che è la possibilità di agire e controllare liberamente uno spazio fuori dalla sorveglianza altrui dal privatismo, che è il ritiro ed il distacco dalla vita collettiva, Saunders sostiene che i due atteggiamenti non siano affatto associati (Saunders e Williams 1988). Al contrario,

come mostreranno studi più recenti, la proprietà della casa si associa ad un maggiore capitale sociale comunitario ed un impegno in attività locali superiore rispetto a chi vive in affitto. Anche Dupuis e Thorns partono dalla definizione di Giddens ma spostano la loro attenzione dalla dimensione inconscia al contesto sociale ritenuto un fattore fortemente incidente nella ricerca della sicurezza ontologica. Per loro il senso di sicurezza non è radicato esclusivamente nella sfera dell'inconscio ma viene cercato attivamente anche a livello conscio: «la ricerca attiva della sicurezza ontologica è una forma di azione sociale e come ogni altra azione è formata e vincolata dal particolare contesto o ambiente in cui si manifesta» (Dupuis e Thorns 1998, 30). Il significato della casa non è dato cioè, soltanto da aspetti psicologici individuali imperscrutabili ma emerge anche in relazione a dimensioni culturali ed economiche presenti in un contesto di esperienze storiche e di specifiche configurazioni politiche. Così, la loro indagine coinvolge persone, prevalentemente anziane, divenute proprietari di casa fra gli anni Trenta e gli anni Sessanta dello scorso secolo, in Nuova Zelanda, nel periodo che segue la depressione economica, dimostrando che, per questo particolare strato della società neozelandese la casa in proprietà viene perseguita come la migliore protezione contro l'insicurezza ed il disastro della depressione. La casa offre un «luogo di sicurezza in un mondo che è sperimentato come minaccioso ed incontrollabile» (*idem*, 43) poiché è lo spazio in cui vengono tenuti insieme quei fattori, determinanti per tale condizione, quali:

- a) la costanza dell'ambiente sociale e materiale;
- b) il contesto in cui si manifesta la routine;
- c) l'essere luogo di controllo della propria vita in cui sentirsi liberi dalla sorveglianza esterna;
- d) l'essere la base sicura intorno a cui si costruisce l'identità.

### *3.5.1 - Dalla sicurezza ontologica ai benefici psicosociali*

Kearns e colleghi (2000) si pongono l'obiettivo di vedere se il titolo di accesso è un predittore dominante dei benefici psicosociali della casa come proposto dalla letteratura, o se vi siano altre caratteristiche più importanti per spiegare le differenze nella percezione di benefici psicosociali. Secondo loro, gli studi precedenti hanno prestato poca attenzione nel considerare le caratteristiche della residenza, una mancanza che era necessario riempire. La novità introdotta dal gruppo di Glasgow sta allora nell'introdurre una ulteriore area di interesse come variabile indipendente: le relazioni

di vicinato e l'opinione riguardo al complesso del quartiere. Sostituiscono inoltre il concetto di *ontological security* – ritenuto troppo complesso da operativizzare – con tre dimensioni di benessere psicosociale, mutuata dal lavoro di Desprès (1991), originate dalla casa: rifugio, luogo di autonomia, simbolo di status sociale.

L'indagine viene svolta attraverso un questionario postale rivolto a 6500 nuclei familiari, con titoli di godimento e strutture abitative differenti, residenti nella città di Glasgow e nella Clyde Valley – area composta da otto distretti comunali della Scozia centro occidentale. Il risultato più interessante che emerge dalla loro ricerca – con riguardo al nostro percorso – sta nel fatto che, considerare positivo il rapporto con i propri vicini aumenta la possibilità di sperimentare benefici quali: senso di autonomia, senso di rifugio, status a prescindere dal titolo di godimento abitativo.

Dependent factor Variable	Model 1 Tenure & socio-demographics	Model 2 Tenure, socio-demographics, housing & neighbourhood variables	Model 3 As model 2 but without the general feelings about the home variable (faces scale)
Haven	Income Age Living alone Tenure	General feelings Living alone People in area Dwelling type	House problems People in area Living alone Exchanging favours
Autonomy	Income Age Living alone Tenure	General feelings Living alone People in area With/out garden	House problems People in area Living alone Social class
Status	Tenure Age Income Social class	General feelings People in area House problems Consumer durables	House problems People in area Consumer durables Comparative value

Fig.4.2- Fonte Kearns et al.2000

Tecnicamente, il gruppo di ricercatori sviluppa tre modelli di regressione multipla lineare mantenendo le variabili di status, autonomia e rifugio come dipendenti ed integrando volta per volta il gruppo di variabili esplicative. Nel primo modello, in cui le variabili indipendenti sono quelle socio demografiche, il titolo di accesso (casa di proprietà) è il predittore principale di status. Si tratta di una conferma al lavoro svolto da Saunders, che aveva fra l'altro evidenziato come nel passaggio dall'affitto sociale alla proprietà, le persone tendevano a decorare o migliorare le condizioni della loro abitazione, prestando particolare attenzione a porte e finestre. Con tali operazioni si evidenzia l'atto comunicativo e rappresentativo del passaggio di status mediato dal titolo di godimento dell'abitazione. Si tratta però di un risultato parziale. L'autonomia ed

il rifugio infatti sono maggiormente predetti, non dal titolo di godimento ma dal reddito e l'età. Ciò sta a significare che i benefici derivati dalla casa sono, in parte, una funzione di ciò che le persone sono in grado di ottenere (per esempio le persone più ricche sono più capaci di esercitare il controllo) ma anche una funzione di ciò che una persona necessita di ottenere (per esempio i più anziani hanno bisogno di maggiore sicurezza). Ma, quel che più ci interessa sottolineare emerge con il secondo modello in cui viene incluso un set di variabili relative all'abitazione ed al quartiere. Queste variabili riguardano la tipologia abitativa, le opinioni degli abitanti rispetto alla propria abitazione, le opinioni espresse sul vicinato. Emerge come il titolo di godimento scompare dal gruppo di variabili esplicative a favore delle variabili relative ad un "generale sentimento di felicità" associato al contesto abitativo, alla relazione con i vicini e alla percezione positiva degli abitanti (agli intervistati veniva chiesto di quanti abitanti scambiavano piccoli favori, come misura di coesione sociale). Attraverso questi risultati possiamo interpretare la casa come "residenza" in cui i fattori quali il tipo di abitazione, l'insediamento abitativo in cui è collocata la casa, l'ambiente sociale in cui si vive la quotidianità, diventano fattori determinanti per il benessere personale, minimizzando la sfera economica indicata dal titolo di proprietà. Il terzo modello è simile al secondo ma esclude la variabile del "senso generale di felicità". In questo caso l'importanza di "non avere problemi con la casa" è ora la variabile che spiega meglio le tre variabili dipendenti. Più che altre caratteristiche, l'assenza di umidità e di rumore, il calore e lo spazio disponibile, aumentano la probabilità di sperimentare i benefici psicosociali del senso di autonomia, rifugio e status. In seguito, nello stesso modello, la "presenza di persone socievoli nel quartiere" si conferma come la variabile esplicativa più significativa dei tre domini.

Ci siamo volutamente soffermati sui risultati di questa ricerca per sottolineare come la casa, nella sua capacità di produrre benessere, non solo non abbia un significato univoco, valido cioè per tutti allo stesso modo, ma che tali semantiche possono configurarsi attraverso un ampio ventaglio di determinanti soggettive e oggettive. Soprattutto questo lavoro sposta l'attenzione degli studi abitativi, offrendo delle prove empiriche, sulla dimensione del quartiere come ambito fondamentale di riflessione in merito agli aspetti di benessere psicosociale. Il quartiere si configura non solo come un ambiente fisico ed amministrato in cui i servizi facilitano la quotidianità ma, come ambiente sociale fatto

di persone con cui avere scambi. Persone con cui si stabiliscono relazioni di riconoscimento vicendevole che rinforza quel sentimento appartenenza ad un luogo e di sicurezza che quel luogo conferisce. Di qui il passaggio al capitale sociale – come abbiamo discusso – è breve.

Un secondo aspetto che vogliamo sottolineare riguarda l'operazione di sovrapposizione epistemica e concettuale che si compie in questa ricerca, adattando le tre dimensioni del benessere psicosociale al significato della casa. Con tale scelta il benessere prodotto dalla casa coincide immediatamente con il suo significato. Sebbene tale lavoro sia un punto di riferimento centrale per il nostro percorso, e pur riconoscendo lo stretto legame fra significato della casa e benessere proveniente dalla casa, nella nostra ricerca terremo separate le due dimensioni per cogliere in che modo i significati della casa e il grado di attaccamento al quartiere incidano congiuntamente ma distintamente alla sperimentazione del benessere degli abitanti. Solo tenendo separati questi aspetti possiamo cogliere le loro relazioni.

## **4. IL DISEGNO DELLA RICERCA.**

### **4.1 – Obiettivi e domande di ricerca.**

Lo studio di caso parte da uno specifico progetto di architettura urbana per rilevare quanto questo influisca sul benessere familiare e sulla capacità delle famiglie di costruire legami sociali. Per cogliere se e come ciò avvenga siamo partiti dall'analisi degli spazi abitativi – casa e quartiere – le cui funzioni e significati ne fanno luoghi dell'abitare per antonomasia. Luoghi i cui confini – sia quelli sociali che fisici – non sono mai rigidi e definitivi ma porosi. Ed è questa la caratteristica per cui sia la casa quanto il quartiere – intesi come spazi dove si generano reciprocamente relazioni, comportamenti, personalità – appaiono entità socio fisiche parzialmente sovrapponibili, ossia in continua relazione fra loro. Lo spazio variabile entro cui si configura tale sovrapposizione definisce un aspetto di mondo vitale a cui la socialità ed il benessere appartengono. Per cogliere come un luogo crei benessere e socialità dobbiamo allora interrogarci sui significati di quel luogo. Per questo, nella nostra ricerca rileviamo possibili accezioni dell'abitare la casa e quanto il quartiere possa esprimere un senso di attaccamento emotivo quanto sociale. Successivamente analizziamo come queste dimensioni siano intrecciate al benessere ed alla socialità ricavandone l'immagine di due sfere dell'abitare che si sovrappongono nella costruzione di aspetti psicosociali.

Per evidenziare tali dinamiche, l'indagine si configura come analisi comparata fra due quartieri costruiti attraverso la stessa filosofia architettonica, onde rilevare se fra gli abitanti si sperimentino forme di benessere e di socialità simili o se intervengano variabili discriminanti a condizionare tali esperienze. In particolare ci chiediamo se la presenza di un comitato di abitanti – che si occupa dello spazio verde collettivo in uno solo dei due quartieri – incida significativamente nel favorire o scoraggiare forme di socialità e di benessere percepito dalle famiglie. Ci chiediamo poi, se la costruzione di insediamenti abitativi volutamente tesi a produrre coesione sociale non degeneri in forme di legami esclusivi. In costruzioni di “isole felici” chiuse in sé stesse e antitetiche rispetto al mondo circostante. Per fare questo ci avvaliamo di scale di atteggiamenti con

cui rilevare il grado di apertura/chiusura verso *alter* (chi non abita nei quartieri) e di un indice di fiducia generalizzata, ossia orientata verso i cittadini e le istituzioni locali.

Infine, è doveroso sottolineare come la ricerca sia stata pensata individuando nel nucleo familiare l'unità di analisi. Questa scelta è motivata dal fatto che l'agente abitativo per antonomasia e soggetto centrale nella creazione del "senso di comunità" e del capitale sociale sia la famiglia prima che il singolo individuo (Prandini 2007). Le forme di socialità che si generano in un contesto residenziale non possono infatti prescindere dalla composizione delle famiglie né dalle relazioni che in esse ed attraverso esse si sviluppano.

## Schema sintetico del disegno della ricerca

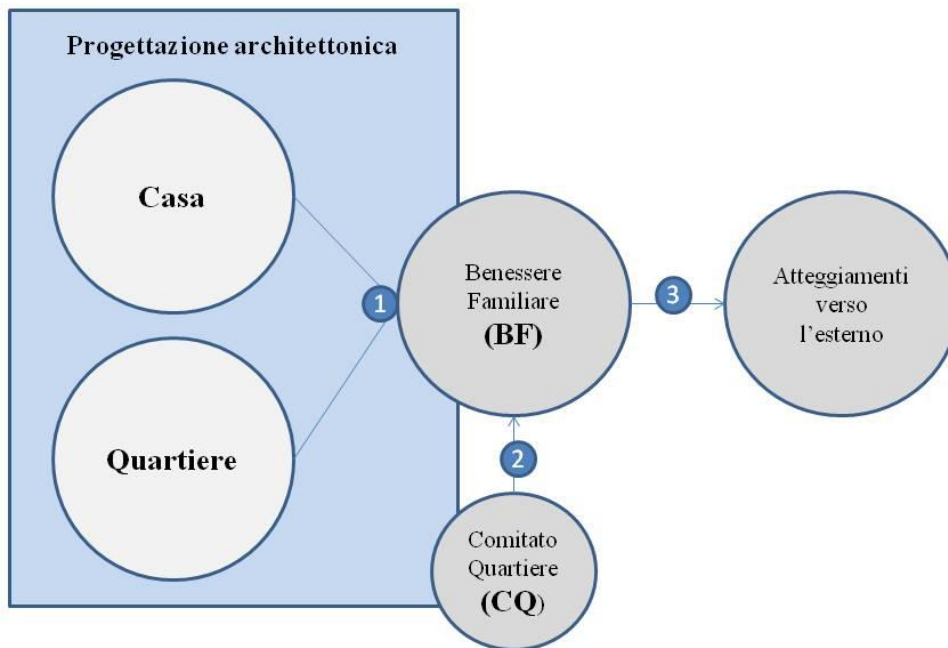


Fig.4.1– Schema sintetico del disegno di ricerca.

### 4.2 – Il contesto della ricerca

L'indagine è stata condotta in due quartieri costruiti dalla Cooperativa di abitanti Andria. Il primo chiamato "Oltre le Querce" (da ora Q) è un quartiere residenziale del comune di San Martino in Rio nella provincia di Reggio Emilia. Il secondo, "Parco Remesina" (da ora R) nasce invece nella frazione di Fossoli di Carpi nella provincia di Modena. Il

progetto urbano si caratterizza per la significativa riduzione dell'impatto automobilistico; per l'enfasi posta sui percorsi pedonali e ciclabili interni e di collegamento con il centro cittadino; per l'aspetto estetico delle case e delle palazzine (in particolare l'utilizzo di colori e di varie tonalità di pastello); per la presenza rilevante di verde pubblico. La struttura complessiva è quella di un sistema di corti, con case ed appartamenti che accedono direttamente ad uno o più spazi verdi, raggiungibili attraverso i percorsi pedonali e ciclabili che facilitano gli scambi informali fra gli abitanti. Cucina e soggiorno delle abitazioni si affacciano direttamente sugli spazi verdi o sul parco permettendo agli adulti il controllo dei bambini, che possono giocare liberamente all'aperto.

La scelta dei due quartieri – fra i tanti costruiti dalla cooperativa – è stata motivata dalla loro somiglianza rispetto a caratteristiche strutturali, cioè il periodo di costruzione (2005-2007), il numero di abitazioni (130-181), il titolo di godimento dell'abitazione (97% casa di proprietà). Entrambi i territori si caratterizzano inoltre per un forte incremento demografico avvenuto nell'ultimo decennio. A San Martino in Rio, nell'arco del decennio la popolazione è cresciuta complessivamente del 24% e nella città di Carpi del 13%. Come è possibile conciliare incrementi demografici così sostenuti ad una espansione urbana che non acceleri i processi di estraneità, individualizzazione e privatismo? È possibile costruire aree residenziali favorevoli alla integrazione ed alla coesione sociale? La proposta urbanistica della Cooperativa Andria offre una risposta a tale domanda. La nostra indagine vuole valutare se tale risposta sia efficace o meno e su quali dimensioni poggia.

### **4.3 – Metodi, tecniche e fasi di ricerca**

La rilevazione empirica è stata strutturata secondo diverse fasi, tendenzialmente propedeutiche. La prima rilevazione ha riguardato la ricostruzione storica della cooperativa Andria attraverso interviste in profondità ai quattro presidenti che si sono succeduti dal 1983 ad oggi. Nella stesso periodo è stato raccolto ed analizzato il materiale documentale prodotto dalla cooperativa per coglierne le caratteristiche salienti dal punto di vista costruttivo e della *mission* sociale. Inoltre, una finalità importante di questo lavoro preliminare è stato quello di individuare i quartieri con caratteristiche comparabili entro cui condurre la ricerca e stabilire contatti con gli abitanti che



avrebbero facilitato la diffusione dell'attività nei quartieri. Ne è seguita una indagine esplorativa realizzata attraverso un questionario standardizzato che ha avuto per obiettivo la descrizione del contesto socio demografico, l'analisi delle dimensioni dell'abitare e dei benefici prodotti e l'individuazione di nuclei familiari con cui proseguire la ricerca nelle fasi successive.

L'indagine è stata condotta distribuendo per ogni singola abitazione un questionario e raccogliendone 151 validi. Il quartiere Q ha risposto con 66 questionari compilati pari al 50% dei nuclei familiari, il quartiere R con 85 questionari compilati pari al 47%<sup>13</sup>. Per ragioni di spazio ci limitiamo a presentare solo pochi elementi che illustrino la composizione socio demografica del campione.

Il 74% dei nuclei familiari è costituito da coppie con figli conviventi; seguono le coppie senza figli, 17%; i nuclei monoparentali, 5% e quelle monogenitoriali, 4%. Nel 57% dei casi le famiglie hanno almeno due figli e per il 43% un solo figlio. La loro età media è di 9 anni e i due terzi delle famiglie hanno almeno un figlio di età inferiore ai 10 anni. L'età media dei capifamiglia è di 42 anni ed il titolo di studio conseguito è per il 50% dei casi è quello di istruzione media superiore. Per quanto concerne le professioni, quella del lavoro dipendente è la categoria più rappresentata: 69% per i maschi, 74% per le femmine. I lavoratori dipendenti sono a loro volta – per i due terzi dei casi – impiegati ed il restante terzo, operai. Infine il 70% delle famiglie abita in una casa bifamiliare o a schiera ed il restante 30% in appartamento. Ai fini della ricerca è doveroso sottolineare come le tendenze appena illustrate sono riscontrabili in entrambi i quartieri presi separatamente (si veda l'appendice statistica).

Successivamente, sono state realizzate ventiquattro interviste in profondità (dodici per ogni quartiere) a famiglie che hanno espresso la loro disponibilità indicando il numero di telefono alla restituzione del questionario. I criteri adottati per selezionare i nuclei familiari sono stati: il tipo di abitazione in cui si vive (casa o appartamento); la fascia di età media (venti e trentenni; quarantenni; cinquantenni ed oltre); lo stile abitativo, output dell'analisi statistica della *survey* (radicati; esclusi)<sup>14</sup>. Le interviste hanno avuto una durata media di 80-90 minuti e sono state trascritte integralmente. Infine, diciotto interviste sono

---

<sup>13</sup> Al momento della distribuzione del questionario erano state censite 181 abitazioni costruite e abitate benché il progetto urbano ne preveda oltre 200.

<sup>14</sup> Un solo nucleo familiare non aveva partecipato alla *survey* ma si era dimostrato disponibile all'intervista.

state realizzate con la partecipazione di entrambi i membri della coppia e le restanti sei con uno solo di essi. I temi indagati nell'intervista hanno riguardato principalmente il percorso abitativo familiare; il significato e la scelta abitativa; la partecipazione alle attività di quartiere; gli scambi e la formazione dei rapporti di vicinato.

Complessivamente la fase di rilevazione sul campo ha riguardato il periodo compreso fra maggio 2011 e dicembre 2011 attraverso due fasi di indagine. La *survey* è stata condotta nel bimestre maggio giugno; le interviste sono state realizzate in autunno, fra ottobre e dicembre 2011.

## **5. LA SFERA DELLA CASA**

### **5.1 - Il Significato**

Nella prospettiva sociologica, il significato della casa non può prescindere dalla elaborazione di un piano sincronico e di uno diacronico. Non possiamo cioè escludere dalla nostra analisi le relazioni che si sviluppano in ed attraverso lo spazio casa, né possiamo trascurare gli aspetti biografici ed evolutivi degli abitanti. È fondamentale indagare con riguardo ai percorsi abitativi e alle scelte che li hanno caratterizzati. Ci accorgeremo che il significato della casa si intreccia e si arricchisce di tali aspetti.

Il significato della casa, come abbiamo finora mostrato, è frequentemente racchiuso nei termini quali sicurezza, protezione, rappresentazione del sé ed in molti casi ha finito per coincidere con l'esperienza dei benefici da essa prodotti (Kearns e Forrest 2001). Di fatto, in molti studi non è stata problematizzata la distanza presente fra il significato ed i benefici, limitandone, di conseguenza, la portata e la variabilità. Questo, al contrario, è un aspetto importante visto che le case che abitiamo non hanno lo stesso significato, né che la stessa casa significhi la stessa cosa per tutto l'arco di tempo in cui ci viviamo.

Inoltre, un secondo aspetto non meno importante, riguarda il fatto che la maggior parte degli studi abitativi hanno stranamente escluso o minimizzato la dimensione familiare a beneficio dell'abitante visto come individuo singolo, slegato da relazioni affettive intra-domestiche. Questo aspetto limita ulteriormente la ricchezza e la diversità nella narrazione dell'abitazione fra abitanti. Nonostante i nuclei monoparentali siano sempre più numerosi nella società occidentale avanzata, la famiglia – con le varie forme che può assumere – resta la configurazione sociale più caratterizzante l'abitare domestico. Non a caso i due termini (casa e famiglia) sono ampiamente sovrapponibili e non è un caso se, nell'immaginario collettivo, l'uno rimandi immediatamente all'altro.

La casa è lo spazio che più di ogni altro rappresenta l'abitare umano poiché è un costruito culturale prima che fisico (Rapoport 1969). È uno spazio che si costruisce non solo sulle scelte, i desideri ed i bisogni degli abitanti ma, incorporando significati e memorie incide sui comportamenti, gli stati d'animo ed i rapporti al suo interno e verso

esterno. Per questo possiamo parlare di uno spazio relazionale in cui il singolo sperimenta un rapporto di attribuzione e derivazione di senso (Donati 1991).

Nella nostra indagine standard abbiamo introdotto due batterie di *items* orientate rispettivamente ai significati della casa e alle motivazioni nella scelta abitativa. Ricordiamo che quasi la totalità degli abitanti intervistati è proprietaria della casa in cui abita e questo dato rappresenta un grado di autonomia maggiore nella scelta rispetto a chi vive in una casa in affitto privato o sociale. Caratteristica che ci permette di andare a fondo nelle motivazioni (che verranno ulteriormente approfondite in sede di analisi non standard).

Agli intervistati è stato chiesto di indicare un grado di accordo, rispetto ad una serie di affermazioni, entro una scala di valori che vanno da un minimo (pari a 0) ad un massimo (pari a 10). La costruzione degli *items* ha seguito la composizione quadripartita per cui la casa è un luogo fisico, uno simbolico, uno sociale ed uno funzionale.

Per non incorrere in affermazioni *omnibus* (valide cioè per tutti) in alcuni casi abbiamo spinto il senso dell'affermazione a posizioni estreme (come nel caso della privacy) in altri l'affermazione si è composta di due momenti fra loro contrapposti (il caso del relax). La tecnica di analisi utilizzata per sintetizzare le variabili è stata quella dell'analisi fattoriale in componenti principali con rotazione Varimax che ha prodotto tre fattori (Tab.5.1) che spiegano il 64% della varianza totale, con un alpha di Crombach pari a 0,65.

<b>Il significato della casa</b>	<b>1</b>	<b>2</b>	<b>3</b>
È la possibilità di affrontare serenamente i prossimi anni	0,706	-	-
È il luogo della privacy in cui ci chiudiamo al riparo dall'esterno	0,65	-	-
Non è uno spreco di soldi ma un investimento economico che aumenta di valore nel tempo	0,722	-	-
Se ci confrontiamo con gli altri, è qualcosa che ci rende molto soddisfatti di noi stessi e ci fa sentire realizzati	0,597	-	-
È la paura di non farcela con il mutuo, l'affitto, le spese di manutenzione	-	0,786	-
Qualcuno dice che la casa è il luogo del relax ma per noi è fonte di lavoro impegnativo	-	0,733	-
È un luogo in cui ci sentiamo di passaggio e su cui non vogliamo investire tempo e risorse	-	0,664	-
La nostra casa è un continuo via vai di gente: amici, parenti, vicini ...	-	-	0,843
Trasformandola insieme al nostro partner, ai figli o agli altri familiari la casa ci fa sentire più uniti.	-	-	0,802

Tab.5.2 - I significati della casa, analisi fattoriale in componenti principali.

La casa è intesa come:

- **Risorsa di protezione, stabilità e sicurezza (*Risorsa*).** È la dimensione prossima al concetto di “sicurezza ontologica” come trattata nella letteratura in materia, poiché abbraccia varie semantiche della sicurezza intesa in chiave economica (investimento), psicologica (realizzazione di sé), del senso di continuità (prossimi anni), del controllo dello spazio (privacy).
- **Luogo che consuma (*Consuma*).** È il fattore che rimanda agli sforzi necessari per edificarla, viverci, personalizzarla. Richiede e consuma attività extradomestiche ed in tal senso sembra contrapporsi al precedente.
- **Familiarità (*Familiarità*).** Rileva uno spazio sociale simbolico e di identificazione familiare. Una identificazione che avviene sia come momento di apertura agli altri che come elemento di unità interna. Questo fattore è quello che – esprimendo una valenza comunicativa – maggiormente si avvicina alla dimensione della rappresentazione del sé, declinato rispetto al soggetto famiglia.

Per comprendere pienamente il senso di questi fattori integriamo i risultati a quanto emerso nelle interviste in profondità. Si tratta di risposte che si inscrivono nella tradizione letteraria e confermano le declinazioni semantiche consolidate in cui si assiste ad un duplice ed inscindibile meccanismo di attribuzione e contemporanea

derivazione di senso. È in questa dinamica che cogliamo – fuori da ogni forma di reificazione – l’aspetto relazionale dell’abitare. La casa è un luogo fisico quanto sociale, ha una rilevanza culturale ed emozionale ma anche una funzione concreta. La specificità dell’abitare la casa è data dalla persistenza di questi elementi. L’abitare è una relazione emergente che – sebbene affondi in pratiche e significati universali – si declina in modalità differenti a seconda di fattori concomitanti quali possono essere le tipologie abitative, l’età degli abitanti, il percorso abitativo, il titolo di godimento dell’abitazione, il contesto in cui è inserita, la forma e così via. In un certo senso l’abitare la casa, come qualsiasi altro fatto umano e sociale, ha un nucleo di necessità che si presenta come immutato nel tempo e nello spazio ed una dimensione sottoposta a contingenza che interagisce con altri sistemi e fenomeni sociali. È in tale separazione unione che noi possiamo vedere come la casa mantenga contemporaneamente riferimenti fissi e presenti delle varianti. Il significato della casa pur se riconducibile ad alcune costanti, viene narrato con specificità soggettive, che lo pongono sempre come relazione a qualcos’altro. Le interviste in profondità ci permettono di approfondire questi aspetti.<sup>15</sup>

## **5.2 – Il riferimento alla dimensione economica**

*Eredità economica, simbolica e morale.*

La casa è espressione di un valore economico. In Italia è la principale forma di ricchezza delle famiglie. Una sorta di salvadanaio in cui far confluire i propri risparmi. La casa ha valore economico per almeno due aspetti: rappresenta un investimento economico che ha valore monetario e può tornare ad essere una risorsa per ulteriori investimenti; si configura come affitto non pagato (specie se in assenza di mutuo)

*Lei: «Per me è un investimento perché non possedendo altro, lo vedo proprio come un investimento a livello di denaro e quello che posso risparmiare va investito in questa casa. Qui vedo il mio futuro» (Sivo, coppia senza figli, 35-45, appartamento).*

*Lui: «La casa è tua. Anche se stiamo pagando un mutuo, però con la casa hai una base non indifferente, ed anche verso i tuoi figli cui comunque dai una certa solidità» (Luni, coppia con figli, 45-55, casa a schiera).*

---

<sup>15</sup> Ricordiamo che le interviste in profondità sono state svolte in seguito alla elaborazione dei dati del questionario. La loro analisi non è finalizzata a confermare i dati statistici ma – come si leggerà in seguito – ad approfondire alcuni aspetti più squisitamente “qualitativi”.

L'aspetto economico rimanda presto alla dimensione di sicurezza in un periodo e rispetto ad un futuro che si percepisce come problematico. In questo futuro si proietta il processo di autonomia dei propri figli. La casa diventa allora uno strumento con cui le famiglie si sforzano di garantire un futuro meno turbolento per i propri figli. Con questo si passa alla trasmissione ereditaria ed alla sua previsione.

*Lei: «Ci vedo anche un futuro ed ogni tanto ne parliamo: se proprio non avremo fatto niente per i nostri figli intanto almeno una casa ce l'avranno, anche perché per come sta andando la situazione; cioè come per i nostri genitori è stato un piacere aiutare noi, allo stesso modo per noi sarà un piacere aiutare loro e per come sta andando il mondo è meglio avere almeno una casa da lasciarli» (Bondi, coppia con figli, 45-55, casa a schiera).*

La specificità dell'investimento all'interno della dimensione economica rimanda alla riflessione sulla trasmissione intergenerazionale. L'aspetto economico è visto come mezzo di trasmissione di una risorsa economica e con questo anche una fonte di sicurezza con cui affrontare il futuro. La casa racchiude una serie di significati che rientrano nella trasmissione intergenerazionale. Questo luogo diventa rappresentativo di un passaggio di consegne economico ma anche valoriale dai genitori ai figli orientato ad un atteggiamento di sicurezza e alla presa di responsabilità. Si tratta di un atteggiamento riflessivo che include l'esperienza della coppia rispetto alla dinamiche con la propria famiglia di origine.

*Lei: «Questa casa per noi è importantissima perché è il fulcro di quello che abbiamo costruito. Se è vero che un grande aiuto lo abbiamo avuto dai nostri genitori, è anche vero che comunque ce la siamo sudata. Poi è bello pensare che qualcosa di tuo, avente un valore, può essere lasciato alla generazione futura. [...] Quindi la casa è un valore, non solo economico ma anche morale e perciò quello che ti lascio non è un oggetto ma un qualcosa che vive. Per me è la dimostrazione che non si lasciano i figli in balia del nulla. Come a dire ai figli: «io ti ho lasciato, ma lasciandoti un punto di partenza». Forse dico questo in base alla mia esperienza in cui i miei genitori non hanno potuto lasciarci niente perché avevano sette figli. Quindi io la vedo come un grande vantaggio per un domani» (Mecci, coppia con figli, 35-45, casa a schiera),*

### 5.3 – Il riferimento al luogo socio fisico.

*Interno: La casa è il contenitore della famiglia.*

La casa è il luogo fisico: l'abitazione. In quanto tale permette alla famiglia di realizzarsi nella sua unicità. Per questo motivo, la casa non coincide esattamente con la dimensione affettiva ma esprime il suo carattere funzionale e strumentale.

*Lei: «Alla fine è quello che c'è dentro che importa. Cioè è il sentimento che c'è dentro, nel senso che secondo me a volte si perde di vista il significato di casa. Si è tanto concentrati su quello che è lo spazio o meno ma penso che alla fine il significato sia quello di contenere una famiglia. La nostra esperienza dei due bimbi, ci ha fatto acquisire questa dinamica». Lui: «Noi saremmo pronti anche a cambiare casa». Lei: «Fondamentalmente questa casa è nata per i nostri figli, o meglio per il crescere della nostra famiglia e sicuramente è un insieme di situazioni sia piacevoli che faticose perché comunque ha decretato un passaggio importante, un passaggio che per noi era totalmente sconosciuto, cioè quello di una convivenza, della crescita dei figli, è l'inizio delle responsabilità proprie del mondo adulto che noi prima non conoscevamo fino in fondo. Quindi è stato per noi il significato di un passaggio importante» (Livi, coppia con figli, under 35, casa a schiera).*

*Interno: la casa è la famiglia*

*Lui: «Per quanto mi riguarda, questa casa, ma anche quella di prima, per me è il cuore della famiglia. E' la vita. Cioè, al di là del lavoro che uno fa, normalmente fuori, per me è il fulcro in cui si svolge tutta la vita personale ed individuale ma anche del gruppo familiare» (Blasi, coppia con figli, 45-55 casa a schiera).*

*Esterno: relazioni di vicinato.*

Il significato della casa può reggersi anche sul riferimento alle esperienze abitative precedenti. In alcuni casi il confronto è fatto con l'abitazione in sé, altre volte – come vedremo meglio nel paragrafo/capitolo successivo – si pone rispetto al contesto in cui è collocata l'abitazione e quindi anche rispetto alle dinamiche di vicinato. La traccia di intervista che segue è di una donna che ha vissuto in un comun dell'hinterland milanese di cui denuncia la disattenzione nella urbanizzazione per l'ambiente sociale creato. La sua valutazione si fonda su una comparazione in cui l'abitare, benché rimandi ad una casa ideale, coinvolge anche il contesto in cui l'abitazione è inserita.

*Lei: «Io se penso a questa casa, la penso in termini assolutamente positivi per la qualità del mio vivere perché per me è stato un passaggio assolutamente positivo.*



*Proprio il passare da una dimensione del caos, della mancanza di spazi comuni ad una dimensione positiva. Io la vivo molto bene questa casa un po' perché ha le caratteristiche, non dico della casa dei miei sogni, ma si avvicina molto» (Martini, coppia con figli, 45-55, casa a schiera)*

Talvolta, questo tipo di comparazione non riguarda, come nel caso precedente il contesto urbano, ma la struttura dell'edificio ed il relativo contesto sociale di vicinato.

*Lei: «Per me (la casa, ndr) è un punto di riferimento. Qui siamo riusciti a trovare il nostro equilibrio, mentre nel condominio si faceva più fatica perché era più frammentato, c'erano tante più componenti che lo disturbavano in un certo senso. [...] Noi siamo stati in condominio per sei anni, durante i quali, in uno stabile di otto appartamenti, abbiamo visto passare dodici famiglie e quindi questo continuo via vai di persone non ti permette di consolidare i rapporti., Per alcuni è un passaggio, come lo è stato per noi. È proprio un turn-over di persone, quindi non consolidi i rapporti e di conseguenza è più difficile andare d'accordo. (Qui, ndr) hai la tua indipendenza e la struttura della casa ti permette di essere più tollerante nei confronti magari di un vicino che non è al 100% come te. La nostra, avendo i tre lati scoperti, ha solo un muro in comunicazione con altri inquilini e comunque hai anche la possibilità di mettere una siepe, ... cioè c'è questo vedo-non vedo che ti dà comunque la possibilità di essere riservato. Per esempio quando ero in condominio sentivo quando andava in bagno anche il mio vicino di sopra. Non c'era molta privacy, i rumori si sentivano molto di più. Qua invece si sentono ma non in modo eccessivo, anzi alle volte sono rumori rassicuranti perché se sono a casa da sola coi bimbi, se sento che di là c'è qualcuno e sento la voce di Ivano (il vicino, ndr), mi rassicuro» (Bruschi, coppia con figli, 35-45, casa a schiera).*

Il concetto basilare di questa testimonianza è quello di confine. È il confine poroso che regola i rapporti sociali distinguendo e garantendo la privacy da una parte e la socialità dall'altra. Solo se è viene garantito un certo grado di privacy è possibile socializzare. Il desiderio per il contatto sociale varia nel tempo e le persone sono motivate a raggiungere livelli di contatto congruenti con i loro desideri. Quando tale desiderio non è soddisfatto possono generarsi sentimenti di solitudine o noia. Al contrario, quando i contatti sono percepiti come troppi si possono generare sentimenti di affollamento o di carico sociale più difficili da gestire. In questo caso si perde il controllo dello spazio fisico sociale (Harris *et al.* 1996). Per regolare tale equilibrio si perseguono strategie, prevalentemente inconsapevoli, talvolta sublimite in operazioni concrete, come sottolineato dall'intervistato nel mettere una siepe che separa ma non chiude definitivamente allo sguardo altrui. È interessante notare inoltre come la qualità delle relazioni sociali cambi la percezione della privacy. Nel primo caso, la privacy è violata,

non c'è, e i rumori dei vicini sono molesti, invasivi, fastidiosi. Nel secondo caso i rumori dei vicini appaiono rassicuranti.

#### **5.4 – Il riferimento all'aspetto psicosociale**

##### *Luogo di sicurezza*

Come abbiamo abbondantemente descritto in precedenza la casa è il luogo dove sentirsi sicuri. In questo passaggio è evidente come l'intervistata proponga il classico aspetto fra il senso di sicurezza percepito della propria casa ed il titolo di godimento. L'essere in affitto è percepito come fonte di instabilità poiché rimanda ad un rischio più elevato di mobilità residenziale a cui associa immediatamente il senso di insicurezza (affitto-instabilità-insicurezza vs proprietà-stabilità-sicurezza). Il concetto di fondo che unisce i termini è quello di radicamento (*rootedness*) come evidenziato negli studi di Sommerville.

*Lei: «Per me quando penso a questa casa mi viene in mente la sicurezza. Qualcosa di mio che mi fa sentire sicura. Io non riuscirei a vivere in affitto, mi darebbe instabilità e quindi insicurezza» (Neri, coppia con figli over 50, casa a schiera).*

##### *Realizzazione personale.*

La casa è quell'obiettivo che completa se stessi. È un traguardo che definisce non solo uno status sociale o economico ma soprattutto garantisce una condizione psicologica che racchiude la soddisfazione del proprio impegno, il compimento di un ciclo, l'autostima: l'avercela fatta.

*Lui: «Per me significa l'orgoglio di essere riusciti a costruire e a fare qualcosa che ho desiderato ed in cui mi riconosco» (Neri, coppia con figli over 50, casa a schiera).*

Realizzarsi abitando la propria casa vuol dire estendere il proprio sé nello spazio, trasformarlo, controllarlo e comunicare al di fuori della corporeità. In questo senso la casa è una seconda pelle. Ciò determina importanti operazioni e comportamenti agiti – l'abitare – che innescano specifiche relazioni rispetto a sé stessi. Offre la possibilità di sperimentare le nostre capacità, è un laboratorio in cui possiamo operare, creare per la nostra unica gratificazione. È anche il luogo che ci permette di relazionarci agli altri comunicando quello che noi siamo.

*Lui: «Per me è stata proprio una conquista. Non solo, ma rispetto all'altra di San Martino, questa ha rappresentato un sogno che realizzo perché a me piacciono molto la cura del giardino, dell'orto e del fare le cose manuali, come qui che ho fatto il pavimento ed alla sera vai a letto che sei soddisfatto di quello che hai fatto. Il mio sogno era quello di fare la casa da solo ma non per dire che ho una casa ma perché mi piace fare cose manuali e da questo punto di vista la casa la sento mia. Quindi puoi fare cose che in appartamento non puoi fare, qui sei libero di potere fare, disfare, ... perché realizzare qualcosa che è tuo ti realizza e la senti più tua. Anche se non è precisa, ma la senti tua» (Muro, coppia con figli 45-50, casa a schiera).*

La casa può esprimere il raggiungimento di un traguardo anche in riferimento ad una biografia, al naturale svolgimento del proprio percorso abitativo. La fine del percorso abitativo in un certo senso coincide con le fasi più avanzate del ciclo di vita. Si riconosce il luogo in cui si abita come definitivo poiché da una parte si concilia facilmente con i bisogni espressi (per esempio avere la disponibilità di un numero di stanze sufficienti per trascorrere la vita di coppia e spazi non enormi che altrimenti richiederebbero molto impegno), dall'altra si esclude la possibilità di un ulteriore trasloco che comporta un elevato dispendio di risorse economiche e psichiche.

*Lui: «Morirò qui dentro. Nel senso che non ho più intenzione di traslocare. Sono soddisfatto di quello che ho raggiunto nonostante i problemi iniziali con mia moglie che mi consigliava di venderla per questioni economiche. Era impegnativo starci dietro ma ho voluto arrivarci in fondo. Insomma per me è stata una sfida e sono contento adesso di trovarmi bene così come mia moglie che ha ottimi rapporti con il vicinato». (Maglia, coppia senza figli conviventi, over 55, appartamento)*

*Lei: «Significa che io sto qui finché campo. Ormai basta, non cambio più, penso di essere arrivata al massimo, anzi se tornassi indietro forse non la prenderei. Però ormai questo è il mio punto di arrivo. [...] Io penso di averla fatta a mia immagine e somiglianza: l'ho ridisegnata io, l'ho ricostruita io. C'è tutto quello di cui io ho bisogno. Comincio ad esserci legata affettivamente» (Mori, madre con figli, over 55).*

*Comfort e relax: luogo di separazione dall'attività lavorativa (retribuita)*

Benché possa sembrare ovvio (d'altro canto la casa è espressione dell'ovvio) si tratta di una delle dimensioni più profonde del significato della casa per come si è configurato a partire dalla svolta moderna. La casa è il luogo che, per antonomasia, si contrappone al luogo di produzione economica e lavorativa. È il luogo atto al ristoro in cui rigenerare le proprie energie spese sul luogo di lavoro.

*Lui: «E' una cosa bellissima sapere che terminato il lavoro torni a casa dove ti aspettano tutte le tue comodità e nessun tipo di problema. [...] Poi diciamo che l'abitazione che ti è più comoda ti rende anche più rilassato. Tutte le tensioni, ad esempio accumulate sul lavoro, quando torni in una casa dove trovi tutte le tue comodità ti passano» (Vitti, coppia con figli, over 55, casa a schiera).*

È solo con la riorganizzazione del lavoro secondo formule che fanno leva su strumenti di comunicazione informatici (per esempio il telelavoro) che la casa può nuovamente rinegoziare tale significato. Solo facendo rientrare il lavoro all'interno delle mura domestiche questo significato culturale può modificarsi nuovamente. È chiaro inoltre che tale significato può essere sperimentato in modo diverso fra maschi e femmine. Tradizionalmente il ruolo femminile è stato e (se si parla in generale) continua ad essere, più associato al lavoro domestico non retribuito. Sarebbe infatti interessante rilevare se vi fossero significati differenti lungo questo asse a partire dal sesso o dalla quantità di lavoro svolto in casa. A tale riguardo ci sembra interessante sottolineare come la comunicazione pubblicitaria sui piccoli elettrodomestici e la preparazione dei prodotti alimentari abbia sempre più spostato il suo target dalla donna all'uomo. Tale spostamento, che ha ovvie finalità commerciali, ha coinciso grossomodo con la progressiva occupazione femminile nel mercato del lavoro ed il contemporaneo raggiungimento della "autonomia domestica" dell'uomo che oggi riesce ad esprimere piena padronanza. Affronta le faccende con maggiore confidenza e disinvoltura abbattendo i tabù della differenziazione sessualizzata delle attività e degli spazi. È esemplare a riguardo la comunicazione pubblicitaria in Italia fatta fra le case produttrici di caffè. Sia esso prodotto in forma tradizionale che con nuovi elettrodomestici più pratici – presentati da soggetti di noto appeal – il caffè è sempre accostato al sesso maschile. Non a caso il caffè esprime, più che un alimento "essenziale", un momento di piacere, di relax, al punto tale da meritare una collocazione nel paradiso. Se i piccoli elettrodomestici si sono orientati al sesso maschile, per rendere più pratica e semplice la routine quotidiana, gli oggetti più spinti nella rappresentazione del relax come divani e poltrone, si sono rivolti maggiormente al sesso femminile per "riconoscervi" il meritato riposo dopo il lavoro domestico ed extradomestico.

*Autonomia e libertà e sperimentazione creativa.*

La casa è il luogo in cui si è liberi di fare quello che si vuole. È lo spazio in cui siamo sovrani in virtù di una libertà che non è concessa altrove.

*Lui: «Io, invece, ci vedo proprio una base, un nido, una parte in cui una volta entrati ci si sente tranquilli e che nessuno ci può dire cosa fare, ma essere liberi come famiglia» (Chiodo, coppia con figli, 44-55, casa a schiera).*

Questa libertà non è solo quella espressa in negativo, essere cioè liberi rispetto a qualcosa che si contrappone, ma è anche la libertà della elaborazione e della creazione. La casa diventa un laboratorio attraverso cui crescere ed affrontare il mondo.

*Lui: «L'idea è anche quella di creare un'abitazione che sia una sorta di laboratorio, perché per me l'abitazione è un qualcosa dove si vive in modo costruttivo. Cioè non è la casa da rivista, quella da mostrare: di quella non me ne faccio niente. Per me avere una libreria con due libri o la televisione per far vedere che tutto sia in ordine, non me ne frega niente. Ho bisogno di una libreria piena di libri di modo che se i miei figli sentano il bisogno di leggere, aprando possano trovare tutto quello di cui hanno bisogno, ma soprattutto che crescano con l'idea che sia normale avere dei libri in casa. Quindi la casa è un qualcosa di sempre aperto, è sempre un work in progress, un cantiere, un qualcosa dove, a partire dalla cucina si possa avere tutto a portata di mano». (Guidi, coppia con figli, 35-45, appartamento)*

*Intimità.*

Connessa all'idea dell'autonomia ci è anche quella della intimità. La casa è l'esperienza di libertà in uno spazio di relazioni intime.

*Lei: «Sicuramente ci dà un senso di intimità, anche riservatezza, nel senso che comunque siamo a casa nostra, facciamo le nostre cose. Poi la comodità perché, per quanto la casa non sia enorme, in essa c'è tutto, anche nelle dovute proporzioni e quindi si sta bene; non è una reggia ma ci piace». (Vecchi, coppia con figli, 35-45, casa a schiera)*

*Il luogo di rifugio. Un porto in cui tornare.*

Sommerville aveva introdotto con il termine di *haven* tale concetto. La casa è quella unità molteplice che ha senso nel farvi ritorno. Per questo essa è il porto sicuro, il rifugio ed è la misura del mondo. La metafora più calzante di tale aspetto è quella del mito di Ulisse e della sua Itaca. In funzione di ciò la casa è anche "possibile" come sentimento di nostalgia.

*Lui: «Innanzitutto questa casa la sentiamo come nostra nel senso che corrisponde a quello che emotivamente può essere considerato il nostro rifugio. Soprattutto per il bambino che nei fine settimana se ne sta in pigiama tutto il giorno sul divano. Anche la mia compagna è piuttosto casalinga. Io invece, se lo stare a casa si protrae per molti tempo tendo a soffrirne un po' di più. Tuttavia negli ultimi tempi le trasferte di lavoro mi portano a preferire a starmene a casa quando sono qua. Quindi, quando ritorno dalla trasferta col lavoro per me questa casa funge da porto cui si torna». (Rosi, coppia con figli, under 35, appartamento)*

*Lui: «Per me la nostra abitazione diventa anche un polo d'attrazione, un centro di gravità, un porto sicuro in cui ritornare dopo le esperienze che uno fa all'esterno. Cioè vai ovunque ma sai che questa tua fuoriuscita da casa è a tempo determinato perché poi rientrerai in questo luogo sicuro» (Guidi, coppia con figli, 35-45, appartamento)*

È evidente che la classificazione proposta ha solo finalità analitiche. Ricordiamo infatti che le semantiche della casa appaiono fra loro fortemente intrecciate e qualsiasi confine semantico si possa introdurre non è mai definitivo. La dimensione economica rispetto alla dimensione psicosociale, tema di cui la letteratura è ricchissima, è l'esempio evidente di questi continui rimandi. È come se ogni dimensione che abbiamo specificato non possa essere tale se non in relazione alle agli altri significati. Non è un "ventaglio" di significati, espressione con cui solitamente si sottolinea la ricchezza semantica di un concetto, ma di una "architettura" di significati in cui le varie dimensioni si sostengono a vicenda.

### **5.5 - La casa ideale e la personalizzazione**

L'elaborazione del significato della casa è anche una relazione che si ha rispetto ad un modello ideale. L'abitare non è solo una esperienza pratica della quotidianità ma è anche una esperienza emotiva con cui avviciniamo e contemporaneamente distinguiamo un luogo in funzione di un riferimento ideale. È nella differenza fra realtà e desiderio, nel continuo sforzo per raggiungere tale ideale, che operiamo una attribuzione di significato.

*Lei: «Ho sempre sognato, da quando ero bambina, di avere una casa con uno spazio verde dove mettere i fiori, ed ora questo sogno si è fatto realtà. Quindi sono molto contenta di questa abitazione perché mi ha dato la possibilità di coltivare questa passione». (Gruppi, coppia con figli, 45-55, casa a schiera)*

*Lui: «Quando andavo a scuola ho disegnato la casa che avrei voluto da grande con la mia famiglia ed adesso ricordo di averla disegnata quasi come la casa dove vivo adesso, con un pezzo di terra davanti con un portico e quindi più o meno somiglia a questa» (Vitti, coppia con figli, over 55, casa a schiera).*

È interessante notare come, in entrambe le citazioni i due intervistati associno la casa ideale ad un desiderio che emerge già durante l'infanzia. Questo riferimento sarà una traccia che guiderà le proprie scelte e valutazioni abitative. Consapevolmente o meno, la riflessione sulla casa in cui si abita coinvolge e si relaziona a quel desiderio originario. Gurney sostiene che la casa sia un costrutto ideologico creato da esperienze cariche emotivamente del luogo in cui le persone vivono (cit. in Sommerville 1992) al punto che anche gli *homeless* hanno una casa, che è la strada, dove ricostruiscono una dinamica di appropriazione, di riferimento geografico e di trasferimento di senso. Secondo Karjalainen «la casa è una relazione significativa basata emotivamente fra abitanti e luogo di abitazione» (1993, 71). Abbiamo detto fin qui che la casa è anche altro e che il suo significato non può esaurirsi negli aspetti puramente soggettivi legati esclusivamente alla sfera psicologica. La casa è anche un costrutto fisico che, in quanto tale, incide nelle dimensioni squisitamente psicologiche e psicosociali. È invece una costruzione ideologica l'immagine della casa ideale, le cui caratteristiche emergono proprio nel farsi guida delle scelte e dei significati della casa reale. La casa ideale emerge come complesso simbolico proprio quando si pone in relazione alla realtà concreta. Possiamo capire meglio tali dinamiche riferendoci alle valutazioni che alcune famiglie – che vivono nello stesso quartiere ed in case strutturalmente identiche – danno della propria abitazione nel riferirsi al modello ideale della casa di campagna. Può accadere che, per chi non ha vissuto in abitazioni rurali, la casa di campagna possa definirsi come un costrutto ideale ricercato in quella reale. I particolari dell'abitazione vengono estesi e generalizzati come a dare concretezza all'immagine del proprio sogno abitativo. La possibilità per i bambini di giocare all'aperto e alcuni accorgimenti stilistici della casa, la fanno assomigliare ad una abitazione della tradizione rurale.

*Lui: «Questa qui è ad angolo come le vecchie case di campagna, con il tetto spiovente, le porte qui davanti (che danno direttamente sul giardino, ndr) e sopra, nella mansarda l'oblò proprio delle case di campagna. Qui c'è una tettoia che va da qui a là. Lui (riferendosi all'architetto ndr) non aveva messo la copertura, aveva messo delle travi che abbiamo utilizzato per poggiare questa tettoia, perché voleva riproporre,*

*come nelle case di campagna, dove venivano riportate delle rampicanti che facevano da tetto» (Muro, coppia con figli, 45-55, casa a schiera).*

Chi ha vissuto in una abitazione di campagna che, per la popolazione intervistata il più delle volte coincide con l'abitazione della propria infanzia, trova la casa attuale molto diversa da quella. Se si riconoscono delle somiglianze è più probabile che ciò accada in riferimento alle relazioni di vicinato piuttosto che alle caratteristiche della struttura abitativa. Il modello ideale non è allora la casa di campagna, di cui si è fatta esperienza, ma si sposta verso un'altra immagine.

*Lui: «Nella mia infanzia ho vissuto in una casa di contadini in campagna, in una casa povera. Diciamo che l'antico è bello ed il povero un po' meno. Certo ci può essere anche un povero che piace. Diciamo che è stata un'infanzia in cui gli arredi della casa erano essenziali e la distribuzione degli spazi era necessaria più che voluta. [...] Quindi, per quanto riguarda l'aspetto della casa questo non si è avuto, mentre nel modo di vivere sì. Un modo di vivere che riguarda anche il contatto con il vicino. Io, l'attuale abitazione la avvicino alla mia infanzia più nel rapporto con il vicinato. [...] Se devo parlare della casa dei miei sogni comincio a pensare ad altro come ad esempio una villa su un'isola deserta, ma se devo pensare ad un luogo dove poter vivere la mia vita penso che questa abitazione sia il posto più adatto» (Neri, coppia con figli, over 55, casa a schiera).*

Infine, spesso, per parlare della casa di campagna bisogna fare un lungo salto nel passato e accorgersi che contrariamente all'immagine "costruita" di un ambiente ordinato ed armonioso, come vorrebbero alcune strategie di marketing o come accade realmente nei progetti di riqualificazione immobiliare, che hanno finalità prevalentemente turistiche ed alberghiere, la casa viene descritta prevalentemente come una casa povera e disordinata. Per questo motivo non può essere un modello ideale.

*Lui: «Non era un granché, come la maggior parte delle abitazioni dell'epoca (primi anni cinquanta, ndr). Era una casa vecchia in affitto, con pavimenti di mattoni, se non di terra battuta e portico con stalla per animali. Ricordo che erano tutte così. Però, pensando alla differenza fra quella e questa di adesso penso che qualche passo è stato fatto. Ero troppo piccolo per avere voce in capitolo ma quella casa la vedevo troppo disordinata come nello stile di mio padre e forse dell'epoca in generale» (Maglia, coppia senza figli, over 55, appartamento).*

Infine, l'operazione con cui avviciniamo la casa ideale a quella reale non risiede solo nella elaborazione mentale, né esclusivamente nella scelta abitativa, ma anche nella trasformazione fisica dello spazio. Agiamo su questo per renderlo più vicino all'immagine ideale, fino a far coincidere i due piani. Una delle principali forme con cui



si realizza questa trasformazione è la personalizzazione degli spazi. È con il continuo sforzo per raggiungere questo modello ideale che compiamo un processo di identificazione con il luogo. A questo diamo identità e da questo ne traiamo. Siccome la casa ideale è parte della nostra “storia” personale il suo raggiungimento significa anche affermare sé stessi.

*Lei: «È la nostra casa ideale, anche perché come tipologia di casa è anomala, cioè non è una casa che trovi già fatta così, l'abbiamo voluta noi così» (Guidi, coppia con figli, 35-45, appartamento)*

#### *5.5.1 - La personalizzazione come strategia di adattamento della casa reale a quella ideale.*

Abbiamo detto che la casa è espressione del sé, di una identità sia essa individuale o familiare. La personalizzazione della casa è uno degli aspetti essenziali, uno degli strumenti fondamentali per raggiungere o comunicare tale relazione. È uno degli aspetti più rilevanti con cui l'agire abitativo si manifesta. La casa è espressione del sé proprio perché in essa agiamo adattandola all'immagine che abbiamo di noi stessi. A sua volta, essa restituisce la nostra immagine come se fosse uno specchio (*mirror of the self*) direbbe Cooper Marcus. Le attività di personalizzazione della casa sono l'espressione evidente di tale rapporto, attraverso cui la casa comunica il suo abitante. «Attraverso la casa raccontiamo la nostra identità a noi stessi e agli altri, non solamente quale essa è data dalla storia passata e dal presente, ma simultaneamente dalle aspirazioni, dal futuro immaginato come plausibile e possibile [...] Il costruire la propria casa è una esperienza coinvolgente perché significa rendere visibile e comunicante, a sé stesso e agli altri, il proprio “progetto” esistenziale. [...] L'individuo agisce in base ad un implicito concetto di “progetto di vita” in cui passato, presente e futuro sono compresenti» (Corigliano 1991, 103).

Proprio per questi aspetti, molti intervistati – anche se non richiesto – parlano delle operazioni e delle modifiche che hanno realizzato in casa sottolineando così la loro efficacia nel piegare la materia fisica e ridisegnare gli spazi in funzione di desideri e bisogni personali o relazionali. Questi aspetti ci raccontano moltissimo della relazione che gli abitanti hanno con il proprio sazio abitato. Soprattutto ci raccontano molto di loro: queste dimensioni – che sono la casa – comunicano personalità, gusti, stili di vita, orientamenti ecc.. Sono i colori neutri o brillanti, gli odori esaltati o nascosti, le forme morbide o spigolose, gli stili classici o moderni che restituiscono l'immagine

dell'abitante e del suo modo di voler comunicare sé stesso. Ora, la personalizzazione dello spazio domestico può avvenire secondo diversi registri classificabili attraverso i criteri della “permanenza temporale” dell'intervento e della “necessità di personale esperto” per realizzare l'intervento. Tutti i tipi di intervento rimandano in ultima analisi all'emergenza di due ordini fondamentali: quello razionale/funzionale e quello estetico/espressivo.

		<b>Permanenza temporale</b>	
		<b>Sì</b>	<b>No</b>
<b>Necessità di</b>	<b>Sì</b>	Interventi strutturali con prevalenza della componente funzionale (p.es.: impiantistica, riprogettazione degli spazi, abbattendo o innalzando muri, rivestimento pavimenti)	<i>Nessuna forma di personalizzazione</i>
	<b>No</b>	Interventi semi strutturali con equilibrio fra componente funzionale e componente espressiva (p.es.: arredamento, decorazioni)	Interventi non strutturali con prevalenza della componente espressiva (p.es.: oggettistica, decorazioni, complementi di arredo)

Fig.5.1 - Le dimensioni della personalizzazione della casa.

#### 5.5.2 - Interventi strutturali con prevalenza della componente funzionale

È l'aspetto che maggiormente rimanda alle condizioni di “necessità” di spazi funzionali alle esigenze familiari. Alzare muri per ricavarne una camera in più, abbattere una parete per allargare uno spazio, separare un ambiente da un altro per garantire maggiore privacy ecc., sono modifiche strutturali in cui la personalizzazione passa attraverso l'intervento di professionisti, mani esperte e burocrati che concedono le autorizzazioni. È piuttosto improbabile l'intervento manuale diretto ed esclusivo dell'abitante in questo tipo di operazioni. Anche sostituire delle piastrelle rientra in questa categoria ma sfugge dalla dimensione della necessità per iscriversi in quella eminentemente estetica. Lo sforzo economico, l'aspetto fortemente strutturale, nonché i vincoli burocratici e normativi, ne fanno interventi definitivi o quasi dell'agire abitativo. A volte tali aspetti sono dettati esclusivamente da condizioni di necessità come nel caso di una famiglia in cui la presenza di un figlio disabile ha portato ad interventi strutturali importanti.

*Lei: «L'ascensore è indispensabile e l'ho fatto tagliando un po' il garage. Poi, al piano di sopra ho fatto alzare il pavimento per pareggiare lo scalino, che c'era e che creava un dislivello [...] Così con la carrozzina esco dall'ascensore e posso girare sul piano, se invece avessi avuto ancora quello scalino non avrei potuto muovermi, per cui è stato indispensabile. Poi ho spostato questo muro, che ho fatto più basso, e l'ho*

*spostato in qua, prima era più in là, infatti la cucina era troppo piccola e non si girava bene; c'era la porta ed entrare era un casino con la carrozzina e allora ho buttato giù il muro, ho fatto un muretto che ci fa spostare più facilmente» (Mori, madre con figli, over 55).*

Nella maggior parte dei casi gli interventi strutturali benché siano evidentemente funzionali, nascondono aspetti più radicali come per esempio la regolazione della privacy all'interno del nucleo familiare.

*Lui: «Abbiamo spostato un muro più indietro per fare in modo che, una scala che in tutti gli altri appartamenti va a finire nella zona notte, nel nostro finisse in sala. In questo modo chi rientra in casa, prima di andare a letto su in mansarda, passa dalla sala senza disturbare chi già dorme» (Vitti, coppia con figli, over 55, casa a schiera).*

Gli stessi interventi nascondono anche motivazioni che vanno al di là del loro aspetto funzionale e che richiamano pratiche culturali così radicate che ci appaiono naturali. Ne è un esempio la separazione dello spazio sessualizzato. La necessità di dare ai propri figli una propria camera è maggiore nel caso in cui i figli siano di sesso differente. Si tratta in effetti di un agire disfunzionale e antieconomico (acquistare l'arredo per due stanze, riordinare e pulire due stanze piuttosto che una ecc..). In tale atteggiamento prevale quella dinamica culturale che pone la separazione degli spazi – specie nella prospettiva del “quando saranno più grandi” – come aspetto importante dell'abitare. Dietro questa separazione, valida in molti casi anche per i figli dello stesso sesso, in realtà si nasconde la questione della privacy personale: la condizione fisica che permette al singolo di ritagliarsi uno spazio per sé. Ancora una volta, questo spazio non è strumentale ma espressivo. Ne è emblematico l'utilizzo in una famiglia, che si fa della mansarda che diventa la “tana” per il figlio adolescente.

*Lui «Quando siamo venuti ad abitare qua si dormiva tutti al primo piano ed in pratica la mansarda era vuota. Poi R. ha cominciato a dormire su e quindi pian piano ha traslocato. [...] Ho visto che con la mansarda R. ha trovato la sua tana, il suo luogo perché ha la passione per la musica e quando va su si può chiudere dentro e suonare finché vuole» (Luni, coppia con figli, 45-55, casa a schiera).*

In altri casi, gli stessi interventi sono finalizzati a differenziare ulteriormente gli spazi con cui massimizzare il principio dell'ordine domestico. Questi vengono chiusi per preservare l'immagine speculare degli abitanti.

*Lui: «L'unica scelta che abbiamo fatto rispetto ad altri è stata proprio quella di chiudere la cucina [...] Noi siamo molto spesso fuori casa e c'è poca attenzione all'ordine, perciò abbiamo preferito la cucina chiusa» (Muro, coppia con figli 45-50, casa a schiera).*

O si ricavano nicchie in cui immagazzinare, selezionare, ordinare secondo il principio del tempo e dello spazio.

*Lui: «Per andare al piano superiore c'è una tromba di scale con un sottoscala. Noi l'abbiamo fatto chiudere per aprire una porticina in cucina realizzando una piccola dispensa dove abbiamo tutti i cibi di uso non quotidiano, tutte le riserve, la farina, l'acqua, ecc., tutti i piccoli elettrodomestici. È uno spazio che, tra l'altro si può chiudere rispetto alla cucina, dove ci sono tutti i servizi della cucina. Una sorta di magazzino» (Blasi, coppia con figli, 45-55 casa a schiera).*

Inoltre, parlando degli interventi permanenti, è evidente quanto essi siano maggiormente possibili quando la casa non è ancora realizzata. In tale condizione – ossia quando è ancora un progetto su carta – la casa ha il massimo grado di flessibilità e le possibilità di personalizzarla sono maggiori e relativamente meno dispendiose. Un caso esemplare a riguardo è dato da una famiglia che, avendone la possibilità economica, decide di acquistare due appartamenti adiacenti piuttosto che una casa a schiera. Al momento della costruzione avrebbero potuto acquistare un unico spazio su di un piano del palazzo e strutturarla secondo le loro necessità ma preferiscono proseguire con l'edificazione di due unità abitative unificate eliminando il muro divisorio. Questo permette loro di “realizzare il desiderio di abitare in una casa molto grande, con una stanza per ogni cosa” e contemporaneamente porre le basi abitative per i propri figli. Le scelte dei materiali di costruzioni, piastrelle, pavimentazione, tubature, sanitari ecc., vengono prese in modo tale da rendere i due appartamenti identici, tali da poter essere facilmente ri-divisi in futuro e trasferiti ai due figli. In quella circostanza la coppia dei genitori si sposterebbe nella *maisonette* al piano inferiore, dove al momento vive la nonna dei bambini.

*Lei: «Abbiamo preso due appartamenti perché i bambini sono due e un domani basta ri-tirare su il muro, interrompiamo di nuovo l'impianto di riscaldamento a pavimento, che è stato il lavoro più grosso, toglierai la scala e ne farai di nuovo due e per il resto è a posto. [...] Tra l'altro, proprio nella scelta delle rifiniture abbiamo cercato di fare le cose analoghe, cioè non un bagno di seconda scelta rispetto ad un altro ... insomma abbiamo proprio tenuto conto che forse in futuro potevamo utilizzare separatamente i due appartamenti. Quindi il progetto c'era, niente è un caso. [...] Un domani noi due anziani andremo in questa casetta al primo piano e loro due (riferito ai figli, ndr) si divideranno questo appartamento. Quindi volendo, a vita, siamo apposto» (Guidi, coppia con figli, 35-45, appartamento).*

Come affermato dagli intervistati la progettazione abitativa non è solo pianificata concretamente in riferimento alle necessità ed ai desideri del momento ma in essa si iscrive una riflessione sulla evoluzione del ciclo di vita familiare. La dimensione del trasferimento intergenerazionale appare quasi “automatica” sia nella direzione verso i

figli che in quella riferita ai propri genitori (approfondiremo questi aspetti nel capitolo successivo). La casa viene pensata per essere trasmessa e progettata nei suoi dettagli in base a criteri di equità. La scelta della casa non risente soltanto di un trasferimento di un modello culturale proveniente dal passato, ma proprio perché trasferimento, molto spesso si proietta nel futuro. La casa è per antonomasia un bene durevole e questo significa che molte scelte vengono prese in funzione di un futuro a lungo termine. Nel suo essere riferimento temporale si proietta nel futuro e si intreccia con la storia della famiglia.

### *5.5.3 - Interventi semi strutturali con equilibrio fra componente funzionale e componente espressiva*

Il secondo aspetto per cui lo spazio abitato è uno spazio personalizzato, riguarda quelle operazioni che possiamo definire semi-strutturali e con una partecipazione dell'abitante variabile. Sono cioè quegli interventi passibili di essere modificati nel tempo come per esempio la scelta dell'arredo, la tinteggiatura delle pareti o degli infissi, la scelta dei quadri. Anche l'arredo può raccontarci una storia familiare. L'utilizzo di mobili appartenuti ai nonni per esempio, non solo assolve a funzioni specifiche (ammesso che abbiano ancora una funzione o la stessa funzione per cui sono stati realizzati) ma porta in casa la presenza di persone a noi care o il ricordo di eventi piacevoli vissuti altrove. Quegli stessi oggetti trovano la loro vecchia collocazione nella ricostruzione di una biografia familiare. Sono in qualche modo testimonianza di una storia che partecipano a ricostruire, fornendo elementi più dettagliati o richiami evocativi della memoria recente o remota. Anche in questo caso la casa si pone come nodo di congiunzione generazionale familiare.

L'arredamento, ovvero la scelta dei mobili per l'abitazione, è probabilmente la dimensione che maggiormente esprime la personalizzazione della sfera domestica ed in questo senso dell'agire abitativo. Benché ognuno risenta della moda e delle linee maggiormente in voga in determinati periodi, l'arredamento esprime il gusto personale degli abitanti e con questo una dimensione estetica: l'arredamento dice come gli abitanti si esprimono rispetto al bello e perciò chi sono.

*Lei: «Qua dentro c'è della roba vecchia che ci tiriamo dietro da tutte le nostre case tipo: la lavatrice, la tv ma anche alcuni arredi, cose che ha costruito lui, cose un po' più nuove che abbiamo comprato per la casa nuova. [...] Alle tue spalle c'è una libreria che qualcuno metterebbe in garage e noi qui in bella mostra. Viene da due case fa ed alla fine decidiamo sempre di tenerla nel posto principale di casa. Poi questa tv che avrà 25 anni e poi questo mobile che viene da casa dei suoi, restaurato da suo padre. La cucina era dell'altro appartamento, quindi abbiamo dovuto fare un piccolo lavoro di adattamento per fare in modo che stesse qui. Quindi noi come cultura abbiamo quella del riciclo: tutto quello che abbiamo potuto salvare abbiamo portato qui e poi ci sono i pezzi nuovi come il tavolo o l'armadio. Inoltre molte cose anche costruite da lui perché a lui piace fare questo e poi ci sono ancora molte cose da sistemare, nel senso che è anche una casa in divenire: a noi non ci interessava sistemarla subito, sapendo che la casa te la formi poi in base a come ci stai tu» (Bondi, coppia con figli, 45-55, casa a schiera).*

La personalizzazione della casa è un processo lento e continuo. È quel processo con cui si ridefinisce ricorsivamente il senso di appartenenza al luogo. Ricorrere a personale esperto per definire il proprio abitare è percepito come una rottura di quella continuità fra sé e ambiente espressivo del sé. Agiamo sul nostro spazio per confermare noi stessi e la casa è la risultante di un continuo fare personale e familiare.

*Lei: «A questo io do particolare rilevanza perché aiuta proprio ad avere quel senso d'appartenenza a quel luogo. Per esempio, questa casa l'abbiamo fatta noi ma, ..anche in base al portafoglio. Anziché mettersi qua la domenica e pitturare, sarebbe stato più bello fare una passeggiata, una gita e quindi pagare un imbianchino sarebbe stata la cosa più semplice e sicuramente sarebbe stato fatto anche meglio. Però – ho pensato – la questione è che anche se fossi ricca non riuscirei a delegare una persona perché costruisca il luogo dove io devo abitare perché devo essere io a ricercare e a vedere e a capire quello di cui ho bisogno. Inizialmente avrei voluto riempire la casa di mobili, avrei desiderato avere una casa piena di tutto e lui (riferendosi al partner, ndr) mi ha fatto capire che in una casa ci devi vivere dentro e questo significa scoprire pian piano quello di cui si ha bisogno. Questo effettivamente è vero, perché io probabilmente avrei riempito di vetrine e mobili che potessero contenere ogni cosa convinta dell'idea di avere poco spazio ed invece ...» (Sivo, coppia senza figli, 35-45, appartamento).*

Le pratiche di trasformazione di una abitazione nella casa sono, quasi sempre momenti di negoziazione fra gli abitanti. Preferire il bello al funzionale, il moderno al classico, spazi minimalisti a spazi pieni sono scelte definite sempre da momenti di negoziazione e spesso di discussione fra partner. Sono quindi esiti di processi comunicativi ed espressioni di una volontà “unificata”, di una scelta e di un gusto non più

necessariamente individuali. In questo senso lo spazio arredato comunica una identità familiare non più riconducibile (o non esclusivamente) al singolo e si compone di eventi comunicativi in cui le relazioni fra partner e talvolta fra genitori e figli si rinnovano.

*Lui: «Diciamo che rispecchia noi stessi, nel senso che se una coppia come noi ha intenzione di vivere questa esperienza che poi si riflette nell'immagine della casa che dai e che vivi per te stesso e per le persone che la frequentano, secondo me è fondamentale. Quando lei mi ha chiesto di fare una determinata cosa ed io le ho detto che non mi interessava e che avrebbe potuto fare tutto quello che desiderava, lei si è arrabbiata perché rifiuta l'idea di dover fare una cosa a livello individuale, perché la casa deve rappresentare entrambi » (Sivo, coppia senza figli, 35-45, appartamento).*

Non è nell'acquisto di una abitazione che si coglie il senso più pieno della espressione "mettere su casa", ma nella sua personalizzazione. È l'edificazione di un luogo rappresentativo di una unità familiare, di una dinamica affettiva che gestisce e organizza gli spazi per ragioni strumentali ma anche e soprattutto espressive, che produce "l'essere a casa". Il significato che una famiglia dà alla casa che abita è fondato su queste relazioni.

#### *5.5.4 - Interventi non strutturali con prevalenza della componente espressiva*

Infine, la terza modalità di personalizzazione della casa riguarda tutte quelle operazioni non permanenti, soggette cioè ad essere facilmente modificate o sostituite nel breve periodo e per questo con un grado di partecipazione dell'abitante molto elevato o esclusivo. Sono spazi fortemente personalizzati, per esempio, le stanze dei figli adolescenti in cui foto, poster e fogli attaccati alle pareti rappresentano le modalità più comuni ed evidenti di come lo spazio diventi un luogo, che contiene in sé quell'opera di attribuzione e derivazione di senso. Ma non è solo nelle camere dei ragazzi che troviamo questa modalità di personalizzazione. Molto spesso le aree più informali della casa riportano tracce di tali aspetti. Bigliettini scritti lasciati attaccati da qualche parte e non più "validi", cartoline e souvenir provenienti da paesi lontani, lavagnette su cui scrivere piccoli promemoria, frigoriferi ricoperti di calamite colorate, calendari e bollette in scadenza, sono tutte tracce di una comunicazione persistente. Tali elementi non hanno solo la funzione di rappresentare i gusti e lo stile di quella famiglia – ed ancor meno di permettere una maggiore organizzazione della domesticità – ma quella di contribuire a rinnovare sistematicamente l'identità familiare. Dietro queste tracce si

rinnova il rito di appartenenza ad un gruppo<sup>16</sup> legato affettivamente e che trova nella casa la più importante e ricca risorsa espressiva della propria unità.

La personalizzazione non permanente riguarda anche tutti quegli oggetti domestici intorno a cui si costruiscono momenti di socializzazione come per esempio il televisore, la play station, a volte il computer. La centralità e la funzione di tali oggetti è talmente importante da caratterizzare lo spazio in cui sono collocati: intorno a questi oggetti si costruiscono luoghi. La scelta di dove porre tali oggetti diventa allora importante per la famiglia perché intorno ad essi si svilupperanno momenti di scambio e di relazioni sociali familiari e extra-familiari.

*Lei: «La mansarda per me è qualcosa che.., pur non essendo grandissima, perché gli spazi sono quelli giusti, presenta gli spazi che vengono usati da tutti. Per esempio, se il sabato io e mio marito siamo qui e arrivano loro (i figli, ndr) con degli amici, vanno su a vedere un film o a giocare alla playstation. Nella vecchia casa, che era molto piccola, tutti i loro amici venivano da noi perché c'era lo spazio per poter giocare fuori, dentro c'era la playstation e la mamma che preparava la merenda, quindi era la casa sempre piena di gente e questa era una cosa che a me piaceva molto, però era opportuno dare anche a loro un'opportunità di stare insieme non solo fuori ma anche dentro casa» (Dondi, coppia con figli 45-55, casa schiera).*

Il potere di determinati oggetti è talmente persistente ed invadente da creare o scoraggiare le relazioni sociali. Così, in alcuni luoghi la sistemazione di questi oggetti sono volutamente perseguiti, in altri vengono fortemente evitati. Ancora una volta lo spazio è sottoposto ad una differenziazione sociale. Diverse famiglie intervistate hanno deciso fermamente di collocare l'unico televisore della casa nel soggiorno e di bandirlo dalla cucina. La ragione è quella per cui nel soggiorno la tv crea socialità ed unità familiare, in cucina le preclude.

*Lui: «Poi ci sono delle cose che noi non abbiamo voluto riprodurre come la presenza della tv mentre si cenava, una cosa che a me ha sempre dato fastidio perché l'attenzione si sposta molto sul televisore e si perde la dimensione della chiacchierata. Noi abbiamo deciso di tenere una sola televisione e non dove si pranza o cena perché io ho un cattivo ricordo di questo aspetto della casa dei miei, dove tra l'altro mancava anche uno spazio come questo dove è piacevole ritrovarsi la sera» (Chiodo, coppia con figli, 45-55, casa a schiera ).*

---

<sup>16</sup> Queste azioni sono altresì individuali – nel caso di chi vive solo – e non per questo meno significative. In questo caso esprimono il sé personale.



*Lui: «La sala che è uno degli altri spazi focali della casa, la sostituzione del vecchio focolare.. adesso c'è la televisione che non è neanche più televisione ma è un centro di intrattenimento allargato, perché lo connetti a internet, perché c'è la tv satellitare, perché c'è il lettore dvd, ... ormai è tutto un media center. E noi la tv l'abbiamo nel soggiorno ed evitiamo assolutamente di metterla nella cucina e nelle camere da letto» (Guidi, coppia con figli, 35-45, appartamento).*

Ciò che è più interessante è proprio la semantica del luogo parcellizzato. Insomma nella sala la tv è il punto focale di qualsiasi cosa, poiché facilita la socialità; in cucina è “vietata” poiché la scoraggia. Quel che distingue i due luoghi non è allora l'oggetto in sé ma qualcos'altro. Ciò che distingue i luoghi sta nella simbologia di cui sono espressione e nei tipi di relazione che prendono forma e per cui si hanno specifiche aspettative. La differente percezione della tv fra cucina e soggiorno sta nel fatto che durante i pasti si rinegoziano simbolicamente e socialmente ruoli e aspettative fra genitori e figli o fra partner. Nel soggiorno si è invece più disposti a concedere una tregua a queste dinamiche ed a permettere che il mezzo televisivo si affermi – temporaneamente – su queste. Se nella cucina, al momento dei pasti, i genitori riaffermano la loro autorità, nel soggiorno permettono che essa possa essere sospesa.

Proprio perché la personalizzazione agisce anche come elemento trasmissivo di una identità essa chiama in causa il sistema di relazioni con l'ambiente esterno. Non avrebbe senso parlare di personalizzazione della casa se non ci fosse un momento di comunicazione con l'esterno. Se il soggiorno è lo spazio interno più espressivo, lo spazio esterno più personalizzabile – per alcune tipologie abitative – è il giardino privato. Specie nei contesti in cui le abitazioni appaiono esteriormente tutte uguali fra di loro, il giardino rappresenta la possibilità di “distinzione”.

*Lui: «Questa casa mi somiglia dentro, fuori un pochino meno perché fuori sono tutte uguali, quindi non ho potuto metterci quella cosa che me la fa sentire un po' più mia. In ogni caso fuori c'è un giardino che mia moglie cura in maniera maniacale e che comunque ci fa sentire più nostra l'abitazione» (Neri, coppia con figli over 50, casa a schiera).*

*Lui: «A me piace non l'interno ma l'esterno. Io mi occupo dell'esterno: il prato, il verde. Il fatto di non mettere la siepe... l'esterno rispetta molto quello che penso io. Perché io soffro gli spazi chiusi, voglio vedere chi passa, sono molto aperto a tutti e a tutto. A me somiglia molto la parte esterna» (Respi, coppia con figli, 45-55, casa a schiera).*

Il giardino diventa una ulteriore prova con cui l'abitante agisce sullo spazio lasciando tracce della propria presenza, dei propri gusti e della attenzione verso quella particolare area. L'abitante si esprime attraverso il giardino e da questo ne ricava una immagine speculare (Freeman *et al.* 2012) che gli è propria. Alcuni riempiono gli spazi all'inverosimile, accumulando piante su piante. Altri preferiscono un prato verde essenziale ed ampio. Altri ancora piantano siepi altissime e fitte che cingono l'abitazione. In alcuni casi nel giardino si possono notare i giochi dei bambini sparsi ovunque ed in altri ancora la terra secca segna il fatto che non vi abiti nessuno o che qualcuno si è appena trasferito o, come accade in estate, che gli abitanti sono in vacanza. Insomma il giardino è, per molti, la prima fascia di quella dimensione concentrica attraverso cui l'abitante si racconta.

## **5.6 - La casa come laboratorio sociale**

La personificazione degli spazi può esprimere anche l'esito di un progetto fortemente riflessivo in cui la casa è intesa come un "laboratorio sperimentale". È il caso di una famiglia, con due figli piccoli, in cui l'orientamento alla creatività è la caratteristica distintiva del proprio progetto abitativo. La proiezione sulle superfici e nello spazio fisico di caratteristiche, espressioni e simbologie personali viene incoraggiato piuttosto che inibito proprio perché alla casa si attribuisce la valenza di luogo, non solo in cui crescere, ma grazie a cui crescere.

*Lui: «È una questione di canalizzare le loro cose creative perché, uno può permettere al proprio figlio di dipingere sui muri se ha la possibilità di adibire una parete a questa attività, ricoprendola con pellicole cancellabili ... tanto comunque scriveranno sui muri: tutti i bimbi lo fanno. Per esempio quel mobile bianco non a caso è stato preso di quel colore, perché siccome sapevo che avrebbero scritto su un mobile, mi son detto almeno la prendo di un colore che stimola creatività [...]». Lei: «Come vedi il frigo serve sia come galleria su cui sono posti i loro disegni più belli, sia come posto dove porre i loro diplomi, tipo quelli di nuoto. Inoltre ci sono le calamite per comporre delle scritte e una sera a cena sono venuti dei ragazzi americani e con loro si sono divertiti a comporre parole» (Guidi, coppia con figli, 35-45, appartamento).*

La casa è in questo caso intesa come lo spazio protetto che permette di acquisire gli strumenti, cognitivi, affettivi, emotivi, creativi, per affrontare serenamente il mondo.

Non il riparo in cui chiudersi e godere dei propri privilegi ma un'occasione per sperimentare percorsi non rischiosi con gli altri.

*Lui: «L'idea è sempre quella del work in progress, (di) persone che collaborano insieme per un progetto comune. [...] L'idea è anche quella di creare un'abitazione che sia una sorta di laboratorio, perché per me l'abitazione è un qualcosa dove si vive in modo costruttivo. Cioè non è la casa da rivista, quella da mostrare: di quella non me ne faccio niente [...] Ho bisogno di una libreria piena di libri di modo che se i miei figli sentano il bisogno di leggere, aprendo possano trovare tutto quello di cui hanno bisogno, ma soprattutto che crescano con l'idea che sia normale avere dei libri in casa. Quindi la casa è un qualcosa di sempre aperto, è sempre un work in progress, un cantiere, un qualcosa dove, a partire dalla cucina si possa avere tutto a portata di mano. È un abilitatore di qualcosa di più ... cioè mi deve dare la possibilità di esprimermi al massimo, di fare quello che voglio. Il concetto è proprio quello di avere uno spazio aperto dove ci incastri tanti progetti e tante esperienze» (Guidi, coppia con figli, 35-45, appartamento).*

La casa viene intesa come un luogo di costruzione continua ma che non si isola dal mondo esterno. Al contrario, è proprio nella interazione con questo che amplifica le sue possibilità e ciò spiega la scelta di questa famiglia di ospitare periodicamente studenti provenienti dall'estero, all'interno di un progetto internazionale. Attività – volontaria e gratuita – indicata come una ulteriore conferma del carattere “sperimentale” dell'abitare che produce positività sociali, culturali e di crescita individuale per tutti gli attori. Da una parte gli studenti godono di una sistemazione confortevole per il loro periodo di studio in Italia, acquisiscono competenze linguistiche e culturali e trascorrono periodo piacevole. D'altra, la famiglia elabora modelli educativi per i figli volti all'apertura nei confronti degli altri e facilita l'acquisizione di competenze (linguistiche) e sensibilità maggiori: «abituarsi ad aprire la casa a qualcuno che non è della famiglia».

Da un loro racconto, possiamo cogliere in che modo la riflessione sul proprio abitare e sul significato della casa si concretizzi generando plusvalori sociali:

*Lei: «La cosa carina è che lei, (riferiti alla studentessa, ndr) dopo averci inquadrato come famiglia ed aver visto che siamo “verdi”, nel senso che cerchiamo di usare poco cose che consumano troppa energia, è venuta qui con un regalino per i bimbi. Poi dopo è arrivato un grande pacco del WWF perché lei aveva chiesto a sua madre di fare una donazione a nome nostro al WWF per adottare una tigre e così ci è arrivato il pupazzo della tigre con il certificato di adozione. Quindi un regalo molto carino che ha fatto perché ci ha inquadrato» (Guidi, coppia con figli, 35-45, appartamento).*

Attraverso questo passaggio, possiamo cogliere aspetti virtuosi della reciprocità (che svilupperemo anche nel percorso di ricerca standard). Dalla relazione – che possiamo chiamare originaria – fondata sulla predisposizione di due genitori ad investire fiducia in persone sconosciute (fiducia come rischio - sfida), e dalla fiducia di una persona di poter contare sul supporto di questa famiglia (fiducia come fare affidamento), si genera un processo di mutua conoscenza, fondato sul distinguere i desideri, gli stili, gli orientamenti valoriali dell'altro (i legami sociali si qualificano). Da questo nascono comportamenti orientati in conformità che non si esauriscono nel periodo evenemenziale, ma che vengono posticipati nel tempo e che – nel caso specifico – coinvolgono terzi (la madre della studentessa). Queste a loro volta, mettono in moto ulteriori dinamiche relazionali che – nel caso specifico – si configurano come trasmissione fiduciaria e supportiva e di condivisione valoriale rispetto ad un quarto soggetto (il WWF). Come un processo di cerchi concentrici, queste relazioni si estendono nello spazio (nello specifico globalizzato). In questo caso lo scambio iniziale non si esaurisce entro l'universo privato di due soggetti, ma chiama in causa, si proietta in un ambito più universale, quello della salvaguardia ambientale. Possiamo sostenere – in questo caso – che, i “beni relazionali” diventino abilitatori di “beni collettivi globali”. È altamente probabile che tali legami siano destinati a “spegnersi” con il passare del tempo, poiché le distanze geografiche non facilitano la loro continuità. Ciò che resta agli attori è l'acquisizione di condizioni e stati immateriali e atteggiamenti fiduciosi che potranno riprodurre successivamente adattandoli a relazioni con altre persone. È per questo motivo che la predisposizione fiduciaria della coppia, che prende forma in un preciso stile abitativo, non è un comportamento innato da ascrivere ai singoli individui, ma si configura a sua volta come trasmissione socio-culturale (quindi educativa) familiare. Entrambi i partner, sostengono di essere stati socializzati a stili abitativi volti all'apertura, dai loro genitori attraverso il loro lavoro (come viene motivato). Per uno, la professione di medico del padre e soprattutto quella di insegnante della madre che ospitava frequentemente i suoi studenti e per l'altra, la professione di sarta della madre che aveva trasformato la sala da pranzo in un atelier in cui vedeva passare persone diverse, sono stati il fondamento di tali habitus. È importante sottolineare tali continuità proprio perché ci aiutano a capire meglio come atteggiamenti e abitudini si codifichino

in codici comportamentali che sottostanno la strutturazione e la qualificazione di relazioni sociali e come si rigenerino attraverso le generazioni.

*Lui: «Guardi la casa e capisci la famiglia. Guardi la casa e capisci come imposti la vita, perché per me è sempre un laboratorio: qua, probabilmente quando i nostri figli inviteranno sempre più i loro amici e le loro amiche capiranno la vita, deve essere sempre aperto; io devo arrivare a casa e trovare sempre qualcuno qua di diverso, di nuovo. Cioè non me ne faccio niente di tener chiusa la mia casa agli altri perché quando sarò anziano avrei piacere nel poter dire che ho contribuito ad allargare i nostri orizzonti ma anche quelli degli altri, tra cui quelli dei nostri figli e dei nostri nipoti» (Guidi, coppia con figli, 35-45, appartamento).*

## 6. LA SCELTA DELLA CASA

### 6.1 – Le ragioni della scelta abitativa

La scelta della casa rappresenta una esperienza estremamente complessa ed articolata per gli attori coinvolti, in cui orientamenti razionali o strategici si sovrappongono ad aspetti eminentemente simbolici ed espressivi. Spiegare o comprendere la scelta abitativa come un agire esclusivamente o prevalentemente strategico significa rinunciare a quelle componenti ermeneutiche radicate in dimensioni non razionali. È per questo che le ragioni economiche, benché fondamentali non sono sufficienti a cogliere il complesso sistema decisionale. Così la scelta della abitazione, intesa come agire dotato di senso, si caratterizza per una sovrapposizione di orientamenti finalistici, strategici, culturali ed emotivi che, non sono separati ma appaiono in relazione fra loro. Tali motivazioni sono poi tanto più complesse quanto maggiore è lo spazio di negoziazione che i membri della famiglia (prevalentemente nella coppia) mettono in atto nei processi decisionali e quanto più essi risentono di vincoli contestuali quali possono essere, per esempio, la possibilità di accedere al mercato edilizio, il tasso di interesse sui mutui, le condizioni fisiche strutturali dello stock abitativo, le distanze dal luogo di lavoro, la viabilità stradale, la presenza di mezzi pubblici di trasporto e così via.

Nella nostra indagine abbiamo rilevato la scelta abitativa tenendo conto del contesto territoriale (il fatto che non siamo in una metropoli o in un grande centro urbano, ma in piccoli centri in espansione della provincia emiliana incide molto nelle strategie adottate dalle famiglie), delle caratteristiche della popolazione rispondente (prevalenza di famiglie giovani con figli piccoli) e del titolo di godimento della casa (quasi esclusivamente in proprietà). La presenza di queste condizioni riduce la complessità delle dinamiche in analisi e ci permette di scomporre la dimensione della scelta abitativa orientandoci attraverso alcuni parametri: economici, di autonomia, funzionali rispetto allo spazio, strategici rispetto alle distanze, estetici. Le variabili individuate, sottoposte ad analisi fattoriale i componenti principali “generano” quattro dimensioni che spiegano il 60% della varianza complessiva<sup>17</sup> (Tab.6.1).

---

<sup>17</sup> L'alpha di Crombach è pari a 0.6

- La prossimità territoriale (*Pross\_terr*) è indicativa della scelta della casa in funzione della prossimità dei servizi distribuiti sul territorio e sulla vicinanza delle reti parentali o amicali.
- Il miglioramento degli standard abitativi (*Casabella*) riguarda la scelta in funzione di spazi più ampi e considerati esteticamente preferibili.
- Le correlazioni fra il processo di separazione dal nucleo genitoriale e di formazione dell'unità familiare, la possibilità e la capacità decisionale rispetto al mercato abitativo e la possibilità di strutturare il proprio spazio abitato definiscono l'area della autonomia (*Autonomia*).
- Infine, la crescita e lo sviluppo della famiglia rimanda alla “necessità” di un luogo più ampio ed adatto a tali esigenze (*Spazio evolutivo*).

<b>La scelta abitativa</b>	<b>1</b>	<b>2</b>	<b>3</b>	<b>4</b>
buon rapporto qualità prezzo	-	-	0,596	-
indipendenza dai nostri genitori	-	-	0,706	-
partecipazione nella definizione degli spazi nella progettazione	-	-	0,663	-
necessità di maggiore spazio in previsione dell' arrivo di un figlio	-	-	-	0,743
necessità di maggiore spazio perché la famiglia era cresciuta	-	-	-	0,826
canoni estetici	-	0,618	-	-
funzionalità degli spazi	-	0,741	-	-
ospitare genitori anziani	-	0,633	-	-
vicinanza dei servizi dell'infanzia (nido, scuole materne)	0,784	-	-	-
vicinanza scuole e servizi pubblici	0,736	-	-	-
vicinanza lavoro	0,683	-	-	-
vicinanza genitori o figli	0,681	-	-	-
vicinanza amici	0,759	-	-	-

*Tab.6.1 - Scelta della casa, analisi fattoriale in componenti principali*

È importante sottolineare come il significato che si attribuisce alla casa e che è da essa restituito, non è sganciato dalla sua scelta. Le due dimensioni sono così intrecciate da offrire un significato pieno solo se considerate congiuntamente. Se incrociamo i fattori del significato della casa con quelli della scelta abitativa noteremo delle correlazioni significative (Tab.6.2) che rimandano ad una terza area: il ciclo di vita familiare.

	<b>risorsa</b>	<b>consuma</b>	<b>familiarità</b>
<b>pross_terr</b>	0,152	,259**	,172*
<b>casabella</b>	,188*	-0,083	,229**
<b>autonomia</b>	,443**	-0,129	-0,02
<b>spz_evolut</b>	0,069	0,026	0,046

\*\**. La correlazione è significativa al livello 0,01; \**. La correlazione è significativa al livello 0,05**  
 Tab.6.2 - Significati e scelta della casa, correlazioni, r di Pearson.

## 6.2 – Il ciclo di vita familiare e il percorso abitativo

L'incrocio delle variabili riscontrate ci permette infatti di leggere in trasparenza come il percorso abitativo si intrecci al ciclo di vita familiare. Le motivazioni di scelta dell'abitazione ed i suoi significati appaiono straordinariamente legati alle varie fasi di sviluppo delle famiglie da cui non si esclude l'importanza della variabile economica, significativa in determinate scelte e possibilità abitative e contemporaneamente associata alla stessa biografia familiare. Così il combinato disposto di scelta significato origina delle aree semantiche dell'abitare che si sovrappongono alle fasi di vita delle famiglie.

a) *La base da cui iniziare*: le famiglie che hanno scelto la loro abitazione per ragioni legate al processo di autonomia dalla famiglia di origine tendono a sentirla maggiormente come una risorsa. La casa rappresenta non tanto un punto di arrivo ma è soprattutto un punto di partenza. È quell'elemento attraverso cui è possibile che il processo di autonomia del nucleo familiare si realizzi. Non solo una risorsa economica quindi, ma anche una fonte di stabilità e di sicurezza che permette alle relazioni di definirsi ed estendersi nel tempo, avere continuità.

*Lui: «Io me la immagino come una barca a vela. L'ho sempre detto che questa qui somiglia ad una barca a vela, cioè essenziale, non ha sprechi, è tutto incastrato abbastanza bene, molto luminosa, molto aperta con questi magnifici spazi di respiro ed è la cosa che noi con il nostro portafoglio abbiamo pensato: con il rischio calcolato bene, è la più grande che possiamo permetterci. Forse non è la casa in cui potremmo vivere per tutta la vita, però come slancio ci piaceva» (Sivo, coppia senza figli 35-45, appartamento).*

b) *Un luogo “non per sempre”*: la percezione della propria casa come luogo che consuma non esprime necessariamente una disaffezione o un non attaccamento alla abitazione, ma rappresenta lo sforzo richiesto per la sua edificazione e la consapevolezza che si tratti di un luogo non definitivo. Quando si percepisce la propria



casa in questo modo è probabile che si siano fatte scelte abitative dettate prevalentemente dalla prossimità geografica dei luoghi di lavoro, della parentela o per utilizzare al meglio i servizi offerti dal territorio. Anche in questa correlazione possiamo vedere come operi il ciclo di vita familiare: le coppie più giovani, che tendenzialmente hanno un carico economico maggiore nell'acquisto della casa rispetto alle coppie più mature, e sono soggette ad una maggiore mobilità residenziale – e per questo investono relativamente meno tempo e risorse nella casa – sono anche quelle che hanno maggiori motivi per scegliere la loro abitazione in funzione di supporti primari e secondari geograficamente situati. Fra i nostri intervistati non compaiono casi perfettamente ascrivibili a questa classe ma possiamo cogliere questa dimensione attraverso alcuni passaggi chiave<sup>18</sup>.

*Lui: «Secondo me è stato un passo in più per maturare, per diventare più grandi: hai una casa, un mutuo, devi starci dietro quindi uno si impegna diversamente ... tutte cose che prima non mi immaginavo neanche. [...] Ci sono problematiche in più da affrontare, argomenti da affrontare perché saltano fuori sempre cose nuove tipo bollette, nuovi mobili da comprare, spese e cosa fare per arredare..» (Acqua, coppia senza figli, under 35, appartamento).*

c) *Il luogo di arrivo*: le famiglie che hanno scelto la casa attuale per ragioni di miglioramento dello standard abitativo trovano nell'aspetto simbolico (*Familiarità*) e di risorsa i suoi significati principali. La fase evolutiva familiare ora non riguarda più le coppie giovani nel loro processo di autonomia, ma si estende alle famiglie nella loro espressione di nucleo unitario. È il senso dello stare insieme, sperimentato all'interno della famiglie e comunicato all'esterno, che sottostà alla dimensione della familiarità della casa. È la famiglia che, nel sentire e rappresentare la propria unità cerca anche le migliori condizioni abitative attraverso cui poterlo fare. La casa in questo caso è un punto di arrivo, un traguardo raggiunto.

*Lei: «Penso che per noi sia un po' la realizzazione del nostro sogno, perché nell'appartamento ci vivevo stretta e desideravo avere qualcosa di più.. anche perché vengo da una casa molto grande (quella dei genitori, ndr).. Cioè, non poter fare il giro della casa ... sì, avevo le mie piante su in terrazza, però ... era anche un po' "cosa faccio adesso?". Mentre qua non abbiamo mai finito». Lui: «uno dei motivi per cui questa situazione è per me eccezionale è che io ho il garage (dove pratica l'hobby del bricolage, ndr) vicino alla cucina ed al salotto, mentre prima lo avevo cinque piani*

---

<sup>18</sup> È importante sottolineare questo aspetto in funzione della sovrapposizione delle semantiche della casa. L'aspetto poco incline della casa a lasciarsi definire, si concretizza proprio nel suo essere un ventaglio di sfumature cangianti. Diventa necessario estrapolare alcuni passaggi per coglierne la ricchezza semantica.

sotto perché eravamo al quarto piano ed io avevo il garage al piano interrato. Prima era un distacco dalla famiglia, qui invece faccio le mie cose in mezzo alla famiglia. Quindi le bimbe studiano qua e mi chiedono le cose mentre io sono di là e quindi ognuno fa le sue cose ma vicini, nella stessa zona ... ci si parla, ci si dicono le cose. Cosa ulteriore molto bella è che durante la stagione del bel tempo io riesco a lavorare fuori e non nel garage» (Blasi coppia con figli, 45-55, casa a schiera).

d) *Lo spazio da ri-pensare*: la scelta della casa per necessità di spazi non si associa a nessuno dei significati emergenti. Ci sembra interessante sottolineare questo aspetto – che potrebbe sembrare in controtendenza – poiché, al contrario, conferma la stretta relazione fra la scelta abitativa ed il ciclo di vita familiare nel suo continuo sviluppo.

In ogni fase – sebbene con motivazioni diverse – si sente l’esigenza di riconfigurare lo spazio abitato per rispondere alle necessità dei singoli membri. È il significato che Bachelard dà alla casa come “guscio”: non semplicemente qualcosa che racchiude per proteggere, ma qualcosa che cresce e si modifica in corrispondenza dello sviluppo dell’organismo che accoglie. Nel nostro campione – composto prevalentemente da giovani famiglie - alla evoluzione familiare corrisponde sempre una evoluzione spaziale della sfera domestica e ciò “giustifica” l’assenza di correlazioni statistiche specifiche della variabile “spazio evolutivo”. Per cogliere meglio questo aspetto, uscendo dalla dinamica della scelta abitativa, dobbiamo prendere in considerazione gli interventi strutturali e di personalizzazione della casa.

Di seguito riportiamo una tavola sintetica delle classificazioni discusse (Fig.5.1). Dalle correlazioni più robuste fra significato e scelta della casa, costruiamo indici tipologici che incrociamo con le coorti di età media dei capifamiglia (indicatore di ciclo di vita familiare). Ne ricaviamo una classificazione congruente con la nostra interpretazione e che rimanda alla tipologia delle forme familiari.

	<b>fino ai 34</b>	<b>da 35 a 44</b>	<b>oltre i 45</b>
<b>Pross_terr e consum</b>	<i>Un luogo non “per sempre”</i>		
<b>Autonom e risors</b>	→	<i>La base da cui iniziare</i>	
<b>Casabella e famil</b>		→	<i>Il luogo di arrivo</i>
Prevalenza delle forme familiari	single e coppie senza figli	coppie senza figli o con figli piccoli	coppie con figli adolescenti, giovani o fuoriusciti dal nucleo familiare

Fig.6.1 – Coorti di età media (in anni) dei capifamiglia per tipi di significato e scelta della casa, e prevalenza delle forme familiari.

### **6.3 - Il percorso abitativo come traccia biografica**

Oltre il suo obiettivo principale di protezione fisica, la casa svolge un'altra funzione fondamentale per l'esistenza sia individuale che familiare. Questa funzione è quella della costruzione identitaria. Attraverso le interviste possiamo osservare come la casa rappresenti un riferimento temporale fondamentale nella ricostruzione del ciclo di vita familiare. È proprio nell'atto narrativo di ricostruzione del percorso storico che la casa assume la connotazione di un riferimento storico e spaziale: il percorso abitativo diventa un registro di discorso con cui narrare lo sviluppo, l'evoluzione, le scelte familiari o di coppia. Dalla costituzione della coppia, alla sua maturazione, alla nascita ed alla crescita dei figli con i loro bisogni di spazi e di autonomia, i gruppi familiari costruiscono il loro abitare in funzione di necessità e aspirazioni. Con questo, la casa non solo sottostà alla condizione materiale per la evoluzione familiare, ma si configura come elemento simbolico di riferimento per tracciarne la biografia. La storia abitativa per certi aspetti si intreccia con la storia familiare ed in questo ne fa da supporto. La presenza di eventi familiari importanti, che possono riguardare la costituzione di un nuovo nucleo, la nascita di un figlio, l'intenzione di averne uno, il matrimonio, la separazione o il divorzio che hanno spesso conseguenze importanti sul percorso abitativo del singolo, quasi sempre anticipano o seguono immediatamente le scelte abitative.

Gli spostamenti fisici sono sempre legati a cambiamenti o a delle prospettive di cambiamento che avvengono a livello del nucleo familiare e così, nel raccontare la storia della propria famiglia si necessita spesso di punti fermi nello spazio e nel tempo, di qualcosa che arresti il fluire temporale degli eventi e questo qualcosa è la casa. È anche per questo motivo che la casa è simbolica non del singolo, sebbene possa esserlo, ma del gruppo familiare. La biografia familiare si intreccia sempre con il percorso abitativo. Anzi, dovremmo dire che il percorso abitativo è una traccia latente – e per questo integrante – della biografia familiare. In tal senso la casa rappresenta un'ulteriore “risorsa” familiare che non rimanda alla dimensione materiale ma che si configura come bene simbolico immateriale. La casa – o meglio diremmo le case abitate – diventano dei riferimenti spazio temporali che supportano il gruppo familiare nella ricostruzione della propria identità.

Nella maggior parte delle coppie intervistate, il percorso abitativo nasce con la contemporanea separazione dal nucleo familiare di origine. I due partner lasciano contemporaneamente la casa dei genitori per formarne uno nuovo. In altri casi il percorso abitativo familiare è una sorta di prolungamento della scelta di autonomia individuale incominciata precedentemente. In questo caso uno o entrambi i partner abitavano separatamente con i genitori, da soli o con altre persone, in affitto o in una casa di proprietà. In tali aspetti trovano spazio due elementi fondamentali per comprendere il processo di autonomia familiare: la distanza territoriale genitoriale; il sostegno economico della famiglia di origine.

#### **6.4 - La dinamica economica nel percorso abitativo e nel ciclo di vita familiare**

Nel paragrafo precedente abbiamo visto come il ciclo di vita familiare si associ significativamente al percorso abitativo ed abbiamo anche sottolineato come la dimensione economica familiare incida a sua volta in tali dinamiche, definendo un ulteriore percorso che si intreccia con quello abitativo e con quello degli eventi familiari. In questo paragrafo prenderemo in considerazione alcune tendenze che ci aiutino a leggere la complessità di queste relazioni. Riteniamo opportuno cogliere tali aspetti poiché hanno ricadute rispetto alle relazioni sociali di vicinato ed al senso di appartenenza al luogo<sup>19</sup>.

I nuclei familiari del nostro campione vivono, per la quasi totalità (96%), in una abitazione di loro proprietà<sup>20</sup>. Tale dato sebbene sovrastimi il dato nazionale (82%, il che indica una condizione di privilegio nell'accesso alla proprietà), è rappresentativo di un comportamento estremamente diffuso nel nostro paese verso l'acquisto della casa (Bernardi e Poggio 2004). Diventare proprietari di casa è un passaggio molto importante nella vita di molte persone e nuclei familiari. Lo è per motivi economici, di status, di benessere generalmente inteso. La casa è notoriamente la principale forma di ricchezza delle famiglie e questo investimento finanziario può generare ricadute importanti rispetto a dimensioni economiche – individuali o familiari – ma anche psicologiche e

---

<sup>19</sup> Evidenziamo come i dati che riportiamo non sono generalizzabili ad un contesto socio territoriale più ampio, ma siano validi solo per i due quartieri che stiamo analizzando. In più, sottolineiamo che, per problemi legati alla numerosità del campione, i dati sono stati volutamente raggruppati in poche classi (spesso binarie). Per questo, tali analisi, ci invitano a riflessioni che meritano approfondimenti con indagini più specifiche.

<sup>20</sup> I residenti in affitto rilevati riguardano solo sei unità familiari prevalentemente di origine non italiana.

sociali. Date le conseguenze che tale operazione comporta e l'impegno economico affrontato, diventa importante riflettere sulle dinamiche sottese all'acquisto della casa e sulle risorse utilizzate.

Le motivazioni che possono spingere una famiglia, o un singolo, a preferire la casa in proprietà all'affitto, o ad altre forme di accesso, sono molteplici e diversamente legate a ragioni oggettive e soggettive così come a dinamiche economiche (del mercato abitativo, del lavoro, delle risorse disponibili), socio politiche (la presenza e gli impatti di politiche abitative), psicologiche e culturali (il significato attribuito alla proprietà della casa), familiari ecc.. Rispetto a tali scelte, normalmente abbiamo a che fare con coppie o famiglie, più che con singole persone, che si orientano all'acquisto per ragioni di stabilità residenziale, dato che i costi di transazione nella compravendita scoraggiano la mobilità residenziale. Uno degli aspetti centrali che condizionano tale orientamento è dato dalle risorse economiche di cui può disporre la coppia. Con esse non si intendono solo quelle provenienti dal proprio lavoro o dal possesso di un patrimonio, ma, come più frequentemente accade, delle risorse appartenenti e trasmesse dai genitori.

Nelle prime fasi della vita adulta, specie in corrispondenza della costruzione di un nuovo nucleo familiare, quando le spese aumentano più velocemente dei redditi, comprare casa è particolarmente costoso e ciò può portare a dipendere in misura maggiore dalle risorse dei genitori il cui ruolo può assumere aspetti differenti. Uno dei principali è il trasferimento di risorse economiche.

Stranamente tale argomento non ha suscitato ad oggi particolari approfondimenti empirici tesi a rilevare quali tipi di risorse finanziarie giochino un ruolo specifico nella transizione alla proprietà; se ed in che modo vi sia una discriminante nei redditi e nell'occupazione dei partner; infine con quali modalità i genitori sostengono la trasmissione intergenerazionale. Fa eccezione il lavoro svolto in questa direzione da Mulder e Smits che utilizza dati secondari del NFS (*Netherlands Family Survey 1992-1993*) per analizzare l'influenza delle risorse dei partner e dei loro genitori nella transizione alla prima casa in Olanda. I costi economici nell'acquisto di una casa possono essere affrontati attraverso due principali tipi di risorse: reddito e patrimonio. Chi ha un reddito stabile e sufficiente può ottenere un mutuo; chi invece ha un patrimonio tende ad escludere o ridurre l'opzione del mutuo – per eliminare i costi degli interessi. Questi due tipi di risorse possono integrarsi, come succede il più delle volte,

ad un terzo: le risorse provenienti dalle famiglie di origine che secondo gli autori possono a loro volta distinguersi secondo due strategie: trasmissione intergenerazionale della ricchezza e “raccolta” di fondi famigliari e/o parentali. Sebbene si tratti di una indagine svolta in un paese con “comportamenti” abitativi e politiche della casa molto diversi dal nostro tale lavoro è sicuramente utile nella riflessione sulla casa come luogo sociale di dinamiche familiari in cui la trasmissione genitori/figli ne definisce un’asse relazionale – non solo economico – importante. Uno degli elementi di maggior rilievo sociologico di questo studio sta nel fatto che, in corrispondenza della trasmissione economica si verifica anche una trasmissione di modelli abitativi perché una delle forme più frequenti con cui si manifesta il sostegno finanziario dei genitori verso i figli avviene proprio in corrispondenza della loro “fuoriuscita” da casa. Ciò avviene in forme differenti a seconda delle disponibilità economiche dei genitori ed al loro titolo di godimento della propria casa. Se i genitori sono proprietari sussistono, infatti, diverse ragioni perché ci si aspetti che i loro figli possano diventare a loro volta proprietari della loro casa, alcune di natura economica altre più attinenti comportamenti sociali e culturali:

- Per i genitori che hanno una casa propria la trasmissione economica ai figli è più semplice. Essere proprietari a titolo definitivo rende i costi di abitazione più bassi e così è più probabile usare una larga parte del reddito per l’aiuto dei figli, specie se con quello stesso reddito non si devono affrontare i costi di mantenimento dei figli coabitanti.
- I genitori con casa di proprietà possono anche lasciare il patrimonio della loro casa e trasferirla ai loro figli.
- I figli tendono a vivere vicini ai loro genitori e quindi a operare in mercati immobiliari simili.
- La preferenza per la casa in proprietà può essere anche il risultato della socializzazione di modelli culturalmente trasmessi. Il desiderio di diventare proprietari è probabilmente più forte per quelle persone i cui genitori possiedono una casa poiché i figli desiderano uno status socioeconomico almeno pari a quello dei loro genitori.

Nella loro ricerca gli autori trovano come sussista una continuità fra i titoli di godimento della casa fra genitori e figli<sup>21</sup>. Inoltre, le risorse genitoriali hanno un effetto cumulativo sulla casa in proprietà e questo è il secondo modo con cui si trasferiscono risorse e si spiega la somiglianza del titolo di godimento abitativo fra le generazioni. Se entrambi i partner della coppia hanno genitori che vivono in una casa di proprietà, la loro possibilità di acquistare una casa è maggiore rispetto ai chi ha solo una coppia di genitori proprietari ed è ancora superiore a chi ha entrambi i genitori che non hanno alcuna casa in proprietà. Tali dinamiche portano a ciò che si potrebbe definire come il fenomeno della “accumulazione” della casa in proprietà derivata dalla tendenza degli individui con buone disponibilità di risorse a sposarsi con persone simili riguardo a status, caratteristiche socioeconomiche e background familiare. Le possibilità di comprare una casa accumulando le loro risorse con quelle dei loro partner aumentano non solo in ragione di aspetti economici ma soprattutto per “meccanismi” sociali<sup>22</sup>.

Come detto, il nostro campione è numericamente poco adatto ad elaborazioni che possano confermare le tendenze appena illustrate, possiamo però introdurre riflessioni, partendo da elementi soci economici, in linea con le precedenti.

I nuclei familiari intervistati nella nostra indagine hanno per l’89% dei casi, genitori con casa in proprietà (considerando separatamente i genitori dei membri della coppia), valore che raggiunge il 98% se si considera la presenza di almeno un genitore che ha questo titolo di godimento. Inoltre, fra gli intervistati, il 55,8% viveva precedentemente in una casa di proprietà; con genitori o in comodato d’uso gratuito (entrambi) il 27,9%; in affitto (entrambi – o almeno uno se l’altro viveva con i genitori) il 16,3%.

La tab.6.3<sup>23</sup> mostra alcune tendenze riguardo l’aspetto economico della casa, con particolare riferimento all’incidenza del mutuo sul costo complessivo dell’abitazione; della rata mensile del mutuo sul reddito mensile medio familiare; l’incidenza dei risparmi sul costo complessivo dell’abitazione; la presenza di aiuti economici ricevuto dai genitori (famiglia di origine) nell’acquisto dell’abitazione, riferiti a due gruppi di età.

---

<sup>21</sup> Tra le coppie dove nessuno dei genitori possiede la casa, la parte di non proprietari è relativamente più elevata rispetto a quelle coppie dove almeno uno dei partner aveva genitori che possedevano la propria casa. Le probabilità per una coppia di accedere alla casa di proprietà erano 2.3 volte più alte se i genitori di uno dei partner erano a loro volta proprietari.

<sup>22</sup> Nella ricerca si evidenzia come per chi ha genitori proprietari, la probabilità di avere un partner con genitori proprietari risulta decisamente più elevata (3.1 volte) rispetto ai partner i cui genitori non lo sono.

<sup>23</sup> È stata scelta la soglia dei 42 anni poiché indica il valore medio e mediano dell’età del campione.

Gruppi di età (anni)	Incidenza del mutuo su costo abitazione %			Mutuo sul reddito medio mensile %			Incidenza risparmi %			Aiuto ricevuto dai genitori		
	<40	>40	Tot.	<30	>30	Tot.	<40	>40	Tot.	No	Si	Tot.
<b>Fino a 42</b>	20%	<b>80%</b>	100	53%	<b>47%</b>	100	61%	<b>39%</b>	100	18%	<b>82%</b>	100
<i>N</i>	<i>10</i>	<i>39</i>	<i>49</i>	<i>27</i>	<i>24</i>	<i>51</i>	<i>35</i>	<i>22</i>	<i>57</i>	<i>11</i>	<i>50</i>	<i>61</i>
<b>Oltre 42</b>	40%	<b>60%</b>	100	54%	<b>46%</b>	100	29%	<b>71%</b>	100	52%	<b>48%</b>	100
<i>N</i>	<i>20</i>	<i>30</i>	<i>50</i>	<i>27</i>	<i>23</i>	<i>50</i>	<i>19</i>	<i>47</i>	<i>66</i>	<i>35</i>	<i>32</i>	<i>67</i>
<b>Totale</b>	30%	<b>70%</b>	100	54%	<b>47%</b>	100	44%	<b>56%</b>	100	36%	<b>64%</b>	100
<i>N</i>	<i>30</i>	<i>69</i>	<i>99</i>	<i>54</i>	<i>47</i>	<i>101</i>	<i>54</i>	<i>69</i>	<i>123</i>	<i>46</i>	<i>82</i>	<i>128</i>

Tab.6.3 – Dinamiche socioeconomiche nella trasmissione intergenerazionale



L'ammontare del mutuo sul il costo complessivo dell'abitazione è più incisivo per le coppie più giovani rispetto agli over 42 mentre, l'incidenza della rata del mutuo sul reddito mensile non varia fra i due gruppi. Questo significa che, nell'acquisto della casa, nel tempo  $t_0$ , i più giovani acquistano una casa rivolgendosi maggiormente alle banche rispetto alle coppie più mature. Questo dato è confermato e in parte spiegato dalla colonna dell'incidenza dei risparmi. Le coppie sopra i 42 anni hanno avuto più tempo e possibilità di accumulare risorse da investire nella attuale abitazione (anche in forma di casa in proprietà – acquistata al tempo  $t_{-1}$  – poi venduta per il nuovo acquisto) ed è per questo che i loro risparmi hanno maggiore incidenza. Al contrario, i più giovani godono di maggiori trasferimenti provenienti dalle famiglie di origine (colonna: aiuto ricevuto). Sembrerebbe che l'aiuto genitoriale vada a colmare parzialmente quel bisogno economico che nelle altre famiglie è dato dai risparmi. Se seguiamo tale dinamica possiamo pensare che, in particolari fasi del ciclo di vita familiare, il supporto genitoriale sia fondamentale nel processo di costruzione e autonomia del nucleo (Mencarini e Tanturri 2006) in cui è sufficiente accedere ad una casa, anche piccola o economica, ma che sia il “luogo da cui iniziare”. Un aiuto che viene “capitalizzato” con la casa e che può, nelle fasi successive, ri-trasformarsi in liquidità e quindi in un nuovo investimento con cui ridefinire la propria abitazione come la “casa per sempre”. Questo sta ad indicare che anche gli *over 42* abbiano – presumibilmente – ricevuto sostegni economici per l'acquisto dell'abitazione, ma che li abbiano avuti presumibilmente nella loro fase iniziale di costruzione familiare, nel tempo  $t_{-1}$ . Solo con le interviste in profondità possiamo cogliere come all'inizio dei percorsi abitativi ci sia spesso un supporto economico genitoriale o il trasferimento del bene fisico casa. È fondamentale sottolineare questo aspetto a supporto di una teoria e di un metodo dinamico temporale del percorso abitativo che includa nello studio sull'accesso alla casa le biografie familiari.

Un dato interessante che ci aiuta a confermare le dinamiche finora descritte deriva dallo studio delle dimensioni della casa attuale<sup>24</sup>, comparato al precedente titolo di godimento ed al ciclo di vita familiare (espresso come età della coppia) (Fig. 6.2).

---

<sup>24</sup> La dimensione della casa (in m<sup>2</sup>) è un utile indice del valore economico.

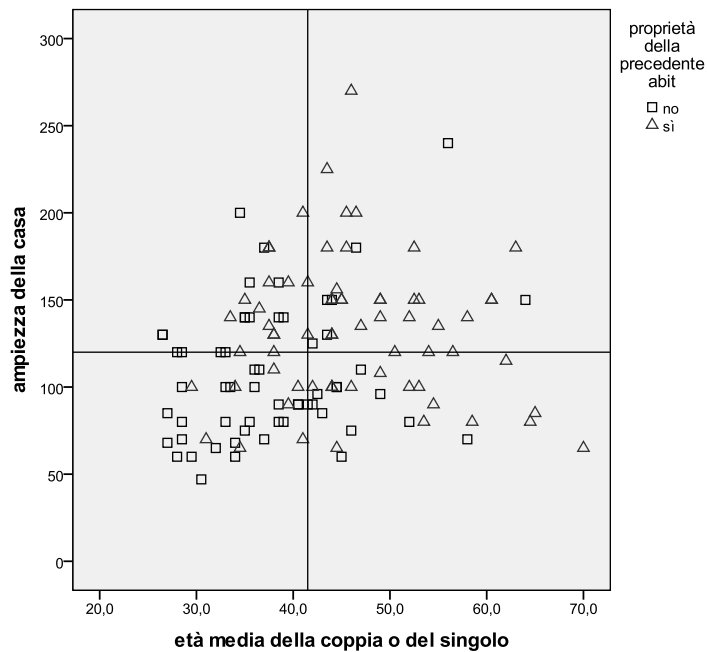


Fig.6.2 - Ampiezza della casa, età media, proprietà della precedente abitazione.

Il grafico illustra la relazione fra l'età media della coppia (o del singolo) e l'ampiezza della casa. I singoli punti sono distintivi della dicotomia proprietari/non proprietari rispetto alla precedente abitazione. È evidente come nel quadrante in basso a sinistra ci siano le coppie più giovani che abitano in case più piccole e che non erano precedentemente proprietari<sup>25</sup>. Nel quadrante opposto (in alto a destra) troviamo le coppie meno giovani e che abitano in case più grandi. È evidente come questo spazio sia popolato quasi esclusivamente da chi proviene da una casa in proprietà. Fin qui le relazioni mostrano una certa linearità logica: i più giovani si spostano in case più piccole dove iniziano il proprio percorso abitativo e familiare, “*luogo da cui iniziare*”. I meno giovani, che hanno maggiori strumenti economici, si spostano in case più grandi il cui significato è la “*casa per sempre*”. Gli altri due quadranti mostrano un grado di complessità logica maggiore rendendo la correlazione statistica debole (r di Pearson pari a 0.167 che diventa 0,23 se si escludono gli ultra-sessantacinquenni). Si tratta di nuclei familiari giovani, ex-proprietari e non, che accedono ad una casa più ampia rispetto alla media (quadrante in alto a sinistra) e di nuclei non più giovani che erano

<sup>25</sup> Mediamente, chi era già una proprietario di casa ne acquista una di 133m<sup>2</sup> mentre, per chi non lo era, la media scende a 114m<sup>2</sup> per chi viveva con i genitori o in una abitazione in comodato d'uso gratuito e a 95m<sup>2</sup> per chi era in affitto. Trasferirsi dalla casa dei genitori per acquistarne una propria aumenta le possibilità di disporre di capitali maggiori rispetto a chi era in affitto e quindi di accedere a case più grandi.

prevalentemente proprietarie e che si orientano verso una casa più piccola (quadrante in basso a destra). Questi ultimi casi, sebbene riducano la correlazione in termini statistici fra ciclo di vita e ampiezza della casa, ne confermano l'aspetto dinamico e logico. In questo quadrante troviamo prevalentemente famiglie che ad un certo punto del proprio percorso abitativo e di ciclo di vita familiare decidono di vendere la propria abitazione perché ritenuta troppo impegnativa da seguire per spostarsi in spazi più piccoli.

La signora Ciuffo è separata e vive da sola in una piccola abitazione indipendente che si sviluppa in verticale. Precedentemente abitava in una casa la cui separazione è stata dolorosa ma necessaria dati i costi di manutenzione che doveva affrontare. La soluzione trovata è per lei ideale poiché coniuga la differenziazione degli spazi interni, che si strutturano su tre livelli e, soprattutto il fatto che sia una costruzione nuova per cui la manutenzione è ridotta.

*Lei: «Era in un condominio abbastanza vecchio, stava diventando molto costoso da mantenere perché le robe che c'erano da fare, nonostante fossimo in tanti, erano molto costose. Io ci sono stata dieci anni e le persone che ritrovo mi salutano ancora e mi abbracciano, per cui io mi sono trovata bene e quando ho fatto il rogito di vendita piangevo. Poi quella è stata la mia prima casa vera, perché io mi ero separata e quindi quella era tutti i miei soldi, l'avevo fatta tutta io e quindi era solo mia, per cui venderla è stata davvero difficile. [...] Era una casa degli anni Settanta, un condominio degli anni Settanta, per cui ho dovuto mettere in vendita quell'appartamento. [...] Sapevo di dover ridurre come dimensioni, perché poi volevo del nuovo e la manutenzione per uno che è solo è davvero molto impegnativa, faticosa, stressante. Tutti i giorni c'è qualcosa che si rompe in casa, fuori ... cioè quando una non ha un uomo in casa ... almeno in due ci si divide i compiti. E quindi non ne potevo più» (Ciuffo, madre con figlio, over 55).*

Accade inoltre che il ricavato della vendita viene in impiegato non solo nell'acquisto della nuova abitazione ma venga trasferito ai figli affinché accedano alla loro casa di proprietà. In questo modo il circolo si rinnova. Il signor Maglia ha sempre vissuto in una casa indipendente costruita dai genitori, la cui manutenzione procura notevoli sforzi in termini economici e di tempo. La vendita di questa casa diventa l'occasione per potersi trasferire in un appartamento più piccolo e meno impegnativo e contemporaneamente di disporre di risorse da destinare alle figlie per l'acquisto della loro abitazione.

*Lui: «La mia famiglia nasce in un paesino, Massenzatico, dove abitavo con la mia ex moglie, mia madre, i miei due figli ed abbiamo vissuto lì per una trentina di anni (fino al 2009, ndr). I figli hanno lasciato la nostra famiglia intorno al 1999-2000 e, la*

*casa di Massenzatico, una volta venuta a mancare mia madre, era troppo solo per me: 120 metri in due piani. Ho venduto la casa a Massenzatico che mi ha permesso di acquistare una casa a testa (ai figli, ndr) ed io sono venuto a vivere qua. [...] Sono arrivato qua che la vecchia casa ormai la odiavo. Era troppo costosa e faticosa: mi mangiava tutti i soldi che prendevo perché c'era sempre una fila di lavori che aspettavano, oltre quelli di manutenzione ordinaria. Ero un po' stanco insomma e sono venuto qui proprio per questo. Insomma, l'appartamento era una scelta mirata. Non avevo nessun obbligo, ho fatto questa scelta proprio per eliminare quei problemi legati alla gestione della casa indipendente con tutti i suoi spazi esterni» (Maglia, coppia senza figli, over 55, appartamento).*

Queste testimonianze, associate alla elaborazione statistica rilevano come la dimensione economica sia centrale ma non esaustiva nella spiegazione dei percorsi abitativi, poiché in molti casi intervengono fattori sociali e culturali.

### **6.5 - La scelta per la vicinanza alle famiglie di origine.**

Il sostegno della famiglia di origine diventa, in molti casi, l'*incipit* alla costruzione familiare e questo accade, contrariamente al passato secondo la modalità della trasmissione intergenerazionale *inter-vivos*. La trasmissione ereditaria avviene non più con la morte (e quindi la chiusura di un ciclo di vita individuale e a volte familiare) ma durante la vita, comportando conseguenze sociali ed economiche significative. Fra le conseguenze più interessanti a riguardo vi è la prossimità abitativa che è una ulteriore condizione di similitudine dei modelli abitativi poiché porta i figli ad operare nello stesso mercato abitativo dei propri genitori (Helderman e Mulder, 2007). Si tratta di meccanismi trasmissivi involontari e meno evidenti. È possibile, per esempio, che la relazione fra il possesso dell'abitazione dei genitori e dei figli si possa spiegare attraverso le caratteristiche del mercato edilizio locale. La tendenza delle coppie giovani, in procinto di fare famiglia a vivere in vicini ai propri genitori porta loro ad operare in un mercato abitativo molto simile o uguale a quello in cui operano i loro genitori. La qualità ed il valore dell'unità abitativa, la prevalenza di case di proprietà o in affitto pubblico o privato, lo stile costruttivo dell'area e la tipologia abitativa prevalente, sono elementi di mercato abitativo che affrontano i figli se vogliono vivere in stretta prossimità ai loro genitori. Evidentemente l'aspetto volontaristico, quello della ricerca della prossimità, può comportare un meccanismo "involontario" di riproduzione di standard abitativi e di titoli di accesso fra figli e genitori. Per esempio, se l'area abitativa

entro cui le generazioni operano, è formata prevalentemente da case, la possibilità di vivere in appartamenti più economici può ridursi. A quel punto i figli devono decidere se orientarsi all'acquisto di una casa (in continuità con il loro genitori) rimanendo vicini a loro, affrontando investimenti economici importanti (se possibili) o allontanarsi da loro verso mercati immobiliari più accessibili. Allo stesso modo, se non ci sono molte case di proprietà nello stock edilizio locale, la probabilità di possederne una in quell'area potrebbe risultare bassa. Le dinamiche della prossimità residenziale sono evidentemente legate a quelle supportive familiari.

Fra gli aspetti principali che muovono la scelta abitativa trovano particolare rilevanza le prossimità territoriali. La vicinanza dal luogo del lavoro, dei servizi scolastici, la prossimità dei genitori dei partner e la presenza di servizi pubblici (che condizionano notevolmente i prezzi del mercato edilizio dell'area) rappresentano degli universali nella scelta abitativa, ritornano cioè sistematicamente fra le motivazioni allo spostamento. Anche nei piccoli centri provinciali, dove le cerchie sociali si "esauriscono" in uno spazio territoriale più piccolo rispetto a quanto avvenga nelle città, le motivazioni alla scelta abitativa non sono ovvie come si potrebbe immaginare. Possiamo coglierne il grado di complessità quando le varie motivazioni appaiono fra loro "in competizione". Cosa scegliere: la vicinanza dei servizi scolastici o una zona più economica e meno servita dai mezzi pubblici? Cosa è più importante: la distanza dal luogo di lavoro o quella dai propri genitori? Anche in questo caso la scelta non è semplice e si compone di numerosi momenti di discussioni e valutazioni fra partner coinvolgendo, in modo diretto ed indiretto, anche i figli e i genitori.

Uno degli aspetti più rilevanti che incide nella scelta abitativa, riguarda proprio la prossimità geografica delle famiglie di origine della coppia. In Italia in particolare, questa è una condizione caratterizzante la dinamica residenziale e le relazioni intergenerazionali. L'Italia, insieme alla Spagna ed alla Grecia, è il paese in cui genitori e figli vivono a distanze più brevi se comparati agli stati centro europei (Germania, Austria, Svizzera e Olanda, ) e soprattutto ai paesi nordici (Svezia e Danimarca) ed alla Francia. In questi ultimi è più probabile che genitori e figli risiedano a 25 chilometri di distanza gli uni dagli altri (Hank 2007, cit. in Mulder e Cook 2009).

Barbagli e colleghi, rilevano che il 44% delle famiglie italiane abitano a meno di un chilometro dai genitori del marito, percentuale che scende al 33% se si tratta dei genitori

della moglie. «La proporzione di coppie italiane che vive nei pressi della famiglia di uno dei due coniugi è talmente elevata e persistente nel tempo, e le differenze nei confronti dei paesi del nord Europa sono così forti, che la prossimità tra le generazioni può essere a buon diritto considerata una delle caratteristiche più importanti della società italiana» (Barbagli *et al.* 2003, 179). Si tratta di un dato che pone la questione della costruzione del nuovo nucleo familiare in un paradosso: lo sviluppo dell'autonomia non coincide con un processo di allontanamento dalla famiglia di origine ma segue una continuità (anche) geografica. Le famiglie tendono a rimanere vicine ad almeno un nucleo familiare di origine non solo nelle fasi di inizi del proprio ciclo di vita, ma per tutta la loro storia. Ciò favorisce un sistema di scambi supportivi intergenerazionali (di cui ne sono cause e conseguenze) confermando il carattere “familista” del welfare italiano e la “tenuta” della prossimità fra e generazioni di fronte ai processi “disaggreganti” della modernità (*idem*, 183).

La relazione fra prossimità residenziale genitori-figli e gli scambi supportivi non è un fenomeno semplice e lineare come può apparire ma si compone di varianti che rendono qualsiasi modello altamente complesso per almeno due aspetti: il primo riguarda la direzione del supporto fra genitori e figli, il secondo la prossimità geografica di tutti i membri familiari (e parentali). Mulder e Van der Meer - riferendosi al caso olandese - analizzano l'incidenza della distanza fra membri familiari rispetto alla capacità di rispondere alle necessità dei nuclei familiari, specie nella fase costitutiva iniziale. La ricerca non solo corrobora l'importanza dei contatti fisici – *face to face* – ritenuti insostituibili da altre forme di comunicazione a distanza ma, soprattutto, sottolinea come l'associazione negativa fra distanza e forme di sostegno familiare si differenzi a seconda dei membri familiari coinvolti. La madre, per esempio, svolge un ruolo chiave – anche se non esclusivo – in tali dinamiche. L'associazione negativa fra forme di sostegno offerto e distanza residenziale fra madre e nucleo familiare del figlio/a è meno significativa rispetto a quanto avviene per il padre: nel sostegno alle attività quotidiane le madri superano le distanze che li separano dai figli. Importante è anche il ruolo dei figli nella direzione contraria, quando cioè sono loro ad essere i *care-givers*. In questo caso, molto dipende dalla distanza che separa i genitori da tutti gli altri figli. L'associazione fra distanza e sostegno delle figlie è – inaspettatamente – più significativa rispetto ai figli maschi che appaiono, inoltre, più “sensibili” alla vicinanza

di altri membri familiari dai fruitori del sostegno (i genitori): essi offrono maggiore sostegno quando sono più vicini di tutti gli altri membri familiari. Questi elementi ci permettono di cogliere la pratica abitativa come pratica sociale o meglio come pratica che si sviluppa all'interno di relazioni materiali e simboliche in cui il soggetto famiglia non può essere semplicemente assunto come isolato ed atomizzato e guidato esclusivamente dalla ragione economica e da una razionalità strumentale. La famiglia è un soggetto reticolare che agisce all'interno di una rete di relazioni qualificate e per questo produce un agire abitativo complesso, derivato da elementi di contingenza e necessità delle relazioni entro cui opera.

Nella nostra ricerca il 42% di famiglie vive entro un raggio di due chilometri dalla casa di almeno uno dei genitori. Considerando un raggio di cinque chilometri questo valore sale al 79%. Questo comporta – come detto – la possibilità di scambiare attività di cura fra i nuclei familiari attraverso le generazioni. È importante sottolineare che si tratta di uno scambio fra generazioni che si sviluppa nel tempo e che per questo prevede direzioni duplici del dare/avere e della prospettiva temporale. Le coppie più giovani restando vicine ai loro genitori ricevono supporti: è il caso dei nonni che accompagnano i nipoti a scuola o badano loro perché i genitori sono a lavoro. Per le coppie più adulte lo scambio avviene prevalentemente nella direzione opposta e cioè a sostegno della famiglia di origine, quando i nonni sono diventati troppo anziani per badare a sé stessi autonomamente.

A questo riguardo, il percorso abitativo di una coppia intervistata ci sembra esemplare. La famiglia Desimio vive a Tenerife lontana dai familiari di entrambi. Qui, i due hanno una occupazione ben remunerata – che permette loro di acquistare una casa in quella località – ma non stabile. L'arrivo del primo figlio, inoltre, condiziona la gestione della quotidianità da portali a trasferirsi nella città di Barcellona dove, oltre ad un nuovo lavoro, possono contare sul sostegno dei genitori di lei. I nonni però, ancora in età lavorativa, non possono rispondere adeguatamente alle loro necessità, e i prezzi del mercato immobiliari della città risultano inaccessibili per acquistare una nuova abitazione. Non resta che ricominciare tornando a S. Martino dove lui è nato e cresciuto ed ha una sorella che può supportarli nelle faccende quotidiane e soprattutto dei genitori che, ormai anziani, necessitano di cure ed attenzioni.

*Lei: «La nostra famiglia nasce a Tenerife, dove avevamo un lavoro, una casa e degli amici. Lì abbiamo avuto un bambino, così sono andata in maternità. [...] Sono*

*rientrata a lavorare e già nel mese di agosto con i nido chiusi non sapevamo dove lasciare il bambino. Era molto problematico il lavoro con un bambino da lasciare non si sapeva dove. Inoltre, lui aveva un lavoro che da un momento all'altro poteva perdere perché all'improvviso il proprietario poteva decidere di trasferire le attività in Sud America o altrove. Cioè il suo lavoro dava molti soldi ma non era stabile. [...] Così abbiamo deciso di spostarci a Barcellona dai miei, non in affitto, ma in appartamento da mia sorella, per quasi un annetto. Però, i miei lavoravano, noi anche e quindi alla fine tra lo stare a Tenerife, a casa nostra da soli, e stare a Barcellona, non c'erano molte differenze. Avevamo valutato anche la possibilità di acquistarla nella zona di Barcellona però lì i prezzi erano troppo alti».[...] Lui:«Quindi appena venuta la possibilità di acquistare qua a San Martino lo abbiamo fatto, anche grazie alle possibilità economiche avute vendendo la villetta di Tenerife che ci ha dato le risorse necessarie per poter fare questo passo. [...] I miei genitori, in pensione, sono qua; mia sorella è qua e vive proprio in questo quartiere. Stare a Tenerife con un bambino e senza alcun familiare si faceva difficile. Quando siamo venuti qua il bambino aveva appena fatto tre anni [...] Al contrario dei suoi, i miei genitori hanno uno 80, l'altro 73 anni adesso. Certo cinque anni fa erano meno, ma comunque si trattava di un'età avanzata che ti impediva di stare tranquillo e di vederli solamente una volta l'anno. Quindi anche questo elemento ci ha fatto decidere di venire qua: i suoi sono giovani possono riuscire a venire a trovarci da Barcellona, mentre i miei ormai non si muovono più» (Desimio, coppia con figli, 35-55, appartamento).*

Questo passo di intervista è ricco di numerosi elementi. Il primo aspetto rimanda alle ragioni della mobilità geografica. Il supporto familiare che nella prima fase di costruzione del nucleo familiare va dai genitori (nonni) ai figli, inverte direzione in corrispondenza del raggiungimento di una maggiore autonomia del nucleo familiare e delle maggiori necessità di cure ed attenzioni verso i genitori di un membro della coppia. Le scelte abitative, che normalmente associamo a comportamenti con una forte componente individualistica si compongono di dinamiche molto più complesse originate dalla elaborazione di elementi differenti e talvolta contrapposti. La reciprocità intergenerazionale ne è un elemento che conferma il carattere sociale della scelta abitativa.

Il secondo aspetto è invece meta-conoscitivo e riguarda la dialettica fra i partner. Le proposte e le decisioni non si esauriscono in una riflessione, comunicazione ed in un conseguente agire personale, ma si compongono di uno scambio in cui ogni singolo incorpora e rielabora le condizioni, i pensieri, i desideri dell'altro. Lo scambio di turni sottolinea l'unità di un progetto non più personale, ma di coppia, che coinvolge anche le famiglie di origine. La narrazione evidenzia il continuo processo costruttivo della entità familiare (Berger e Kelner 2009). Ciò non significa che la fase della negoziazione fra



partner, rispetto alla scelta abitativa, sia un percorso lineare e armonioso. In tale occasione si incontrano e scontrano due (almeno due) persone con i loro gusti, preferenze, affetti, immaginari simbolici che rendono il processo estremamente articolato. L'esito che ne emerge è una volontà complessa data non dalla soma dei desideri e delle necessità dei singoli, ma dalla loro rielaborazione in qualcosa di nuovo. Durante la negoziazione, agli aspetti materiali e strategici, si aggiungono dinamiche meno razionali legate prevalentemente alla sfera emotiva, simbolica e delle abitudini, e così, il legame affettivo instaurato personalmente con il luogo diventa un aspetto caratterizzante la negoziazione col partner o con i figli che possono non aver vissuto tale esperienza e protrarre la scelta dello spostamento per lunghi periodi o, nei casi più estremi a non affrontare affatto tale cambiamento.

È il caso della signora Dondi che lascia l'appartamento in cui è cresciuta solo dopo un lungo periodo di ripensamenti. Quella casa rappresenta il legame con sua madre scomparsa quando ancora lei era ancora molto giovane e la possibilità di "vendere" per spostarsi in un'altra abitazione innesca pensieri ed emozioni contrastanti.

*«Per me è stato un cambiamento forte che definirei come il taglio del cordone con la vecchia casa, un cambiamento molto consapevole fatto in età matura però è stato proprio un taglio netto col passato [...] è stato un passo molto importante per tutti e quattro, anche se per loro avremmo potuto farlo molto prima » (Dondi)*

Questa relazione risente della dinamica di forte personalizzazione della casa. Si tratta del paradosso per cui l'attribuzione di un forte significato identitario alla casa precedente impedisce di fare delle scelte definitive. Scelte che avrebbero migliorato il comfort ed il benessere familiare (come poi accade). In un certo senso questo comportamento conferma e rientra in una delle due – contrapposte – tipologie di atteggiamenti di chi eredita una casa da una persona a cui è particolarmente legata, descritti da Finch e Hayes (1994). I due tipi possono essere generalmente ricondotti all'atteggiamento di continuità abitativa dato proprio dalla incapacità di separarsi da un luogo carico simbolicamente ed emotivamente; il secondo dal rifiuto, dato dalla impossibilità a viverci proprio per il carattere identitario del luogo che rinnova il dolore. Anche quando la negoziazione fra partner raggiunge un equilibrio, possono successivamente riemergere posizioni personali incentrate su aspetti irrisolti. La famiglia Neri, abitava in una casa tipica del centro cittadino. Era una abitazione

appartenuta ai genitori del capofamiglia, che in quella casa era cresciuto. Il nucleo della negoziazione fra partner è fondamentalmente centrato sullo scegliere se ristrutturare la vecchia abitazione, per adattarla alle esigenze familiari, o venderla e spostarsi in una nuova costruzione. Dopo aver vagliato i costi di ristrutturazione la scelta ricade sull'acquisto del nuovo ma questo non soddisfa - tutt'ora - pienamente i desideri e le aspettative della signora. La sua casa ideale è ancora distante dalla realtà e probabilmente l'essere stati ad un passo dalla realizzazione di questo sogno rinnova puntualmente questo senso di "incompletezza" e questo desiderio non soddisfatto.

*Lei: «La casa dove vivrei bene è la casa vecchia ristrutturata, messa a posto e quella era il mio sogno. [...] Qui ci sto bene, ma la casa ideale per me è un'altra anche se questa mi soddisfa. Le vecchie case, quelle con le vecchie cucine ... mi son sempre piaciute le case di una volta. Quando vedo in piazza ristrutturare una casa vecchia mi dico "quanto mi piacerebbe abitare qua!". Dico che cerco l'antico perché probabilmente cerco qualcosa che mi riporti all'infanzia» (Neri)*

## **6.5 - La scelta come trasmissione di modelli abitativi.**

Nella strategia e nell'agire abitativo non meno importanti sono i modelli abitativi ed i comportamenti adottati. Con questo ci riferiamo a quella dimensione compresa in uno spazio a metà strada fra consapevolezza ed inconsapevolezza che caratterizza la scelta abitativa come espressione di continuità con un modello culturale trasmesso. Gli aspetti più evidenti e più presenti in letteratura riguardano la tipologia costruttiva ed il titolo di accesso alla abitazione. Normalmente i modelli abitativi dei genitori si trasmettono ai propri figli. È anche vero che in tali trasmissioni risulta difficile segnare una separazione fra causalità culturale e causalità economica. La casa infatti è uno degli aspetti con cui si riproduce l'inequità sociale e le classi che dispongono di maggiori risorse, nel trasferimento intergenerazionale delle risorse, trasmettono anche simboli di status. In questo senso la tipologia abitativa, ma ancor più, il titolo di accesso alla abitazione è anche una forma di trasmissione della ricchezza. Il più delle volte infatti con il modello abitativo si trasferisce anche la posizione sociale a cui si appartiene. La probabilità di abitare in un appartamento è maggiore per quelle coppie i cui genitori hanno vissuto o vivono in appartamento. Insomma i modelli culturali sono in parte ereditati così come lo status socio economico di appartenenza. Così, ai meccanismi richiamati precedentemente dobbiamo aggiungere uno che ha maggiori difficoltà

esplicative, poiché rimanda a forme meno consapevoli dell'agire abitativo. La scelta abitativa è un processo sociale mediato culturalmente, quindi la trasmissione del titolo di godimento della casa è in parte causata da forme di "socializzazione". Secondo tale aspetto la preferenza verso la casa in proprietà deriva da una costruzione e sedimentazione culturale che pervade il singolo incidendo nelle sfere più intime della propria personalità fino a toccare le dimensioni della sicurezza. Jim Kemeny, sviluppando una comparazione fra politiche e mercati abitativi in paesi diversi, parla a proposito della casa di proprietà come di un "mito" sottolineandone la dinamica della costruzione sociale (Kemeny 1981).

Un dato chiave per comprendere la scelta abitativa, non problematizzato dall'indagine standard ma emergente durante le interviste è quello relativo alla trasmissione culturale dei modelli e delle pratiche abitative. L'aver vissuto in un certo ambiente residenziale aumenta la probabilità di spostarsi nella stessa tipologia residenziale? Si tratta di un interrogativo che, negli *housing studies*, non ha avuto particolari risposte e verifiche empiriche. Uno dei pochi lavori che ha messo al centro del proprio oggetto di indagine il ruolo del percorso abitativo nella scelta residenziale è quello condotto dal gruppo di ricercatori olandesi Feijten, Hooimeijer e Mulder (2008). Come è evidente gli ambienti residenziali che classificano in città, area sub-urbana e area rurale, si caratterizzano per offrire diverse tipologie di servizi, opportunità, legami ed esperienze sociali ed in questo senso si configurano come una sorta di criterio selettivo della scelta abitativa. Per esempio le città hanno una maggiore presenza di istituti di istruzione superiore, luoghi di intrattenimento, attività commerciali; i sobborghi possono più facilmente associarsi alla vita familiare la cui qualità dipende anche dalla progettazione sociale, urbanistica ed architettonica; le aree rurali al contrario si percepiscono come distanti da centri cittadini e dai servizi di varia natura, offrendo in cambio spazio e tranquillità ed uno stile di vita più tradizionale. Gli spostamenti fra i tipi di ambiente residenziali sono chiaramente condizionati dai percorsi lavorativi (ricerca o cambio di lavoro) e familiari (la scelta del matrimonio e/o convivenza, la nascita di un figlio, la separazione o il divorzio) che portano delle conseguenze importanti nel percorso abitativo familiare o individuale. Per esempio la scelta della città si associa sia ai livelli di istruzione più elevati che a quelli più bassi. Ciò accade perché i più istruiti è probabile che trovino occupazione nel settore terziario avanzato mentre chi ha livelli di

istruzione più bassi tende a spostarsi nelle città dove è più probabile che trovi maggiori opportunità di lavoro di bassa qualifica e soprattutto delle sistemazioni abitative temporanee e meno impegnative. Gli altri criteri che caratterizzano la tipologia residenziale della città è definita prevalentemente dalle scelte di single, studenti e persone separate. Una volta arrivati, questi tre gruppi mostrano una più bassa propensione di spostarsi in periferia o nelle aree rurali. Lasciare la città è più comune tra chi ha figli e redditi più elevati, e fra questi, chi lascia la città tende a preferire le aree rurali piuttosto che il sub-urbano dove invece si concentra la classe media con titoli di istruzione e redditi medi. Infine, le persone che provengono dalle aree rurali difficilmente si spostano definitivamente nei centri cittadini. La città è il luogo in cui maggiormente avvengono “attraversamenti” fatti di ingressi e spostamenti in uscita. Per molti la scelta della città è solo temporanea, poiché la maggior parte – una volta intrapresa una relazione di coppia stabile ed in previsione dell’arrivo di un figlio – decide di orientarsi prevalentemente verso tipologie residenziali sub urbane o di aree rurali.

Al di là di queste dinamiche che potremmo definire come strumentali nella scelta abitativa, sussistono dimensioni più difficilmente rilevabili che configurano una continuità del percorso abitativo. Queste – che il gruppo olandese inserisce nelle dinamiche delle “migrazioni di ritorno” – si caratterizzano per il fatto di discostarsi dall’agire strettamente strategico, iscrivendosi in quello sociale ed affettivo. L’esperienza residenziale può influenzare le persone a ritornare al luogo dove erano vissuti precedentemente perché vi partecipano ancora (lo spazio delle attività della vita quotidiana) o perché vorrebbero essere più vicini ai membri della loro rete (spazio sociale) o perché si identificano con un luogo a cui sentono di appartenere (spazio della conoscenza). Quest’ultimo in particolare si sovrappone spesso al luogo della nascita o della infanzia.

Ricreare gli elementi della infanzia – per esempio ritornando al tipo di ambiente residenziale dove uno è nato – offre un senso di continuità e di sicurezza e ciò succede ancor più se quel luogo non è ricostruito ma è lo stesso vissuto dai propri genitori o parenti. Il luogo di nascita svolge un ruolo decisivo nel formare la scelta dell’ambiente residenziale a prescindere se questa è una città, una periferia o una comunità rurale. Insomma, le persone tendono a ritornare in luoghi in cui hanno vissuto prima o a

trasferirsi in ambienti simili a quelli in cui si è nati o in cui si è vissuti una fase particolarmente importante della propria esistenza.

Nella nostra indagine i quartieri e le abitazioni sono troppo recenti per poter essere state già abitate. Non possiamo quindi cogliere le dinamiche del “ritorno abitativo” nello stesso luogo, come descritto precedentemente. Possiamo però confermare percorsi di continuità nella scelta del modello abitativo. Emerge infatti come, la scelta residenziale sia fortemente associata al contesto abitativo in cui si è vissuti e questo rafforza l’ipotesi di una trasmissione culturale intergenerazionale dei modelli abitativi<sup>26</sup>. Una trasmissione che si allarga e coinvolge la struttura abitativa (casa o appartamento); le caratteristiche dello spazio esterno, (il quartiere); le operazioni, i comportamenti, le attività che si svolgono dentro e fuori la casa (che non sono necessariamente “nuove” ma che derivano da operazioni, attività comportamenti, abitudini appartenenti alle famiglie di origine). Così, l’agire abitativo, non è esclusivamente legato alla contingenza del qui ed ora, né dettato rigidamente dalle opportunità economiche. L’agire abitativo si inserisce in un processo di trasmissione generazionale – o meglio, di scambi intergenerazionali – con momenti di continuità e discontinuità. In questo senso la casa rappresenta ancora una volta l’unità del passato con il presente e, in quanto trasmissione, è anche apertura al futuro.

Nella ricostruzione del proprio percorso abitativo, un riferimento che si presenta frequentemente è quello alla casa della propria infanzia o adolescenza. Per alcuni tale modello – che appartiene al passato – diventa qualcosa da perseguire e proiettare nel futuro. In questo senso la casa dell’infanzia è quasi una condizione generativa che radica nella profondità dell’orientamento e degli stili abitativi. Spesso questo riferimento può essere rielaborato razionalmente e perseguito volutamente. Accade così che, chi ha sperimentato un ambiente abitativo fatto di spazi aperti e sicuri per il gioco libero dei bambini tende a volerlo “trasferire” ai propri figli. In questo passaggio generazionale trova particolare centralità lo spazio immediatamente esterno l’abitazione. Uno spazio in cui le caratteristiche fisiche e sociali si sovrappongono costituendo una unità inscindibile.

---

<sup>26</sup> È importante inoltre sottolineare come molte delle scelte residenziali vengano fatte a livello familiare o di coppia e non necessariamente individuale. Le persone possono spostarsi in un luogo della storia residenziale del partner in seguito a processi di negoziazione. Così, il desiderio personale di tornare all’ambiente residenziale familiare può essere ostacolato o favorito da interessi e preferenze dell’altro partner.

*Lui: «Sono nato in un quartiere a Rivalta in provincia di Reggio Emilia, uno dei primi concepiti in stile ... cioè con tutte le case intorno, con il giardino ma senza le recinzioni. Io ho un ricordo bellissimo e voglio far rivivere questa esperienza ai miei figli. [...] Abbiamo visto questo quartiere e abbiamo deciso di venire ad abitare qua, anche se ci siamo svenati, ma perché secondo me era un valore aggiunto che prima non avevamo – abitando in un appartamento. I vantaggi sono quelli dei figli che soprattutto giocano in una strada chiusa e possono andare ... in quartiere condividono, si chiamano, come facevo io tanti anni fa, suonano a casa di uno: “vieni giù”! Condividono le esperienze con altri e creano un gruppo del quartiere» (Respi, coppia con figli, 35-45).*

A conferma della trasmissione del modello abitativo come modello culturale, emerge come la scelta della abitazione possa associarsi alla riflessione sul complesso percorso abitativo percepito come discontinuo. È in questa discontinuità che possiamo valutare aspetti centrali.

*Lui: «Casa mia era una casa totalmente chiusa a tutti perché mio padre doveva dormire al pomeriggio, visto che si alzava presto la notte (era panettiere, ndr). Quindi dalle nove di sera in poi non potevi ricevere telefonate, e quindi, devo dire, che il periodo dell'adolescenza è stato non piacevole. [...] Sono stati invece molto più piacevoli gli anni dell'infanzia. Noi andammo ad abitare lì che io avevo 6 anni e mia sorella 8, arrivandoci da un appartamento della città. E così abbiamo scoperto il mondo: campagna, costruzioni con i cantieri aperti, un nugolo di ragazzini per la strada da mattina a sera. Eravamo in strada a giocare, in estate, dalle due alle otto di sera e dalle nove alle undici, oltre che al mattino. Sono stati anni luminosi, condivisi anche con mia sorella ed i miei cugini, perché erano venuti ad abitare là perché il forno era familiare. Anni in cui avevamo tutta la libertà che volevamo. E qui, quando io ho visto il progetto, in piccolo, mi è sembrata la riproduzione di quella situazione» (Blasi, coppia con figli, 45-55).*

È interessante osservare come nella stessa intervista il nostro interlocutore contrapponga il periodo adolescenziale a quello della infanzia in cui vive una condizione di maggiore libertà, nonostante il grado di autonomia acquisito nell'adolescenza sia generalmente maggiore a quello dell'infanzia. La vera discriminante della socialità e dell'esperienza di libertà vissuta nelle due fasi di vita è negli spazi esterni la propria abitazione.

Altre volte la scelta abitativa come forma trasmissiva, appare solo in trasparenza, come implicita e non problematizzata. Non è perseguita volontariamente ma di fatto mantiene una forte associazione con la propria esperienza infantile. Accade infatti che tale associazione venga razionalizzata, problematizzata solo in occasione della intervista in cui qualcuno riflette su tali coincidenze.

*Lei: «Diciamo che eravamo abbastanza pressati nella scelta [...] abbiamo scelto in pochissimo tempo decidendo di mettere in vendita l'altra casa e la decisione è stata piuttosto rapida perché avevamo l'esigenza di fare in fretta. Quindi ci fidavamo della persona [l'architetto, ndr] però senza avere un'idea della struttura generale del quartiere. È stato [il quartiere, ndr] una sorpresa in positivo, perché abbiamo scoperto quanti bambini vivono praticamente fuori e si è ritornati a quello che era il nostro periodo in cui i nostri genitori non avevano paura che tu uscivi di casa. Infatti noi avevamo già visto con "Le Coriandoline" che era per noi rivoluzionario, il fatto che il bambino si riappropria di uno spazio che era per noi normale. Io ho ormai una certa età e ricordo che per noi era fondamentale stare fuori» (Muro, coppia con figli, 44-55, casa a schiera).*

Il ricordo dell'abitazione dell'infanzia è sempre vissuto con una pluralità ed intensità di sentimenti ed emozioni. Per esempio è ricorrente l'emergere del sentimento della nostalgia, ossia del dolore del non poter farvi ritorno. È un sentimento associato non solo al luogo in quanto tale ma al periodo di vita, agli affetti ed alle emozioni provate che in esso si possono riscoprire ma che non possono tornare. Si tratta di emozioni evocate dagli odori, dal calore che evidentemente descrivono il senso dell'essere a casa, il luogo che si ri-conosce attraverso l'immediata esperienza sensoriale prima che razionale.

*Lui: «Ho vissuto fino ai 16 anni, insieme ai miei genitori ed a mio fratello, in una casa in centro con un fornaio sotto. La casa non era tanto grande però ho un ricordo incredibile di quel periodo lì. Non c'era il cortile e quando scendevamo andavamo in strada, però a fianco c'era comunque un prato, un giardino dove, in pratica, sono cresciuto. Quella casa lì col forno è un rimpianto per me, per mia madre e penso anche per mio fratello e ce l'abbiamo radicata dentro. Le case di una volta non avevano i termosifoni. La nostra, in una parte, veniva scaldata dal forno che avevamo sotto, la sala da pranzo aveva il forno sotto per cui lì c'era sempre caldo ma se ti spostavi un po' le camere diventavano freddissime. Poi con gli odori del forno ... è stato bellissimo. Augurerei la mia infanzia a tutti» (Luni, coppia con figli, 45-55, casa a schiera.)*

È il ricordo della propria infanzia a guidare la scelta abitativa. Un ricordo piacevole, a volte bucolico, di un luogo a cui sono associati momenti di felicità e che perciò si presume possano rendere ugualmente felici i propri figli. Come sostiene Corigliano, la casa natale è la familiarità con alcuni modelli di organizzazione spaziale. «Tutte le altre case non sono che variazioni di quel tema fondamentale. [...] È lo spazio a cui si legano una serie di sensazioni, immagini, sentimenti e ricordi che costituiscono elementi fondamentali della concezione del proprio sé e della propria continuità e che per questo

non abbandoneranno più la memoria. Ecco perché la casa natale è per tutti davvero la casa “indimenticabile”» (Corigliano 1991, 106-107). Questi ricordi sono il più delle volte latenti ed operano silenziosamente, senza interrogare la nostra volontà. Ma sono anche pronti ad emergere con forza nei momenti di incertezza guidando le scelte e gli stili abitativi.

In tali atteggiamenti, che manifestano la continuità con il passato si può cogliere una linearità logica emotiva. Non si vogliono trasmettere solo il piacere e la felicità ma anche quel senso di “ritorno” che, in qualche modo ha a che fare con uno schema ordinato di elementi e quindi di una identità che si sviluppa nel tempo. La linearità, la continuità, irrobustisce una tradizione simbolica che unifica le generazioni, e la famiglia è anche una relazione simbolica che si protrae nel tempo. In questo processo essa forma la propria identità che è una identità biografica, storica, intergenerazionale. Inoltre, la continuità con il passato assolve anche una seconda e non meno importante funzione. Il racconto dei luoghi della propria infanzia come felici, in cui i giochi erano svolti prevalentemente all’aperto, parlano anche della percezione di una esperienza di libertà e di protezione, luoghi altrimenti difficili da ritrovare in una città trasformata.

*Lei: «Quando avevo meno di tre anni, ci siamo spostati in una casa dove adesso vivono ancora i miei. Si tratta di un appartamento in un edificio nel centro di Bergamo, un edificio di oltre cent’anni che dà su una delle vie principali di Bergamo bassa. C’è un cortile ed un altro condominio che si sviluppa a quadrato attorno al cortile e noi eravamo nella casa dietro, quindi protetta rispetto alla strada, e siamo stati sempre in quell’appartamento lì [...] I miei hanno sempre privilegiato il fatto di vivere in centro ma soprattutto il fatto che in quel condominio abitavano anche altre due sorelle di mio papà alle quali noi eravamo molto legati. Avevamo delle zie che erano delle seconde mamme e dei cugini che erano dei fratelli. In questo cortile giocavamo come dei pazzi per tutto il tempo, e molto poco fuori perché c’era già il traffico della grande città, città del resto in cui non ci sono mai stati dei gran parchi. Oltre che in questo cortile giocavamo spostandoci continuamente da una casa all’altra, nel senso che avevo mia zia con tutti i cugini che abitavano due piani sotto di me, che era la zia a cui io ero più legata. Poi c’era un’amica di mia mamma che era venuta ad abitare lì - anche lei con una figlia della mia età, una mia compagna di classe - e quindi eravamo sempre avanti e indietro all’interno del palazzo. E questa se vogliamo è un po’ l’affinità che cerchiamo qua» (Bondi, coppia con figli, casa a schiera).*

Un modo a cui si è partecipati, che si è vissuto, è un mondo necessariamente conosciuto ed in quanto tale percepito con minori rischi. Il mondo conosciuto ha un grado di prevedibilità maggiore rispetto ad un contesto nuovo e questo comporta una maggiore predisposizione ad accogliere tali modelli. Quasi sempre si tratta di un obiettivo da



raggiungere, posto come termine di tutto il percorso abitativo, diviso in fasi, opportunità, valutazioni.

*Lei: «Con la nascita del bimbo sono emerse esigenze forse legate alla nostra infanzia, nel senso che provenendo entrambi da case singole, quindi abituati ad avere il proprio cortile, abituati a giocare fuori - io abitavo a Lemizzone che è un ambiente di campagna - quindi abituata a conoscere tutti i bambini che c'erano in quel quartiere ed a giocare con loro tutti i pomeriggi; lui abitava in campagna ed era abituato a giocare fuori, all'aria aperta [...] E il condominio limitava un po' queste cose. Io infatti, quando ho avuto il bimbo, prendevo la macchina ed andavo con lui sempre a casa dei miei per lasciare il bimbo giocare in cortile, all'aperto [...] In condominio c'era il cortile ma i cancelli non erano chiusi per lasciare la possibilità alle macchine di entrare. Quindi non avevi questa tranquillità. [...] Abbiamo messo in vendita l'appartamento e solo se riuscivamo a venderlo saremmo venuti qua. Lui avrebbe voluto una cosa simile a casa sua, cioè una casa in campagna mentre - per me che avevo vissuto in un quartiere ed essendo figlia unica - gli amici del quartiere erano importanti - sono tuttora le mie migliori amiche. Ci tenevo a venire in un quartiere di questo tipo» (Bruschi, coppia con figli, 35-35, casa a schiera).*

## **6.6 - L'agire abitativo come comportamento ereditato**

La trasmissione culturale dell'agire abitativo si compone anche di tutti quei comportamenti quotidiani "automatici" a cui normalmente prestiamo scarsa attenzione. Sono comportamenti *routinari* e la casa è il luogo per antonomasia delle *routine*, ossia di quell'agire non problematizzato, non sottoposto a controllo e a critica riflessiva. Mettere ordine in casa appena rientrati dal lavoro, lasciare la propria giacca all'ingresso, sistemare i libri su uno scaffale, riporre le sedie intorno al tavolo sono comportamenti abitudinari dietro cui opera la "coscienza pratica" ossia quella forma del controllo riflessivo dell'azione – tipica delle attività quotidiane – che è "non cosciente" piuttosto che inconscia (Giddens 1991, trad. it. 1999,47-48). La coscienza pratica presiede alla costruzione di una corazza protettiva poiché annulla gli imprevisti in un contesto in cui possiamo abbassare le difese. Spesso, queste operazioni sfuggono alla nostra attenzione a causa della loro naturalezza, si confondono con pratiche funzionali e assumono, il più delle volte, la forma di un rituale.

*Lui: «Sia io che mia moglie abbiamo sempre vissuto in case singole circondate da aperta campagna, quindi era impossibile andare in appartamento o in case senza la possibilità di usufruire dell'esterno. Ciò ovviamente è stato reso possibile dalle possibilità economica che avevamo». Lei: «Diciamo che una delle cose che entrambi ritenevamo prioritarie era appunto lo spazio esterno; il fatto che poi all'interno ci fossero più o meno stanze era relativo». Lui: «Era fondamentale avere uno spazio*

*esterno per una questione di abitudine. Io, ad esempio, quando torno dal lavoro, prima di entrare in casa faccio un giro intorno, una sorta di giro di perlustrazione che facevo anche a casa vecchia, così come lo faceva mio padre. Non so, forse rappresenta il voler riprendere il possesso di qualcosa abbandonato temporaneamente a causa degli impegni di lavoro od altro e soprattutto il volermi assicurare che sia tutto a posto, che nessuno abbia messo mano. Comunque sì, è una cosa ereditata» (Mecci, coppia con figli, 35-45, casa)*

Questo passaggio non solo illustra il gesto abitudinario ripetuto sistematicamente ma sottolinea anche l'aspetto "ereditario", del gesto stesso. Nella possibile spiegazione che l'intervistato fornisce sulle ragioni di quella operazione, sembra prevalere il carattere trasmesso generazionalmente che si riproduce in modo non razionale. Non solo. L'intervistato sottolinea come la scelta della casa sia dipesa proprio da questa abitudine. Si tratta di gesti, azioni, operazioni che non hanno una peculiarità funzionale ma trovano la loro importanza nel compimento del gesto stesso. Nella dimensione eminentemente simbolica è racchiuso il senso.

*Lui: «Da quando abbiamo la stufa torno a fare quello che vedevo fare a mio padre. Cioè curarmi ... caricare la legna. Quindi un cerimoniale, una sorta di rito. Perché, fino alla fine degli anni sessanta avevamo la stufa – prima che arrivasse il gas – per cui da piccolo io avevo la stufa che tutte le mattine mio padre caricava e da quando l'abbiamo, di inverno bisogna che io mi alzi presto per caricarla anche se ci sono i termosifoni. Però la cerimonia, il rito rimangono». (Muro, coppia con figli, 44-55, casa a schiera).*

In questi passaggi di interviste emerge da una parte il carattere "ereditario" del gesto abitudinario, dall'altro – rispetto ai suoi contenuti – il senso di protezione che i capifamiglia operano. Assicurarci che "tutto sia al suo posto", fornire condizioni ambientali e climatiche buone sono gesti di cura altamente espressivi, fondamentali nella edificazione delle relazioni affettive. Sono gesti spinti non da necessità concrete – caricare la stufa pur disponendo di termosifoni – ma che riaffermano da una parte le dinamiche di cura e dall'altra i ruoli genitoriali. Anche in questo caso, l'abitare inteso come complesso di azioni agite nello spazio domestico, sembra essere una pratica che risente di ricordi ed emozioni del passato: di quelle attenzioni e cure trasmesse di padre in figlio.

## 6.7 – La scelta della casa per sfuggire al condominio.

In un brillante racconto del 1975, “il Condominio”, lo scrittore britannico James Ballard, descrive lo scenario apocalittico esplosivo all’interno di un grattacielo di lusso della prima periferia di Londra. L’edificio, progettato dal ricco architetto Anthony Royal, è una città in verticale in grado di offrire agli abitanti piena autonomia senza spostarsi dalle proprie case. Centri commerciali, bar, ristoranti e scuole, garantiscono il loro isolamento dal resto del mondo. Il palazzo si struttura fra l’altro secondo una stratificazione sociale ordinata: più si sale di piano, più aumenta il valore degli appartamenti e più si eleva il livello di status sociale. Il vertice del grattacielo è abitato dalla sua mente ideatrice: Royal. Inoltre, i vari strati sociali sono fra loro molto omogenei: si somigliano per stili di vita, abitudini, gusti, atteggiamenti nei consumi. Insomma, il progetto architettonico corrisponde ad una pianificazione sociale, è la trasposizione materiale di una idea di società “armoniosa” che sembra realizzarsi fino alla manifestazione di un evento dagli esiti imprevedibili: un *blackout*. Questa nuova condizione – sebbene temporanea – manda nel panico i duemila abitanti generando forme di regressione allo stato animale. L’ordine lascia il posto al caos in cui prendono forma scontri fisici violenti fra le classi sociali e rivincite personali. In realtà, l’ordine sociale progettato con il grattacielo è un ordine basato sull’assenza della società in cui ogni singolo individuo vive nei compartimenti stagni della propria abitazione:

«Il dottor Laing (il protagonista, ndr) passava la giornata a guardar fuori dal balcone, beandosi dell’impressione di essere totalmente distaccato dal grattacielo, quando in effetti ne era probabilmente l’inquilino più autentico» (Ballard 1975, trad.it 2012, 81).

Con questo racconto, Ballard esprime l’allegoria della modernità avanzata in cui i sistemi esperti (gli architetti), nel loro tentativo di ri-ordinare la società (grattacielo) producono esiti contrari a quelli voluti. Questo accade perché qualsiasi progetto sociale non può esaurire in sé le infinite possibilità degli eventi (il *blackout*), data l’imprevedibilità dei comportamenti umani. Nel grattacielo si andavano definendo personalità e comportamenti sociali patologici dati dalle costrizioni della stessa forma architettonica. In un passaggio dal sapore simmeliano Ballard scrive:

«Il grattacielo aveva creato una nuova tipologia sociale, una personalità fredda ed antiemozionale, insensibile alle pressioni psicologiche della vita di condominio, con esigenze minimali in fatto di privacy e capace di prosperare come una macchina di

nuova generazione, nell'atmosfera neutra. Era il genere di abitante che si accontentava di restare seduto nel suo carissimo appartamento a guardare la televisione senza audio, aspettando che i suoi vicini commettessero un errore. [...] Vivere in un grattacielo richiedeva un tipo particolare di comportamento: acquiescente, controllato, forse anche un po' folle. Qui uno psicotico starebbe benissimo ...». (ivi, 58)

Quello descritto è solo un racconto ma, come spesso accade la narrativa, il cinema o altre forme culturali permettono all'analisi sociologica di operare e muoversi con maggiore sensibilità e ricchezza di elementi. Nel nostro caso, il "Condomino" ci offre un valido spunto per interrogarci su quanto la forma costruttiva possa favorire o scoraggiare la socialità fra gli abitanti e di conseguenza incidere su aspetti più profondi della personalità e della psiche. Progettare o riqualificare un ambiente residenziale può promuovere la salute mentale? È la domanda di ricerca che si pongono molti studiosi dei sistemi e delle politiche abitative che associano gli aspetti meramente sociali a quelli della progettazione costruttiva. Sussistono diverse prove empiriche a sostegno di questa corrente (per una letteratura più estesa si veda Gibson *et al.* 2011) che evidenziano come gli aspetti costruttivi, come abitare in un grattacielo con molti appartamenti, o in case multifamiliari, l'assenza di verde pubblico e la prossimità a strade densamente trafficate, non solo scoraggi la socialità ma, soprattutto si associ a stati di salute mentale problematici o peggiori rispetto alla norma. Al contrario sembra che, vivere in case autonome o con un ingresso indipendente, la presenza di un giardino privato, di spazi verdi pubblici o di orti prossimi alla propria abitazione si associno a migliori condizioni. Questo accade perché i processi di controllo personale sullo spazio (dimensione psicosociale) agiscono direttamente sulla sfera psicologica. La dimensione psicosociale, che attiene anche l'autostima, la sicurezza di sé, l'autoefficacia percepita, appare fondamentale nella costruzione del tessuto sociale – a cui ci dedicheremo maggiormente – e per il fatto di essere un mezzo di connessione fra l'ambiente esterno e la salute mentale dei singoli.

Una evidenza empirica su come gli spazi fisici incidano nella dimensione psicosociale e mentale è quella proveniente dalla ricerca-azione svolta da Gibson e colleghi nell'ambito di un progetto di ri-locazione di un gruppo di abitanti provenienti prevalentemente da abitazioni di edilizia sociale in Scozia. Con il passaggio dall'appartamento alla casa gli intervistati dichiarano miglioramenti rispetto al proprio stato d'animo, alla qualità della vita, alla condizione mentale e alla salute fisica. Le

percezioni di miglioramento abitativo più evidenti riguardano le condizioni di riparo dalle intemperie e di maggior calore. Migliora anche la valutazione del quartiere che si percepisce con minor traffico e rumore ed in cui diminuiscono i comportamenti ritenuti antisociali: atti vandalici, furti con scassi, spaccio. Chi acquista una casa con giardino riporta un miglioramento significativo rispetto alle funzioni sociali con probabilità più basse di rimanere solo. Infine, il risultato più importante riguarda l'attribuzione alla casa dei benefici psicosociali: privacy, riservatezza, libertà, status, controllo, progresso personale, protezione, routine, sicurezza e identità. In seguito alla rilocalizzazione la casa assume queste caratteristiche. Offrendo una prova evidente di come molti aspetti specifici dell'ambiente costruttivo come, la progettazione abitativa e la configurazione della strada impattano concretamente sul benessere mentale e sulla qualità della vita personale e sociale (attraverso l'alterazione di processi psicosociali come il controllo, la privacy e la socialità) Gibson interroga i *policy makers* nella riflessione riguardo gli assetti delle politiche abitative in quanto politiche sociali.

Kearns e colleghi (2012) attraverso una ricerca svolta nei quartieri svantaggiati della città di Glasgow, offrono prove empiriche sull'incidenza del tipo di abitazione negli aspetti sociali e psicosociali degli abitanti. Questo studio si inserisce in una lunga tradizione tesa a rilevare come il contesto e la progettazione urbanistica ed abitativa influenzi considerevolmente le dinamiche sociali e psicosociali, ed incida rispetto alla salute fisica, mentale. Dalla ricerca emerge come – distinguendo fra gruppi di abitanti dei grattacieli e occupanti di altri tipi di abitazione (case e appartamenti di edifici che non siano grattacieli) – vivere in un grattacielo comporti una serie di conseguenze svantaggiose. Rispetto ad altre persone gli abitanti dei grattacieli hanno un senso più basso della comunità, minore familiarità e numero di contatti con i propri vicini e livelli più bassi di sostegno sociale. Ciò deriva prevalentemente dal maggior *turn over* nell'edificio e soprattutto dall'assenza di spazi aperti, definibili come “pubblici” che rende impossibile regolare l'interazione sociale portando gli abitanti al ritiro sociale nei propri appartamenti. I legami di vicinato appaiono frammentati e, nel migliore dei casi, cordiali ma distaccati. Inoltre, i grattacieli offrono poche possibilità ai bambini di socializzare. Normalmente i genitori tengono maggiormente i loro figli in casa rispetto ad altri genitori, date le preoccupazioni sulla sicurezza e le difficoltà di poterli controllare a distanza. Questo ha ricadute importanti sul grado di socialità della famiglia

e dei singoli membri che perdono opportunità per fare conoscenza con i loro vicini e sviluppano tensioni e conflittualità più elevate all'interno della casa. Agli svantaggi di natura sociale si affiancano anche aspetti psicosociali. Il gruppo di ricercatori scozzese rileva infatti come per gli abitanti dei grattacieli le probabilità di sperimentare la privacy, il senso del controllo della casa, del sentirsi sicuri, del "ritirarsi a casa" e del senso di "progresso" e quindi gratificazione proveniente dalla propria abitazione, sono mediamente due volte più basse rispetto a chi abita in una casa o in un altro tipo di appartamento. Tali aspetti rilevano come i benefici provenienti dalla casa non siano definiti una volta per tutte ed in modo universale, valido cioè allo stesso modo per tutti, ma, ancora una volta, variano in funzione di una molteplicità di aspetti fra cui la tipologia costruttiva assume un ruolo importante.

Anche nel nostro lavoro di ricerca individuiamo come, insieme ai fattori soggettivi, negoziali o di coppia, economici, strategici e culturali, la scelta abitativa sia condizionata da quella particolare sovrapposizione di aspetti sociali e costruttivi. Paradossalmente, nel condominio le relazioni sociali tendono ad essere percepite come più invadenti a causa della continuità fisica degli spazi ma anche della loro rigida separazione. Gli scambi, quando avvengono, non sono scelti sulla base del grado di autonomia decisionale, ma vengono, in un certo senso, imposti dalla struttura costruttiva. Per questo motivo la scelta abitativa si spiega anche come contrapposizione alla esperienza pregressa se vissuta come problematica.

La casa a schiera, rispetto all'appartamento, rappresenta una condizione preferibile di autonomia decisionale riguardo i contatti e gli scambi sociali. È il caso, per esempio, della famiglia Dondi, che ha vissuto per molto tempo in un palazzo con altre sette famiglie con cui ci sono sempre state delle buone relazioni di vicinato: un equilibrio – come dice l'intervistata – consolidato nel tempo. Questo rapporto termina quando due appartamenti vengono venduti ad altrettante famiglie che rompono di fatto quell'equilibrio.

*Lei: «Faccio l'esempio del mio vecchio palazzo (e di) questa famiglia che era venuta ad abitare nei nostri ultimi periodi. Dopo un anno che era lì, mi sono ritrovata una mattina, alle sette e mezzo, la moglie che mi ha aggredito con tutti i problemi del palazzo. Al che l'ho fermata proponendo una riunione. Lei, vedendo che non sono caduta nel tranello, facendo discussione, mi ha segnato, da allora, come nemica. E per il tempo rimanente in quel palazzo ho avuto proprio timore..» (Dondi, coppia con figli, over 55, casa a schiera).*

L'aver il pieno controllo del proprio spazio domestico incide nel grado di benessere del singolo come della famiglia. Ma lo spazio fisico ha sempre dei confini che non coincidono esattamente con quelli sociali e così accade che le relazioni sociali di vicinato possano influire negli stati più profondi delle persone. Quando il controllo del proprio spazio non è pieno si soffre un senso di disagio che può, talvolta degenerare in ansie e paure. Ciò non dipende dal titolo di godimento della casa, ma dalla sua struttura e dalle relazioni sociali (il che conferma i risultati degli studi del gruppo di Glasgow).

*Lei: «Io ci sto bene in casa mia, perché innanzitutto, la vedo proprio come la mia casa. L'altro appartamento che avevamo acquistato, sì era nostro però eravamo all'interno di un condominio con un sacco di regole. Non che io sia contraria alle regole e non era nemmeno una questione di libertà; per me era più una questione del fatto che io mi consideravo e mi considero una persona che ha sempre cercato di rispettare gli altri ed invece la mancanza assoluta di rispetto nei nostri confronti [...] poi altri problemi, tipo i tre appartamenti a uso foresteria che significava ogni mese o ogni due mesi persone sempre diverse, poi hai dei bambini e non sai mai se la persona che incontri lungo le scale abita lì ... purtroppo oggi ci sono da guardare anche queste cose: non hai più la tranquillità di vivere casa tua; a un certo punto a casa ci si arrivava per mangiare, dormire, lavarsi perché .. poi i figli crescendo gli devi dire di non giocare con la palla perché disturbi quelli di sotto, di non tenere alta la radio perché disturbi quelli di sopra ... insomma una serie di cose che ci ha fatto pensare di trovare un qualcosa di indipendente ma sempre all'interno di un contesto di collettività, non la casa isolata e lontani da tutti» (Luni, coppia con figli, 45-55, casa a schiera.)*

In altri casi il contesto sociale di vicinato mostra la sua ostilità attraverso forme di indifferenza. Non ci sono, come nel primo caso conflittualità esplicite, quasi corporee, ma assenza di contatti che lasciano gli attori in una condizione di incertezza rispetto al proprio agire. Il disagio sociale non nasce da soggetti che si scontrano sul campo di determinate esperienze o orientamenti contrapposti, ma nasce da una loro profonda separazione, dalla condizione di incomunicabilità.

*Lui: «Abbiamo cercato di cambiare perché, nonostante fosse un bell'appartamento, in un bel contesto, in una bella posizione, con un bel giardino, francamente non avevamo avuto bei rapporti con il vicinato. Il valore aggiunto (di questa casa, ndr) rispetto a dove abitavamo prima, è stare bene. Perché non ci stavamo così bene. Con i vicini che avevamo prima non avevamo assolutamente legato e quindi per noi era pesante». Lei: «Il giorno che siamo partiti noi, e questo ci ha fatto male, ... allora noi non avevamo detto che traslocavamo tranne che a una persona perché pensavamo che non interessasse ed effettivamente era così. E quando siamo partiti, il giorno dopo hanno tagliato gli alberi che facevano ombra all'appartamento. Per dire che non ci avevano detto niente, hanno aspettato che andassimo via. Per esempio c'era*

*un signore che mentre tu lavavi le scale, lui passava con la sigaretta e “s’ciccava” per terra». Lui: «C’era un contesto ostile e non ci davamo la giustificazione a quel tipo di comportamento. Qui siamo veramente noi, una famiglia ... non abbiamo paura di sbagliare. Li avevamo un po’ il timore di dire: ma faccio bene o faccio male? Sì li eri chiuso, trincerato dietro la tua porta. Anche lì che c’era un bel giardino intorno e quattro famiglie solamente ma noi non lo vivevamo». Lei: «Qui invece siamo tranquilli. Se vogliamo andar fuori usciamo, se vogliamo stare dentro stiamo dentro e se vogliamo chiacchierare c’è sempre qualcuno che è sorridente ... ecco, è quello» (Chiodo coppia con figli, 45-55, casa a schiera).*

Le motivazioni alla scelta abitativa non si limitano al momento decisionale ma, continuano a riproporsi, come tracce latenti, anche negli stili abitativi ossia in quei complessi di azioni e orientamenti all’agire tesi ad evitare che le precedenti esperienze, valutate negativamente possano, in qualche modo e sotto altre forme, ripresentarsi.

*Lei: «Ultimamente abbiamo avuto una riunione per un problema di antenna. [...] Quindi, per risolvere questi problemi avremmo dovuto far fare dei preventivi e comunque formare un supercondominio con l’amministratore. Nessuna di queste persone ha capito cosa significasse supercondominio, allora io l’ho chiesto. Concludendo, io sono venuta via da un condominio proprio per queste cose ed adesso perché non si vedono quattro canali in televisione mi ritrovo nelle stesse situazioni? Ma io mi rifiuto! Non sono questi i problemi! C’è chi ha proposto di mettere di mezzo l’avvocato perché non si riesce a vedere qualche canale di Sky!» (Dondi, coppia con figli, over 55, casa a schiera).*

Con tale aspetto ci avviciniamo alla dimensione del benessere come condizionato non solo dalla casa nella sua unità fisico sociale, ma anche come sistema di interscambio, mezzo di comunicazione fra ciò che è interno e ciò che è esterno. L’abitare si estende dalla sfera domestica a quella di vicinato. Il benessere diventa non solo la variabile dipendente all’interno di una analisi statistica, ma soprattutto è, nel nostro percorso, una cartina di tornasole per cogliere come le sfere abitative incidano nelle relazioni familiari e in quelle individuali. Prima di passare alla sfera del benessere, dobbiamo affrontare il contesto del quartiere come rilevante nel definire gli spazi di socialità.



## 7. LA DIMENSIONE DEL QUARTIERE

### 7.1 – Lo spazio “abitato” del quartiere

L'abitare non è una pratica privatistica, chiusa fra le quattro mura domestiche, ma rimanda alle dinamiche sociali in cui gli elementi esterni, fisici e sociali, incidono significativamente sulla esperienza delle relazioni interne e degli stati interiori e viceversa. Gli studi sulla relazione fra il significato della casa e il senso di sicurezza ontologica sono particolarmente importati in questo senso perché evidenziano la centralità del contesto sociale come variabile interveniente nel condizionare quella associazione. Come abbiamo visto, in recenti studi sociologici sull'abitare, alle caratteristiche strutturali della casa e al titolo di godimento viene affiancata anche la dimensione del quartiere e del vicinato come estensione socio spaziale dell'abitare evidenziando come, in contrapposizione alle asserzioni di Saunders, il titolo di accesso perda progressivamente di incidenza nella definizione del senso di sicurezza e benessere a favore delle dimensioni di socialità espressa dal vicinato (Kearns et al. 2000) e delle caratteristiche strutturali delle abitazioni e degli spazi del quartiere (Gibson et al. 2011). Si riscopre la centralità del quartiere in quanto spazio fisico di sovrapposizione dei reticoli sociali: «sono questi reticoli basati sulla residenza che svolgono una funzione importante nelle routine della vita quotidiana e queste routine sono probabilmente i blocchi elementari di costruzione della coesione sociale – attraverso esse impariamo la tolleranza, la cooperazione e acquisiamo un senso di ordine sociale e di appartenenza» (Forrest e Kearns 2001, 2130). La casa – all'interno del quartiere – si configura come un nodo (Easthope 2004) geograficamente situato in un sistema di reti di relazioni sociali. L'architettura e l'urbanistica devono far leva su tali dinamiche per estendere lo spazio interstiziale fra privato e pubblico, quello spazio entro cui si genera il sociale. L'obiettivo della progettazione architettonica dei quartieri che stiamo analizzando è proprio quello di favorire gli scambi informali fra gli abitanti ed in particolare le attività all'aperto dei bambini, il cui spazio di azione diventa un buon indicatore dello spazio fisico progettato. Le attività che i bambini possono realizzare nel contesto fisico sono espressione della “bontà” della struttura fisica del quartiere. Nel capitolo precedente abbiamo visto infatti come l'abitazione dell'infanzia sia una guida fondamentale nella

scelta dell'abitazione e come il fattore "contesto abitativo" emerga significativamente in queste decisioni. Quella della infanzia è una dimensione fondamentale per cogliere le sfumature che coniugano la struttura abitativa (per esempio la progettazione urbana ed architettonica) all'agire abitativo (la scelta abitativa, i modi di abitare, i significati connessi).

In questa parte approfondiamo le ragioni che legano gli abitanti ai loro quartieri analizzando sia gli aspetti che riguardano la dimensione estetica e strutturale che quelli riferiti alla dimensione sociale. Ci interessa insomma sapere come incidono le dimensioni fisiche e quelle sociali sul benessere percepito dagli abitanti e sulla costruzione dei legami di vicinato e se queste siano "generative" di socialità interna ed esterna ai quartieri. La nostra ipotesi, che verificheremo attraverso analisi standard e interviste in profondità, pone il contesto fisico urbano come una condizione importante per la realizzazione di scambi fra abitanti – come vuole la filosofia progettuale – ma è solo con la presenza di una organizzazione di abitanti, che gli spazi di socializzazione si amplificano, permettendo ai rapporti di buon vicinato di uscire dalla stretta prossimità territoriale e trasformarsi o coinvolgere altre dinamiche sociali.

Per verificare la nostra ipotesi, scomponiamo i vari passaggi analitici ed empirici rispondendo a tre interrogativi di ricerca:

- 1) Il benessere familiare (BF) è associato alle due sfere abitative, cioè casa e quartiere, e in che modo?
- 2) È il contesto fisico a favorire il BF o è la dimensione sociale? Per questo proponiamo una comparazione fra i due quartieri che nascono secondo una progettazione simile per cogliere eventuali differenze rispetto ai livelli di BF percepiti dagli abitanti. In questa fase ipotizziamo che la presenza di un comitato di abitanti sia una discriminante interveniente importante.
- 3) Il BF sperimentato ed il fatto di vivere in quartieri con una esplicita finalità societaria, sono associati ad atteggiamenti di apertura verso l'altro generalizzato? O determinano atteggiamenti di chiusura?

Per affrontare questi interrogativi dobbiamo prima elaborare e declinare i termini di BF e di attaccamento al quartiere.

## 7.2 - La dimensione del benessere familiare

Il benessere familiare è la condizione più strettamente associata alla dimensione abitativa al punto da poter assumere facilmente la casa come simbolo della famiglia. Anche dalla casa e dalle condizioni abitative e residenziali dipende la qualità delle relazioni sociali sia fra i membri del nucleo familiare che fra la famiglia ed il contesto sociale di vicinato.

«L'abitare rappresenta un modo di svolgere e realizzare funzioni per la famiglia e per l'individuo in uno spazio circoscritto e organizzato, comunemente indicato come abitazione. Tale abitare nasce dal rapporto fra funzioni sociali del piccolo gruppo e dell'individuo e tra funzioni svolte dallo spazio. In altri termini l'abitare nasce dalla intersezione tra felicità della famiglia e dell'individuo e valori organizzativi e culturali dello spazio» (Gasparini 2000, 116).

Nella indagine, il concetto di benessere familiare (BF) è stato scomposto in quattro macroaree che tengono presenti le relazioni familiari ed i risvolti psicosociali individuali. In particolare si è tenuto presente delle relazioni interne alle famiglie, intese come scambi comunicativi, sostegno reciproco e condivisione di attività, interessi e tempo; delle relazioni che hanno instaurato (o perso) con le altre famiglie del quartiere; della percezione del senso di sicurezza; e del clima di serenità, con particolare riferimento alla relazione di coppia.

Sebbene sia evidente che i nuclei familiari "privilegiati" di tale analisi siano quelli costituiti da genitori con figli, ciò non esclude in alcun modo i nuclei familiari formati da coppie senza figli, monogenitoriali e monoparentali. Queste dimensioni saranno, nella ricerca, le variabili dipendenti delle sfere di casa e quartiere, che ci permettono di valutare la bontà del progetto sociale, urbanistico architettonico. Insomma, l'area del benessere relazionale familiare (BF) fa da cartina di Tornasole.

<p><b>Relazioni interne di coppia e genitoriali (Rel_int)</b>  <i>Riusciamo a conciliare meglio i tempi della famiglia e quelli del nostro lavoro (5.7)</i>  <i>Costruiamo diverse occasioni in famiglia per parlare e confrontarci su nostri problemi e opportunità (6.1)</i>  <i>Il rapporto con i nostri figli è disteso e loro sono molto collaborativi (6.2)</i>  <i>Passiamo più tempo in attività e giochi coi nostri figli (6.1)</i>  <i>La divisione dei compiti in famiglia è più equilibrata rispetto al passato (5.4)</i></p> <p><b>Legami (Legami)</b>  <i>Abbiamo perso solidi legami con altre famiglie che qua non riusciamo a costruire (2.2)</i>  <i>Abbiamo stretto amicizia con altre famiglie del quartiere che hanno figli amici dei nostri (6.4)</i>  <i>Gli abitanti del quartiere ci conoscono e possono controllare e (...) riferirci dei nostri figli (6.6)</i></p> <p><b>Sicurezza immateriale (Sicurezza)</b>  <i>La sicurezza del quartiere ci ha portato ad essere più aperti e fiduciosi (5.6)</i>  <i>I nostri figli sono più autonomi e hanno maggiore autostima (6.3)</i>  <i>Abbiamo deciso di non installare sistemi di sicurezza in casa (4.1)</i>  <i>Siamo molto più tranquilli perché i bambini possono giocare e muoversi liberamente all'aperto (7.6)</i></p> <p><b>Felicità e serenità di coppia (Serenità)</b>  <i>Siamo più felici e sereni come coppia (7.5)</i>  <i>Non possiamo litigare perché ci sentirebbero tutti e così nascono tensioni (2.7)</i></p>
--

Fig.7.1 – Le dimensioni e variabili relazionali del benessere familiare, con valori medi.

Queste variabili hanno una congruenza interna che rimanda alla continuità fra interno ed esterno – di cui approfondiremo – che esprime già tendenze importanti.

Intanto, osservando i valori medi delle variabili è evidente come i valori più elevati – ad eccezione della serenità della coppia – riguardino le variabili in cui compaiono i “figli” e ciò sottolinea la bontà della progettazione. Inoltre, le correlazioni fra le variabili (non riportate) descrivono due movimenti fondamentali. Il primo è dato dalle correlazioni presenti fra la dimensione fisica ovvero la disponibilità di spazi in cui i “bambini possono giocare liberamente all’aperto” e quella sociale relativa cioè alle conoscenze sviluppate nel quartiere: “gli abitanti del quartiere ci conoscono” ( $r=0,7$ ). In tale relazione si legge come lo spazio fisico si sovrapponga a quello sociale e viceversa ed entrambi partecipino nella esperienza di benessere fatta dalle famiglie. La struttura fisica del quartiere aiuta il “ri-conoscersi” degli abitanti e con questo un maggior controllo sociale, la percezione di un ambiente sicuro e protetto e così la possibilità di lasciare i bambini liberi giocare all’aperto. Si tratta di un movimento circolare di cui è impossibile tracciare l’origine: un circolo virtuoso. Inoltre, a conferma dell’importanza della disponibilità di spazi esterni notiamo come questi siano vissuti anche dai genitori che così passano “più tempo con i loro figli” ( $r=0,58$ ). In quei frangenti le opportunità di conoscere gli altri abitanti del quartiere aumentano considerevolmente.

Il secondo movimento rimanda alla circolarità fra la dimensione del quartiere (esterna) ed il benessere percepito dalla famiglia in quanto tale ed a livello individuale (interna ed interiore). Per esempio, l'essere conosciuti dagli altri abitanti – un indice di capitale sociale familiare – è una condizione che si associa in modo importante con il “percepirsi più aperti e fiduciosi nei confronti degli altri” ( $r=0,36$ ). Allo stesso modo l'ambiente sociale esterno favorisce il processo di “autonomia ed autostima dei figli” ( $r=0,37$ ). Queste dinamiche sono indicative della efficacia del progetto architettonico. La riflessività progettuale ha introdotto nello spazio urbano elementi che implementano lo scambio interno/esterno. Inoltre, in questa prospettiva, ai bambini si restituisce uno spazio aperto e protetto che da una parte favorisce lo sviluppo della loro personalità e dall'altra ne riconosce il ruolo protagonista nella costruzione dei legami sociali. Ma, per cogliere meglio i fattori complessivi che definiscono tali dinamiche dobbiamo uscire dalla sfera del benessere familiare e coinvolgere quelle dalla casa e del quartiere.

### **7.3 - L'attaccamento come proiezione di *ego* e percezione di *alter***

Abbiamo visto come la dimensione del quartiere sia centrale nell'analisi degli studi abitativi e di comunità. Abbiamo anche illustrato i vari tentativi con cui viene definito il quartiere, riflettendo su quella sottile relazione fra i confini fisici e quelli sociali di uno spazio abitato. Il nostro studio di caso ci permette di identificare facilmente i due quartieri (in cui, sottolineiamo, non si esauriscono le reti di relazioni degli abitanti) per determinate caratteristiche progettuali, costruttive ed estetiche. Ci limitiamo a prendere in prestito la classificazione fornita da Kearns e Parkinson che distinguono fra *Home area*, *Locality*, *Urban district o region* (2001). Ognuna di queste categorie ha specifiche funzioni e meccanismi che le regolano. I quartieri che rientrano nella nostra analisi appartengono all'unità più piccola – percorribile a piedi in 5/10 minuti – la cui funzione principale è legata alla produzione di benefici psicosociali come l'identità, l'appartenenza ed i cui meccanismi descrivono i processi della familiarità e della comunità. Dal punto di vista empirico, utilizziamo – adattandolo al nostro oggetto di indagine – parte di un questionario elaborato nell'ambito della ricerca psicosociale ambientale (Bonaiuto *et al.*, 2006; 2003). Il questionario presenta una batteria di *items* teso a rilevare la relazione famiglia/quartiere secondo un duplice orientamento. Da una

parte si intende rilevare come gli intervistati percepiscano sé stessi all'interno del quartiere (*ego*); dall'altra come essi percepiscono gli altri abitanti (*alter*). Dal primo gruppo di *items*, sottoposto ad analisi fattoriale vengono estratti due fattori la cui varianza spiega il 59% della varianza totale (Tab.7.1). Dal secondo gruppo otteniamo quattro fattori che spiegano il 65% della varianza totale. Le componenti del primo blocco rimandano alla *partecipazione*, cioè alla realizzazione di azioni ed attività specifiche (con polarità attiva). Il secondo fattore invece è quello dell'appartenenza (con polarità negativa) e rimanda al senso del far parte, ad una sfera percettiva in cui non è contemplata necessariamente l'azione.

<b>Attaccamento al quartiere - percezione di ego</b>	<b>1</b>	<b>2</b>
Questo quartiere è ricco di bei ricordi per noi	0,581	
Ci sentiamo partecipi delle iniziative realizzate nel quartiere	0,88	
Le nostre opinioni sono ritenute importanti dagli altri abitanti	0,841	
Partecipiamo spesso alle attività ed alle feste del quartiere	0,798	
Pensiamo di avere influenza nelle scelte che riguardano il quartiere	0,868	
Vorremmo vivere in un altro quartiere, uno come tanti altri		0,734
A questo quartiere preferiremmo una casa indipendente isolata dalle altre		0,742
Le famiglie del quartiere sono molto diverse dalla nostra		0,711
Ci infastidiscono i commenti ... ci identificano con il quartiere e con gli altri abitanti		0,637
Siamo condizionati ad essere socievoli anche quando non lo vogliamo		0,698

Tab.7.1 - Attaccamento al quartiere: percezione di ego. Analisi fattoriale in componenti principali, con tecnica di rotazione Varimax.

Dal secondo blocco di *items* (Tab.7.2) vengono estratte quattro dimensioni che possiamo definire come percezione di “un ambiente in cui si è controllati e in cui si percepiscono tensioni” (*contr\_tens*); “rispetto delle regole” (*regole*); “abitanti propositivi” (*ab\_prop*); “rispetto degli spazi comuni” (*risp\_spz*).

<b>Attaccamento al quartiere – percezione di alter.</b>	<b>1</b>	<b>2</b>	<b>3</b>	<b>4</b>
gli altri abitanti valutano sempre i tuoi comportamenti	0,567			
si percepiscono tensioni fra i residenti	0,772			
gli abitanti tendono ad essere un po' invadenti	0,677			
le famiglie si chiudono in piccoli gruppi	0,778			
ogni famiglia tende a chiudersi in casa propria	0,672			
partecipano alle spese collettive senza creare troppi problemi		0,767		
negli interventi esterni sulle loro case, rispettano i canoni estetici		0,829		
rispettano pienamente le regole del quartiere		0,695		
in caso di problemi, gli abitanti propongono soluzioni valide per tutti			0,856	
gli abitanti sanno ascoltare e accogliere posizioni differenti dalle loro			0,887	
parcheggiano appropriatamente le loro auto				0,783
sono molto attenti alla raccolta differenziata dei rifiuti				0,571
educano i figli al rispetto degli altri e degli spazi collettivi				0,539

*Tab.7.2 - Attaccamento al quartiere: percezione di alter. Analisi fattoriale in componenti principali, con tecnica di rotazione Varimax.*

Data la prossimità concettuale dei fattori, dovremmo attenderci relazioni significative fra di loro. Infatti, non sorprende notare una forte correlazione fra la partecipazione delle famiglie alle attività del quartiere e la loro percezione degli altri abitanti come propositivi ( $r=,47$ ) e rispettosi degli spazi comuni ( $r=,26$ ). Si tratta di correlazioni che evidenziano un meccanismo di adesione, avvicinamento e riconoscimento dell'altro. Il lato opposto della medaglia – che avvalorata tale associazione – è dato dalla forte correlazione presente fra la percezione di vivere in un conteso controllato e in cui si percepiscono tensioni fra abitanti e il sentirsi non appartenere a quel contesto ( $r=,50$ ). Questa correlazione individua, al contrario delle precedenti, un atteggiamento di distanza e separazione che gli abitanti pongono fra loro e gli altri.

<b>Attaccamento al quartiere</b>	<b>Ego</b>	
	<b>Partecipazione</b>	<b>Appartenenza</b>
<b>Alter</b>		
Controllo e tensioni	-0,08	-,50**
Rispetto regole	0,09	-0,01
Abitanti propositivi	,47**	-0,02
Rispetto spazi comuni	,26**	-0,04

*Tab. 7.3 - Attaccamento al quartiere: correlazioni, r di Pearson*

La presenza di correlazioni significative indica che nel campione ci sono differenze rispetto alle esperienze che gli abitanti dichiarano di fare. Alcune famiglie si sentono appartenere più di altre al quartiere, partecipano maggiormente nelle varie attività e con questo stabiliscono delle relazioni con i loro vicini di un certo tipo. Tali atteggiamenti hanno corrispondenza con il benessere percepito dalle famiglie?

Entrando nello specifico del ruolo svolto dalla casa e dell'attaccamento al quartiere ipotizzando una direzione causale congruente con la nostra impostazione teorica e con la filosofia costruttiva dei quartieri, il modello di regressione lineare multipla (Tab.7.4) evidenzia come il fattore che abbiamo definito "familiarità" sia un predittore significativo delle sfere del benessere con particolare incidenza rispetto alle "relazioni interne". La casa intesa come risorsa di sicurezza sia economica che psicologica è un valido predittore per la serenità nel rapporto fra partner. Inoltre fra i predittori del BF, inteso come senso di "sicurezza" il più significativo e robusto sta nella percezione degli altri "abitanti come persone propositive". Questa relazione ci offre l'immagine di un contesto in cui le relazioni sociali che si hanno con l'esterno entrano a far parte di una dimensione psicosociale valutata positivamente: l'ambiente esterno (la percezione di *alter* come disponibile e capace di risolvere problemi collettivi) incide in sfere più intime degli abitanti quali la sicurezza, l'apertura agli altri, l'autostima.

Troviamo anche come il fattore che abbiamo definito "legami" e che individua un indice di capitale sociale, sia predetto non solo dal significato simbolico della casa, che è quello della familiarità, ma anche da un senso di "appartenenza" al quartiere e dal riconoscimento di vivere in un contesto "normato", dove gli spazi collettivi sono rispettati e fatti rispettare. Il benessere sociale si iscrive in un modello in cui la casa è un nodo – rappresentativo dell'unità e delle relazioni familiari – posto in un ambiente a cui si appartiene ed in cui si riconosce ad *alter* il rispetto e la responsabilità degli spazi comuni. Quando ciò non accade, o non lo si riconosce, le probabilità di sperimentare i benefici dell'ambiente abitato diminuiscono.



		<b>Rel_int</b>	<b>Legami</b>	<b>Sicurezza</b>	<b>Serenità</b>
CASA	<b>Risorse</b>				0,314**
	<b>Consuma</b>			0,197*	-0,176*
	<b>Familiarità</b>	0,316**	0,225**	0,234**	0,156*
	<b>Pross terr</b>	0,191*			
	<b>Autonomia</b>	0,164*	0,173*		
QUARTIERE	<b>Appartenenza</b>		0,223**		0,23**
	<b>Contr_tens</b>	0,182*	-0,176*		-0,192*
	<b>Abit_prop</b>			0,338**	
	<b>Risp_spz</b>		0,214**		
	<i>R<sup>2</sup> corretto</i>	<i>0,193</i>	<i>0,266</i>	<i>0,275</i>	<i>0,32</i>

\*\* $p < 0,001$ ; \* $p < 0,05$

Tab.7.4 – Come casa e quartiere influenzano il benessere familiare. Regressione lineare multipla, coefficienti  $\beta$ .

Le dimensioni abitative della casa e del quartiere incidono congiuntamente nella percezione di benessere degli abitanti. Sebbene i fattori della casa e quelli del quartiere operino su ambiti peculiari di benessere, essi non sono mai rigidamente definiti. Non possiamo cioè parlare di una differenziazione funzionale in cui una sfera assolve funzioni specifiche separandosi definitivamente dall'altra. Al contrario, le due dimensioni dell'abitare interagiscono continuamente sottolineando come l'azione abitativa sia, oltre che una pratica individuale e culturale, anche una pratica sociale. L'abitare – ed il benessere che ne deriva – non riguarda solo la casa ma anche ciò che vi è immediatamente fuori. Questi risultati sono confermati dalle interviste ai nuclei familiari attraverso cui ne approfondiamo le dinamiche.

#### **7.4 - Il benessere familiare deriva dalla struttura urbana e architettonica?**

Come la casa, anche il quartiere si configura come spazio fisico e sociale. Ciò significa che le componenti urbanistiche ed architettoniche, funzionali ed estetiche rimandano necessariamente alle componenti sociali. Il primo aspetto che ci aiuta a cogliere tali dinamiche è quello della scelta abitativa come momento di valutazione di una esperienza pregressa con cui si associa una forma spaziale a dinamiche sociali. Alcuni intervistati sottolineano la determinante urbana alla socialità del quartiere. Insomma è il

sistema di corti, la presenza di verde, di percorsi pedonali e ciclabili, la forma del quartiere a produrre socialità.

*Lui: «Il valore aggiunto è che c'è il concetto del cortile che c'era una volta per i bambini. Qua c'è un cortile e se un bambino non sa cosa fare può andare fuori a vedere se c'è qualcuno, cosa impensabile in un appartamento.[...] Qui, invece, è più facile perché si vive un po' più fuori: c'è il giardino, si fa la passeggiata ... ci sono tante coppie che direi che fino a ottobre, dopo cena, si fanno la passeggiata e tu passi e la saluti ... quindi è proprio una questione di architettura come è concepita. Ci sono degli spazi che ti permettono di incontrare gli altri e questo, secondo me, è il vero valore aggiunto. Teoricamente lo potresti fare anche in condominio ma hai quei tre secondi in ascensore quando ti incroci e poi non hai altre possibilità» (Blasi).*

All'interno di questo orientamento trova ragione la congiunzione della dimensione urbanistica con quella della fruibilità degli spazi per i bambini. Una delle condizioni principali che decretano l'efficacia del progetto urbanistico è data dalla presenza di spazi all'aperto in cui i bambini possono giocare liberamente. Si tratta dell'obiettivo principale della progettazione architettonica e se questo viene raggiunto bisogna prendere atto che un modo privilegiato di costruire case, esiste. Amendola sostiene che la presenza di bambini per strada sia uno degli indicatori più importanti per rilevare la sicurezza del quartiere e, come nel nostro caso tutti gli intervistati associano questi elementi alla sicurezza del quartiere. Sicurezza che, ancora una volta, è data sia dallo spazio chiuso e con basso impatto automobilistico che sociale, dato dalla presenza, dalla sorveglianza degli adulti nel quartiere e dalla loro conoscenza reciproca. I bambini diventano l'indicatore sociologico della bontà del progetto urbanistico. Come ricorsivamente viene indicato, l'aver costruito il quartiere con un sistema di corti, la presenza di aree verdi, piccole e grandi, la presenza di percorsi ciclabili e pedonali, sicuramente porta i genitori a percepirsi più sicuri quando i bambini stanno fuori. Questo è l'obiettivo dichiarato e raggiunto della cooperativa Andria che gli abitanti confermano e riconoscono universalmente.

*Lui: «Direi che il sistema quartiere, con i suoi pregi ed i suoi difetti, è sicuramente un valore aggiunto. Quando confrontiamo la nostra situazione con quella di altri notiamo che non tutti possono permettersi di stare fuori a fare due chiacchiere, con i figli che giocano nel cortile comune e sotto il controllo dei genitori. Sì, il valore aggiunto è il dare per scontato che i bambini possono giocare senza alcun pericolo» (Mecci).*

*Lei: «Sicuramente questo quartiere ha il vantaggio di essere chiuso al traffico tradizionale. Qui ci passa solo la gente che vive qua oltre quelli che vanno all'asilo al mattino. Qualche vantaggio c'è, nel senso che esiste qualche spazio verde comune, un vantaggio soprattutto per i bambini. Per i tempi che corrono non puoi dire di avere tutto sotto controllo, ma qui rispetto ad altri posti sei più tranquillo, hai la situazione più sott'occhio. Poi sicuramente un altro valore aggiunto è dato secondo me dall'aver privilegiato i passaggi pedonali e ciclabili: una cosa che a me piace molto nell'abitare qui è proprio il passaggio pedonale che c'è nell'andare verso il centro ed anche il bambino, quando va a scuola, volendo può fare tutto a piedi grazie a queste piste. Quindi sì, forse un qualcosa in più c'è» (Rosi).*

Non solo, la struttura urbana e architettonica è determinante nell'acquisto dell'abitazione. Questo perché i genitori immaginano che i loro figli possano giocare all'aperto in piena sicurezza e, come abbiamo già discusso nel capitolo sulla scelta abitativa, talvolta si configura una continuità con la propria infanzia. Le soluzioni ordinarie appaiono svantaggiose a confronto poiché ad esse si associa la prossimità alla strada simbolo di velocità, caos e pericolo. Alla cooperativa si riconosce invece una progettazione che esclude quegli inconvenienti.

*Lei: «Quando visitavamo le case già esistenti e costruite nella maniera tradizionale, cioè la tua casetta con il tuo pezzettino di giardino, il cancello e la strada, sapendo come sono fatti i quartieri dell'Andria, questo per noi era già un limite. Cioè le mettevamo proprio nell'elenco delle cose che non andavano, ...il fatto che comunque avevi delle soluzioni urbanistiche che ti obbligavano a tenere tuo figlio, almeno fino a una certa età, legato a casa senza poterlo far uscire perché fuori c'è la strada con tutti i suoi pericoli» (Bondi).*

Tutte questi estratti di interviste mettono al centro la triade: spazio fisico – agire del bambino nello spazio – sicurezza dei genitori. C'è una continuità fra questi aspetti, che in quanto tali, potrebbero fare a meno delle relazioni sociali esterne al nucleo familiare. Ma è proprio così? Molte famiglie preferiscono questi quartieri non solo agli appartamenti nei condomini, ma anche alle case singole. C'è, in molti rispondenti la determinazione di accedere a case autonome ma che contemporaneamente siano immerse in un contesto di “comunità”, dove abitano altre persone. La casa a schiera o bifamiliare in insediamenti abitativi più ampi, garantisce da una parte quella *privacy*

fondamentale alla serenità del singolo e della famiglia e dall'altra permette livelli di socializzazione altrettanto importanti per l'equilibrio psicosociale delle persone.

La radicalizzazione di questo aspetto porta a posizioni in cui è il contesto sociale inteso come somma di personalità più capaci a favorire legami di vicinato e non la struttura del quartiere. La socialità del quartiere e la qualità della vita che da questo ne deriva è dato ultimativamente dagli abitanti, molti dei quali hanno capacità personali e mentalità che favoriscono la cooperazione. Da una prospettiva che potremmo definire di determinismo della struttura architettonica passiamo ad una di determinismo della volontà e capacità degli individui, all'interno della quale trova un ruolo importante la professione lavorativa. La socialità può svilupparsi da una spirale di prossimità fisica e capacità personali che definiscono i rapporti di vicinato. La disponibilità di persone "capaci" di rispondere a necessità legate all'emergenza di problemi dell'abitazione – nello specifico di artigiani – è un fattore di coesione sociale importante. Non si tratta esclusivamente di prestazioni gratuite, come vorrebbe il meccanismo della reciprocità, ma di scambi professionali in cui si riconoscono le qualità e le competenze dei singoli attraverso la ricompensa economica ed in cui la gratuità non viene comunque esclusa. Quando i meccanismi di scambio sono gratuiti di solito ci si riferisce a consigli, informazioni, facilitazioni negli accessi che riducono gli sforzi dei singoli nel rispondere a determinati problemi. Resta il fatto che ricorrere all'aiuto di vicini per risolvere problemi di varia natura è un viatico importante per fare di un agglomerato di case, una fetta di società.

*Lui: «Io sono falegname e, con il ragazzo che abita qui di fianco, lo avevo aiutato nel mettere a posto una porta. Poi ho avuto anche altri rapporti perché, appena arrivato a vivere qua ho avuto problemi con l'acqua troppo calcarea e lui, lavorando in un'azienda che produce filtri per depurare l'acqua mi ha aiutato consigliandomi l'azienda cui rivolgermi per fare l'impianto di depurazione. Quindi non c'è stato uno scambio forzato dove io ho aiutato lui con la porta e lui me con il depuratore, è capitato così come dovrebbe essere: uno scambio di consigli che tra vicini si fa. Ad esempio al giardiniere ho appena chiesto dei consigli per il mio giardino. Quando ho avuto bisogno di qualcosa per la falegnameria mi sono rivolto a Marco Volta. Nel caso di idraulica ho chiesto aiuto a Flavio Bilanci. Voglio dire: il discorso dei mestieri è qualcosa che unisce il vicinato. Quando ho bisogno di un'opinione mi rivolgo a loro, questo avviene anche perché il caso ha voluto che questo è un quartiere pieno di artigiani. Poi c'è un fabbro, di nome Osvaldo che ha fatto parte del comitato, che ha fatto le inferriate a tutti» (Vitti).*

In altri casi, le relazioni di vicinato e le opportunità di coesione sociale, si legano ad eventi o occasioni in cui spazio e società si sovrappongono in qualcosa di inscindibile. In molte circostanze, ancora una volta sono i bambini a incidere nei meccanismi sociali, loro diventano il canale principale con cui le famiglie si conoscono e si frequentano. È il caso del pedibus, esperienza che associa la presenza di piste pedonali e ciclabili per una mobilità “ecologica” a momenti di condivisione e supporto civico altrimenti improbabili. Per molti intervistati questa attività non risolve semplicemente la necessità quotidiana di accompagnare i figli a scuola ma si trasforma in qualcos’altro. Diventa l’ennesima occasione per “riconoscersi” attraverso la fisicità dei singoli. Gli accompagnatori volontari si alternano periodicamente alla guida dei bambini diventando riferimenti su cui riporre fiducia. Il momento in cui si accompagnano i figli sono inoltre piccoli eventi quotidiani in cui si amplificano le possibilità di scambi fra genitori. Si tratta, come suggeriva Jacobs, parlando della funzione dei marciapiedi, di micro-socialità che stanno a fondamento del processo di costruzione del tessuto sociale.

*Lei: «A. ha il pedibus e quindi io la lascio in un punto, che è il capolinea del pedibus che l’accompagna. E quindi c’è la presenza di queste piccole cose che sono fantastiche, perché c’è la presenza di pedonali e ciclabili, quindi ci sono questi piccoli servizi che, mi rendo conto che sono piccole attenzioni al territorio e migliorano nettamente la qualità della vita anche perché si allarga proprio la conoscenza delle persone. Per cui, già io che non sono originaria di qui e quindi non dovrei conoscere molta gente, in realtà conosco un po’ tutti. Notavo l’altro giorno che molti accompagnatori al pedibus sono extracomunitari, soprattutto donne e secondo me sono queste le dimensioni che poi favoriscono l’integrazione. L’esperienza del pedibus, secondo me è un’esperienza straordinaria. È utile e poi ha questa dimensione per cui è uno degli strumenti perché la gente si senta parte di qualche cosa: così c’è integrazione fra gente di origini diverse» (Muro).*

Infine, un ulteriore elemento che favorisce la costruzione del tessuto sociale è la presenza di un gruppo di abitanti che si occupano delle questioni collettive: il comitato di abitanti. in questo caso la configurazione fisica diventa secondaria poiché è l’organizzazione di questo gruppo e le attività annesse ad amplificare le reti di relazioni personali.

*Lui: «Sono tanti quelli con cui scambi due chiacchiere, perché poi li incontri alle riunioni ... le assemblee di quartiere che facciamo per discutere delle cose che non vanno. Sì si tratta di una o due volte all’anno ma che diventano occasione per fare conoscenza» (Maglia).*

Con quest'ultimo passaggio usciamo dalla dialettica fra struttura urbano/architettonica e azione individuale per entrare nel relazionale (Donati 1991). Nella nostra indagine questo fattore è di fondamentale importanza poiché rappresenta la vera discriminante fra i due quartieri analizzati. Mettendo al centro un sistema di relazioni possiamo leggere meglio la realtà sociale, per come si presenta e l'ipotesi di ricerca verte proprio sullo stabilire se e come la presenza di questo organismo contribuisca a realizzare socialità differenti in due costrutti urbani simili e fra due popolazioni simili dal punto di vista demoscopico (si veda appendice statistica).

#### **7.5 - Contesto fisico o spazio sociale? La comparazione dei quartieri e la funzione del comitato.**

Nel paragrafo precedente abbiamo visto come la dimensione del quartiere influisca considerevolmente nella esperienza del benessere familiare e come vi siano differenze negli stili abitativi dei nuclei familiari. La presenza stessa di correlazioni statistiche evidenzia che la percezione del quartiere e della casa, così come orientamenti ed atteggiamenti nei confronti dei vicini e degli altri abitati non siano estendibili a tutti nello stesso modo, ma presentino delle differenze rilevanti. Per definire un profilo dei gruppi di popolazione e rendere più agevole il percorso di analisi esplorativa, applichiamo la *cluster analysis*, operazione che permette di raggruppare i casi con forte omogeneità interna e elevata eterogeneità verso l'esterno, sulla base di specifici criteri (variabili input). Ne derivano due grappoli che etichettiamo come "estranei" e "radicati". I primi trovano la propria abitazione come una entità che consuma ed hanno un atteggiamento nei confronti del quartiere distaccato e non partecipativo. I radicati invece si caratterizzano per pensare la casa come risorsa e per avere, rispetto al quartiere e agli altri abitanti, un orientamento partecipativo (Tab.7.5).

<b>Domini</b>	<b>Fattori</b>	<b>Estranei</b>	<b>Radicati</b>
Significato della casa	Risorsa	-0,13	0,11
	<b>Consuma</b>	<b>0,7</b>	<b>-0,6</b>
	Familiarità	-0,07	0,06
Scelta della casa	<b>Pross_terr</b>	<b>0,3</b>	<b>-0,26</b>
	<b>Casabella</b>	<b>-0,22</b>	<b>0,19</b>
	Autonomia	-0,08	0,07
	Spz_evol	-0,01	0,01
Attaccamento al quartiere percezione di <i>ego</i>	<b>Partecipazione</b>	<b>-0,32</b>	<b>0,28</b>
	<b>Appartenenza</b>	<b>-0,65</b>	<b>0,56</b>
Attaccamento al quartiere percezione di <i>alter</i>	<b>Contr_tens</b>	<b>0,64</b>	<b>-0,56</b>
	Regole	0,07	-0,06
	Ab_pro	-0,09	0,08
	<b>Risp_spz</b>	<b>-0,39</b>	<b>0,33</b>

Tab.7.5 – Analisi dei cluster con metodo delle K-medie.

Non sorprendentemente, i punteggi medi delle variabili del BF, della reciprocità e della fiducia di prossimità sono più elevate per i radicati rispetto agli estranei e, ad eccezione delle relazioni interne e della serenità della coppia, sono statisticamente significative. Meno ovvio è invece accorgersi di come i due gruppi caratterizzino i quartieri: in Q la percentuale dei radicati è quasi doppia rispetto ad R (59% vs 33%). Perché ciò accade? E cosa comporta questa differenza?

	<b>Rel_int</b>	<b>Legami</b>	<b>Serenità</b>	<b>Sicurezza</b>	<b>Reciprocità</b>	<b>Fid_prox</b>
Estranei	5,80	6,27	6,88	5,16	3,76	5,17
Radicati	6,12	8,07	7,93	5,29	4,99	6,80
<i>N</i>	147	146	142	147	148	145
<i>Dev.std.</i>	1,67	2,09	1,97	2,29	2,08	2,22
<b>F</b>	<b>1,35</b>	<b>32,7**</b>	<b>10,5**</b>	<b>0,10</b>	<b>13,9*</b>	<b>22*</b>

\*\* $p < 0,001$

Tab.7.6 - Confronto delle medie del BF, reciprocità e fiducia di prossimità, per gruppi di stile abitativo.

Andiamo per gradi e proviamo a rispondere alla prima domanda. Perché nei due quartieri abbiamo gradi di socialità differenti?

Come detto, l'indagine è stata realizzata in due quartieri simili per strutturazione architettonica e per composizione socio demografica. La differenza più importante sta nella presenza nel quartiere Q del comitato di abitanti che si occupa degli spazi collettivi e media i rapporti fra gli abitanti, la cooperativa e gli enti locali sia pubblici che privati. La nostra ipotesi – rispondendo al perché – è che in Q tale organismo incida nello sviluppo della socialità producendo reticoli nello spazio più densi e ampi che nel quartiere R e con questo forme di reciprocità e di fiducia maggiori. Una prima prova empirica che conferma tali tendenze parte dalla considerazione del *vicino*, delle distanze dai vicini, della frequenza con cui si attraversa il quartiere, in quanto dimensioni importanti per comprendere la socialità nello spazio, per comprendere quanto i due quartieri siano *abitati*. Le percentuali nei singoli quartieri rispetto alla domanda su dove abiti chi si considera il “vicino” esprimono tendenze contrapposte: in Q i vicini abitano – nel 68% dei casi – in un raggio che si estende per tutto il quartiere. In R i vicini sono – per il 57% dei casi – gli abitanti prossimi alla propria abitazione (chi vive accanto, di fronte, sullo stesso pianerottolo). Anche la densità, ossia il numero di famiglie che si considerano “vicini” cambia. In Q – per il 70% dei casi – il numero di vicini supera le 4 unità mentre, in R – per il 59% dei casi – è inferiore a 4 unità. Infine, alla domanda su quante volte si attraversa il quartiere, a piedi o in bicicletta, durante la settimana, in Q, il 64% degli abitanti risponde “frequentemente” (almeno due volte); al contrario, nel quartiere R il 62% degli abitanti lo fa “sporadicamente” (una volta o meno). Questi dati confermano come la socialità sperimentata nei due quartieri si configuri secondo forme e contenuti differenti, un passaggio questo, a supporto delle nostre ipotesi, fondamentale. Se la socialità prodotta nei due quartieri fosse “determinata” dal solo spazio fisico architettonico, avremmo avuto tendenze simili rispetto alle variabili sul vicinato. Inoltre, la posizione strutturalista, che vede determinati fenomeni come conseguenti alla struttura sociale, è insostenibile poiché la composizione delle popolazioni nei due quartieri è simile rispetto ad età, professione, titolo di studio ed il territorio che comprende i due quartieri è relativamente piccolo per pensare a trazioni culturali molto differenti.

L'orientamento individualista d'altro canto ritiene che la presenza di pochi singoli particolarmente capaci e disponibili creino migliori condizioni alla realizzazione della coesione sociale. Anche in questo caso non è possibile sostenere tale approccio sia



teorico che metodologico poiché, delle interviste effettuate emerge come in entrambi i quartieri vi siano personalità particolarmente operative in ambito sociale (anche fuori dal quartiere) e professionale in grado di creare capitale sociale, così come sono presenti personalità che hanno atteggiamenti più privatistici nei confronti della vita di quartiere.

La vera differenza andrebbe ricercata nelle relazioni sociali innescate che esplodono in maglie più o meno fitte di legami. Nei due quartieri, sebbene costruiti partendo dalla stessa filosofia architettonica e benché abitati da una popolazione con simili caratteristiche socio demografiche e con una simile presenza di bambini, si riscontrino relazioni sociali diverse. La presenza del comitato di abitanti incide in tale differenziazione? La conseguenza, anche inattesa, della presenza di questo “corpo intermedio” è quella di amplificare gli spazi sociali nello spazio fisico. La “verifica” grafica di quanto stiamo dicendo è contenuta nelle seguenti figure.

I grafici che riportiamo sono gli output della *network analysis* condotta con i ventiquattro nuclei familiari intervistati, dodici per ogni quartiere (indicati con un nodo rosso). Durante le interviste abbiamo chiesto di elencare il nome delle famiglie con cui sono stati stretti legami ed il rispettivo indirizzo di casa. Ma ciò non basta. Per comprendere meglio il contributo del vivere in quel quartiere alla costruzione della società è necessario definire due assi analitici: quello spazio/temporale in cui si realizza la relazione e quello della qualità del legame. Rispetto al primo asse abbiamo chiesto se i contatti avvengono nel quartiere o se si tratta di legami pregressi o innescati da altri contesti sociali (scuola, parrocchia, associazionismo, ecc...). Per il secondo asse abbiamo chiesto su cosa si fonda il rapporto: semplice scambio di saluti, scambio di attrezzi e oggetti materiali, sorveglianza della casa e dei bambini, scambio di informazioni per pratiche burocratiche o per necessità lavorative, sostegno psicologico e immateriale ecc... A questo punto, dalla nostra indagine abbiamo escluso tutti i legami pregressi (pur riconoscendo che questi stessi rapporti cambiano nel tempo, possono indebolirsi così come irrobustiti ed in molti casi il contesto di quartiere favorisce quest'ultima possibilità) ed analizzato soltanto quelli generati nel quartiere. In questo modo viene ridotta l'incidenza del contesto urbano (paese/città) nel favorire relazioni sociali. Nel comune di San Martino in Rio, che mantiene le caratteristiche del piccolo paese, la possibilità che “tutti si conoscano” è maggiore rispetto a quanto avvenga a Fossoli di Carpi, frazione di una città in cui le dinamiche relazionali sono

tendenzialmente più anonime. I legami costruiti nei quartieri sono stati poi distinti in relazioni in cui scambiarsi “saluti o due parole” per indicare i rapporti di cordialità e tendenzialmente superficiali e relazioni di “scambi materiali ed immateriali” per indicare dinamiche più informali e dei legami supportivi<sup>27</sup>.

Nelle figure 7.1a e 7.1b, vediamo i legami che i dodici nuclei familiari intervistati hanno costruito da quando abitano in quel quartiere. Emergono due aspetti importanti. Il primo è dato dalla densità dei legami ossia dal numero di linee che collegano i vari nodi del reticolo. Si vedano in particolare i nodi azzurri (gli abitanti non intervistati e citati nelle interviste): nella figura 7.2a, la loro probabilità di essere conosciuti dagli intervistati è evidentemente più elevata che nella figura 7.2b.

Il secondo aspetto è dato invece dalla prossimità geografica dei contatti. I nodi sono contrassegnati da etichette che individuano l’indirizzo residenza: via e il numero civico. Nella figura 7.2a, che riguarda il quartiere Querce i legami si estendono nello spazio del quartiere e così si considerano vicini anche gli abitanti che vivono nella parte opposta del quartiere. Nella figura 7.2b, relativa al quartiere Remesina, i legami non solo sono più radi ma si inscrivono in uno spazio fisico di prossimità. Insomma, i vicini sono coloro che abitano a stretto contatto con la propria abitazione.

---

<sup>27</sup> Inizialmente lo scambio dei beni materiali e quelli immateriali costituivano due gruppi distinti. Per scambio di beni immateriali si intendono capacità di ascolto e di supporto psicologico in momenti di difficoltà, così come disponibilità ad organizzare insieme eventi piacevoli come gite e vacanze. Si tratta di legami che escono dalla sfera delle relazioni di vicinato per riguardare quella amicale. La scarsa numerosità di questo tipo di legami ci ha portato ad aggregarli ai tipici rapporti di vicinato che si fondano prevalentemente su prestiti di attrezzi, sorveglianza della casa, accoglienza dei bambini in caso di assenza, controllo della posta e delle piante.



Le figure 7.3a e 7.3b riducono i legami alla relazione di socialità che si fonda sul semplice saluto o su scambiare poche parole. La consapevolezza di vivere in un ambiente in cui l'altro è ri-conosciuto, prima ancora che conosciuto, è fondamentale per lo stato d'animo dei singoli che possono abbassare le loro difese e l'agire riflessivo, atteggiamento questo che avvicina al senso dell'essere a casa.

*Lei: «Qui nel quartiere c'è come un'atmosfera di conoscenza reciproca per cui ... come dire: noi sappiamo che ci conosciamo un po' tutti, perché le persone si vedono, si salutano, c'è un minimo di controllo sui bimbi per cui quando escono si sa che c'è sempre qualcuno che gli dà un'occhiata. [...] Quindi ci sono tutte queste piccole dimensioni che poi sono un po' impalpabili, perché alla fine è difficile dire anche come ci si conosce...» (Muri).*

Molti intervistati distinguono i propri rapporti interpersonali attraverso criteri biografici ed affettivi. In queste descrizioni – sebbene sia inevitabile una ordine di importanza – i rapporti vengono differenziati per coglierne le specificità ed il valore aggiunto che ognuno di questi offre al singolo. È il complesso sistema di relazioni – differenziate al loro interno – che permettono al singolo di “riempire” un maggior numero di spazi sociali e accedere a risorse di natura differente, materiale, immateriale informativa e psicosociale.

*Lui: «C'è da distinguere: io amico posso considerare, in un paese come San Martino, dieci persone. Persone con cui siamo nati insieme, abbiamo fatto il militare insieme, abbiamo vissuto insieme, abbiamo i figli, più o meno, della stessa età. Praticamente su cinquant'anni i primi trenta li abbiamo passati insieme, e queste sono le amicizie. Dopo ci sono i conoscenti che non considero meno che gli amici, perché io so che se posso chiedere un favore, ad esempio a Guido (un abitante, ndr), so che me lo fa volentieri e viceversa. Dopo, c'è l'altro tipo di conoscente che è quello con cui mi fermo a parlare e che mi dà questo “animo di vivere fuori”, e poi ho i conoscenti normali, come può essere il vicino nel mio palazzo con cui ho rapporti un paio di volte all'anno per le assemblee e con cui ti limiti al saluto per le scale» (Giugno).*

Anche in questo caso la densità dei legami e la loro spazialità trovano nel quartiere Querce maggiori probabilità di verificarsi.

## Salutare e scambiare due parole, Q

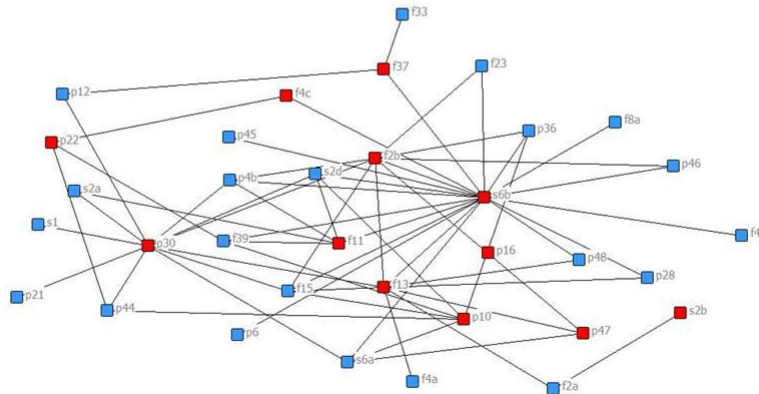


Fig.7.3a.

## Salutare e scambiare due parole, R

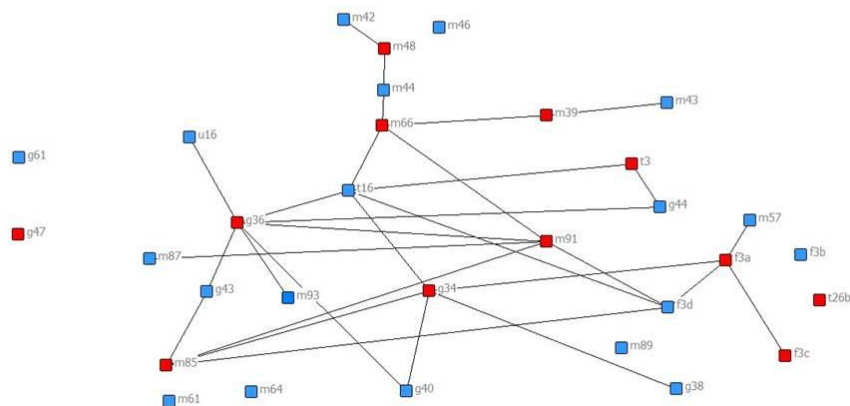


Fig.7.3b.

Infine le figure 7.4a e 7.4b, si riferiscono ai legami di buon vicinato in cui sono presenti scambi di beni materiali ed immateriali costruiti nei due quartieri. Anche in questo caso

si confermano gli andamenti fin qui esposti sulla densità delle relazioni e la loro spazialità.

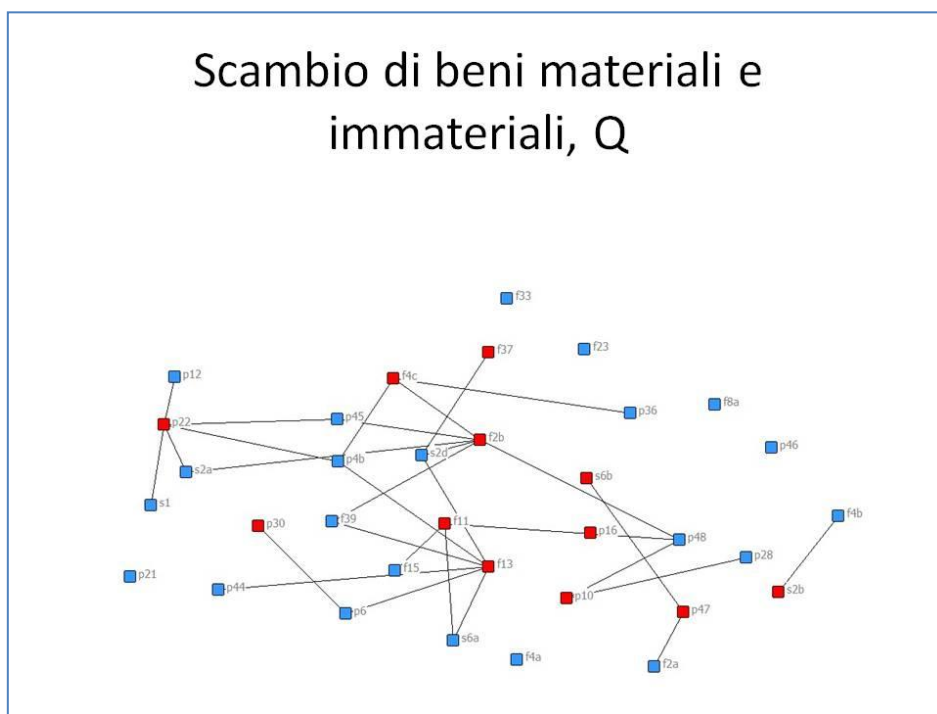


Fig.7.4a.

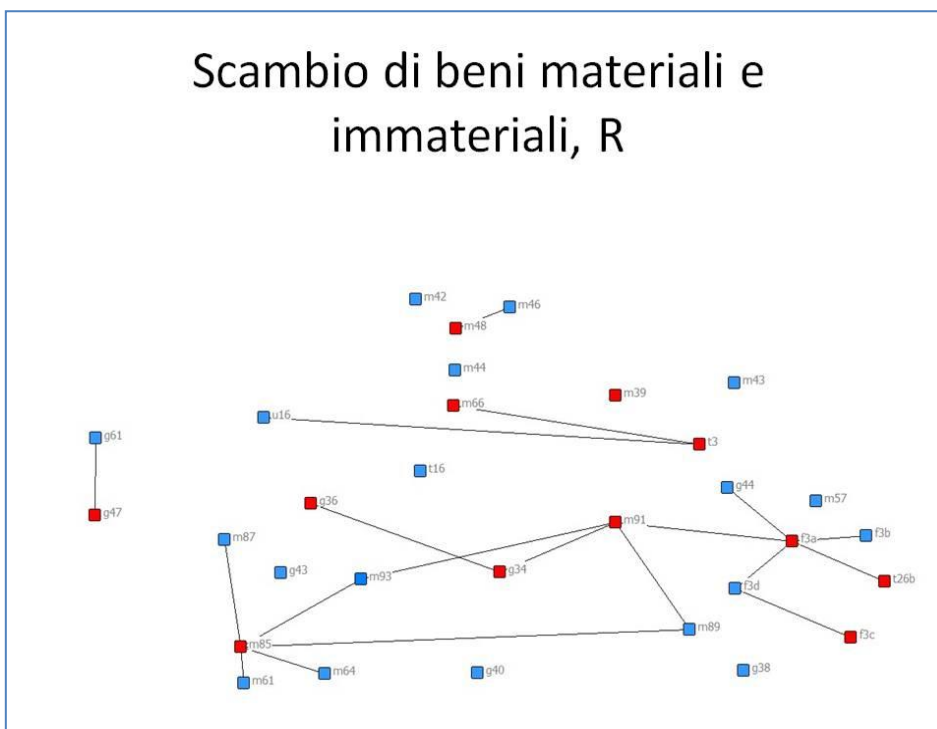


Fig.7.4b

Nel quartiere Q gli scambi non sono solo più numerosi e fitti, ma vanno oltre la prossimità spaziale. Il concetto letterario di *neighbour*, che definisce una adiacenza fra i confini delle abitazioni, viene abbattuto dalla qualità della relazione. Il vicino non è più chi condivide il confine ma è che condivide delle relazioni sociali all'interno di uno spazio fisico.

Osservando nel dettaglio gli EgoNetworks, ossia i reticoli personali all'interno del quartiere, costruiti da quando si abita in quel quartiere (escludendo i legami con famiglie e persone conosciute precedentemente), abbiamo un'ulteriore conferma della nostra tesi. In questo caso proponiamo solo i grafi dei quattro nuclei familiari più "radicati" dei due quartieri (solo quelli che hanno attivato più contatti nuovi). Comparando i grafi è evidente come nel quartiere Q. i reticoli personali appaiano decisamente più densi, ciò significa che la rete su cui possono contare non solo presenta più nodi ma che questi sono fra loro in relazione, sono connessi fra loro. Queste reti sono potenzialmente più supportive di quelle del quartiere Remesina.

### Quartiere "Oltre le Querce"

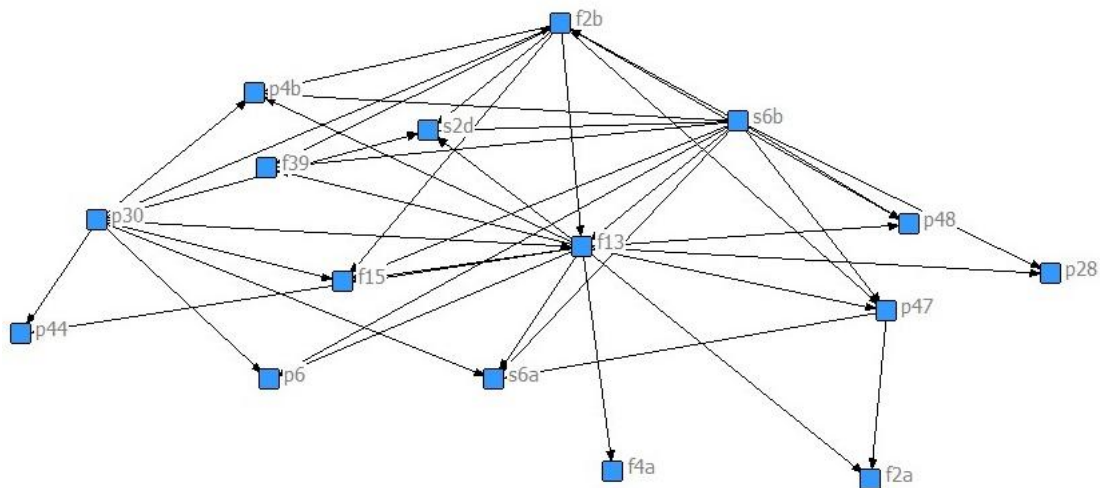


Fig. 7.5a - EgoNetwork di "f13"

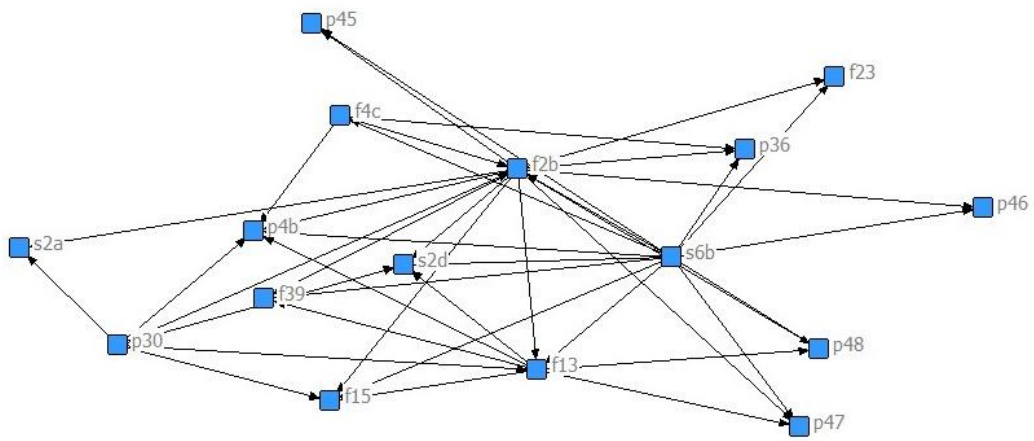


Fig. 7.5b - EgoNetwork di "f2b"

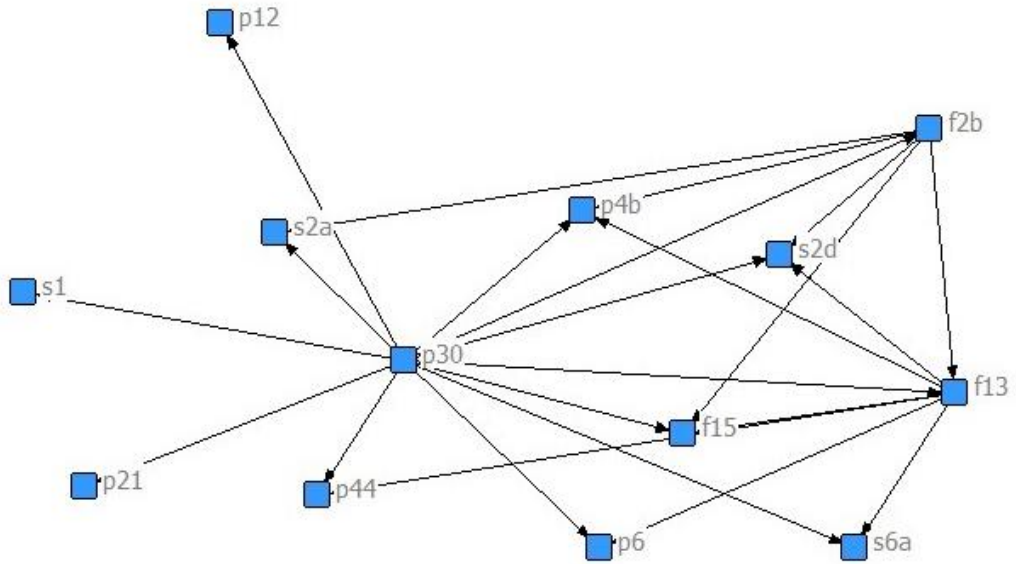


Fig. 7.5c - EgoNetwork di "p30"

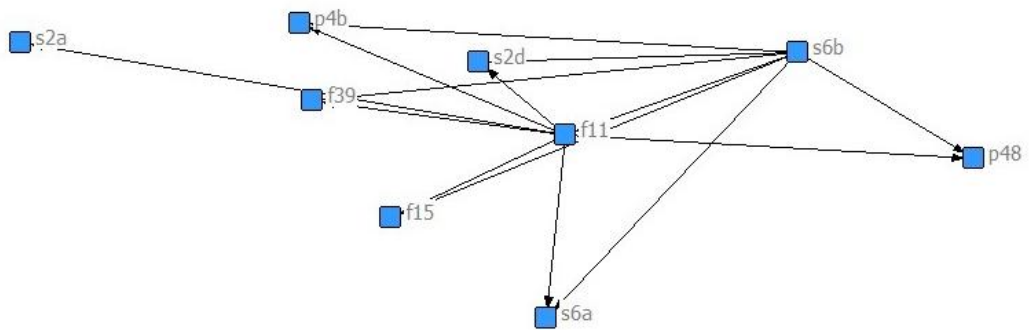


Fig. 7.5d - EgoNetwork di "f11"



## Quartiere Remesina

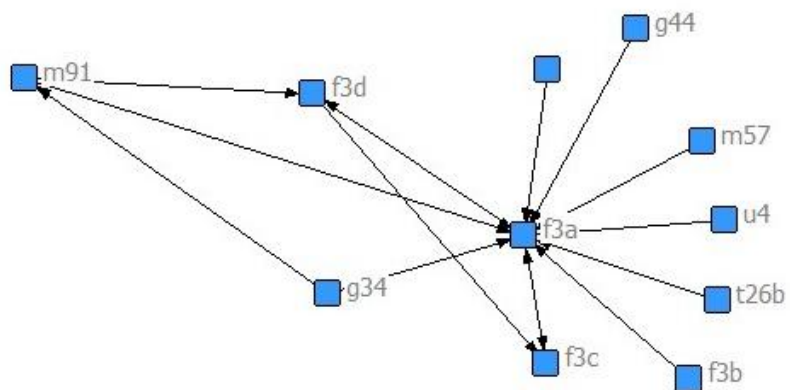


Fig. 7.6a - EgoNetwork di "f3a"

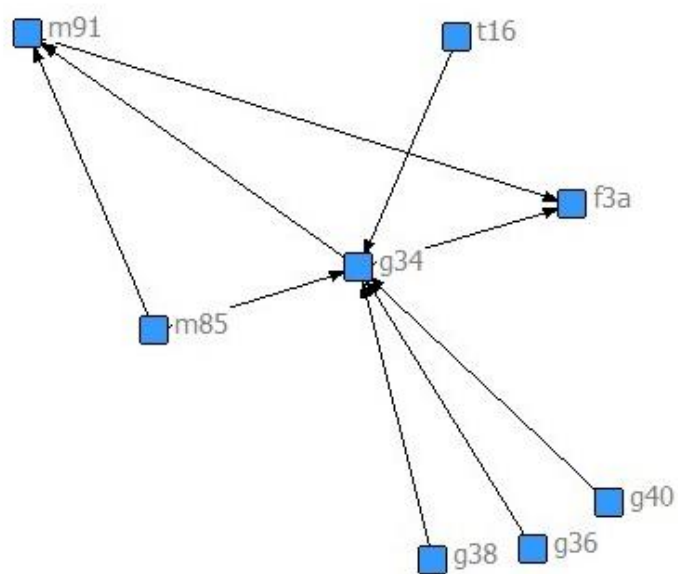


Fig. 7.6b - EgoNetwork di "g34"

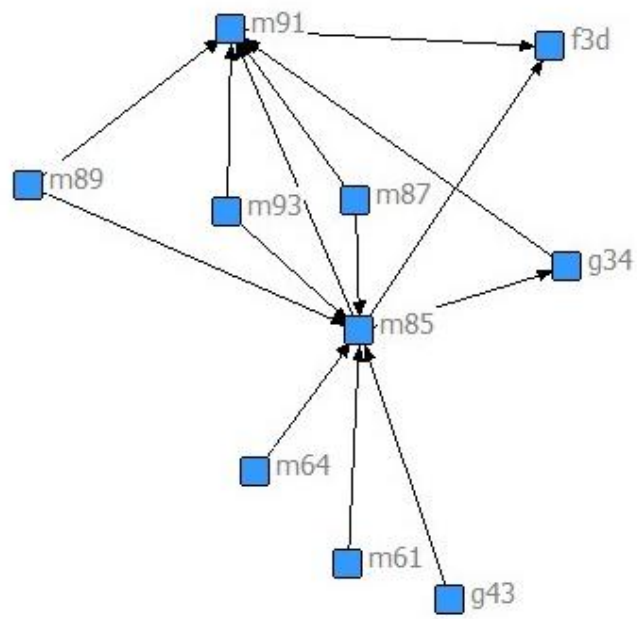


Fig. 7.6c - EgoNetwork di "m85"

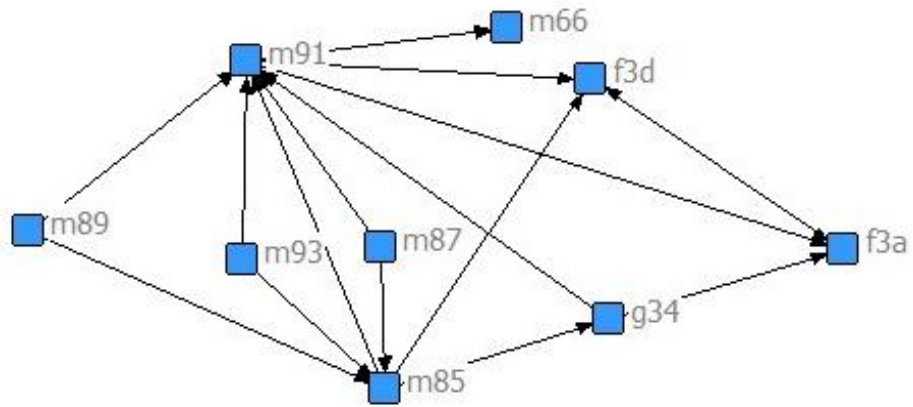


Fig. 7.6d - EgoNetwork di "m91"

## **7.6 - Perché il comitato di quartiere?**

Il comitato di quartiere (CQ) nasce per atto notarile al momento del rogito che prevede la stipula di un contratto fra gli acquirenti e la cooperativa di abitanti. «Se non ci fosse stata l'obbligatorietà dell'Andria a formare questo comitato, non sarebbe nato» (Berselli, presidente comitato 2006).

Con questo atto gli abitanti si impegnano alla manutenzione collettiva delle aree verdi pubbliche e delle due antenne televisive centralizzate che servono l'intero quartiere.

Il momento fondativo del CQ consta di una norma, ma tale norma non prevede gli sviluppi con cui il comitato si è costituito ed opera. Per comprendere tali aspetti bisogna considerare alcuni passaggi critici e conflittuali che gli abitanti hanno affrontato e che vediamo sinteticamente.

Il primo aspetto riguarda la gestione delle aree verdi. L'esperienza iniziale è stata caratterizzata dall'autogestione: un gruppo di abitanti volontari curava personalmente il verde pubblico. Una formula che è stata successivamente abbandonata a favore di una devoluzione parziale del servizio a personale esterno, data la difficoltà organizzativa di coordinarsi e di disporre di attrezzature efficaci, a fronte di una spesa economica considerata accessibile. Al di là degli esiti e della organizzazione del servizio di gestione degli spazi collettivi, ciò che più è interessante è che le decisioni prese conseguono momenti assembleari in cui gli abitanti votano delle proposte.

Il secondo momento che ha favorito il riconoscimento e la legittimazione del CQ come organo unitario, rappresentativo della volontà degli abitanti, ha riguardato la minaccia della costruzione di una strada di transito interna al quartiere. Questa eventualità avrebbe spaccato in due il quartiere, obbligando gli abitanti e soprattutto i bambini a non uscire di casa. «Quindi avrebbe disturbato quello che si vede come un tutt'uno all'interno del quale ci si sente protetti. Anche il controllo sul quartiere sarebbe stato più difficoltoso o addirittura assente» (Colli, presidente del comitato 2007). In sintesi, l'apertura al traffico automobilistico avrebbe snaturato il modello progettuale ed eliminato i vantaggi sociali associati.

Il comitato, che andava ancora definendosi come soggetto sociale di mediazione e rappresentanza, ha raccolto disappunti e contrarietà espresse individualmente ed in forma disorganizzata facendone un corpo organico di istanze che ha presentato all'amministrazione comunale e alla cooperativa di abitanti Andria. Questa formula

politica ha decretato il successo degli abitanti e segnato “l’efficacia collettiva” del comitato di abitanti.

Infine, l’evento che ha maggiormente contribuito a irrobustire il comitato è stato, paradossalmente, quello sulla decisione da prendere per collocare le panchine ed i giochi per i bambini.

«Decisione che ha fatto trovare all’interno del quartiere due blocchi ben distinti. Due blocchi che si sono contrapposti. C’erano quelli che non volevano i giochi che erano più attivi, in un certo senso facevano opera di coinvolgimento, parlavano l’uno con l’altro per raccogliere consenso. E c’erano quelli che ... “non li volete voi, li voglio io”» (Colli, presidente 2007).

Quella circostanza è stata la più critica per il quartiere poiché ha prodotto profonde fratture mettendo a rischio gli equilibri relazionali di tutti gli abitanti. È importante sottolineare come si sia trattato di una dinamica particolarmente controversa in cui le posizioni rivali erano interne al quartiere. Ciò configura quella condizione secondo cui il “nemico” non è più all’esterno, immediatamente riconoscibile ma è il prossimo, il vicino, l’uguale, e minaccia gli equilibri della pace e dell’ordine sociale. Queste dinamiche esacerbano le tensioni e prefigurano conflitti a partire da spetti che apparirebbero banali: la posizione dei giochi dei bambini nel parco.

L’unica possibilità per uscire da tale situazione era una discussione assembleare con la presenza dei rappresentanti del comune e quella della cooperativa di abitanti. Una assemblea da cui sarebbero venute fuori non le istanze dei singoli ma quelle che rappresentano la “volontà delle persone che abitano il quartiere”.

Queste esperienze critiche, una vota superate, hanno favorito meccanismi fiduciosi sulla efficacia della gestione “d’insieme” dei problemi collettivi, e della funzione di un organismo collettivo che medi i rapporti fra gli abitanti e che si frapponga “come un cuscinetto” fra i singoli abitanti e gli enti esterni. Solo dopo tali esperienze, il comitato è diventato un organo di riferimento, politico, sociale, rappresentativo e funzionale, per gli abitanti.

La condizione del comitato non deve essere assunta come definitiva. Si tratta al contrario di una esperienza di continua negoziazione. Di un’opera incessante di convincimento di modalità operative cooperativistiche con cui affrontare situazioni problematiche, mediare i rapporti fra abitanti e fra gli abitanti, la cooperativa Andria, l’amministrazione ed i gestori di servizi pubblici.

Problematica è anche la “cooptazione” sia nel rinnovo dell’organo “esecutivo” (il comitato è composto da cinque membri che cambiano ogni anno) che nella partecipazione alle assemblee di quartiere in cui si utilizza sempre più spesso lo strumento della delega. Insomma, l’esistenza di questa modalità politica è sempre in equilibrio precario. Bisogna comunque non sottovalutare i fattori che hanno reso possibile il suo sviluppo. Come abbiamo sottolineato la forza e le funzioni del comitato hanno trovato momenti di svolta importanti in corrispondenza di condizioni critiche. È evidente allora che si alternino momenti di latenza, in cui la partecipazione è ridotta, a momenti di fermento sociale che si presentano in condizioni di criticità evidenti ed improvvise.

## **7.7 - Fiducia e reciprocità nelle relazioni di vicinato**

### *7.7.1 – Dinamiche entro i confini del quartiere*

Per comprendere appieno l'abitare nel suo farsi relazione sociale è fondamentale estendere il nostro sguardo alle relazioni di vicinato. Secondo Max Weber la comunità di vicinato è un tipo di formazione sociale che si manifesta – prevalentemente nelle formazioni agrarie – come scambio economico in condizioni di straordinario fabbisogno della unità domestica di prestazioni di lavoro o beni. Quando il gruppo domestico non è in grado di coprire questo fabbisogno quotidiano, ricorre al supporto del vicinato ossia ad un insieme di unità domestiche insediate le une vicine alle altre che condividono non solo spazi ma anche interessi. L'agire di comunità di vicinato, che si concretizza nella prestazione di soccorso, poggia – secondo Weber – sul sentimento di “fratellanza” che, spogliato di ogni sentimentalismo e caratterizzato dall'agire economico e strumentale, è generato dal “prestito precario”, cioè il prestito a titolo gratuito di beni d'uso, il prestito senza interessi di beni di consumo, e il “lavoro precario”, cioè la prestazione lavorativa in caso di bisogno senza un corrispettivo riconoscimento monetario. Nella comunità di vicinato vige allora il meccanismo della reciprocità in cui vale il principio che “tra fratelli non si mercanteggia” e che per questo esclude la modalità dello scambio monetario e la formazione del prezzo. L'agire di vicinato riguarda la sfera della reciprocità che non attiene lo scambio di mercato. Weber osserva la comunità agraria ma estende le dinamiche di vicinato anche a contesti sociali tipici delle metropoli, dove, benché ridotti, i legami di vicinato mantengono una funzioni e caratteristiche specifiche. Tali aspetti riguardano la prossimità geografica e l'emergenza di rispondere a condizioni pericolose o impreviste e contemporaneamente un atteggiamento contrapposto di separazione e mantenimento delle distanze sociali.

«Benché la misura di prestazioni reciproche e di capacità di sacrificio, che ancor oggi si rinviene abbastanza spesso tra gli abitanti degli alveari umani dei quartieri poveri, possa meravigliare chiunque venga per la prima volta in contatto con essi, tuttavia è chiaro che il principio non soltanto della effimera comunanza, quale si realizza sul treno o nell'albergo, ma della durevole comunanza delle casa di affitto, è in generale inteso a mantenere piuttosto quanta più distanza è possibile, malgrado la vicinanza fisica [...] Anche gli stabili rapporti di vicinato degli insediamenti di campagna presentano, e da sempre, lo stesso dissidio: il singolo contadino è lungi dal

desiderare un'ingerenza, per benevola che sia, nei suoi affari» (Weber 1922; trad.it. 1999, 58).

Le dinamiche di prossimità e distanza che evidenzia Max Weber, adattano la figura del *vicino* a quella dello *straniero* di Simmel. Come fa notare Antonio Mutti la qualità della relazione di vicinato deriva dal particolare equilibrio fra di vicinanza e lontananza, somiglianza e diversità, coinvolgimento ed indifferenza, qualità che emergono in particolari condizioni temporali e prossimità residenziale. Questo equilibrio instabile si fonda su tre elementi importanti: il comportamento amichevole; la disponibilità all'aiuto; il rispetto della privacy. I primi due favoriscono la socievolezza, la terza invece opera in maniera opposta poiché enfatizza il distacco, la separazione, crea un confine divisorio (Mutti 1992). Aggiungiamo che è lo stesso confine divisorio a conferire una possibilità alla socievolezza. La privacy, come abbiamo già sostenuto, è un meccanismo di regolazione dello spazio personale senza la quale l'individuo sarebbe travolto da estrema complessità e confusione. La privacy è una condizione necessaria alla socialità. La presenza e la qualità delle relazioni di vicinato dipendono anche dalla natura dei beni scambiati che possono essere beni materiali e immateriali e riguardare prestiti di oggetti o utensili, sorveglianza della casa, cura temporanea delle piante o del giardino, sorveglianza dei bambini ecc.. Normalmente si tratta di relazioni definite dal carattere di prossimità spaziale e di urgenza temporale ma che possono generare "legami forti" e permettere agli abitanti di trovare nei loro vicini di casa persone in grado di prestare ascolto e conforto nei momenti di difficoltà, così come, organizzare con questi momenti di svago. Ciò che, in ultima istanza, caratterizza gli scambi e qualifica la relazione sociale è il grado di fiducia accordata fra gli attori. Qualsiasi siano gli oggetti scambiati, ciò che sostiene tali dinamiche rimanda alla coppia concettuale di reciprocità e fiducia, due termini imparentati fra loro. Nello scambio reciproco *ego* dona ad *alter* sapendo che in un'altra ipotetica occasione *alter* si comporterà (o si comporterebbe) nello stesso modo. Non esaurendosi per la sola durata dell'evento ma in un arco di tempo variabile, lo scambio necessita di una predisposizione fiduciaria da parte degli attori e genera aspettative sociali. La fiducia, in quanto elemento essenziale di costruzione di coesione sociale, può manifestarsi attraverso una pluralità di configurazioni: *input* delle relazioni sociali; *outcome* inteso come esito raggiunto; elemento costitutivo dei legami sociali con funzione di trasmissione (Prandini 2007b) il che rende doveroso stabilire – per non incorrere in tautologie – come semantizzare e collocare la fiducia.

Gli scambi reciproci sono comportamenti sociali che rafforzano i legami fra le persone, perché rimandano in ultima istanza a prestazioni fiduciarie, che rendono una società o un gruppo più solidi. Per lo stesso motivo, se non corrisposti, questi possono rompere, indebolire o trasformare gli assetti di quella società o di quel gruppo. Ma ciò non è ancora sufficiente. Gli scambi infatti non sono solo problematici rispetto alla sostanza di cui sono composti ma lo sono anche in riferimento ai confini sociali entro cui operano. La fiducia può essere reciprocata e costituire un gruppo solido e coeso ma opposto ad un contesto sociale più ampio. È fondamentale allora definire volta per volta a quale contesto sociale ci si riferisce. Nella nostra ricerca distinguiamo la fiducia di prossimità, riguardante quel sentimento riposto in abitanti e vicini, dalla fiducia generalizzata che investe invece i cittadini e le istituzioni locali.

La reciprocità è un indice sintetico costruito partendo dagli atteggiamenti di scambi definiti come aiuti burocratici e piccoli lavori domestici non retribuiti; aiuto in caso di problemi di salute di uno dei membri della famiglia; aiuto in caso di problemi economici; sostegno e consigli per prendere decisioni in momenti di difficoltà; contatti nella ricerca di lavoro; aiuto per assistenza e compagnia di bambini e anziani; aiuto per cura ed attenzione alla casa in caso di assenza; organizzare uscite in famiglia (cinema, ristoranti, gite). Nella indagine abbiamo posto la reciprocità come variabile dipendente dall'agire abitativo notando come essa si associ fortemente alla "partecipazione" al quartiere (Tab.7.7). Ciò significa che prendere parte alle attività, siano esse ludiche, strumentali o politiche, inneschi un processo di scambi concreti, materiali ed immateriali, fra gli abitanti. È possibile che il meccanismo possa operare nella direzione opposta, quella in cui è la reciprocità a permettere la partecipazione. Se ciò è probabile, è pur vero, però, che la reciprocità è associata anche alla percezione di controllo e tensioni fra gli abitanti e quindi presumibilmente edificata in gruppi piccoli e tendenzialmente chiusi, cioè non partecipativi. Seguiamo allora la prima impostazione teorica che appare – nel nostro modello – più coerente.



Reciprocità	Partecipazione	Controllo e tensioni	Rispetto regole	Abitanti propositivi	R <sup>2</sup> corr.
	0,474**	0,194*	0,171	0,181	0,38
Fidprox	Relazioni interne	Legami	Sicurezza	Serenità	R <sup>2</sup> corr.
	0,171	0,127	0,284**	0,024	0,152

\*\* $p < 0,001$ ; \* $p < 0,05$

Tab.7.7 – Reciprocità e fiducia di prossimità nei quartieri, regressione lineare multipla, coefficienti  $\beta$ .

La fiducia di prossimità si associa invece allo sviluppo della sicurezza. Anche in questo caso più che ad una direzione causale dobbiamo pensare ad un sistema retroattivo, circolare. L'acquisizione di stati d'animo di maggiore autostima, sicurezza, apertura all'altro, comporta una maggiore predisposizione fiduciaria presso i vicini e gli abitanti del quartiere e viceversa. In un certo senso queste due relazioni statistiche offrono una prima immagine sulla qualità delle relazioni sociali. La reciprocità è affine alla partecipazione che richiama la fisicità dello scambio, la presenza concreta dell'altro. La fiducia invece rimanda ad un senso di sicurezza che appartiene ad un livello di immaterialità superiore. Entrambe, congiuntamente, ineriscono la coesione sociale interna al quartiere. Questi dati non fanno che confermare i risultati presentati nel paragrafo precedente e hanno valenza esplicativa sui meccanismi della coesione sociale, ci aiutano cioè a raccontare la relazione fra le dimensioni dell'abitare con il BF percepito. Ma, a questo punto è lecito chiedersi se queste dinamiche si consumino all'interno dei gruppi e nelle relazioni di vicinato generando un senso di chiusura comunitaria nei confronti dell'ambiente esterno o, al contrario e come auspicabile, possano essere una precondizione ad un orientamento di apertura verso l'altro generalizzato. Insomma ci interessa indagare su ciò che normalmente viene definito il lato oscuro del capitale sociale e con questo rispondiamo alla terza domanda di ricerca.

#### 7.7.2 – Dalla coesione interna all'apertura verso alter

Il nostro interesse si sposta dalle relazioni interne ai quartieri alle relazioni che attraversano i loro confini. È un tema classico della sociologia e che ha trovato particolare applicazione nello studio delle *gated communities* (Atkinson e Flint 2004; Blandy e Lister 2005). Ci chiediamo insomma se le dinamiche identitarie e coesive di

una comunità definita territorialmente possano rinserrare i gruppi tesi a difendere i propri “privilegi” con atteggiamenti ostili nei confronti di chi è altro da sé o se esse originino una comunità “operante”, costitutiva di una realtà sociale più estesa (Bonomi 2010).

Tecnicamente, abbiamo costruito degli indici per cogliere atteggiamenti di apertura o chiusura verso l'esterno presentando due situazioni che verosimilmente hanno un forte impatto sull'ambiente fisico e sociale del quartiere e dei suoi abitanti. Abbiamo cioè chiesto di esprimere un giudizio rispetto alla conseguenze della edificazione di costruzioni adiacenti il quartiere secondo due modalità: la costruzione di palazzine e la costruzione di un quartiere identico. Le conseguenze indicate erano: l'aumento del traffico automobilistico, la diminuzione del verde, il minor controllo sociale del territorio, la volontà di manifestare contro le nuove costruzioni (espressioni della percezione di degrado e quindi di un atteggiamento di difesa e chiusura verso *alter*); la maggiore opportunità di socializzare con altri, la possibilità offerta ad altre famiglie di rispondere al proprio problema abitativo, la possibilità di partecipare alla progettazione urbana (espressioni di un atteggiamento pro-sociale e quindi di apertura ad *alter*). A questo punto abbiamo due indicatori sintetici di chiusura e apertura per ogni configurazione di progettazione edilizia (degrado palazzine; socialità palazzine; degrado quartiere; socialità quartiere). Ipotizzando una linearità fra questi orientamenti abbiamo utilizzato gli indici (fattori) più estremi e controversi ossia la possibilità di vedere nella costruzione di palazzine opportunità sociali (massimo grado di apertura ad *alter*; *Apertura*) e la percezione di degrado in corrispondenza della edificazione di un quartiere identico a quello in cui si abita (massimo gradi di chiusura ad *alter*; *Chiusura*). Inoltre, un terzo indicatore importante nella rilevazione di tali atteggiamenti era dato dalla fiducia generalizzata, ossia la fiducia riposta nei cittadini, nell'amministrazione comunale e negli enti di gestione dei servizi pubblici (*Fid\_gen*). Se la fiducia di prossimità rischia di qualificare forme di capitale sociale *bonding*, la fiducia di generalizzata è corrispettiva di capitale social *bridging*. La prima è indicativa di legami solidi interni che possono definirsi anche come esclusivi, mentre la seconda ha un carattere più universalista poiché *getta ponti* verso ciò che è esterno. Attraverso questo tipo di fiducia la società civile partecipa alla costruzione delle istituzioni formali.

	<b>Apertura</b>	<b>Chiusura</b>	<b>Fid_Gen.</b>
Rel_int	0,103	0,096	0,136
Legami	-0,099	-0,032	-0,109
Serenità	-0,078	-0,22*	-0,104
Sicurezza	0,156	0,132	0,143
<b>Reciprocità</b>	<b>0,43**</b>	0,11	<b>0,32**</b>
Fid_prox	0,074	-0,08	-0,238
<i>R<sup>2</sup> corretto</i>	<i>0,27</i>	<i>0,035</i>	<i>0,112</i>

\*\* $p < 0,001$ ; \* $p < 0,05$

Tab. 7.8 – Come la reciprocità incide nell’atteggiamento di apertura ad alter, coefficienti  $\beta$

Come si evince (Tab.7.8) gli atteggiamenti di apertura/chiusura prescindono dai fattori del benessere familiare sperimentato nei quartieri. Né la fiducia di prossimità ha una incidenza in tali dinamiche, poiché essa rimanda a predisposizioni nei confronti dei vicini che, come abbiamo visto, possono configurarsi in cerchie ristrette o estese. L’unica variabile discriminante che ha una incidenza importante rispetto all’atteggiamento di apertura verso *alter* e di fiducia generalizzata è la reciprocità, ossia quel complesso di scambi materiali ed immateriali che avvengono fra le famiglie.

Il benessere sperimentato dalle famiglie non genera immediatamente dinamiche virtuose. Questo significa che alcune famiglie godono del “valore sociale aggiunto” del quartiere in forma privatistica, altre invece sviluppano atteggiamenti altruistici partendo dalla socialità offerta dal quartiere, facendo leva sugli scambi di reciprocità che in esso realizzano e che trovano nella partecipazione al contesto abitativo un fattore di amplificazione importante. Nessuna variabile inserita nel modello ha una significatività statistica tale da spiegare la percezione di degrado e quindi di chiusura nei confronti di ciò che è esterno al quartiere. Il dato emergente conferma la forza dei legami reciprocitari basati su aspettative fiduciarie, capaci di estendersi nello spazio sociale ed innescare atteggiamenti ed aspettative conformi. Ciò che il “buon vicino” produce è una struttura di reciprocità che può definirsi come immediata ed equivalente ma può anche estendersi a quelle forme di reciprocità generalizzata o non equivalente, cioè asimmetrica e sfasata temporalmente. All’interno di questo tipo di rapporti si configurano forme di reciprocità in cui prevalgono orientamenti fiduciarie di scambi generalizzati attraverso cui si “innescano meccanismi di strutturazione del self ossia di

processi di costruzione identitari che vanno ben oltre la soddisfazione di una necessità” (Mutti 1992, 86). Partendo dall’approccio della scelta razionale, Mutti sostiene che il gesto altruista sia un gesto radicato e congruente con un sistema di aspettative dell’attore donatore, che genera, indipendentemente dalle sue motivazioni interne una funzione di integrazione sociale, poiché ha la capacità di estendersi al sistema di relazioni entro cui gli attori e gli scambi sono immersi. L’altruismo - dice - tende a favorire una spirale virtuosa della socievolezza. È una forma di reciprocità che tende a favorire lo scambio cooperativo (Mutti 1992, 87).

Chiarite queste dinamiche possiamo capire meglio cosa accade quando il sistema di scambi, all’interno di un quartiere, è amplificato e veicolato dall’operare di un gruppo di abitanti organizzati per scopi collettivi. Abbiamo detto che nel quartiere Oltre le Querce nasce un comitato di abitanti con l’obiettivo di curare assemblearmente gli spazi ed i servizi collettivi. Nella tabella seguente (Tab.7.9), vediamo le correlazioni esistenti fra l’orientamento verso il comitato di quartiere degli abitanti e i loro comportamenti ed atteggiamenti sociali.

<b>Orientamento verso il comitato di quartiere</b>	<b>Fid_prox</b>	<b>Reciprocità</b>	<b>Fid_gen</b>	<b>Apertura</b>	<b>Chiusura</b>
Facciamo parte, o abbiamo fatto, parte del comitato di quartiere.	0,055	<b>,281*</b>	-0,009	<b>,440**</b>	<b>-,272*</b>
Ci teniamo informati ed informiamo gli altri delle attività del comitato.	0,15	<b>,499**</b>	-0,027	<b>,361**</b>	0,045
Abbiamo sempre partecipato alle assemblee per eleggere il comitato.	-0,008	0,238	0,019	0,182	-0,146
Ci sentiamo liberi di avanzare proposte a vantaggio del quartiere.	<b>,303*</b>	<b>,280*</b>	-0,029	<b>,271*</b>	-0,185
Il comitato tutela la nostra privacy.	0,174	<b>,268*</b>	0,134	<b>,350**</b>	-0,138
Il comitato è un buon 'ponte' fra abitanti, cooperativa e amministrazione	0,135	<b>,467**</b>	0,024	<b>,349**</b>	-0,028
È giusto che il comitato si interessi dei problemi specifici di singole famiglie	0,242	<b>,507**</b>	0,126	0,22	-0,136
Il comitato è fatto da abitanti e per questo è sempre affidabile.	0,236	<b>,606**</b>	0,194	<b>,404**</b>	-0,058
Non conosciamo nessuno dei membri del comitato, attuali o del passato.	-0,134	-0,093	0,185	-0,104	<b>,311*</b>
Ci vengono imposte scelte, per il quartiere, che non condividiamo.	-0,17	<b>-,380**</b>	0,081	0,017	<b>,291*</b>
Sarebbe più opportuno che il comitato non ci fosse.	-0,048	-0,127	0,117	-0,026	0,101
Il comitato dovrebbe interessarsi soltanto degli spazi collettivi.	<b>-,332*</b>	<b>-,550**</b>	-0,226	-0,173	-0,02
Sui problemi della propria abitazione è meglio muoversi da soli piuttosto che informare il com.	<b>-,270*</b>	-0,253	-0,015	-0,139	0,081
N=60-58					
** $p < 0.001$ ; * $p < 0.05$					

Tab. 7.9 - Orientamento verso il comitato di quartiere, fiducia dei prossimità e generalizzata e reciprocità. Correlazioni,  $r$  di Pearson.

Dalla tabella delle correlazioni si evidenzia – generalmente – una forte associazione fra alcune variabili riferite al comitato di abitanti <sup>28</sup> (sintetizzabili nelle aree di: partecipazione, funzione-utilità, rappresentanza) e quelle utilizzate per descrivere atteggiamenti pro-sociali degli abitanti.

In particolare, la fiducia di prossimità correla positivamente con la libertà di avanzare proposte per il quartiere (,30) e con il riconoscimento del comitato come organo che può interessarsi anche di ciò che va oltre gli spazi collettivi (,33) e di riferimento a cui esporre problemi delle abitazioni private (,27).

Quasi tutte le variabili descrittive del comitato hanno una forte correlazione con la reciprocità. In particolare i valori più elevati rimandano alla fiducia riposta nel comitato in quanto costituito da abitanti (,60), a vedere il comitato interessarsi anche di ciò che non riguarda gli spazi collettivi (,55) e di problemi specifici delle singole famiglie (,50), alla capacità di informarsi ed informare gli altri delle attività (,50).

Le correlazioni rispetto alla fiducia generalizzata, cioè rispetto ad enti istituzionali, non sono significative. È probabile infatti che sussistano esperienze e valori personali che orientino tali atteggiamenti e che prescindano dal comitato. Inoltre, questo dato ci permette di cogliere un aspetto fondamentale: far parte del comitato non produce linearmente atteggiamenti fiduciosi generalizzati. Chi partecipa al comitato non ha maggiore fiducia nelle istituzioni degli altri abitanti. Il comitato amplifica gli scambi fra persone ed questo che incide – comparando i quartiere – in atteggiamenti civici virtuosi. È possibile vedere questo se osserviamo le correlazioni con la variabile “Apertura”.

In questo caso le correlazioni che emergono confrontando gli orientamenti degli abitanti rispetto al comitato ed il grado di "apertura ad Alter" sono più robuste e significative. In particolare: il farne parte (,44), la fiducia (,40), gli scambi informativi (,36), la dimensione rappresentativa (,35), la tutela della privacy (,35), la libertà di proporre iniziative (,27), sono aspetti importanti che mediano il senso di socialità verso l'esterno. Notiamo infine come l'orientamento contrapposto, ossia la chiusura nei confronti di chi vive all'estero dei confini di quartiere, correla negativamente con la partecipazione al comitato (-,27). Ciò significa che chi ha un atteggiamento ostile tende anche a non interessarsi o partecipare agli spazi collettivi. Per lo stesso motivo non conosce i

---

<sup>28</sup> In questo caso si riferiamo esclusiva mente al quartiere Querce.

membri del comitato presenti o del passato (,31) e percepiscono l'associazione di abitanti come impositiva (,29).

Queste correlazioni descrivono significativamente le dinamiche che un “corpo intermedio” favorisce, hanno però il limite di riferirsi ad un universo di popolazione piuttosto piccolo. Confermano tuttavia i risultati presenti nella letteratura sull'argomento: la partecipazione degli abitanti costituiti in un corpo organizzato e con una certa autonomia di auto-governo, sviluppano capitale sociale che, nelle sue varie forme e declinazioni, incide positivamente nel creare partecipazione democratica, civismo.

Il comitato di quartiere, attraverso le dinamiche recprocitarie che innesca o amplifica, assolve una funzione civica fondamentale: trasforma i beni relazionali in beni collettivi. In sintesi, il comitato è un bene relazionale “oggettivato”, ciò significa che le relazioni fra abitanti sono state, per alcuni aspetti, formalizzate tramite uno statuto che prevede degli organi (assemblea, consiglio e presidente). Ma il comitato ha anche una dimensione di bene relazionale “non oggettivato” che rimanda alle dinamiche informali ed inattese del suo funzionamento e che riguardano il complesso sistema della “comunità di vicinato”. Questi aspetti determinano il tipo di un bene relazionale, composto cioè da specifiche relazioni fra quegli abitanti – e non da altri – che, una volta generato non appartiene più al dominio della persona singola e neanche al dominio del pubblico. Il bene relazionale oggettivato “comitato di abitanti”, che poggia sul bene relazionale “comunità di vicinato” appartiene al dominio del sociale. Il comitato allora, che nasce da, esprime la ed incide sulla comunità di vicinato, apre queste relazioni a spazi e prerogative sociali più ampie, cioè al bene collettivo del civismo. Ossia alla partecipazione alla cosa collettiva di cui l'apertura ad *Alter* è espressione evidente. La relazione dei vicinato, la operazione fra abitanti si apre la partecipazione alla vita democratica cittadina. D'altra parte “la comunità di vicinato è il fondamento originario del comune (Weber 1922; trad.it. 1999, 62).

## 8. LA COOPERATIVA DI ABITANTI ANDRIA

Prima di concludere descriviamo alcuni passaggi fondamentali per comprendere le scelte, gli sviluppi e le modalità operative della cooperativa di abitanti Andria<sup>29</sup>. Nasce a Correggio nel 1975 con il nome Cooperativa Comprensoriale Edificatrice dalla più grande impresa costruttrice Unicoop, poi divenuta Unieco. La cooperativa Comprensoriale, opera nel territorio di Correggio, estendendosi nei comuni di Rio Saliceto, Fabbriaco, San Martino in Rio e Campogalliano con la funzione di organizzare la domanda abitativa dei soci. In questa fase la cooperativa è una struttura che favorisce la realizzazione e l'accesso abitativo in regime di PEEP (Piani di Edilizia Economia Popolare) e per questo è caratterizzata da una fortissima connotazione sociale e politica: realizzare abitazioni a basso prezzo e pareggiare la voce dei costi con quella dei ricavi. In questa fase, sociale significa permettere ai soci di comprare una casa in regime di PEEP ai prezzi più bassi possibili. Franco Terzi, diventato presidente della cooperativa fra il 1983 e il 1985, per esempio, si avvicina alla Comprensoriale per rispondere ad un bisogno personale e familiare di casa.

«Qual è la cosa che mi ha fatto vivere intensamente questa esperienza cooperativa? Il bisogno di casa. [...] Io mi son fatto socio in quegli anni, era l'anno '76 o '77, e mi sono iscritto alla cooperativa perché vedevo nella cooperativa una possibilità di progettare assieme alla cooperativa e alla struttura tecnica il mio fabbisogno»

È un periodo caratterizzato da un imponente cambiamento economico e culturale che porta molti italiani ad orientarsi e ad accedere alla prima casa in proprietà. In questo periodo la casa è ancora un bisogno primario, fondamentale e la cooperativa organizza sul territorio la domanda abitativa dei soci cercando soluzioni che soddisfino tale fabbisogno attraverso l'edilizia economica popolare e tecnologie costruttive seriali. Un aneddoto ricorrente che illustra la necessità abitativa di questo periodo è quello che vede un socio abitante ringraziare la cooperativa ed il suo presidente al punto da farne una "immagine sacra".

---

<sup>29</sup> <http://www.andria.it/andria.html>



«Gaetano Davolio, (il primo presidente della cooperativa Comprensoriale) raccontava che c'era un socio di Campagnola che aveva comprato casa da noi e che teneva sul comodino l'immagine di Gesù Cristo e l'immagine del presidente. Gesù Cristo gli aveva dato la vita, lui gli aveva dato la casa»<sup>30</sup>.

La dimensione politico-ideologica, in questo frangente, significa operare entro il modello del pareggio di bilancio. La cooperativa non può e non deve realizzare utili. Una utopia questa, che porta nei primi anni Ottanta, in corrispondenza di una profonda crisi economica ed immobiliare, al fallimento e alla chiusura di molte cooperative del settore. Si tratta di un momento difficile dal punto di vista economico e finanziario che si associa alla graduale erosione dei programmi PEEP e la Comprensoriale è chiamata a vendere abitazioni invendute nella prospettiva di una chiusura di esercizio.

In quegli stessi anni, anche per svolgere quelle funzioni, viene assunto un giovane architetto, Luciano Pantaleoni, che intanto sperimenta pratiche di autocostruzione - argomento di ricerca della sua tesi in architettura - ispirandosi alla tradizione locale e a quelle modalità, in espansione nei paesi in via di sviluppo. Una esperienza, quella della autocostruzione, che coinvolge un piccolo nucleo di amici e parenti segnando, seppur molto timidamente, il rilancio della cooperativa.

«Luciano che è sempre stato molto dinamico, effervescente innovativo ci parlò di questo progetto di realizzare queste case per i soci della cooperativa in autocostruzione. Case sostanzialmente frutto di un progetto sperimentale. La cosa ci entusiasma anche perché c'erano dei bisogni che non potevano essere soddisfatti dal mercato. Noi abitavamo in un piccolo appartamento di 50m<sup>2</sup>, avevamo un bambino in previsione e quindi l'idea di allargare la famiglia e quindi di un cambio di casa. [...] Ovviamente l'appello economico era interessantissimo, non è stata l'unica motivazione ma è stata la motivazione determinante. Le case allora costavano davvero poco, e vennero realizzate dopo circa due anni: l'inizio del progetto fu dell'84 e nell'87 noi ci andammo ad abitare. Grazie a questo progetto e ad altri che seguirono, che però non furono così innovativi come le case in autocostruzione, [la cooperativa, ndr] cominciò ad uscire dalla crisi in cui si trovò negli anni '80 che fu una crisi terribile»<sup>31</sup>

Nel frattempo, il comune di Correggio, pubblica un bando per il "recupero" del centro storico e del cinema Politeama che da tempo versano in condizioni di degrado ed abbandono. Questa operazione, nel 1986 viene affidata alla cooperativa che ne ricava

---

<sup>30</sup> Dall'intervista all'architetto Luciano Pantaleoni.

<sup>31</sup> Dall'intervista ad Emma Lasagni, presidente 1994-2004.

abitazioni – a costi inferiori a quelle di mercato – uffici, negozi, contando su risorse provenienti dalle prenotazioni dei soci e dai finanziamenti della legge 457 (piano decennale per la casa). Questo intervento rinforza l’assetto economico, politico e professionale della cooperativa che da allora moltiplica progressivamente gli interventi sul territorio costruendo importanti partnership con le amministrazioni locali in tema di politiche e progetti urbani ed abitativi.

Gli anni Novanta segnano un momento di svolta importante. Le opere di riqualificazione e recupero dei centri storici, benché siano viste come eticamente valide, poggiano su vincoli burocratici molto stretti, legati alla cura minuziosa dei dettagli, all’utilizzo di materiali specifici, alla riproduzione di stili ecc.. Aspetti che si trasformano in un incremento del prezzo delle case e che mal si conciliano con una edilizia economica. Inoltre, nei centri storici, la realizzazione di servizi di praticità quotidiana per gli abitanti (per esempio le aree di parcheggio) appare sempre più difficile da raggiungere. L’interesse si sposta allora verso aree dismesse e la costruzione di nuovi edifici. In questo nuovo scenario nasce il progetto che segna l’inizio di una nuova stagione della cooperativa: le Corti, in Correggio (dove tuttora la coop ha sede). L’aspetto innovativo di questo progetto non riguarda soltanto la bonifica di un’area – dove si produceva cemento amianto – restituita alla abitabilità ma, soprattutto, la filosofia di fondo che orienta la progettazione. Si inizia a prestare sempre più attenzione all’abitante ed al suo agire abitativo, piuttosto che alla abitazione fino ad allora considerata un prodotto (di consumo) seriale.

“Le Corti” diventa un momento di sperimentazione che porta gli architetti a visitare i nuovi quartieri di Berlino, e a girare per le capitali dell’Europa settentrionale alla ricerca di modelli esemplari a cui ispirarsi. È interessante notare che in questa circostanza si presenti anche il problema della desiderabilità sociale del prodotto e, vendere una abitazione in un area fino ad allora chiamata “Chernobyl” non era semplice. Così, la cooperativa, nel tentativo di costruire l’identità di un luogo, darle una storia, coinvolge lo scrittore Giuseppe Pederiali che ne fa un racconto: “L’incantesimo delle corti”.

In questa legenda si narra dell’amore impossibile fra la figlia di un ricco condottiero ed il figlio del mugnaio. Un amore realizzato grazie all’intervento di due maghi di campagna: Arsura che fa le magie solo quando è ubriaco, e Spiura, che si gratta in

continuazione. Questi inventano la mistura della felicità fatta di sedici erbe che piantano dove oggi sorge Le Corti e al posto di ogni erba nasce un edificio che porta il nome dell'erba. L'armonia degli edifici come l'armonia delle erbe permette di vivere felice.

Ci siamo soffermati su questo racconto non solo per sottolineare la sottile strategia di marketing ma soprattutto perché la storia corrisponde ad un atto mitopoietico. Attraverso questo racconto emerge una condizione (sublimata) che riguarda l'abitare umano, ossia il fondamento di una identità, l'attribuzione e la derivazione del senso del luogo. La trasformazione di uno spazio in un luogo. Anche nelle società avanzate, come in quelle tradizionali, l'abitare è generare una condizione originaria a cui riferirsi. Del resto molte operazioni urbanistiche, specie quelle del nuovo urbanesimo, ponendosi in controtendenza rispetto agli effetti spersonalizzanti e di sradicamento della modernità avanzata, raccontano storie; raccontano contesti a cui appartenere, costruiscono narrazioni di identità collettive che facilitino l'edificazione di un "noi" sociale che si opponga alle dinamiche disgregative.

«L'impulso a conservare il passato è in parte l'impulso a conservare sé stessi. [...] La continuità fra il presente e il passato crea il senso di una sequenza che supera il caos aleatorio, e poiché il cambiamento è inevitabile, un sistema stabile di significati ordinati ci permette di affrontare sia l'innovazione sia il decadimento. L'impulso nostalgico è importante nell'adeguarsi a una crisi, è una medicina sociale... » (Hewison, cit. in Harvey 2002, 113).

Infine Le Corti segna il primo modello progettuale che caratterizzerà le costruzioni di tutti i quartieri successivi: limitazione del traffico automobilistico, parcheggi terminali, percorsi stretti ispirati ai sentieri di campagna, strade sinuose per avere sempre terminali visivi verdi piuttosto che strade dritte dove non si vede mai la fine, progettazione del verde, percorsi ciclabili e pedonali, aree verdi centrali su cui si affacciano le abitazioni. I quartieri più recenti sono l'evoluzione di questo nucleo progettuale che progressivamente introducono innovazione tecnologica, soluzioni per il risparmio energetico e sistemi di produzione energetica.

Alla "rivoluzione" architettonica progettuale, si affianca una riflessione più profonda che pone al centro l'abitante. È in quello stesso periodo che la cooperativa edificatrice cambia statuto e nome. Da allora si chiamerà Andria, una delle città descritte da Italo Calvino ne "Le città invisibili". E non a caso la scelta ricade su questo nome.

«Con tale arte fu costruita Andria, che ogni sua via corre seguendo l'orbita d'un pianeta e gli edifici e i luoghi della vita in comune ripetono l'ordine delle costellazioni e la posizione degli astri più luminosi: Antares, Alpheratz, Capella, le Cefeidi. Il calendario della città è regolato in modo che lavori e uffici e cerimonie si dispongono in una mappa che corrisponde al firmamento in quella data: così i giorni in terra e le notti in cielo si rispecchiano. Pur attraverso una regolamentazione minuziosa, la vita della città scorre calma come il moto dei corpi celesti e acquista la necessità dei fenomeni non sottoposti all'arbitrio umano.

Ai cittadini d'Andria, lodandone le produzioni industrie e l'agio dello spirito, m'indussi a dichiarare: – Bene comprendo come voi, sentendovi parte d'un cielo immutabile, ingranaggi d'una meticolosa orologeria, vi guardiate dall'apportare alla vostra città e ai vostri costumi il più lieve cambiamento. Andria è la sola città che io conosca cui convenga restare immobile nel tempo. Si guardarono interdetti. – Ma perché mai? E chi l'ha detto? – E mi condussero a visitare una via pensile aperta di recente sopra un bosco di bambù, un teatro delle ombre in costruzione al posto del canile municipale, ora traslocato nei padiglioni dell' antico lazzaretto, abolito per la guarigione degli ultimi appestati, e – appena inaugurati – un porto fluviale, un statua di Talete, un toboga. – E queste innovazioni non turbano il ritmo astrale della vostra città? – domandai. – Così perfetta è la corrispondenza tra la nostra città e il cielo, – risposero, – che ogni cambiamento d'Andria comporta qualche novità tra le stelle –.

Gli astronomi scrutano coi telescopi dopo ogni mutamento che ha luogo in Andria, e segnalano l'esplosione d'una nova, o il passare dall'arancione al giallo d'un remoto punto del firmamento, l'espandersi di una nebula, il curvarsi d'una spira della via lattea. Ogni cambiamento implica una catena d'altri cambiamenti, in Andria come tra le stelle: la città e il cielo non restano mai uguali.

Del carattere degli abitanti d'Andria meritano di essere ricordate due virtù: la sicurezza in se stessi e la prudenza. Convinti che ogni innovazione nella città influisca sul disegno del cielo, prima d'ogni decisione calcolano i rischi e i vantaggi per loro e per l'insieme delle città e dei mondi. (Calvino 2010, 150-151)

Anche in questo caso la dimensione narrativa, il racconto, ci permette di cogliere quella condizione trasversale che accomuna le pratiche di architettura vernacolare delle società tradizionali o di quella “primitiva” delle società semplici a quelle delle società complesse ossia il rapporto fra la pratica abitativa e costruttiva e dimensione culturale. La fondazione di una città è il riflesso dell'ordine dell'universo, è il riferimento ad un ordine naturale che è “aspirazione” ad un ordine sociale.

Il passaggio a “cooperativa di abitanti” non è soltanto una strategia di mercato ma di fatto configura una diversa elaborazione culturale dell'abitare e della declinazione di sociale. Se il periodo precedente si era caratterizzato per la soddisfazione di un bisogno primario, favorito da politiche ed interventi urbani e finanziari cosa significa sociale, in corrispondenza di un bisogno largamente realizzato e di minori investimenti e strumenti politici pubblici? Come fa ad essere sociale una cooperativa che è anche impresa? La cooperativa rielabora il nuovo contesto culturale, materiale e politico e pone al centro dell'attenzione non più la casa, ma la gente. Una volta che il bisogno primario di casa è soddisfatto si assiste ad una trasformazione dei bisogni stessi che, come nella scala di Maslow, assumono prerogative di natura psicologica e culturale. Anche il significato di sociale muta e dalla sfera della stretta necessità si sposta su quella della partecipazione e

della creazione del tessuto sociale. Così, prima de “Le Corti”, nascono i progetti “Case per gioco”, abitazioni evolutive destinate giovani coppie<sup>32</sup>; il progetto “Cas’o mai”, abitazioni in affitto sociale; e “Amici miei”, un progetto pensato per gli anziani ma mai realizzato. In questi ambiti si assiste, evidentemente, al tentativo di rispondere a domande differenziate focalizzandosi sulle caratteristiche degli abitanti. In assenza di strumento politici è il progetto architettonico a farsi sociale.

Infine nel 1995 parte la progettazione di “Coriandoline”<sup>33</sup>, la città dei bambini e delle bambine. È una esperienza urbanistica partecipata che vede coinvolti i bambini delle scuole elementari di Correggio, le maestre e l’illustre disegnatore Emanuele Luzzati. All’interno di questa riflessione prende sempre più piede l’idea della utilità sociale dell’impresa, di una *mission* nei confronti della comunità che non è solo costruire case ma lavorare per rendere quella comunità più solidale. E ciò si realizza anche grazie all’introduzione di servizi che la comunità locale richiede. Le “strutture di caseggiato”, spazi al servizio della comunità, ideati dall’architetto Fortelli, vengono declinati in asili nido, scuole materne, centri sociali di aggregazione e per persone con disabilità. Questa filosofia progettuale caratterizza tutti i nuovi quartieri costruiti a partire dal 2000 e trova una nuova declinazione di sociale. Il sociale abitativo è incentivare i servizi comunitari fruibili non solo dagli abitanti dei quartieri ma da tutti: pubblici. E questo si realizza attraverso una *governance* che coinvolge l’amministrazione comunale, la cooperativa Andria e nuovi soggetti, autonomi, con competenze specifiche nella gestione dei servizi sociali come la cooperativa ArgentoVivo e il gruppo cooperativo Caleidoscopio. Si

---

<sup>32</sup> Il progetto risponde a esigenze espresse da giovani coppie sposate o prossime al matrimonio. È una idea nata dalla consapevolezza che nel mercato immobiliare, le giovani coppie sono tra le fasce sociali più svantaggiate. Per loro, si pensa una abitazione unifamiliare a basso costo, evolutiva, parzialmente auto costruibile che richiama il modello contadino del fienile. Si tratta di case a schiera estremamente semplici dal punto di vista strutturale, che permettono al loro interno “aggiustamenti” necessari per rispondere alle esigenze di chi le abita. “Due giovani nel momento in cui si mettono insieme non necessitano di grandi spazi e non dispongono di molto denaro; ma l’evoluzione della famiglia normalmente comporta un aumento dei componenti (figli, genitori anziani) e anche un aumento di disponibilità economica”. Sono strutture finite fuori e da subito abitabili, che permettono il completamento degli interni, intervenendo sulle parti leggere, nei tempi e nei modi voluti dalla coppia (questo progetto richiama esplicitamente l’architettura strutturalista di Habraken).

<sup>33</sup> Questo progetto riguarda la costruzione di un quartiere a misura di bambino. Il quartiere “Coriandoline” nasce dalla collaborazione con l’amministrazione comunale di Correggio e di Rio Saliceto e dalla partecipazione delle scuole di infanzia del territorio. I bambini illustrano, attraverso la loro fantasia e creatività il loro modo di intendere il quartiere e la casa in cui abitare. In 10 anni il progetto prende forma attraversando diverse fasi e nel 2006 le famiglie possono abitare il nuovo quartiere. Attualmente Coriandoline è composto da 10 appartamenti, 10 abitazioni unifamiliari e un piccolo centro di documentazione e aggregazione sociale e rappresenta lo sforzo di creare un luogo vivibile non solo per i bambini, ma soprattutto per le loro famiglie.

tratta di un vero e proprio cambiamento di paradigma che ruota intorno al termine di “sociale” e di come conciliarlo con quello di “impresa”:

«L’aspetto sociale ci sta particolarmente a cuore. Allora, “impresa cooperativa”: impresa è il sostantivo; cooperativa è l’aggettivo. Se noi perdiamo il sostantivo, usciamo dal mercato; ma se perdiamo l’aggettivo cioè il “sociale”, il cooperativo che vuol dire mutualità, solidarietà, perdiamo noi stessi. [...] Noi non intendiamo il benessere, noi intendiamo l’essere bene della persona che è un’altra cosa. Perché il solo benessere abbiamo visto che non porta alla felicità»<sup>34</sup>.

Entro questa prospettiva il sociale assume una ulteriore declinazione che non sostituisce le altre ma che si aggiunge alle altre. La cooperativa promuove percorsi di partecipazione alla costruzione del benessere sociale invitando gli abitanti a costituirsi in organizzazioni che si occupino degli spazi del quartiere e che siano rappresentativi di una volontà plurale degli abitanti. Il comitato di abitanti – che abbiano lungamente trattato – è la risultante di questa accezione. Una accezione che può essere intesa solo attraversando le fasi e le evoluzioni dell’abitare.

---

<sup>34</sup> Dall’intervista a Sergio Calzari, presidente 2004 a oggi.

## 9. CONCLUSIONI

Le ragioni che muovono la ricerca ruotano intorno al concetto di abitare. Un termine questo che, rimandando alla totalità dell'esperienza umana, produce innumerevoli implicazioni e si configura come poliedrico ed interdisciplinare. Anche la sociologia si è interessata, necessariamente, all'abitare e lo ha fatto attraverso differenti declinazioni concettuali, orientamenti teorici e metodologici. Inoltre, la produzione standardizzata di massa, che ha caratterizzato la modernità, ha ridotto all'abitazione la complessa esperienza dell'abitare. Ha espulso l'abitante dalla progettazione e dalla realizzazione dell'abitazione, generando una separazione significativa fra abitazione e abitare, fra costruito fisico e agire culturale. A tale distinzione potremmo far risalire le modalità principali con cui la sociologia ha generalmente inteso l'abitare. Come evidenziano Amendola e Tosi (1987) la sociologia ha teso a costruire due grandi ordini di riferimento con cui studiare l'abitazione descrivendo il proprio oggetto secondo orientamenti macro e micro, tendenzialmente separati fra loro. L'approccio macro si concentra sul costruito quasi spersonalizzato dall'abitante e soggetto a dinamiche di mercato, costruttive e delle politiche. Entro tale orientamento le scienze sociali si interrogano prevalentemente su come questi aspetti operino in riferimento al sistema di welfare, di come incidano nella stratificazione sociale e nella formazione dei nuclei familiari. Un filone particolarmente ricco all'interno di questo paradigma, per esempio, è quello che analizza l'accesso alla casa di proprietà come strumento fondamentale di trasmissione delle iniquità sociali. L'orientamento micro pone invece l'accento sui soggetti che abitano gli spazi, presta attenzione alle loro interazioni materiali e simboliche ed ai significati che le persone attribuiscono all'abitazione o alla casa ideale. La categoria centrale di tale ambito è quella del "senso", ossia di come uno spazio diventi "casa" attraverso la circolarità dei significati che si originano fra l'ambiente umano e sociale e quello fisico. Un orientamento che enfatizza termini quali: personalizzazione, identità, privacy e che trova un forte mix di tradizioni disciplinari differenti.

Soltanto con la fine del XX secolo, le scienze sociali reinterpretano la questione abitativa nella sua complessità e multidimensionalità, e ciò avviene in corrispondenza di profonde trasformazioni politiche, sociali e culturali che riguardano complessivamente: il progressivo ritiro dei sistemi di welfare; la percezione di un contesto sociale fragile; la presa di distanza dai modelli costruttivi orientati dal puro calcolo quantitativo ed al primato della verticalità; una timida, ma maggiore attenzione al risparmio delle risorse ambientali rispetto al passato (territorio, energia ecc.). All'interno di questo quadro macrostrutturale la riflessione sull'abitare torna ad interessarsi dell'abitante e con questo ad osservare pratiche microsociale che coniugano la dimensione dell'abitazione e quella dell'agire abitativo. Quelle dell'autocostruzione – ancora numericamente irrisorie – sono le più evidenti. Molto più spesso la volontà di porre l'abitante al centro del proprio contesto abitativo, non può tradursi in pratiche costruttive, per ovvie ragioni legate a competenze, specializzazioni professionali, sicurezza sul lavoro, ecc.. ma viene “sublimato” attraverso attività meno “impegnative” che riguardano la cura e la gestione di servizi collettivi, delle aree verdi pubbliche, di spazi condominiali ecc..

Ciò che appare più importante è che l'abitare riacquisisce un'accezione sociale complessa aperta da una parte a recuperare l'abitante come produttore del luogo (più che come consumatore), dall'altra ad estendersi oltre l'abitazione. L'emergenza di terminologie quali il *cohousing*, le pratiche di auto recupero, l'autocostruzione con tecnica GREB, che appaiono termini dai contorni ancora poco definiti ma che riempiono sempre più frequentemente il dibattito dell'abitare scientifico, politico e divulgativo, ne sono segni evidenti. Il punto che accomuna queste pratiche, molto differenti fra loro ma spesso confuse, è che condividono una dimensione particolarmente rilevante per la sociologia: l'accento posto sulla implementazione della socialità e della coesione sociale<sup>35</sup>. Il *cohousing*, per esempio, nasce e si diffonde nei paesi nordeuropei durante gli anni Settanta per rispondere ad una società che si percepisce sempre più individualista e dove i legami sociali di vicinato comunitario tendono a scomparire. Le pratiche di autocostruzione e autorecupero emergono invece per rispondere a difficoltà economiche di soggetti che non hanno la possibilità di beneficiare della edilizia sociale e che non hanno neanche gli strumenti per accedere al

---

<sup>35</sup> Bisognerà attendere e valutare gli esiti di progetti realizzati, per sapere se si tratta di mode del momento destinate a tramontare o se avranno la forza di affermarsi, quindi di essere riconosciute e condivise culturalmente, come modelli abitativi.



mercato abitativo. La costituzione di soggetti di privato sociale favorisce percorsi per accedere a costruzioni in cui si partecipa materialmente offrendo una percentuale di ore lavorative in cantiere. La condivisione del lavoro e di un obiettivo comune, si presume possa favorire gli scambi fra i futuri abitanti. Come si legge da uno dei tanti siti web di promozione dell'attività di autorecupero, generalizzabile a tutte le proposte di questo tipo:

«La partecipazione ai lavori consente un *abbattimento dei costi economici* e la *creazione di buoni rapporti tra i beneficiari*. Tutto questo punta a favorire la nascita di condomini “amichevoli”, in cui sia possibile contare sull'appoggio dei vicini di casa solidali anche nei piccoli bisogni quotidiani».

Anche nel *social housing*, che ha una tradizione istituzionale consolidata in tutti i paesi europei, sposta l'accento sulla dimensione della socializzazione fra abitanti e talvolta ingloba le pratiche suddette generando modelli organizzativi e di *governance* molto eterogenei. Il *social housing* oggi si caratterizza per soddisfare domande abitative molto differenziate, destinate anche a chi non è povero, che coniughino l'accesso alla casa con la ricerca di soluzioni sociali integrative e coesive. Non a caso molti settori dell'*housing* sociale in Europa sono stati investiti da politiche urbane ed abitative particolarmente attente al dibattito sul capitale sociale. Alla riqualificazione fisica delle costruzioni è stata spesso affiancata la riqualificazione sociale promuovendo il *social mix*, il titolo di accesso abitativo in proprietà e la partecipazione degli abitanti al loro contesto abitativo. Un orientamento che non sempre ha sortito effetti positivi e che tuttora trova sostenitori e critici.

Con questo, il capitale sociale è entrato a pieno diritto anche nella costruzione di quartieri residenziali ex-novo. L'architettura urbana si sta orientando verso soluzioni abitative che favoriscano la ricostruzione dei legami di vicinato. Le soluzioni del nuovo urbanesimo per esempio, benché traggano origine dalle esperienze passate della città giardino di Ebenezer Howard, o la Lewittown di William Levitt, studiata da Herbert Gans, o il ritorno a modelli costruttivi della tradizione italiana dei piccoli borghi, rappresentano oggi un fenomeno di certo interesse. Per alcuni si tratta di una modalità attraverso cui i residenti diventano abitanti, diventano cioè i responsabili e gli attori principali del contesto fisico e sociale che partecipano a costruire. Con questo rigenerano le dinamiche della città. Altri invece vedono in queste pratiche edilizie una

modalità con cui le classi sociali (visto che i quartieri e gli insediamenti urbani offrono un elevato livello di omogeneità di status) tendono ad isolarsi, a chiudersi per reagire ad un mondo esterno percepito sempre più come pericoloso e rischioso. Il caso delle *gated communities* è la forma più esasperata di questa forma edilizia e di paura, trasfigurata in muri, cancelli, servizi di sorveglianza e telecamere dove:

«I residenti dei condomini si tengono fuori della sconcertante, sconvolgente e vagamente minacciosa – perché turbolenta e confusa – vita urbana, per chiudersi dentro un'oasi tranquilla e sicura. Tuttavia proprio per questo, tengono tutti gli altri fuori dai posti decenti e sicuri, i cui standard sono assolutamente decisi a conservare e a difendere con le unghie e con i denti; li tengono nelle stesse squallide, desolate strade che cercano, senza badare a spese, di tagliar fuori» (Bauman 2005, 25).

Ciò che ci preme sottolineare però, non è quale delle due posizioni idealtipiche sia quella corretta, ma il fatto che la progettualità architettonica, come quella politica, riflette le dinamiche sociali. La tarda modernità è caratterizzata, come insegnano i maggiori interpreti della contemporaneità, da incertezza, rischio, vulnerabilità che i processi di globalizzazione portano con loro come strascichi inevitabili, in cambio di benessere e progresso. La società locale reagisce allora attraverso la ricerca di sicurezza e la costruzione di legami di prossimità. Dinamiche che si realizzano nella quotidianità in cui la casa ed il quartiere svolgono un ruolo centrale nelle pratiche abitative. È su questi due spazi fisici e sociali che abbiamo condotto la ricerca.

L'indagine è stata condotta in due quartieri costruiti dalla Cooperativa di abitanti Andria, che nel 1990 cambia statuto e nome, passando da “Cooperativa edilizia di abitazione” a “Cooperativa di abitanti”, evidenziando così lo spostamento del focus dall'oggetto di costruzione ai soggetti abitanti. L'obiettivo della Cooperativa è quello di migliorare gli standard di qualità della vita degli abitanti attraverso forme costruttive particolarmente attente alla progettazione architettonica e paesaggistica, e una interlocuzione con gli abitanti/soci più ampia rispetto alla consuetudine. Il progetto urbano, che rielabora la tradizione italiana degli insediamenti a corte e le impostazioni del nuovo urbanesimo, si caratterizza per la significativa riduzione dell'impatto automobilistico; per l'enfasi posta sui percorsi pedonali e ciclabili interni e di collegamento con il centro cittadino; per l'aspetto estetico delle case e delle palazzine; per la presenza di verde pubblico fruibile. La struttura complessiva è quella di un sistema di corti, con case ed appartamenti che accedono direttamente ad uno o più spazi verdi, raggiungibili attraverso i percorsi

pedonali e ciclabili che facilitano gli scambi informali fra gli abitanti e la sorveglianza dei bambini che possono giocare liberamente all'aperto. Si tratta della edificazione di un complesso abitativo il cui obiettivo è quello di conciliare sicurezza, coesione sociale, libertà, privacy e partecipazione allo spazio abitato. La cooperativa infatti sta sperimentando "formule" che possano facilitare percorsi associativi con cui gli abitanti si interessino del loro quartiere e agiscano attivamente in conformità.

L'obiettivo che ci siamo posti nella realizzazione della ricerca è capire se e come tali pratiche abitative incidano nel benessere familiare (unità di analisi) e se possano contribuire alla generazione di capitale sociale. Per cogliere queste dinamiche necessitiamo di pensare la casa come un nodo di relazioni (familiari) all'interno di una rete che si estende per lo spazio del quartiere (rapporti di vicinato). Per questo motivo la ricerca ha sempre seguito il doppio binario di casa e quartiere poiché entrambe le dimensioni sono riferimenti imprescindibili ed intrecciati fra loro nel definire il benessere familiare. In particolare, ci siamo concentrati sull'analisi (standard e non standard) dei significati della casa e dei percorsi abitativi. Emerge come il significato della casa, normalmente assunto come ovvio e non problematizzato, si configuri come struttura multilivello di accezioni strettamente connesse ad aspetti economici, biografici, simbolici ed affettivi. Allo stesso modo possiamo pensare la scelta abitativa in funzione, non solo di stretti calcoli di natura economica, ma di un complesso sistema di riferimenti spazio temporali che rimandano sia a condizioni di vincoli e possibilità che di abitudini, rappresentazioni, dinamiche inconsapevoli. In questo senso le scelte ed i significati abitativi seguono il ciclo di vita familiare, le esperienze abitative personali e la trasmissione di modelli culturali dell'abitare. A queste dinamiche si intreccia la dimensione del contesto spaziale – il quartiere, il condominio, la piazza cittadina, la campagna – vissuto durante l'infanzia e l'adolescenza, che veicola le scelte abitative. Si tratta di una dimensione fondamentale dell'abitare poiché è parte di un sistema di riferimenti fissi con cui ci si orienta nel presente e in molti casi si trasmette intergenerazionalmente. La casa è un bene che si trasmette e con essa si trasmettono modalità, stili abitativi e propensioni ai rapporti di vicinato. Il successo dei quartieri costruiti da Andria si spiega – in buona parte – focalizzandosi su questi aspetti. La dimensione del quartiere presentato, vissuto e sperimentato dalle famiglie come sicuro e armonioso, specie per i bambini, si sovrappone alle esperienze infantili che emergono

nei racconti degli abitanti. Il luogo dell'infanzia è un posto in cui tornare con l'immaginazione, ma è anche un luogo che è in parte possibile ricercare e ricostruire per i propri figli. Ciò corrobora non solo il senso di sicurezza che il contesto socio fisico offre, ma determina anche una continuità biografica familiare. In un certo senso, abitare contesti simili a quelli di cui si è fatta esperienza e a cui si associa una valutazione positiva, segna una linearità biografica e perciò, rassicura. La casa diventa una risorsa non solo economica ma anche simbolica ed emotiva. L'abitare allora è sempre una relazione totale che non può ridursi al semplice dato economico, o culturale o sociale, ma emerge dalla configurazione con cui molteplici fattori si intrecciano. Lo stile abitativo è la risultante di tale complessità che inerisce il benessere familiare e la capacità degli abitanti di costruire contesti sociali.

Operativamente siamo partiti dalla rilevazione dei significati della casa e del grado di attaccamento al quartiere, per cogliere il legame che si ha con il luogo e successivamente abbiamo ipotizzato delle direzioni causali rispetto al benessere sperimentato dalle famiglie. Abbiamo visto come le aree dei due spazi abitativi operino congiuntamente nel definire le singole dimensioni del benessere familiare evidenziando come l'agire abitativo non sia mai un fatto esclusivamente personale ma si estenda alla sfera sociale. Certamente lo spazio in cui si modula tale sovrapposizione cambia per ogni singolo producendo stili abitativi differenti. In base a questo abbiamo costruito due gruppi per polarizzare atteggiamenti abitativi opposti. Da una parte i "radicati" che godono della sicurezza offerta dalla casa e sperimentano una forte integrazione rispetto alla dimensione sociale del quartiere. Dall'altra gli "estranei" che invece vivono una condizione più privatistica dell'abitare. In questa differenza, che ha una forte caratterizzazione rispetto ai due quartieri, trovano spazio le dinamiche associate alla socialità, alla reciprocità, alla costruzione di legami sociali espressi sia in termini di numero di abitanti che si considerano "vicini" che come estensione dei legami nello spazio. I grafi dei reticoli sociali, rispetto a tipi di scambio fra abitanti, descrive puntualmente queste relazioni. In un quartiere i grafi appaiono molto più densi di contatti ed estesi spazialmente rispetto all'altro quartiere dove sono invece ridotti a scambi di prossimità. Nel primo quartiere le dinamiche sociali sono articolate e si sviluppano secondo strati di "socialità" differenti. Nel secondo quartiere si limitano a riprodurre dinamiche di buon vicinato entro spazi ristretti, ma non sono in grado di

rigenerare un tessuto sociali più denso ed ampio. Questo dato evidenzia la debolezza del “determinismo architettonico”. Se le relazioni sociali fossero determinate dalla modalità costruttiva avremmo risultati simili nei due quartiere. Al contrario le differenze sono evidenti e ciò risiede, secondo le nostre ipotesi, nella funzione di “colla e lubrificante” delle relazioni che svolge il comitato di quartiere.

La presenza di questo corpo intermedio che regola i rapporti fra gli abitanti, la Cooperativa, l’amministrazione comunale e talvolta con gestori di servizi pubblici, favorisce gli scambi tra abitanti e produce una eccedenza sociale. Ne deriva che la reciprocità – rilevata come disponibilità a scambiarsi aiuti – emerge come parola forte della socialità ed apertura comunitaria. La possibilità concreta di scambiare beni materiali o immateriali si configura come uno strumento fondamentale non solo di coesione sociale interna al quartiere ma anche di apertura verso l’altro generalizzato.

Ci siamo infatti chiesti se le forme di benessere percepito siano causa di chiusura verso l’esterno o se al contrario producano atteggiamenti civici. In tal senso il benessere non incide direttamente sui comportamenti verso l’altro generalizzato. Ciò significa che ci sono famiglie che percepiscono benessere, derivante dalla struttura urbana e sociale ma che non lo “re-investono” in pratiche di apertura comunitaria. Quando però le famiglie sperimentano la reciprocità, si innesca un meccanismo virtuoso di altruismo. È la presenza di reciprocità che permette forme di apertura e tali dinamiche sono associate a loro volta alla partecipazione nelle attività del quartiere. È per questa ragione che la presenza di un comitato di abitanti – in uno solo dei due quartieri – genera differenze sostanziali nelle forme e nella qualità delle relazioni sociali. Ciò non significa necessariamente che i membri del comitato abbiano atteggiamenti di maggiore apertura nei confronti dell’esterno, ma più semplicemente che, l’operare del comitato costruisce – anche involontariamente – dei reticoli di relazioni di ampio raggio.

Quella del comitato di quartiere è una esperienza associativa nata dalla risposta degli abitanti di fronte al verificarsi di eventi problematici e talvolta conflittuali. Ma è anche legata al vincolo posto dalla Cooperativa di abitanti di costituire un gruppo che si prenda in carico la cura degli spazi collettivi. Alla progettazione architettonica che favorisce gli scambi informali ed il gioco libero dei bambini, si affianca anche una idea sociale di condivisione che restituisce all’abitante una possibilità importante di incidere sul proprio luogo abitato. Quando la progettazione abitativa pone al centro l’abitante ed

il suo agire abitativo, non solo le forme di alienazione dal proprio luogo vengono limitate ma soprattutto si rigenerano le basi della partecipazione civica.

Un prova empirica che si spera possa essere utile nella riflessione della progettazione abitativa sia essa in regime di libero mercato quanto di edilizia sociale.

## APPENDICE STATISTICA

<b>Composizione famiglia</b>	<b>Q (N)</b>	<b>R (N)</b>	<b>% tot.</b>
Monoparentale	3	5	5,3
Coppia senza figli	6	20	17,2
Coppia con figli	54	57	73,5
Monogenitoriale	3	3	4
Totale	66	85	100

<b>Età media della coppia o del singolo</b>	<b>Q (N)</b>	<b>R (N)</b>	<b>% tot.</b>
Validi	64	84	148
Media	41,40	43,64	42,672
Deviazione std.	8,54	9,53	9,154
Minimo	26,5	27	26,5
Massimo	65	70	70

<b>Numero di figli (N=117)</b>	<b>Q (N)</b>	<b>R (N)</b>	<b>% tot.</b>
Uno			43
Due o più			57
			100%

<b>Età del primo figlio convivente</b>	<b>Q (N)</b>	<b>R (N)</b>	<b>% tot.</b>
Validi	53	56	109
Media	8,83	13,79	11,38
Deviazione std.	6,77	9,89	8,835

<b>Età media dei figli conviventi</b>			10,2
Deviazione std.			8,4746

<b>Stato civile</b>	<b>Q (N)</b>	<b>R (N)</b>	<b>% tot.</b>
Celibe/Nubile	29	32	21,4
Coniugato/a	105	105	73,7
Separato/a – Divorziato/a	8	6	4,9
Totale	142	143	100

<b>Capitale culturale (capifamiglia)</b>	<b>Q (N)</b>	<b>R (N)</b>	<b>% tot.</b>
Basso (entro la scuola media inferiore)	26	30	37,1
Medio (qualifica professionale e media superiore)	20	30	33,1
Alto (titolo universitario e post universitario)	20	25	29,8
Totale	66	85	100

<b>Professione (capifamiglia)</b>	<b>Q (N)</b>	<b>R (N)</b>	<b>% tot.</b>
Autonomo	13	37	17,61
Operaio	38	27	22,89
Impiegato	64	75	48,94
Non occupato	9	21	10,56
<b>Totale</b>	<b>124</b>	<b>160</b>	<b>284</b>

<b>Come considerate la vostra condizione economica fam.?</b>	<b>Q (N)</b>	<b>R (N)</b>	<b>% tot.</b>
Soddisfacente	17	20	24,8
Nella media	46	56	68,5
Insoddisfacente o bassa	3	7	6,7
<b>Totale</b>	<b>66</b>	<b>83</b>	<b>100</b>

<b>Anno di trasferimenti nell'attuale abitazione</b>	<b>Q (%)</b>	<b>R (%)</b>	<b>% tot.</b>
2005	30,8%		13,5%
2006	15,4%		6,8%
2007	13,8%		6,1%
2008	18,5%	33,7%	27,%
2009	9,2%	38,6%	25,7%
2010	4,6%	20,5%	13,5%
2011	7,7%	7,2%	7,4%
<b>Totale</b>	<b>100%</b>	<b>100%</b>	<b>100%</b>

<b>Distanza tempo casa/matrimonio-convivenza</b>	<b>Q (N)</b>	<b>R (N)</b>	<b>% tot.</b>
In corrispondenza o prima	14	21	26,9
Da 2 a 10 anni dopo	28	17	34,6
Oltre 11 anni dopo	16	34	38,5
<b>Totale</b>	<b>58</b>	<b>72</b>	<b>100</b>

<b>Grandezza della casa (in m<sup>2</sup>)</b>	<b>Q (N)</b>	<b>R (N)</b>	<b>% tot.</b>
Validi	57	73	130
Media	119,04	122,04	120,72
Deviazione std.	43,194	39,777	41,173
Minimo	50	60	50
Massimo	250	240	250

<b>Tipo di abitazione</b>	<b>Q (N)</b>	<b>R (N)</b>	<b>% tot.</b>
Appartamento	20	26	30,5
Casa	46	59	69,5
<b>Totale</b>	<b>66</b>	<b>85</b>	<b>100</b>



<b>Distanza dall'abitazione dei genitori più vicini</b>	<b>Q (N)</b>	<b>R (N)</b>	<b>% tot.</b>
< 2km	34	14	41,7
2-5km	5	38	37,4
> 5km	13	11	20,9
<b>Totale</b>	<b>52</b>	<b>63</b>	<b>100</b>

<b>Comune di provenienza.</b>	<b>Q (N)</b>	<b>R (N)</b>	<b>% tot.</b>
S.Martino in Rio	45		31,3
Carpi		73	51,4
Altri centri (prevalentemente della provincia)	18	8	17,4
<b>Totale</b>	<b>63</b>	<b>81</b>	<b>100</b>

<b>Il vicino è chi abita</b>	<b>Q (N)</b>	<b>R (N)</b>	<b>% tot.</b>
Pianerottolo, accanto, di fronte	15	35	33,6
Stessa via o palazzina	17	26	26,8
Quartiere	33	23	39,6
<b>Totale</b>	<b>65</b>	<b>84</b>	<b>100</b>

<b>Quanti si considerano vicini</b>	<b>Q (N)</b>	<b>R (N)</b>	<b>% tot.</b>
Fino a 4	20	50	46,4
Oltre 4	46	35	53,6
<b>Totale</b>	<b>66</b>	<b>85</b>	<b>100</b>

<b>Qualità dei rapporti con i vicini</b>	<b>Q (N)</b>	<b>R (N)</b>	<b>% tot.</b>
Formali e superficiali	43	60	70,1
Informali e più profondi	20	24	29,9
<b>Totale</b>	<b>63</b>	<b>84</b>	<b>100</b>

<b>Frequenza con cui si gira il quartiere (in una settimana)</b>	<b>Q (N)</b>	<b>R (N)</b>	<b>% tot.</b>
Frequentemente (più di una volta)	42	32	49
Sporadicamente (una volta o meno)	24	53	51
<b>Totale</b>	<b>66</b>	<b>85</b>	<b>100</b>

<b>SIGNIFICATO DELLA CASA</b> ( <i>N=151; scala 0-10</i> )	Media	Dev. std.
Qualcuno dice che la casa è il luogo del relax ma per noi è fonte di lavoro impegnativo	3,78	2,41
È la possibilità di affrontare serenamente i prossimi anni	7,25	1,76
È il luogo della privacy in cui ci chiudiamo al riparo dall'esterno	6,74	2,52
Non è uno spreco di soldi ma un investimento economico che aumenta di valore nel tempo	7,55	2,19
È la paura di non farcela con il mutuo, l'affitto, le spese di manutenzione	3,63	2,81
Se ci confrontiamo con gli altri, è qualcosa che ci rende molto soddisfatti di noi stessi e ci fa sentire realizzati	7,42	2,13
La nostra casa è un continuo via vai di gente: amici, parenti, vicini ...	5,66	2,40
Trasformandola insieme al nostro partner, ai figli o agli altri familiari la casa ci fa sentire più uniti.	7,16	2,17
È un luogo in cui ci sentiamo di passaggio e su cui non vogliamo investire tempo e risorse	2,04	2,69

<b>LA SCELTA DELLA CASA</b> ( <i>N=151; scala 0-10</i> )	Media	Dev. std.
buon rapporto qualità prezzo	7,54	1,73
funzionalità degli spazi	6,94	2,13
canoni estetici	5,75	2,72
nostra partecipazione nella definizione degli spazi nella progettazione	5,51	2,91
indipendenza dai nostri genitori	4,86	3,76
necessità di maggiore spazio perché la famiglia era cresciuta	4,59	3,83
vicinanza scuole e servizi pubblici	4,24	3,25
vicinanza genitori o figli	4,15	3,49
necessità di maggiore spazio in previsione dell' arrivo di un figlio	4,02	3,64
vicinanza lavoro	4,01	3,35
vicinanza dei servizi dell'infanzia (nido, scuole materne)	3,62	3,44
vicinanza amici	2,46	2,77
ospitare genitori anziani	2,21	2,9

<b>Benessere Familiare (BF)</b> ( <i>N=116-151; scala 0-10</i> )	Media	Devi. Std.
Siamo molto più tranquilli perché i bambini possono giocare e muoversi liberamente all'aperto	7,6	2,53
Siamo più felici e sereni come coppia	7,46	1,9
Gli abitanti ... ci conoscono e così possono controllare ed eventualmente riferirci dei nostri figli	6,57	2,82
Abbiamo stretto amicizia con altre famiglie del quartiere che hanno figli amici dei nostri	6,39	2,84
I nostri figli sono più autonomi e hanno maggiore autostima	6,3	2,52
Il nostro rapporto con i nostri figli è disteso e loro sono molto collaborativi	6,18	2,07
Passiamo più tempo in attività e giochi coi nostri figli	6,11	2,29
Costruiamo diverse occasioni in famiglia per parlare e confrontarci ...	6,09	2,01
La divisione dei compiti in famiglia è più equilibrata rispetto al passato	5,84	2,31
Riusciamo a conciliare meglio i tempi della famiglia e quelli del nostro lavoro	5,71	2,2
La sicurezza del quartiere ci ha portato ad essere più aperti e fiduciosi	5,56	2,55
Abbiamo deciso di non installare sistemi di sicurezza in casa	4,11	3,56
Non possiamo litigare perché ci sentirebbero tutti e così nascono tensioni	2,7	2,75
Abbiamo perso solidi legami con altre famiglie che qua non riusciamo a costruire	2,19	2,65

<b>Attaccamento al quartiere</b> ( <i>N=151; scala 0-10</i> )	Media	Dev. std.
Questo quartiere è ricco di bei ricordi per noi	4,34	3,18
Vorremmo vivere in un altro quartiere, uno come tanti altri	1,55	2,22
A questo quartiere preferiremmo una casa indipendente isolata dalle altre	2,99	3,08
Le famiglie del quartiere sono molto diverse dalla nostra	3,09	2,64
Ci sentiamo partecipi delle iniziative realizzate nel quartiere	5,19	2,84
Le nostre opinioni sono ritenute importanti dagli altri abitanti	4,64	2,76
Partecipiamo spesso alle attività ed alle feste del quartiere	4,29	3,41
Pensiamo di avere influenza nelle scelte che riguardano il quartiere	3,97	2,73
Ci infastidiscono i commenti dall'esterno quando ci identificano con il quartiere e con tutti gli altri abitanti	2,2	2,72
Siamo condizionati ad essere socievoli anche quando non lo vogliamo	2,35	2,64
Parcheggiano appropriatamente le loro auto	7,01	2,68
Sono molto attenti alla raccolta differenziata dei rifiuti	6,89	2,24
Educano correttamente i loro figli al rispetto degli altri e degli spazi collettivi	6,58	2,10
Partecipano alle spese collettive senza creare troppi problemi	5,99	2,40
Negli interventi esterni sulle loro case, rispettano i canoni estetici	6,24	2,30
Rispettano pienamente le regole del quartiere	6,14	2,33
Gli altri abitanti valutano sempre i tuoi comportamenti come civili o incivili	4,73	2,86
Si percepiscono tensioni fra i residenti	2,82	2,50
In caso di problemi, gli abitanti sanno proporre soluzioni valide per tutti	5,45	2,45
Gli abitanti sanno ascoltare e accogliere posizioni differenti dalle loro	5,58	2,11
Gli abitanti tendono ad essere un po' invadenti	3,5	2,52
Le famiglie si chiudono in piccoli gruppi	4,95	2,73
Ogni famiglia tende a chiudersi in casa propria	3,61	2,69

<b>Da quando abitiamo in questa casa è aumentata la nostra fiducia rispetto a ...</b> (N=145-148; scala 0-10)	Media	Dev. std.
Amministrazione comunale	3,62	2,56
Cittadini del comune	4,38	2,59
Gestore servizi pubblici	3,34	2,46
Coop abitanti	4,94	2,55
Impresa o cooperative di costruzione	4,34	2,61
Vicini	6,03	2,35
Abitanti del quartiere	5,72	2,36

<b>Area della Reciprocità</b> (Reciprocità Media 4,31; Dev. Std. 2,09) (N=148-151; scala 0-10)	<i>Possiamo contare sull'aiuto dei vicini in ...</i>		<i>I vicini possono contare sul nostro aiuto in ...</i>	
	Media	Dev. std.	Media	Dev. std.
Aiuti burocratici e piccoli lavori domestici non retribuiti	4,39	3,07	5,69	2,91
In caso di problemi di salute di uno dei membri della famiglia	4,14	2,99	5,92	2,77
In caso di problemi economici	1,79	2,25	2,97	2,80
Sostegno e consigli per prendere decisioni in momenti di difficoltà	3,26	2,74	5,61	2,66
Contatti nella ricerca di lavoro	3,13	2,65	4,99	2,95
Assistenza e compagnia di bambini e anziani	3,95	2,94	5,41	2,71
Cura ed attenzione alla casa in caso di assenza	5,27	2,90	6,23	2,71
Organizzare uscite in famiglia (cinema, ristoranti, gite..)	3,83	3,04	5,13	2,92

<b>Cosa pensereste se dovessero costruire .....</b>	<b>Palazzine</b>		<b>Quartiere Identico</b>		<b>Δ P-I</b>
	Media	Std.dv	Media	Std.dv	
<i>(N=148-151; scala 0-10)</i>					
Aumenterebbe il traffico e l'inquinamento	6,79	2,91	5,57	3,25	1,22
Il territorio sarebbe meno controllato e con più problemi sociali	6,07	3,00	4,35	3,19	1,72
Il quartiere diventerebbe più vivace e ricco di iniziative	3,88	2,74	4,87	2,60	-0,99
Ci trasformeremmo in un quartiere dormitorio	4,47	3,37	3,27	3,01	1,2
Ci confronteremmo con i vicini per partecipare alla progettazione urbana	3,75	2,75	4,37	3,03	-0,62
Ci organizzeremmo con gli altri abitanti contro le nuove costruzioni	3,84	3,13	3,03	2,86	0,81
Molte famiglie risolverebbero il proprio problema abitativo	4,19	2,84	4,81	2,80	-0,62
Diminuirebbe il verde che ci circonda	7,14	3,31	5,78	3,71	1,36

**QUESTIONARIO. La casa, il vicinato, il quartiere. I modi di abitare e la socialità.**

**1. LA FAMIGLIA**

<b>1.1 Composizione del nucleo familiare.</b> (Barrare una sola risposta)		<b>1.2 Anno di nascita dei figli</b> (anche se non conviventi)	<b>1.3 Vive con voi?</b>
vivo da solo/a	<input type="checkbox"/>	1° figlio/a – nato nel ____	→ Sì <input type="checkbox"/> No <input type="checkbox"/>
coppia senza figli	<input type="checkbox"/>	2° figlio/a - nato nel ____	→ Sì <input type="checkbox"/> No <input type="checkbox"/>
coppia con figli conviventi	<input type="checkbox"/>	3° figlio/a - nato nel ____	→ Sì <input type="checkbox"/> No <input type="checkbox"/>
unico genitore con figli conviventi	<input type="checkbox"/>	4° figlio/a - nato nel ____	→ Sì <input type="checkbox"/> No <input type="checkbox"/>
coppia senza figli con un genitore convivente	<input type="checkbox"/>	5° figlio/a - nato nel ____	→ Sì <input type="checkbox"/> No <input type="checkbox"/>
coppia con figli e genitore conviventi	<input type="checkbox"/>	6° figlio/a - nato nel ____	→ Sì <input type="checkbox"/> No <input type="checkbox"/>
coppia con o senza figli e altri parenti conviventi	<input type="checkbox"/>	7° figlio/a - nato nel ____	→ Sì <input type="checkbox"/> No <input type="checkbox"/>
parenti (fratelli e/o sorelle) conviventi	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> non abbiamo figli	
più nuclei familiari conviventi	<input type="checkbox"/>		
altro	<input type="checkbox"/>		

**Per ognuno dei componenti della COPPIA, barrate la casella con una crocetta X. Per chi vive solo, per i nuclei con un solo genitore, per nuclei di fratelli sorelle o amici, compilare una sola colonna**

	1°Componente	2°Componente
<b>1.4 Sesso</b>	M <input type="checkbox"/> F <input type="checkbox"/>	M <input type="checkbox"/> F <input type="checkbox"/>
<b>1.5 Anno di nascita</b>	19 __	19 __
<b>1.6 Stato civile</b>		
a) Celibe/Nubile	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
b) Coniugato/a	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
c) Ri-coniugato/a (dopo separazione, divorzio o vedovanza)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
d) Separato/a - Divorziato/a	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
e) Vedovo/a	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
<b>1.7 Origine (il luogo in cui siete cresciuti fino alla maggiore età)</b>	<b>1°Componente</b>	<b>2°Componente</b>
San Martino in Rio	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Reggio Emilia	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Altro Comune nella provincia di Reggio Emilia (indicare quale)	<input type="checkbox"/> .....	<input type="checkbox"/> .....
Altra provincia italiana (indicare quale)	<input type="checkbox"/> .....	<input type="checkbox"/> .....
Altro stato (indicare quale nazionalità)	<input type="checkbox"/> .....	<input type="checkbox"/> .....

<b>1.8 Titolo di studio di entrambi</b>	1°Comp	2°Comp
Nessuno	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Licenza elementare	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Scuola media inferiore	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Qualifica professionale	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Scuola media superiore	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Diploma universitario	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Laurea universitaria	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Titolo post laurea	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

<b>1.9 Tipologia contrattuale professionale di entrambi</b>	1°Com	2°Com
Dipendente tempo pieno Determinato	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Dipendente tempo pieno Indeterminato	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Dipendente tempo parziale Determinato	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Dipendente tempo parziale Indeterminato	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Lavoro autonomo	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Lavoro atipico	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Più lavori con contratti differenti	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Non occupato	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

<b>1.10 Professione di entrambi</b> (per chi svolge più attività indicare la principale)	<b>1°Comp.</b>	<b>2°Comp.</b>
Imprenditore	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Dirigente	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Libero professionista/Consulente	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Artigiano	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Agricoltore	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Commerciante - Rappresentante	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Lavoratore a domicilio	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Insegnante	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Professore /Ricercatore (università)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Impiegato di concetto	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Impiegato esecutivo	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Arruolato nelle forze armate e corpi dello stato e municipali	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Operaio specializzato	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Operaio generico	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Pensionato	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Casalinga	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Studente	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Disoccupato	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Altro (specificare)	<input type="checkbox"/> .....	<input type="checkbox"/> .....

<b>1.11 Come considerate la vostra condizione economica familiare?</b> (segnare una sola risposta)	
<b>Elevata</b> – Non abbiamo problemi economici e non ci facciamo mancare nulla.	<input type="checkbox"/>
<b>Soddisfacente</b> – Riusciamo a rispondere adeguatamente a tutte le nostre esigenze.	<input type="checkbox"/>
<b>Nella media</b> – Abbiamo le difficoltà che incontrano tutti ma non ci manca niente.	<input type="checkbox"/>
<b>Insoddisfacente</b> – Arriviamo a fine mese con difficoltà, non possiamo permetterci di andare oltre le esigenze primarie.	<input type="checkbox"/>
<b>Bassa</b> – Arriviamo a fine mese con molte difficoltà, ci capita spesso di rinunciare a cose importanti	<input type="checkbox"/>

<b>1.12 Quanto dista l'abitazione dei vostri genitori dalla vostra abitazione</b>	Genitori del 1°Comp.	Genitori del 2°Comp.
Fino a 500 metri	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Dai 500m ai 2 km	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Dai 2 ai 5 km	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Dai 5km ai 20 km	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Dai 20km 100 km	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Oltre 100 km	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Non sono in vita	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Abitano con noi	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Non risponde	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

<b>1.13 Quante volte fate visita ai vostri genitori in un anno?</b>	Genitori 1°Comp.	Genitori 2°Comp.
Tutti i giorni	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Più volte a settimana	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
1 volta alla settimana	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Una volta al mese	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Più volte in un anno	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
1 o 2 volte in un anno	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Mai	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Non sono in vita	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Abitano con noi	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>



## 2. LA CASA

2.1 In quale anno vi siete trasferiti nella casa attuale? \_\_\_\_\_

2.2 a) Anno del matrimonio (per chi non è sposato data di inizio della convivenza) \_\_\_\_\_

b) Non sono/siamo sposati né coppia convivente

2.3 L'abitazione in cui vivete è:

(barrate una sola risposta)

appartamento in condominio	<input type="checkbox"/>
casa a schiera	<input type="checkbox"/>
Altro (specif). .....	<input type="checkbox"/>

2.4 Titolo di godimento dell'abitazione in cui vivete:

(barrate una sola risposta)

in affitto privato con contratto libero	<input type="checkbox"/>
in affitto privato con contratto concordato	<input type="checkbox"/>
in affitto con patto di futura vendita	<input type="checkbox"/>
In affitto sociale	<input type="checkbox"/>
di proprietà (acquistata o in acquisizione)	<input type="checkbox"/>
in comodato d'uso gratuito/usufrutto	<input type="checkbox"/>
altro	<input type="checkbox"/>

2.5 Nel quartiere in cui vivete, ma non nella vostra casa, abitano anche ...?

I vostri genitori	Sì <input type="checkbox"/>	No <input type="checkbox"/>
Fratelli e/o sorelle	Sì <input type="checkbox"/>	No <input type="checkbox"/>
Altri parenti (non genitori, né fratelli sorelle)	Sì <input type="checkbox"/>	No <input type="checkbox"/>

2.6 Prima di trasferirvi in questa casa, in quale comune abitavate?

1° Componente: .....(prov.) .....

2° Componente (solo se vivevate separatamente) ..... (prov.) .....

### ATTENZIONE: SE PRIMA DI TRASFERIRVI IN QUESTA CASA

Abitavate già insieme → andate alla domanda 2.7 e saltate la 2.8

Abitavate separatamente → andate alla domanda 2.8 saltando la 2.7

Se vivete da soli e precedentemente vivevate con un partner → andate alla domanda 2.7

Se vivete da soli e nella precedente abitazione vivevate da soli o con i genitori → andate alla domanda 2.8

2.7 Quale era il titolo di accesso della precedente abitazione? (segnare una sola una risposta)

abitavamo con i nostri genitori nella loro casa	<input type="checkbox"/>
in affitto	<input type="checkbox"/>
di proprietà	<input type="checkbox"/>
di proprietà familiare acquistata o trasferita per eredità o dono	<input type="checkbox"/>
in comodato d'uso gratuito/usufrutto	<input type="checkbox"/>
Altro	<input type="checkbox"/>

2.8 Se prima di trasferirvi in questa casa abitavate separatamente, quale era il titolo di accesso alla precedente abitazione di ognuno di voi? (segnare una risposta per il 1°Comp. ed una per il 2° Comp.)

	1°Comp.	2°Comp.
abitavo con i miei genitori nella loro casa	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
in affitto	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
di proprietà	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
di proprietà familiare acquistata o trasferita per eredità o dono	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
in comodato d'uso gratuito/usufrutto	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Altro	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

<b>2.9 Quando avete lasciato definitivamente la casa dei vostri genitori, quale era il titolo di godimento dell'abitazione dei VOSTRI GENITORI ?</b>	<b>Genitori 1°Comp</b>	<b>Genitori 2°Comp</b>
in affitto privato	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
in affitto sociale in edilizia pubblica	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
in affitto sociale in edilizia cooperativa o mista	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
di proprietà, da edilizia di libero mercato	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
di proprietà, da edilizia pubblica	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
di proprietà, da edilizia cooperativa	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
di proprietà, da edilizia mista (pubblica, cooperativa, privata)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
di proprietà, auto costruita (l'avevano costruita loro)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
di proprietà familiare, acquistata o trasferita per eredità o dono	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
in comodato d'uso gratuito/usufrutto	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Altro	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

**2.10 Ampiezza abitabile della casa in cui vivete attualmente in m<sup>2</sup> -----**

**2.11 Numero di stanze dell'abitazione attuale (escluso bagni, garage, cucinotto) -----**

<b>2.12 Da quando abitiamo in questa casa .... (Indicate il vostro grado di accordo con le seguenti affermazioni, barrando per ogni riga un solo numero compreso fra 0 - minimo, 10 - massimo)</b>	<b>MIN &lt; ----- &gt;MAX</b>
Riusciamo a conciliare meglio i tempi della famiglia e quelli del nostro lavoro	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Costruiamo diverse occasioni in famiglia per parlare e confrontarci su nostri problemi e opportunità	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Siamo più felici e sereni come coppia	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
La divisione dei compiti in famiglia è più equilibrata rispetto al passato	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Abbiamo perso solidi legami con altre famiglie che qua non riusciamo a costruire	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
La sicurezza del quartiere ci ha portato ad essere più aperti e fiduciosi degli altri come coppia	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
I nostri figli sono più autonomi e hanno maggiore autostima	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Passiamo più tempo in attività e giochi coi nostri figli	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Il nostro rapporto con i nostri figli è disteso e loro sono molto collaborativi	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Abbiamo stretto amicizia con altre famiglie del quartiere che hanno figli amici dei nostri	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Siamo molto più tranquilli perché i bambini possono giocare e muoversi liberamente all'aperto	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Gli abitanti del quartiere ci conoscono e così possono controllare ed eventualmente riferirci dei nostri figli	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Non possiamo litigare perché ci sentirebbero tutti e così nascono tensioni	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Abbiamo deciso di non installare sistemi di sicurezza in casa	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩

**2.13 Quanto siete d'accordo con le seguenti affermazioni che riguardano la CASA in cui abitate attualmente?** (Indicate il vostro grado di accordo con le seguenti affermazioni, barrando per ogni riga un solo numero compreso fra 0 - minimo, 10 - massimo)

	MIN < -----> MAX
Qualcuno dice che la casa è il luogo del relax ma per noi è fonte di lavoro impegnativo	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
È la possibilità di affrontare serenamente i prossimi anni	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
È il luogo della privacy in cui ci chiudiamo al riparo dall'esterno	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Non è uno spreco di soldi ma un investimento economico che aumenta di valore nel tempo	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
È la paura di non farcela con il mutuo, l'affitto, le spese di manutenzione	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Se ci confrontiamo con gli altri, è qualcosa che ci rende molto soddisfatti di noi stessi e ci fa sentire realizzati	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
La nostra casa è un continuo via vai di gente: amici, parenti, vicini ...	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Trasformandola insieme al nostro partner, ai figli o agli altri familiari la casa ci fa sentire più uniti.	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
È un luogo in cui ci sentiamo di passaggio e su cui non vogliamo investire tempo e risorse	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

**2.14 Abbiamo scelto questa CASA perché ...** (Indicate il vostro grado di accordo con le seguenti affermazioni, barrando per ogni riga un solo numero compreso fra 0 - minimo, 10 - massimo)

	MIN < -----> MAX
buon rapporto qualità prezzo	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
indipendenza dai nostri genitori	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
nostra partecipazione nella definizione degli spazi nella progettazione	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
necessità di maggiore spazio in previsione dell' arrivo di un figlio	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
necessità di maggiore spazio perché la famiglia era cresciuta	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
canoni estetici	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
funzionalità degli spazi	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
ospitare genitori anziani	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
vicinanza dei servizi dell'infanzia (nido, scuole materne)	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
vicinanza da scuole e servizi pubblici (es. poste, farmacie)	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
vicinanza dai luoghi di lavoro	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
vicinanza dai nostri genitori o dai nostri figli	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
vicinanza agli amici più intimi	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

### 3. I VICINI

<b>3.1 Secondo voi il 'VICINO' è chi abita ... (BARRARE UNA SOLA RISPOSTA)</b>	
... nella casa di fronte o accanto alla nostra, o sullo stesso pianerottolo	<input type="checkbox"/>
... nella nostra stessa palazzina	<input type="checkbox"/>
... nella nostra stessa via	<input type="checkbox"/>
... nel nostro quartiere	<input type="checkbox"/>
Altro (specificare) .....	<input type="checkbox"/>

<b>3.2 Quante persone o famiglie considerate 'VICINI'? (BARRARE UNA SOLA RISPOSTA)</b>	
Nessuno	<input type="checkbox"/>
Una sola persona o una sola famiglia	<input type="checkbox"/>
Due famiglie	<input type="checkbox"/>
Tre – quattro famiglie	<input type="checkbox"/>
Dalle cinque alle sette famiglie	<input type="checkbox"/>
Oltre sette famiglie	<input type="checkbox"/>

<b>3.3 Generalmente i vostri 'VICINI' di casa sono persone ... (BARRARE UNA SOLA RISPOSTA)</b>	
... fredde, con cui non ci salutiamo	<input type="checkbox"/>
... con cui ci scambiamo soltanto un saluto	<input type="checkbox"/>
... cordiali, con cui poter fare due chiacchiere	<input type="checkbox"/>
... con cui confrontarsi su argomenti importanti	<input type="checkbox"/>
... disponibili in caso di bisogno	<input type="checkbox"/>
... affidabili, che hanno le nostre chiavi di casa	<input type="checkbox"/>

<b>3.4 Complessivamente quanto spesso vi capita di ATTRAVERSARE o GIRARE per il quartiere a piedi o in bicicletta ? (Una sola risposta)</b>	
<input type="checkbox"/> Tutti i giorni più volte al giorno	<input type="checkbox"/> Un paio di volte a settimana
<input type="checkbox"/> Una volta al giorno, tutti i giorni	<input type="checkbox"/> Una volta, ogni settimana
<input type="checkbox"/> Ogni due giorni	<input type="checkbox"/> Meno di due volte in un mese

<b>3.5 Secondo voi quanto ha inciso l'intervento della Cooperativa di abitanti/abitazione nel risolvere problemi che i residenti hanno incontrato rispetto a ...</b>		MIN < ----- >MAX
Amministrazione comunale		0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Impresa o coop. di costruzione		0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Gestori di servizi pubblici		0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Abitanti		0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

<b>3.6 Da quando abitiamo in questa casa la è aumentata la nostra fiducia rispetto a:</b>		MIN < ----- >MAX
Amministrazione comunale		0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Enti gestori dei servizi pubblici		0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Cooperativa di abitanti/abitazione		0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Impresa o coop di costruzione		0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Vicini di casa		0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Abitanti del quartiere in generale		0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Cittadini del comune in cui viviamo		0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

## 4. IL QUARTIERE

*(Indicate il vostro grado di accordo con le seguenti affermazioni, barrando per ogni riga un solo numero compreso fra 0 - minimo, 10 - massimo)*

<b>4.1 ATTACCAMENTO</b>	<b>MIN &lt; -----&gt;MAX</b>
Questo quartiere è ricco di bei ricordi per noi	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Vorremmo vivere in un altro quartiere, uno come tanti altri	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
A questo quartiere preferiremmo una casa indipendente isolata dalle altre	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Le famiglie del quartiere sono molto diverse dalla nostra	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Ci sentiamo partecipi delle iniziative realizzate nel quartiere	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Le nostre opinioni sono ritenute importanti dagli altri abitanti	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Partecipiamo spesso alle attività ed alle feste del quartiere	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Pensiamo di avere influenza nelle scelte che riguardano il quartiere	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Ci infastidiscono i commenti dall'esterno quando ci identificano con il quartiere e con tutti gli altri abitanti	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Siamo condizionati ad essere socievoli anche quando non lo vogliamo	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
<b>4.3 CURA. Gli abitanti ...</b>	<b>MIN &lt; -----&gt;MAX</b>
parcheggiano appropriatamente le loro auto	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
sono molto attenti alla raccolta differenziata dei rifiuti	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
educano correttamente i loro figli al rispetto degli altri e degli spazi collettivi	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
partecipano alle spese collettive senza creare troppi problemi	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
negli interventi esterni sulle loro case, rispettano i canoni estetici	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
rispettano pienamente le regole del quartiere	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
<b>4.4 RELAZIONI. In questo quartiere ...</b>	<b>MIN &lt; -----&gt;MAX</b>
gli altri abitanti valutano sempre i tuoi comportamenti come civili o incivili	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
si percepiscono tensioni fra i residenti	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
in caso di problemi, gli abitanti sanno proporre soluzioni valide per tutti	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
gli abitanti sanno ascoltare e accogliere posizioni differenti dalle loro	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
gli abitanti tendono ad essere un po' invadenti	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
le famiglie si chiudono in piccoli gruppi	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
ogni famiglia tende a chiudersi in casa propria	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*(Indicate il vostro grado di accordo con le seguenti affermazioni, barrando per ogni riga un solo numero compreso fra 0 - minimo, 10 - massimo)*

<b>4.5 Nel quartiere possiamo contare sull'aiuto dei vicini ...</b>	<b>MIN &lt; -----&gt;MAX</b>
... per aiuti burocratici e piccoli lavori domestici non retribuiti	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
... in caso di problemi di salute di uno dei membri della nostra famiglia	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
... in caso di problemi economici	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
... sostegno e consigli per prendere decisioni in momenti di difficoltà	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
...contatti nella ricerca di lavoro	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
... per assistenza e compagnia dei nostri bambini e anziani	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
... per cura ed attenzione alla casa in caso di nostra assenza	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
... per organizzare uscite in famiglia (cinema, ristoranti, gite)	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

<b>4.6 I nostri vicini possono contare sul nostro aiuto ...</b>	<b>MIN &lt; -----&gt;MAX</b>
... per aiuti burocratici e piccoli lavori domestici non retribuiti	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
... in caso di problemi di salute di uno di loro	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
... in caso di problemi economici	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
... sostegno e consigli per prendere decisioni in momenti di difficoltà	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
...contatti nella ricerca di lavoro	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
... per assistenza e compagnia dei loro bambini e anziani	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
... per cura ed attenzione alla casa in caso di loro assenza	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
... per organizzare uscite in famiglia (cinema, ristoranti, gite)	0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

<b>4.7 Nel vostro comune la popolazione sta crescendo a ritmi importanti. Se a fianco al vostro quartiere costruissero 'PALAZZINE', cosa pensereste?</b>	<b>MIN &lt;-----&gt;MAX</b>
Aumenterebbe il traffico e l'inquinamento	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Il territorio sarebbe meno controllato e con più problemi sociali	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Il quartiere diventerebbe più vivace e ricco di iniziative	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Ci trasformeremmo in un quartiere dormitorio	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Ci confronteremmo con i vicini per partecipare alla progettazione urbana	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Ci organizzeremmo con gli altri abitanti contro le nuove costruzioni	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Molte famiglie risolverebbero il proprio problema abitativo	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Diminuirebbe il verde che ci circonda	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩

<b>4.8 Nel vostro comune la popolazione sta crescendo a ritmi importanti. Se a fianco al vostro quartiere ne costruissero 'UNO IDENTICO AL VOSTRO', cosa pensereste?</b>	<b>MIN &lt;-----&gt;MAX</b>
Aumenterebbe il traffico e l'inquinamento	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Il territorio sarebbe meno controllato e con più problemi sociali	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Il quartiere diventerebbe più vivace e ricco di iniziative	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Ci trasformeremmo in un quartiere dormitorio	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Ci confronteremmo con i vicini per partecipare alla progettazione urbana	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Ci organizzeremmo con gli altri abitanti contro le nuove costruzioni	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Molte famiglie risolverebbero il proprio problema abitativo	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩
Diminuirebbe il verde che ci circonda	① ② ③ ④ ⑤ ⑥ ⑦ ⑧ ⑨ ⑩

## 5. SOLO PER CHI VIVE IN UNA ABITAZIONE IN AFFITTO

5.1 Quanto incide il canone di affitto mensile sul reddito medio mensile familiare? (una risposta)

Nulla - 0%    0-10%    10-20%    20-30%    30-40%    40-50%    Oltre il 50%

5.2 I vostri genitori vi hanno aiutato economicamente per trasferirvi in questa casa?   Sì    No

5.3 I vostri parenti vi hanno aiutato economicamente per trasferirvi in questa casa?   Sì    No

5.4 Nel 2010, avete fatto richiesta al comune per i contributi di sostegno dell'affitto?   Sì    No

5.5 Avete ottenuto contributi di sostegno all'affitto nel 2010/11?   Sì    No

5.6 Avete ottenuto detrazioni fiscali per il canone di locazione nel 2010?   Sì    No

## 6. SOLO PER CHI VIVE IN UNA CASA DI SUA PROPRIETA'.

6.1 Per l'acquisto dell'abitazione in cui vivete avete acceso un mutuo bancario?   Sì    No

6.2 Se avete acceso un mutuo per l'acquisto dell'abitazione in cui vivete, è stato estinto?   Sì    No

6.3 Quanto ha inciso il mutuo bancario sul costo complessivo dell'abitazione? (una sola risposta)

Nulla - 0%    0-10%    10-25%    25-40%    40-60%    60-80%    Oltre l'80%

6.4 Quanto incide o ha inciso la rata del mutuo sul reddito medio mensile familiare? (una risposta)

Nulla - 0%    0-10%    10-20%    20-30%    30-40%    40-50%    Oltre il 50%

6.5 Se avete acceso un mutuo, in quanti anni è stato o verrà estinto?

fino ai 10    10-15    15-20    20-25    25-30    30-35    Oltre 35 anni    Non risponde

6.6 Quanto hanno inciso i vostri risparmi (o il ricavato dalla vendita di un altro bene) nell'acquisto dell'abitazione? (una risposta)

Nulla - 0%    0-10%    10-25%    25-40%    40-60%    60-80%    Oltre l'80%

6.7 Quanto ha inciso l'aiuto economico dei vostri genitori sull'acquisto dell'abitazione? (una risposta)

Nulla - 0%    0-10%    10-25%    25-40%    40-60%    60-80%    Oltre l'80%

6.8 Se avete ricevuto un aiuto economico dai vostri genitori per l'acquisto della casa, si è trattato di:

Regalo    Eredità    Prestito    Regalo e Prestito    Altro    Non risponde

6.9 Quanto ha inciso l'aiuto economico di altri parenti sull'acquisto dell'abitazione? (una risposta)

Nulla - 0%    0-10%    10-25%    25-40%    40-60%    60-80%    Oltre l'80%

6.10 Se avete ricevuto un aiuto economico dai vostri parenti per l'acquisto della casa, si è trattato di:

Regalo    Eredità    Prestito    Regalo e Prestito    Altro    Non risponde

6.11 Avete utilizzato i servizi e l'orientamento finanziari disponibili attraverso le convenzioni che la cooperativa di abitanti ha stipulato con Istituti di credito?   Sì    No

6.12 L'acquisto della vostra abitazione è stato favorito da contributi o agevolazioni (p es. edilizia per giovani coppie o edilizia convenzionata ecc.) previste dalle politiche abitative?   Sì    No

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Amendola, G. (a cura di)  
2009 *Il progettista riflessivo: scienze sociali e progettazione architettonica*, Roma-Bari, ed. Laterza.
- 2010 *Tra Dedalo e Icaro: la nuova domanda di città*, Roma-Bari, ed. Laterza.
- Amendola, G. e Tosi, A.  
1987 *La sociologia della abitazione*, in «Sociologia e ricerca Sociale», n.22.
- Archer, M.  
1997 *La morfogenesi della società: una teoria sociale realista*, FrancoAngeli, Milano.
- Atkinson, R. e Flint, J.  
2004 *Fortress UK? Gated Communities, the Spatial Revolt of the Elites and Time-Space Trajectories of Segregation*, *Housing Studies*, 19:6, 875-892.
- Arthurson K., Ziersch. A., Long V.,  
2006 *Community housing: can it assist tenants to develop labour market skills?*, *Just Policy*, No.39, 13-22.
- Bachelard, G.  
1969 *The Poetics of Space*, Boston, Beacon Press, trad.it. 1975, *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari.
- Bagnasco, A.  
1999 *Tracce di comunità: temi derivati da un concetto ingombrante*, il Mulino, Bologna.
- Bagnasco, A. Piselli, F. Pizzorno, A. Trigilia, C.  
2001 *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, il Mulino, Bologna
- Barbagli, M. Castiglioni, M. Della Zuanna, G.  
2003 *Fare Famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, il Mulino, Bologna.
- Baudrillard J.,  
2003 *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano.
- Bauman, Z.  
2005 *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Milano.
- 2003 *Voglia di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Beckhoven van E., Kempen van R.,  
2003 *Social effects of urban restructuring: a case study in Amsterdam and Utrecht, the Netherlands*, *Housing Studies*, Vol.18, No.6, 853-875.
- Berger P., Kellner H.,  
2009 *Il matrimonio e la costruzione della realtà*, (a cura di) Prandini, R. e Martignani, L. Roma, Armando
- Bernardi, F. e Poggio, T.  
2004 *Home Ownership and Social Inequality in Italy*, in Kurz e Blossfeld, (eds.) *Home Ownership and Social Inequality in Comparative Perspective*, Stanford University Press, Stanford, California.
- Blandy, S. e Lister, D.  
2005 *Gated Communities: (Ne)Gating Community Development?*, *Housing Studies*, 20:2, 287-301



- Blokland, T.  
2001 *Briks, Mortar, Memories: Neighborhood and Networks in Collective Acts of Remembering*, International Journal of Urban Regional Research, Vol.25, No2, 268-283.
- Bolt G., Phillips D., Van Kempen R.,  
2010 *"Housing Policy, (De)segregation and Social Mixing: An International Perspective"*, Housing Studies, Vol.25, N.2, 129-135
- Bonaiuto, M. Fornara, F. Bonnes, M.  
2006 *Perceived Residential Environment Quality in Middle-and Low-Extension Italian* in Revue Européen de Psychologie Appliquée, Vol.56, 23-34.  
2003 *Index of Perceived Residential Environment Quality and Neighborhood Attachment in Urban Environments: a Confirmation Study on the City of Rome*, in Landscape and Urban Planning, Vol.65, 41-52.
- Bonaiuto, M. Twigger Ross, C. Breakwell, G.  
2004 *Teorie dell'identità e psicologia ambientale*, 287-327, in M. Bonnes, M. Bonaiuto, T. Lee, *Teorie in pratica per la ricerca ambientale*, Raffaello Cortina, Milano.
- Boni, F. e Poggi, F.  
2011 *Sociologia dell'architettura*, Carocci, Roma.
- Bonomi, A.  
2010 *Sotto la pelle dello Stato: rancore, cura, operosità*, Feltrinelli, Milano.
- Borlini, B. e Memo, F.  
2008 *Il quartiere nella città contemporanea*, B. Mondadori, Milano.
- Bourdieu, P.  
2003 *Per una teoria della pratica. Tre studi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina, Milano
- Calvino, I.  
2010 *Le città invisibili*, Mondadori, Milano.
- Canetti, E.  
1972 *Massa e potere*, Milano, Rizzoli. (Milano, Adelphi. 2002, 11 ed.)
- Case, D.  
1996 *Contributions of Journeys Away to the Definition of Home: An Empirical Study of a Dialectical Process*, Journal of Environmental Psychology 16, 1-15.
- Castrignanò, M.  
2012 *Comunità, capitale sociale, quartiere*, FrancoAngeli, Milano.
- Chiesi, L.  
2010 *Il doppio spazio dell'architettura. Ricerca sociologica e progettazione*, Liguori Editore, Napoli.
- Chiodelli, F.  
2010 *«Enclaves» private a carattere residenziale: il caso del «cohousing»*, Rassegna Italiana di Sociologia, LI, n.1.
- Cieraad, I.  
2006 *At Home. An Anthropology of Domestic Space*, Syracuse University Press, Syracuse, New York.
- Comstock, N. Dickinson, M. Marshall, J. Soobader, M. Turbin, M. Buchenau, M. e Litt, J  
2010 *Neighborhood Attachment and its Correlates: Exploring Neighborhood Conditions, Collective Efficacy, and Gardening*, Journal of Environmental Psychology, Vol30, 435-442.

- Cooper, C.  
1976 *The House as a Symbol of the Self*, in Proshansky, Ittelson e Rivlin, *Environmental Psychology. People and their Physical Settings*, Holt, Rinehart & Winston.
- Corigliano, E.  
1991 *Tempo spazio Identità. No Place Like Home*, FrancoAngeli, Milano.
- Censis  
2008 *Social Housing e agenzie pubbliche per la casa*, no.10.
- Cowan D., A Marsh,  
2004 *Community, Neighborhood, Responsibility: Contemporary Currents in Housing Studies*, in *Housing Studies*, Vol.19, No.6, p.845-853.
- De Filippis, J.  
2001 *The Myth of Social Capital in Community Development*, *Housing Policy Debate*, 12:4, 781-806
- De Mare, H.  
2006 *Domesticity in Dispute. A Reconsideration of Sources*, in Cieraad.
- Després, C.  
1991 *The meaning of home: Literature Review and Directions for Future Research and Theoretical Development*, in *Journal of Architectural and Planning Research*, Vol.8, No.2
- Dekker K.,  
2007 *Social Capital, Neighbourhood Attachment and Participation in Distressed Urban Areas. A Case Study in The Hague and Utrecht, the Netherlands*, *Housing Studies*, Vol. 22, N.3, 355-379.
- DiPasquale, D. Glaeser, E.L.  
1999 *Incentives and Social Capital: Are Homeowners Better Citizens?*, *Journal of Urban Economics* 45, 354-384.
- Donati, P.  
2009 *Teoria relazionale della società*, Milano, FrancoAngeli.  
2007 *L'approccio relazionale al capitale sociale*, in *Sociologia e politiche sociali*, Vol.10, No.1, 9-39  
2006 *Manuale di sociologia della famiglia*, ed. Laterza, Roma-Bari.  
2000 *La cittadinanza societaria*, ed. Laterza, Roma-Bari.
- Donati, P. e Solci, R.  
2011 *I beni relazionali: che cosa sono e quali effetti producono*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Donati, P. e Tronca, L.  
2008 *Il capitale sociale degli italiani: le radici familiari, comunitarie e associative del civismo*, Milano, FrancoAngeli.
- Douglas, M.  
1991 *The Idea of a Home: A Kind of Space*, in *Social Research*, 58:1.  
1975 *Purezza e pericolo: un'analisi dei concetti di contaminazione e tabu*, Bologna, Il Mulino.
- Dupuis, A. e Thorns, D.  
1998 *Home, Home Ownership and the Search for Ontological Security*, *Sociological Review* 46 (1): 24-47.
- Easthope, H.  
2004 *A Place Called Home*, *Housing, Theory and Society*, 21:3, pp.128-138.

- Farè, I. (a cura di)  
1992 *Il discorso dei luoghi*, Napoli, Liguori.
- Feijten P., Hooimmeijer P., Mulder C.H.,  
2008 *Residential Experience And Residential Environment Choice Over The Life-Course*, Urban Studies, Vol.45, No.1, 141-162
- Flint, J. e Kearns, A.  
2006 *Housing, Neighbourhood Renewal and Social Capital: The Case of Registered Social Landlords in Scotland*, International Journal of Housing Policy, 6:1, 31-54.
- Field J.,  
2004 *Il capitale sociale. Una introduzione*, Erikson, Trento.
- Finch, J, e Hayes, L.  
1994 *Inheritance, Death and the Concept of the Home*, Sociology, Vol.28, No.2, 417-33
- Fistetti, F.  
2003 *Comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Forrest, R. e Kearns, A.  
2001 *Social Cohesion, Social Capital and the Neighbourhood*, Urban Studies, Vol.38, No.12, 2125-2143.
- Fortuijn J., Musterd S., e Ostendorf W.,  
1998 *International migration and ethnic segregation: impacts on urban areas*, Urban Studies, 35(3), 367-370.
- Freeman, C. Dickinson, K. Porter, S. van Heezik, Y.  
2012 *“My garden is an expression of me”: Exploring householders’ relationships with their gardens*, Journal of Environmental Psychology, n.32, 135-143
- Galster, G.  
2001 *On The Nature of Neighbourhood*, in Urban Studies, Vol.38, No.12, 2111-2124
- Geertz, C.  
1999 *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, il Mulino, Bologna.
- Gibson M., Thomson H., Kearns A., Petticrew M.,  
2011 *Understanding the Psychosocial Impacts of Housing Type: Qualitative Evidence from a Housing and Regeneration Intervention*, Housing Studies, Vol.26, No.4, 555-573.
- Giddens, A.  
1990 *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press, (trad.it.) *Le conseguenze della modernità*, Bologna, il Mulino, 1994.  
1991 *Modernity and Self Identity: Self and Society in the Late Modern Age*, Cambridge, Polity Press, (trad.it.) *Identità e società moderna*, Napoli, Ipermedium Libri, 1999.
- Giuliani, M.V.  
2004 *Teoria dell’attaccamento e attaccamento ai luoghi*, in Bonnes et al., *Teorie in pratica per la ricerca ambientale*, pp.190-239.
- Granovetter M.,  
1973 *The Strength of Weak Ties*, in American Journal of Sociology, No.78  
1998 *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Follis M., (cura di), Napoli, Liguori.
- Guiducci, R.  
1975 *La città dei cittadini*, Rizzoli, Milano.

- Jacobs, J.  
 1961 *The Death and Life of Great American Cities*, New York, Random House, (trad.it.)  
 1969 *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulla metropoli americana*, Torino, Einaudi.
- Janowitz, M.,  
 1951 *The community press in an urban setting*, Free Press, Glencoe
- Habraken, N.J.  
 1972 *Supports: an Alternative to Mass Housing*, London, the Architectural Press,  
*Strutture per una residenza alternativa*, il Saggiatore, Milano, 1973.
- Harris, P.B., Brown, B.B. e Werner, C.M.  
 1996 *Privacy Regulation And Place Attachment: Predicting Attachments to a Student Family Housing Facility*, Journal of Environmental Psychology, 16, 287–301.
- Harvey, D.  
 2002 *La crisi della modernità*, Net, Milano.  
 1997 *The New Urbanism and the Communitarian Trap*, Harvard Design Magazine, No.1.
- Heiddegger M.,  
 1991 *Saggi e discorsi* (a cura di) Gianni Vattimo, Mursia, Milano.
- Helderman A., Mulder C.H.,  
 2007 *Intergenerational transmission of homeownership: The roles of gifts and continuities in housing market characteristics*, Urban Studies, Vol. 44, No. 2, 231–47.
- Henning C., Lieberg M.,  
 1996 *Strong ties or weak ties? Neighbourhood Networks in a New Perspective*, Scandinavian Housing and Planning Research, 13, pp. 3–26.
- Horwitz, J. e Tognoli, J.  
 1992 *Role of Home in Adult Development: Women and Man Living alone Describes Their Residential Histories*, Family Relations, Vol.31, No.3, 335-341.
- Karjalainen, P.T.  
 1993 *House, home and the place of dwelling*, Scandinavian Housing & Planning Research, 10, 65–74.
- Kearns A.,  
 2003 *Social Capital, Regeneration and Urban Policy* in Imrie R. a Raco M., (Eds.) *Urban Renaissance? New Labour, Community and Urban Policy*, Bristol, The Policy Press
- Kearns, A. Hiscock, R. Ellaway, A. Macintyre, S.  
 2000 *“Beyond four walls”. The Psycho-social Benefits of Home: Evidence From West Central Scotland*, Housing Studies, 15(3), pp. 387–410.  
 2001 *Ontological Security and Psycho-Social Benefits from the Home: Qualitative Evidence on Issues of Tenure*, Housing, Theory and Society, 18:1-2, pp.50-66.
- Kearns, A. e Parkinson, M.  
 2001 *The Significance of Neighbourhood*, Urban Studies, Vol.38, No.12, 2103-2110.
- Kearns A., Whitley E, Mason P., Bond L.,  
 2012 *“Living the High Life”? Residential, Social and Psychosocial Outcomes for High-Rise Occupants in a Deprived Context*, Housing Studies, Vol.27, No.1, 97-126.
- Kemeny, J.  
 1981 *The myth of home ownership: private versus public choices in housing tenure* London, Routledge & Kegan

- Kim, J. e Kaplan, R.  
2004 *Physical and Psychological Factors in Sense of Community. New Urbanist Kentlands and Nearby Orchard Village*, in *Environment and Behavior*, Vol.36, N.3, 313-340.
- Kleinhans, R. Priemus, H. Engbersen, G.  
2007 *Understanding the Social Capital in Restructured Urban Neighborhoods: Two Case Studies in Rotterdam*, *Urban Studies*, vol.44, nos. 5/6, 1069-1091.
- Kurz, K. e Blossfeld, H.P. (eds.)  
2004 *Home Ownership and Social Inequality in Comparative Perspective*, Stanford University Press, Stanford, California.
- Lee T.,  
2004 *Teoria degli schemi e schemi socio spaziali in psicologia ambientale*, in Bonnes M., Bonaiuto M., Lee T., (a cura di) *Teorie in pratica per la ricerca ambientale*, Raffaello Cortina, Milano.
- Lungarella, R.  
2010 *Social housing: una definizione inglese di "edilizia residenziale pubblica"?* in *Istituzioni di Federalismo*, 3/4 ANNO XXXI, Maggioli ed., Rimini.
- Marcia Gibson, M. Thomson, H. Kearns, A. e Petticrew, M.  
2011 *Understanding the Psychosocial Impacts of Housing Type: Qualitative Evidence from a Housing and Regeneration Intervention*, *Housing Studies*, 26:04, 555-573.
- Mallett, S.  
2004 *Understanding Home: a Critical Review of the Literature*. *The Sociological Review* 52, 62-89.
- Mencarini, L. e Tanturri, M.L.  
2006 *Una casa per diventare grandi*, in *Polis*, il Mulino, vol.3, 405-430
- Middleton, A. Murie, A. Groves, R.  
2005 *Social Capital and Neighbourhoods that Work*, *Urban Studies*, 42(10), 1711-38.
- Minelli, A.R.  
2004 *La politica per la casa*, Il Mulino, Bologna.
- Mitscherlich, A.  
1968 *Il feticcio urbano. La città inabitabile, istigatrice di discordia*, Einaudi, Torino.
- Muir J.,  
2011 *Bridging and Linking in a Divided Society: A Social Capital Case Study from Northern Ireland*, *Urban Studies* Vol.48, No.5, 959-976.
- Mulder C.H., Cooke T.J.,  
2009 *Family Ties and Residential Locations*, *Population Space and Place* n.15, 299-04
- Mulder C.H., Smits J.,  
1999 *First-Time Home-Ownership of Couples: The Effect of Inter-Generational Transmission*, *European Sociological Review*, Vol. 15, No. 3, 323-337.
- Mulder C.H., Van der Meer M.J.,  
2009 *Geographical Distances, and Support from Family Members*. *Population Space and Place* n.15, 381-399
- Munro, M. e Madigan, R.,  
2006 *Negotiating Space in the Family Home*, in Cieraad I. (eds) *At Home. An Antropology of Domestic Space*.
- Mutti, A.  
1992 *Il buon vicino: rapporti di vicinato nella metropoli*, Bologna, Il Mulino.

- Norberg-Schulz, C.  
1995 *L'abitare: l'insediamento, lo spazio urbano, la casa*, Electa, Milano.
- Pasquinelli, C.  
2004 *La vertigine dell'ordine: il rapporto tra sé e la casa*, Baldini Castoldi, Milano.
- Pendenza M.,  
2008 *Teorie del capitale sociale*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Pinkster F.M., e Völker B.,  
2009 *Local Social Networks and Social Resources in Two Dutch Neighbourhoods*, Housing Studies, Vol.24, No.2, 225-42
- Pinter, R.O. Yu, M. e Brown, E.  
2012 *Making Neighborhoods Safer: Examining Predictors of Residents' Concerns about Neighborhood Safety*, Journal of Environmental Psychology, Vol.32, 43-49
- Piselli F.,  
2009 *Jane Jacobs: antimodernismo e capitale sociale*, in Nuvolati G. e Piselli F., (a cura di) *La città: bisogni, desideri, diritti*, Franco Angeli, Milano.
- Prandini, R.  
2007 *Il capitale sociale familiare in prospettiva relazionale: come definirlo, misurarlo e sussidiarlo*, in «Sociologia e politiche sociali», Vol.10, No.1,41-74.  
2007b *La fiducia come input, come elemento costitutivo e come risultato del capitale sociale: una analisi "temporalizzata" dei cicli morfogenetici o morfostatici del CS*, pp. 73-108, in L. Mortari, C. Sità (a cura di) *Pratiche di civiltà Capitale sociale ed esperienze formative*, Trento, Erickson.
- 2011 *La forza dei legami forti. Beni relazionali e valore sociale aggiunto nei servizi de, con e per la famiglia*, in Sociologia e politiche sociali, Vol.14, No.1 158-182
- Proshansky H.M, Fabian A.K, Kaminoff R.,  
1983 *Place-Identity: Physical World Socialization of the Self*, Journal of Environmental Psychology, Vol.3, 57-83
- Purdue, D.  
2001 *Neighborhood Governance: Leadership, Trust and Social Capital*, Urban Studies, Vol.38, No.12, pp.2211-24.
- Putnam T.,  
2006 *"Postmodern" Home Life*, in Cieraad I. (eds) *At Home. An Antropology of Domestic Space* (144-152).
- Putnam, R.  
2000 *Bowling Alone: the Collapse and Revival of American Community*, New York, Simon & Schuster.
- Putnam R. e Leonardi R.,  
1993 *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori
- Rapoport, A.  
1969 *House Form And Culture* by Prentice-Hall, Inc., Englewood Cliffs, N.J. Foundations of Cultural Geography Series.
- Rosenblatt, T. Cheshire, L. Lawrence, G.  
2009 *Social Interaction and Sense of Community in a Master Planned Community*, Housing, Theory and Society, Vol.26, No.2, 122-142
- Rossellin, C.  
2006 *The Ins and Outs of the Hall. A Parisian Example*, in Cieraad I. (eds) *At Home. An Antropology of Domestic Space*.

- Rykwert, J.  
2008 *La seduzione del luogo: storia e futuro della città*, Einaudi, Torino.
- Salvati, M.  
1993 *L'inutile salotto, l'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Saunders, P.  
1990 *A Nation of Home Owners*, London, Unwin Hyman.  
1989 *The meaning of "home" in contemporary English culture*, *Housing Studies*, 4(3), 177-92.
- Saunders, P. e Williams, P.  
1988 *The construction of the home. Towards a research agenda*, *Housing Studies*, 3(2), 81-93.
- Sennett, R.  
1999 *Usi del disordine: identità personale e vita nella metropoli*, Costa & Nolan, Genova.  
2012 *Insieme*, Feltrinelli, Milano.
- Simmel, G.  
1995 *La metropoli e la vita dello spirito*, in P. Jedlowski (a cura di), Armando, Roma.
- Sixsmith, J.  
1986 *The Meaning of Home: an Exploratory Study of Environmental Experience*, in *Journal of Environmental Psychology* 6, 281-298.
- Small M.L.,  
2011 *Villa Victoria: povertà e capitale sociale in un quartiere di Boston*, FrancoAngeli, Milano (a cura di) M. Castrignanò e G. Manella
- Sofsky, W.  
2010 *In difesa del privato*, Einaudi, Torino.
- Soja, E.W.  
2007 *Dopo la metropoli: per una critica della geografia urbana e regionale*, Patron, Bologna.
- Sommerville, P.  
1997 *The Social Construction of Home*, in *Journal of Architectural and Planning Research*, 14:3.  
1992 *Homelessness and the Meaning of Home: Rooflessness or Rootlessness*, in *International Journal of Urban and Regional Research*, 16:4, pp.529–539.
- Sparke, P.  
2011 *Interni Moderni*, Einaudi, Torino.
- Suttles, G. D.  
1972 *The Social Construction of Communities*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Tosi, A.  
1994 *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Il Mulino, Bologna.  
1991 *Abitazione*, (voce) in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani, Torino  
1980 *Ideologie della casa. Contenuti e significati del discorso sull'abitare*, FrancoAngeli, Milano
- Tronca, L.  
2007 *L'analisi del capitale sociale*, Padova, CEDAM
- Tuan, Y.F.,  
1974 *Topophilia: a study of environmental perception, attitudes and values*, Englewood Cliffs, Prentice Hall.

- Vicari Haddock, S.  
2004 *La città contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Vitta, M.  
2008 *Dell'abitare. Corpi, spazi, oggetti, immagini*, Einaudi, Torino.  
2010 *Nuovi modelli dell'abitare*, (voce) in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani Torino.
- Ziersch, A. e Arthurson, K.  
2007 *Social Capital and Housing Tenure in an Adelaide Neighbourhood*, *Urban Policy and Research*, 25:4, pp.409-431.
- Weber, M.  
1922 *Wirtschaft und Gesellschaft*, tad.it, 1999, *Economia e Società*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Wellman, B. Leighton, B.  
1979 *Networks, Neighborhoods and Communities*, *Urban Affairs Quarterly*, Vol.14, No.3, 363-390.



# INDICE

INTRODUZIONE	3
1. CULTURA E FORME DELL'ABITARE	16
1.1 - Le semantiche dell'abitare	16
1.2 - La specializzazione del sistema di produzione e la separazione dall'agire abitativo	27
1.3 - Abitazioni e (Nuova) Urbanistica	32
1.4 - Il quartiere come luogo di appartenenza	36
1.5 - Come definiamo il quartiere?	39
1.6 - Comunità e quartiere	42
2. IL QUARTIERE E IL CAPITALE SOCIALE NEGLI STUDI ABITATIVI	45
2.1 - Da Jane Jacobs al capitale sociale	45
2.2 - Il capitale sociale e le politiche abitative e di riqualificazione urbana	50
2.2.1 - <i>I problemi di definizione</i>	50
2.2.2 - <i>La centralità del capitale sociale nelle politiche abitative e di riqualificazione urbana</i>	53
2.3 - Partecipazione e appartenenza	57
2.4 - Prospettive critiche	59
2.5 - Capitale sociale, comunità e nuovo urbanesimo	67
2.7 - La prospettiva relazionale	70
3. IL DOMINIO DELLA CASA	77
3.1 - L'emergenza di un ambito disciplinare	77
3.2 - La complessità semantica della casa	79
3.3 - La regolazione della privacy, fra spazio fisico e spazio sociale	87
3.4 - La multidimensionalità del concetto e le definizioni empiriche	95
3.5 - Il significato della casa e la sicurezza ontologica	104
3.5.1 - <i>Dalla sicurezza ontologica ai benefici psicosociali</i>	106
4. IL DISEGNO DELLA RICERCA	110
4.1 - Obiettivi e domande di ricerca	110
4.2 - Il contesto della ricerca	111
4.3 - Metodi, tecniche e fasi di ricerca	112
5. LA SFERA DELLA CASA	115
5.1 - Il Significato	115
5.2 - Il riferimento alla dimensione economica	118
5.3 - Il riferimento al luogo socio fisco	120
5.4 - Il riferimento all'aspetto psicosociale	122
5.5 - La casa ideale e la personalizzazione	126
5.5.1 - <i>La personalizzazione come strategia di adattamento della casa reale a quella ideale</i>	129
5.5.2 - <i>Interventi strutturali con prevalenza della componente</i>	

<i>funzionale</i>	130
5.5.3 - <i>Interventi semi strutturali con equilibrio fra componente funzionale e componente espressiva</i>	133
5.5.4 - <i>Interventi non strutturali con prevalenza della componente espressiva</i>	135
5.6 - La casa come laboratorio sociale	138
6. LA SCELTA DELLA CASA	142
6.1 - Le ragioni della scelta abitativa	142
6.2 - Il ciclo di vita familiare e il percorso abitativo	144
6.3 - Il percorso abitativo come traccia biografica	147
6.4 - La dinamica economica nel percorso abitativo e nel ciclo di vita familiare	148
6.5 - La scelta per la vicinanza alle famiglie di origine	156
6.5 - La scelta come trasmissione di modelli abitativi	162
6.6 - L'agire abitativo come comportamento ereditato	169
6.7 - La scelta della casa per sfuggire al condominio	171
7. LA DIMENSIONE DEL QUARTIERE	177
7.1 - Lo spazio "abitato" del quartiere	177
7.2 - La dimensione del benessere familiare	179
7.3 - L'attaccamento come proiezione di <i>ego</i> e percezione di <i>alter</i>	181
7.4 - Il benessere familiare deriva dalla struttura urbana e architettonica?	185
7.5 - Contesto fisico o spazio sociale? La comparazione dei quartieri e la funzione del comitato	190
7.6 - Perché il comitato di quartiere?	230
7.7 - Fiducia e reciprocità nelle relazioni di vicinato	206
7.7.1 - <i>Dinamiche entro i confini del quartiere</i>	206
7.7.2 - <i>Dalla coesione interna all'apertura verso alter</i>	209
8. LA COOPERATIVA DI ABITANTI ANDRIA	216
9. CONCLUSIONI	223
APPENDICE STATISTICA	231
QUESTIONARIO	239
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	248